

**QUADERNI  
BREMBANI 10**

CORPONOVE

## **QUADERNI BREMBANI**

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Piazza Belotti - Zogno (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

[www.culturabrembana.com](http://www.culturabrembana.com)

[info@culturabrembana.com](mailto:info@culturabrembana.com)

IN COPERTINA: Croce romanica presente sulla chiesa parrocchiale di Stabello (foto Giuseppe Pesenti)

CORPONOVE BG - novembre 2011

[www.corponoveeditrice.it](http://www.corponoveeditrice.it)



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA  
"Felice Riceputi"

# QUADERNI BREMBANI 10

Anno 2012



# CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

## **Consiglio Direttivo**

Presidente

Tarcisio Bottani

Vice Presidente

Simona Gentili

Consiglieri

Arrigo Arrigoni

Giacomo Calvi

Raffaella Del Ponte

Mara Milesi

Denis Pianetti

Comitato dei Garanti

Lorenzo Cherubelli

Carletto Forchini

Ivano Sonzogni

Collegio dei Revisori dei Conti

Giuseppe Gentili

Pier Luigi Ghisalberti

Vincenzo Rombolà

Segretario

GianMario Arizzi

# Sommario

<b>Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”</b>	9
<i>Attività dell’anno 2011</i>	0
<b>Il Risorgimento nella Valle Brembana</b> di <i>Piercarlo Gentili</i>	0
<b>Nel fermo immagine su 150 anni della Valle Taleggio tante trasformazioni ma anche alcune curiosità degli inizi risorgimentali</b> di <i>Arrigo Arrigoni e Osvalda Quarenghi</i>	0
<b>Il pittore di Sedrina</b> di <i>Sergio Tiraboschi</i>	0
<b>Mio testamento</b> di <i>Bortolo Belotti</i> a cura di <i>Ivano Sonzogni</i>	0
<b>Sventolém la nòsta bandéra</b> di <i>Alessandro Pellegrini</i>	0
<b>Le più antiche sculture della Valle Brembana</b> di <i>Giuseppe Pesenti</i>	0
<b>In Monte Castra. Toponomastica e archeologia di un territorio</b> di <i>Nevio Basezzi</i>	0
<b>Risolto l’enigma del pittore Rodriguez</b> di <i>Roberto Belotti</i>	0
<b>L’antica chiesa di Valtorta in un documento del Seicento</b> di <i>Wanda Taufer</i>	0
<b>Il soggiorno di Andrea Marenzi in Alta Valle Brembana</b> di <i>Roberto Boffelli</i>	0
<b>Il formaggio bitto, un re figlio delle Orobie</b> di <i>Michele Corti</i>	0
<b>Immigrati brembani in Val di Sole nei sec. XIV-XVI</b> di <i>don Giulio Gabanelli</i>	0
<b>La Comunità di San Martino e Valnegra a Venezia</b> di <i>Stefano Bombardieri</i>	0
<b>Attività mineraria e vita civile a Valtorta e Ornica all’inizio del Duecento</b> di <i>Tarcisio Bottani</i>	0

<b>Milano-San Pellegrino Terme: il centro termale bergamasco attraverso le pagine della rivista milanese “di gran lusso” «Lidel»</b> di <i>Michela Giupponi</i>	0
<b>Le formule di commiato in uno Stato delle anime dell’Archivio parrocchiale di Brembilla</b> di <i>Giovanni Salvi</i>	0
<b>Storia della Comunità Montana di Valle Brembana (dal 1973 al 1980)</b> di <i>Alberto Giupponi</i>	0
<b>La stazione ornitologica “La Passata” di Miragolo San Marco</b> di <i>GianMario Arizzi</i>	0
<b>“Monumento all’Acqua”</b> di <i>Gianni Molinari</i>	0
<b>Ritrovamento della miniera di San Giovanni Battista</b> di <i>Francesco Dordoni</i>	0
<b>La giornata dei pittori Baschenis</b> a cura del Gruppo culturale <i>Squadra di Mezzo</i>	0
<b>Il “coltello bergamasco” e le sue origini brembane</b> di <i>Flavio Galizzi</i>	0
<b>Posto di blocco e avvistamento. San Giovanni Bianco ’44-’45</b> di <i>Bernardino Luiselli</i>	0
<b>Il soldato hawaiano Clark Nakamura</b> di <i>Adriano Epis</i>	0
<b>Dalla Val Serina, nel cuore del Brasile</b> di <i>don Pierangelo Redondi</i>	0
<b>Bellezze brembane d’altri tempi</b> di <i>Denis Pianetti</i>	0
<b>L’unione dei comuni in Valle con Napoleone e Mussolini</b> di <i>Eleonora Arizzi</i>	0
<b>Requiem per i nostri piccoli comuni</b> di <i>Arrigo Arrigoni</i>	0
<b>La Marietà e ‘l bar del Posti</b> di <i>Gervasio Curnis</i>	0

<b>Ti ameró per sempre</b> di <i>Michela Lazzarini</i>	0
<b>Insieme</b> di <i>Marco Mosca</i>	0
<b>Il “mio” Brembo</b> di <i>Giandomenico Sonzogni</i>	0
<b>Il filmينو salvavita</b> di <i>Annita Valle</i>	0
<b>Don Giulio Gabanelli poeta</b> (seconda parte) di <i>Ermanno Arrigoni</i>	0
<b>Ombre che girano</b> di <i>Giosuè Paninforini</i>	0
<b>Ninna nanna per una nonna lontana</b> di <i>Ombretta Fagioli</i>	0
<b>La scomparsa di Yara</b> di <i>Adriano Gualtieri</i>	0
<b>Palla di fuoco</b> di <i>Elena Giulia Belotti</i>	0
<b>Due passi (25 settembre)</b> di <i>Bortolo Boni</i>	0
<b>Automobili che sfidavano tutto</b> di <i>Andrei Zhurauleu</i>	0
<b>Me piaseress...</b> di <i>Gianbattista Gozzi</i>	0
<b>Ol öcc del marengù</b> di <i>Pierluigi Ghisalberti</i>	0
<b>SCAFFALE BREMBANO</b> a cura di <i>Tarcisio Bottani</i> e <i>Wanda Taufer</i>	0
<b>RASSEGNA DI TESI DI MATURITÀ SULLA VALLE BREMBANA - 2011</b> a cura di <i>Ermanno Arrigoni</i>	0
<b>TESI DI LAUREA</b>	0
<b>LE POESIE DEL SANPELLEGRINO FESTIVAL DI POESIA PER E DEI BAMBINI 2010</b> a cura di <i>Bonaventura Foppolo</i> , coordinatore del Festival	0



# Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata "Centro Storico Culturale Valle Brembana", Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro.

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gigliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.



## Presentazione

Il nostro Annuario *Quaderni Brembani* è giunto quest'anno alla decima edizione, un traguardo che può essere considerato importante, alla luce della mole dei contributi che sono stati pubblicati nel corso del decennio e che hanno consentito di approfondire la conoscenza dei più diversi aspetti della storia e della cultura brembana.

Si possono infatti quantificare in oltre 300 gli articoli apparsi sull'Annuario in questi anni, gran parte dei quali costituiti da ricerche di prima mano, che hanno messo in luce una straordinaria complessità di elementi caratterizzanti la Valle Brembana di ieri e di oggi, senza contare i pregevoli contributi letterari e poetici. In questi dieci anni i *Quaderni Brembani* hanno via via aumentato la loro consistenza e hanno raggiunto un'apprezzabile diffusione, non solo tra i soci del Centro, ma anche tra molti appassionati di storia e cultura locale.

L'edizione di quest'anno risulta particolarmente voluminosa, per la quantità e la consistenza dei pezzi che come al solito abbracciano gli ambiti più diversi. Abbiamo ritenuto opportuno aprire l'Annuario con un omaggio ai 150 anni dell'Unità d'Italia riunendo alcuni contributi che sviluppano aspetti inediti e interessanti di vicende risorgimentali che ebbero per protagonisti personaggi della Valle Brembana. Abbiamo poi proseguito l'esperimento di organizzare in modo il più possibile omogeneo i testi in relazione all'argomento trattato e abbiamo inserito la consueta sezione dello *Scaffale brembano* che raccoglie anche questa volta una trentina di recensioni di opere o argomento brembano o scritte dai soci del Centro e comprende anche le tesi di maturità o di laurea dedicate alla Valle Brembana.

Chiude il volume la sezione che raccoglie tutte le poesie finaliste dell'edizione 2010 del *San Pellegrino Festival di poesia per e dei bambini*.

TARCISIO BOTTANI

## Attività dell'anno 2011

**A**nche l'anno 2011 è stato caratterizzato da un'intensa attività che ha interessato vari settori della vita associativa: mostre, conferenze, pubblicazioni, iniziative di ricerca sul territorio, di cui diamo un sintetico resoconto.

- Durante il periodo natalizio si è svolta la quarta edizione della collettiva di artisti brembani contemporanei, dal titolo *Artisti brembani 2010*, allestita presso "Casa Ceresa" di **San Giovanni Bianco** dal 19 dicembre al 6 gennaio. Hanno esposto ben 95 artisti, nati o residenti in Valle Brembana. Per sottolineare l'importanza culturale attribuita all'iniziativa è stata predisposta la stampa di un catalogo con tutte le opere raccolte, opere per le quali non sono stati previsti vincoli di soggetto, di tecnica o di misura, proprio per non fissare alcun limite alla creatività.
- Tra febbraio e marzo sono state organizzate (in collaborazione con le Istituzioni locali) 8 conferenze in occasione del 150 anni dell'Unità d'Italia: due a **Zogno**, quattro a **San Pellegrino Terme**, una a **Serina** e una a **Vedeseta**. Le conferenze sono state tenute dai soci Ermanno Arrigoni, Piercarlo Gentili e Ivano Sonzogni. Un'altra conferenza, della socia Maria Grazia Deretti sulla nascita della moneta dopo l'Unità è stata organizzata dal Comune di San Pellegrino Terme il 29 aprile.
- Il 15 aprile si è svolta presso la Biblioteca di **Zogno** una serata di poesia sul tema *Al chiaror d'una lanterna*, organizzata dal Centro e dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Zogno.
- D'intesa con il Comune di Valtorta, sono state pubblicate le nuove edizioni, rivedute e aggiornate dei due libri di Felice Riceputi sulla *Storia della Valle Brembana*. I due libri sono stati presentati a **Valtorta** il 7 agosto. Il costo editoriale è stato coperto dal Comune di Valtorta con la partecipazione del Centro che ne ha acquistato un centinaio di copie, inserite in cofanetto, da diffondere tra i soci.

- A fine aprile il nostro Centro, assieme agli altri Centri Studi bergamaschi ha partecipato alla *Fiera del Libro* di **Bergamo**, esponendo i propri libri e quelli dei soci in uno stand appositamente allestito con il contributo della Provincia di Bergamo. Durante la Fiera sono presentate le nostre attività nello “Spazio incontri”. Con noi erano presenti i *Sivli* della Valle Imagna e le *Donne alla Fontana* che hanno eseguito canti popolari brembani.
- L'8 maggio, presso l'Ostello dei Tasso di **Camerata Cornello**, si è tenuta l'Assemblea annuale del Centro, a cui hanno partecipato una quarantina di soci. L'assemblea ha approvato il Conto Consuntivo e il Bilancio di Previsione, dando il proprio consenso anche alla programmazione delle attività annuali. Dopo la riunione si è svolto il pranzo sociale presso il ristorante dell'Ostello.
- Il 9 luglio, con la collaborazione del Comune di **Carona**, è stata organizzata una interessante escursione alla scoperta delle incisioni rupestri dell'Armentarga e della Val Camisana, sotto il Pizzo del Diavolo. I partecipanti, guidati dall'archeologa Giovanna Bellandi del Museo Archeologico di Bergamo, hanno avuto modo di ammirare le centinaia di incisioni di grande interesse e le antiche iscrizioni attualmente oggetto di studio da parte degli esperti del Museo Archeologico.



*Un momento della visita alle incisioni rupestri di Carona*

- Nel mese di luglio sono state pubblicate le guide alle chiese di sei paesi dell'Alta Valle Brembana (**Lenna, Piazza Brembana, Cusio, Santa Brigida, Ornica, Valtorta**). I testi sono stati redatti dal socio Mino Calvi e i costi di stampa sono stati coperti dalle parrocchie dei paesi interessati. Si conta di estendere il progetto anche alle chiese degli altri paesi.
- Anche quest'anno abbiamo organizzato il concorso per tesi di maturità dedicate alla Valle Brembana, tuttavia il riscontro non è stato pari alle attese, avendo partecipato solamente quattro studenti.
- Tra agosto e settembre il Centro ha collaborato alle iniziative per ricordare il socio defunto Mario Giupponi, contribuendo alla redazione del libro dedicato alle sue poesie *Söl sentér dela me éta* e alla mostra antologica dei suoi quadri, bozzetti teatrali e scenografie allestita a Casa Ceresa di **San Giovanni Bianco** per iniziativa dei familiari e con il patrocinio del Comune.
- Il 27 agosto il Centro ha allestito a **Piazza Brembana**, su invito del Comune, una mostra delle proprie pubblicazioni e di quelle dei soci. Analoghe mostre sono state allestite il 3 settembre a **San Giovanni Bianco**, su invito del Comune, nell'ambito della festa delle Associazioni, e l'11 settembre, ancora a **Piazza Brembana**, nell'ambito delle manifestazioni di Fungolandia.
- Sempre in collaborazione con Fungolandia, il 5 settembre abbiamo tenuto a **Piazza Brembana** una conferenza dedicata al Giornale "*L'Alta Valle Brembana*", nei cento anni della sua storia. Relatori i soci Mino Calvi e Tarcisio Bottani.
- Il 9, 16 e 23 settembre si sono svolti a **San Giovanni Bianco**, in collaborazione con il Comune, tre incontri denominati *Settembre Culturale a Casa Ceresa* e imperniati sulla presentazione delle più recenti tesi di laurea dedicate alla Valle Brembana; la presentazione nuova edizione Storia della Valle Brembana di Felice Riceputi e l'Incontro con i poeti sangiovesini contemporanei.
- Il 26 ottobre, in collaborazione con il Museo della Valle di **Zogno** e il Lions Club Valle Brembana abbiamo organizzato una interessante conferenza della socia Maria Grazia Deretti sul tema *dell'Unificazione monetaria italiana del 1862*.
- Il 20 novembre, nella Sala Polivalente della Biblioteca di **Piazza Brembana**, è stato presentato il libro *I ribelli del Bitto*, del prof. Michele Corti, che dimostra le origini bergamasche del prestigioso formaggio dop.
- Su incarico della Comunità Montana e con la collaborazione dell'Ecomuseo Valtaleggio e dell'Associazione "La Voce delle cose", il Centro sta realizzando il *Progetto R.E.I.L. (Registro delle Eredità Immateriali Lombarde)* finalizzato

alla catalogazione e informatizzazione delle risorse immateriali ancora esistenti in Lombardia, disposta dalla Regione.

Per la parte di nostra competenza, il progetto comporta la ricerca e la documentazione, relativa alla **Valle Brembana**, di aspetti quali la produzione casearia, la lavorazione del legno e della pietra, i canti popolari, i campanari, ecc.

Per l'attività di ricerca sul territorio, con interviste e riprese audio e video, il Centro ha incaricato sei giovani soci neolaureati che stanno lavorando dal mese di giugno. Il progetto si concretizzerà entro l'inizio del 2012 con la realizzazione di un sito web, la messa a disposizione su supporto digitale del patrimonio documentario prodotto e la compilazione di una serie di schede relative a tutti gli oggetti della ricerca.

- Facendo seguito al lusinghiero successo dell'edizione 2010, anche quest'anno il Comune di **San Pellegrino Terme**, ci ha affidato l'organizzazione del "*San Pellegrino Festival di Poesia per e dei bambini*" che si è aperto ai primi di settembre e si conclude il 3 dicembre.

Sono invitati a partecipare i bambini dagli 8 agli 11 anni di tutta l'Italia, frequentanti le scuole primarie e secondarie di primo grado e gli adulti che amano leggere e comporre poesie. Il tema di quest'anno è: *L'albero*. Sono ospiti del Festival Giusi Quarenghi e Pietro Formentini, due poeti di livello nazionale, autori di libri di poesia per bambini.

Alle scuole che hanno aderito all'iniziativa è stata offerta la possibilità di far partecipare alcune loro classi come giuria popolare e di usufruire dell'intervento dei poeti che hanno svolto laboratori didattici in classe. In particolare, gli alunni di 8 Istituti scolastici bergamaschi sono stati coinvolti in iniziative di animazione e di teatro e i loro docenti hanno potuto partecipare a un corso di aggiornamento tenuto dai due poeti ospiti.

- Il Centro ha avviato la collaborazione con la *Stazione ornitologica scientifica della Passata di Zogno* con l'obiettivo di valorizzare l'importante struttura di livello internazionale per fini educativi e didattici.
- Da inizio marzo funziona l'apertura settimanale della nostra sede (il giovedì ore 16,30 - 18,30). L'apertura è stata resa possibile grazie alla disponibilità di alcuni soci. Contestualmente è stato avviato il servizio prestiti ai soci dei libri della nostra biblioteca. È però auspicabile la disponibilità di altri soci per garantire la continuità dell'apertura.
- Per quanto riguarda, infine, il **tesseramento**, a tutt'oggi abbiamo emesso la **tessera n. 300**. Togliendo le tessere non rinnovate e quelle dei soci defunti, gli effettivi per l'anno 2011 sono 210.

*Il Direttivo*

# Il Risorgimento nella Valle Brembana

di *Piercarlo Gentili*

**N**ella nutrita serie di studi sul Risorgimento bergamasco, non hanno riscontri lavori in qualche misura organici e con intenti di completezza dedicati ai legami tra la Valle Brembana e i fatti risorgimentali. Ciò si può attribuire alla frammentarietà della documentazione disponibile e all'episodicità dei fatti che connettono società, vicende e protagonisti brembani al processo risorgimentale.

Quale migliore occasione, dunque, dell'anniversario del 150° dell'Unità d'Italia, per tentare di costruire un quadro unitario e cronologicamente ordinato delle vicende - di grande risalto per aspirazioni e idealità, ancorché spesso limitate ad episodi circoscritti per ambito territoriale o per numero di persone coinvolte, ma non per questo di minor significato - che hanno avuto come luoghi e protagonisti la Valle Brembana e la sua gente.

E avremo la sorpresa in questo caso di scoprire come quella che noi siamo portati solitamente a ritenere "piccola", irrilevante storia, sganciata dai processi che contano e priva di rapporti significativi con essi, sia capace di darci la percezione di una Valle - la nostra - non soltanto non separata e avulsa dai grandi flussi storici, o passiva e inerte nell'attesa che si compia il suo destino, ma viva e reattiva e con una sua distinta presenza all'interno del movimento storico più generale.

Il presente contributo, che abbraccia il periodo dalla Restaurazione al 1849, rappresenta un primo tassello di tale quadro ma può anche essere visto come una prima esplorazione di uno specifico campo d'indagine e delle sue potenziali linee di sviluppo. Per buona parte può ritenersi lavoro di compilazione ma con una sua caratterizzazione, dovuta tanto all'aver riunito narrazioni in un unico contesto per guardarle da una peculiare angolatura, quanto - ci pare - nell'aver inserito in una nuova trama di lettura elementi sparsi e dimenticati ed altri inediti. In ogni caso la ricerca ha consentito di abbozzare nuovi profili di personaggi della nostra Valle, che a pieno titolo meritano la riconoscenza della storia.

Lo studio non è scaturito da una pura esigenza conoscitiva, quella di delineare e comprendere il rapporto tra la realtà locale e i grandi eventi storici e di riportare alla luce la parte svolta dalla nostra comunità in momenti cruciali per la formazione del nostro Paese, ma prima ancora dalla volontà di cogliere l'occasione -perderla sarebbe stato imperdonabile - per dare il giusto riconoscimento a coloro i quali hanno investito le loro energie di sentimento, di pensiero e di azione - e ciò per non pochi di essi si è tra-



dotto nel sacrificio della vita - in nobili ideali umani e civili. Certamente, poi, ha agito il dovere di mantenere viva memoria del nostro passato.

Per realizzare il nostro obiettivo, la ricerca è stata divisa in tre parti: dalla Restaurazione al 1848; il 1848; il 1849.

### **Dalla Restaurazione al 1848**

In questa prima parte, nel delineare in forma sintetica fatti e momenti antecedenti il '48, terremo come riferimenti particolari la nota *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* di Bortolo Belotti<sup>1</sup> e il documentato studio di Marcello Ballini, redatto in vista della ricorrenza del centenario dell'Unità d'Italia.<sup>2</sup>

Con la formazione del Regno Lombardo Veneto (aprile 1815), annesso all'Impero asburgico, Bergamo e provincia sono amministrate da un governatore con sede a Milano, assistito da funzionari di nomina imperiale e direttamente dipendenti dal governo di Vienna. Le province sono governate da un Imperiale Regio Delegato, coadiuvato dalla Congregazione Provinciale, assemblea eletta a rappresentanza degli interessi locali (essenzialmente quelli della grande proprietà fondiaria, con spazi di significativa partecipazione della borghesia commerciale). A livello di distretto (circoscrizione intermedia tra province e comuni, che hanno i propri delegati) vi è la figura del Commissario distrettuale, ultimo anello di un apparato statale studiato per tenere unito centro e periferia, in particolare attraverso una rigorosa applicazione delle leggi emanate da Vienna.

Com'è noto, con l'andare del tempo la società lombarda avverte viepiù concretamente il peso della forte dipendenza da Vienna: la presenza pervasiva di un robusto apparato di polizia, il gravoso carico fiscale, le limitazioni al commercio piegato agli interessi austriaci, il peso del servizio militare obbligatorio. Il malcontento percorre le diverse classi sociali e cresce l'aspirazione all'indipendenza.

Gli avvenimenti del 1820-1821, legati all'insurrezione di Napoli e poi del Piemonte, non trovano particolare risonanza nel territorio bergamasco. Non mancano arresti e inquisizioni, ma concernono episodi isolati, non collocabili in un movimento organizzato. Vero è che sparuti gruppi di seguaci della Carboneria esistevano qua e là, peraltro più in provincia che in città (specialmente nelle zone a ridosso della Valcamonica, con centro a Iseo), rispetto ai quali la polizia austriaca cominciava a nutrire preoccupazioni. È del 29 agosto 1820 la promulgazione, da parte del Conte Strassoldo, governatore della Lombardia, di una notificazione circa la propaganda della Carboneria, in cui fra l'altro si sostiene che la "Società dei cosiddetti Carbonari, che si è dilatata in diversi Stati circonvicini, ha tentato di fare proseliti anche nei cesarei regi stati. Dalle inquisizioni che sono state fatte a quest'oggetto, si sono scoperte le mire, quanto pericolose per lo Stato, altrettanto ree di questa società, le quali per altro non ad ogni membro di essa vengono portate dai superiori della medesima...Lo scopo preciso cui tende l'unione dei carbonari, è lo sconvolgimento e la distruzione dei governi".

Già all'inizio di quell'anno, nel gennaio 1820 appunto, si era verificato un primo avvenimento. A Lovere era stato arrestato l'avvocato Antonio Solera, pretore del luogo,

1 Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Edizioni Bolis, Bergamo, 1989, Vol. VII.

2 Marcello Ballini, *L'attività delle società segrete in Bergamo nel primo risorgimento*, in Alberto Agazzi (a cura di), *Storia del volontarismo bergamasco*, Istituto Civitas Garibaldina, Bergamo, 1960.

e ciò perché la polizia aveva potuto accertare che l'accusato "coltivava rapporti coi carbonari del Polesine". Gli era mossa la "precisa accusa di un 'piano di federazione italiana', che escludeva dalla Penisola l'Austria e il Governo Pontificio". Dichiarato reo di alto tradimento e condannato nel 1821 alla pena di morte, poi commutata in venti anni di carcere duro nello *Spielberg*, venne graziato nel 1828.<sup>3</sup> Fu questo uno tra i primi clamorosi arresti di tutto il regno Lombardo Veneto.<sup>4</sup>

E proprio tra i primi casi di opposizione al governo austriaco uno si lega alla nostra Valle in quanto coinvolge Andrea Magoni da Bracca, un ingegnere con domicilio abituale a Bergamo, il quale venne arrestato il 19 febbraio 1821 con l'accusa di diffondere idee rivoluzionarie e antiaustriache, dato che aveva cercato di conquistare alla Carboneria il parrucchiere Domenico Tagliabue, offrendogli anche del denaro, e che in seguito era stato udito gridare sugli spalti delle mura "Viva la setta dei Carbonari che non perisce mai!". Il Magoni sarà poi prosciolto, avendo potuto dimostrare di aver agito in stato di ubriachezza.<sup>5</sup> Nello stesso anno a Bergamo si ha notizia di quattro giovani studenti bergamaschi accorsi in Piemonte per partecipare ai moti liberali colà scoppiati; uno solo verrà catturato e poi condannato a morte, ma alla fine gli saranno inflitti solo tre anni di carcere. I tre compagni si portarono poi in Spagna con l'intento di partecipare a quell'insurrezione.

Per la Valle Brembana, non si hanno riscontri di reazioni e turbative sulla scia delle notizie, nebulose, dei moti in Piemonte. Così si esprimeva del resto l'i. r. Commissario del Distretto di Piazza Brembana, in data 19 marzo 1821: "...si era recentissimamente divulgata la fama di una rivoluzione scoppiata nel Piemonte, senza però riceverne dettaglio veruno (ravvisando però)... in questa popolazione un carattere tranquillo e leale, incapace di menomamente alterarsi al giungere di consimili novità. Pacificamente vi-vesi qui l'uomo laborioso ed attaccato al proprio sovrano..." (così concludeva il rapporto al Delegato provinciale).

E ancora nel 1830, anno della rivoluzione in Francia che spodestò Carlo X, alle sollecitazioni della direzione generale di Polizia giunte da Milano, che imponevano la più rigorosa sorveglianza sui cittadini, onde evitare che lo spirito rivoluzionario d'oltralpe recasse turbamenti o rivolte nello Stato, l'i. r. Commissario di Zogno poteva scrivere in un rapporto datato 16 settembre che tutto è calmo, "la popolazione è affatto aliena da novità, ed attaccatissima all'ottimo sovrano...".<sup>6</sup> Ora, però, le pur sporadiche preoccupazioni e segnalazioni di Milano hanno come oggetto gruppi clandestini di cui si comincia ad avere notizia ed è interessante notare quali sono, per le autorità austriache, i soggetti sociali da tenere sotto osservazione. Le lettere fatte recapitare all'i. r. Delegato provinciale di Bergamo ingiungono di vigilare attentamente "...sul contegno e sulle direzioni delle persone appartenenti alle classi più elevate della società: massime degli impiegati e degli avvocati, dei professori e degli studenti, dei preti, e di indagare con indefesso studio lo spirito che predomina sulla truppa che trovasi di guarnigione presso codesta provincia...".

3 Sereno Locatelli Milesi, *La Bergamasca*, Edizioni Orobiche, Bergamo, 1966, p.234.

4 Interessante notare la temporalità di quest'arresto, immediatamente successivo alla rivoluzione liberale scoppiata a Cadice il 1° gennaio del 1820 e ben prima della insurrezione napoletana contro Ferdinando I, del luglio dello stesso anno.

5 M. Ballini, cit., p.23.

6 Ibid., p.26.

Intanto la mazziniana *Giovine Italia* (1831) trova terreno fertile anche nella Bergamasca, in particolare ad Iseo e nelle zone circostanti (Sarnico, Lovere, Pisogne), e mentre nel febbraio del 1832 l'autorità costituita, per bocca del Delegato Provinciale, rispondeva a precise richieste di Milano che "...non si aveva alcuna contezza della reale esistenza della setta portante il nome di Federazione della Giovane Italia, e molto meno di sue diramazioni da queste parti...", dal fronte opposto il medico Gaspare Belcredi, punto di riferimento dell'associazione a Bergamo, si lagnava moltissimo dello spirito della gioventù della città e affermava che le maggiori sue relazioni e le sue speranze erano nelle valli. Nella realtà ad Iseo si era formata un'organizzazione clandestina, con un nucleo anche a Bergamo, che riceveva, soprattutto dalla Svizzera, materiale della *Giovine Italia* (libri, armi e munizioni).

Per avere cognizione di come si muovesse l'apparato di controllo poliziesco austriaco in quegli anni, possiamo avvalerci della fitta corrispondenza di carattere riservato intrattenuta dal gennaio al luglio 1828 tra la Direzione Generale di Polizia di Milano e il Consigliere di Governo r. Delegato Provinciale, intorno ad un presunto traffico clandestino di libri proibiti. La persona indagata era certo Pietro Tiraboschi, giovane agente di un libraio di Bergamo, tal Francesco Fantozzi; del primo il Dirigente di Polizia chiedeva di controllare con "prudente destrezza" le mosse, "all'intento di coglierlo in flagranza", tenuto conto che - citiamo da una lettera del marzo - "il Pietro Tiraboschi commise a Lugano molti libri proibiti..., che tale commissione, come sono a non dubitarne accertato da un confidente in Lugano, fu data non solo all'insaputa del di lui principale, ma con avvertenza ben anche che nulla si potesse traspirare dal medesimo".<sup>7</sup> Meno di una settimana prima, lo stesso Dirigente così chiudeva la sua missiva: "Io non dubito di tutta la di Lei attività e destrezza in un affare sì delicato ed importante".

È da notare che proprio da questo periodo in Svizzera si va costituendo una colonia di esuli. Il gruppo clandestino del Sebino è scoperto dalla polizia austriaca nel 1833; seguono arresti e Gabriele Rosa, figura di primo piano del movimento, subirà la condanna a morte, poi commutata in tre anni di carcere duro allo *Spielberg*.

Notizie d'episodi ed arresti connessi alla *Giovine Italia* si hanno anche negli anni successivi ma fino alla vigilia della Prima guerra d'Indipendenza non si registrano avvenimenti di natura insurrezionale. Giova evidenziare che, anche in terra bergamasca, il ceto medio era quello che più preparava alla rivoluzione futura, trascinando con l'atto e la parola i contadini e gli operai, privi di un vero sentimento nazionale. C' inoltriamo negli anni 1846 e 1847, che costituiscono il prologo del processo rivoluzionario risorgimentale, durante i quali, come scrive il Belotti, "i pochi e dispersi patrioti dei processi del '21 e del '31 si moltiplicavano in falangi ansiose e frementi; e nello stesso popolo, con l'odio contro lo straniero, si formava e si propagava irresistibilmente una

7 Archivio di Stato di Bergamo, I.R. Delegazione Provinciale. Protocollo Riservato. Cart. 3303/C, Fascicolo 4. Possiamo identificare alcuni dei libri "proibiti" importati dalla Svizzera dal Tiraboschi, secondo la Direzione Generale di Polizia di Milano, attraverso un appunto relativo alla prima lettera uscita dagli uffici milanesi e inviata al Delegato Provinciale di Bergamo. Ecco l'interessante elenco, nella forma in cui è steso: "Botta, Popoli d'Italia; Botta, Storia di Popoli [si tratta di opere di Carlo Botta, uomo politico e storico piemontese, distintosi da giovane per le sue idee rivoluzionarie e repubblicane ed arruolatosi nel 1796 al seguito di Napoleone Bonaparte. N.d.r.]; Porta, poesie edite ed inedite; Porta, il solo volume delle inedite [si tratta, ovviamente, del poeta dialettale milanese Carlo Porta. N.d.r.]; Segur, Storia di Napoleone; Segur, Storia delle Campagne di Russia [si tratta di Philippe-Paul conte di Ségur, militare e storico francese, aiutante di campo di Napoleone durante la campagna di Russia. N.d.r.]".

nuova coscienza. Nella nostra città, non erano certo rimaste ignote né lettera morta le proposizioni del *Primato civile e morale degli Italiani*, che il Gioberti aveva pubblicato nel 1843, né i *Pensieri di un Italiano* del Torelli, seguiti proprio in quello stesso 1846”.<sup>8</sup>

Ora non si può far passare inosservata l’elezione del bergamasco Carlo Bartolomeo Romilli ad Arcivescovo di Milano (5 settembre 1847), fatto che ebbe notevole risonanza anche a Bergamo.<sup>9</sup> Non era solamente il primo presule italiano a capo della Diocesi milanese a far tempo dal Regno Lombardo Veneto, ma la sua designazione era stata fatta dal Papa liberale Pio IX (peraltro la nomina dei vescovi spettava all’Imperatore). “L’elezione di un lombardo a questa cattedra importante fu riconosciuta come una vittoria”.<sup>10</sup> In un momento come quello, carico di fermenti e con all’orizzonte segnali minacciosi premuti dalla reazione militare del Radetzki, le accoglienze che Milano tributò al Vescovo bergamasco si possono dire eccezionali; si assistette ad una serie di imponenti manifestazioni - le feste durarono cinque giorni -, in qualche misura ostacolate e represses dalla polizia austriaca, alle quali era difficile non attribuire una scoperta significazione politica. Ma, alzando lo sguardo oltre questi fatti contingenti, va ricordato che “la segreta adesione del clero [alla causa italiana, n.d.r.] sarebbe stata una delle leve che poco dopo avrebbe sollevato il popolo bergamasco”.<sup>11</sup>

E in Valle Brembana, qual era il clima negli anni antecedenti alle prime ondate rivoluzionarie? Per avere dati su cui fare affidamento per orientarsi, fatto da non dare per acquisito quando preme documentare dimensioni specifiche delle realtà sociali del nostro territorio nel tempo passato, occorre portarci a Zogno, che costituirà l’avanguardia del movimento insurrezionale brembano. Il paese esprime forme d’ostilità verso l’Austria; serpeggia sotterraneo tra non pochi maggiorenti del paese, e non solo, un atteggiamento schiettamente liberale, di orientamento patriottico. Se a Bergamo, nel momento più acuto dei ribollimenti rivoluzionari (gennaio-febbraio 1848), le iniziative di carattere sovversivo andavano dal getto di copie di un catechismo politico antiaustriaco (avvenuto al Teatro Sociale tra fasci di foglietti coi colori nazionali) all’intonare in *Santa Maria Maggiore* un *Te Deum* per la concessione dello Statuto da parte del re Ferdinando di Napoli,<sup>12</sup> con protagonisti, qui, giovani studenti che provocatoriamente portavano il cappello alla calabrese, a Zogno, come ci riferisce Bernardino Belotti in un pregevole volume sulla storia della banda musicale zognese, l’interesse per il quale trascende l’ambito che ne costituisce l’oggetto, costituendo esso schietto spaccato della storia del centro brembano nel periodo risorgimentale, satire ed invettive contro l’austriaco non ebbero mai sosta e durarono sino alla vigilia della liberazione. Quasi ogni notte, “la vena e la satira patriottica si sfogano con le scritte murali: sono fiori di italianità che sbocciano vivi ed ardenti e che esasperano i dominatori”.<sup>13</sup>

8 B. Belotti, cit., vol. VII, p.143.

9 Il conte Carlo Bartolomeo Romilli, nato a Bergamo, era stato prima prevosto di Trescore, poi vescovo di Cremona.

10 Caloandro Baroni, *I lombardi nelle guerre italiane 1848-49*, Tipografia Giuseppe Cassone, Torino, 1856, p.17. Il Baroni, di Sovero, fu ardente patriota. Prese parte alla guerra del 1848 e del 1849, e a Roma, nella difesa della repubblica coi bersaglieri del Manara, si conquistò il grado di maggiore.

11 B. Belotti, cit, vol. VII, p.151.

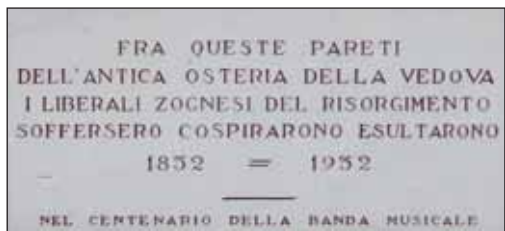
12 Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, aveva concesso la Costituzione il 29 gennaio 1848.

13 Bernardino Belotti, *Storia della Banda Musicale di Zogno*, Gilardoni-Chiesa-Gallazzi, Milano, 1952, p.86.

È del 1839 un processo contro gli artefici dell'affissione di un manifesto ingiurioso per la Gendarmeria locale, ritenuta lesa nel proprio onore “mediante pubblica derisione con esposizione di tre pasquinate”. Il procedimento sarà poi archiviato per irreperibilità del testimoniaio, il falegname Olimpio Bonetti, la cui fede patriottica gl'imporrà di sottrarsi alla deposizione.<sup>14</sup>

Un consimile sentimento doveva albergare nell'animo del parroco don Pietro Giupponi, come ha potuto dimostrare lo stesso studioso. Siamo in un periodo (1845) nel quale già ribolliscono negli animi i primi fermenti delle idee rivoluzionarie e don Pietro, fra l'intera popolazione, si orienta in pieno campo liberale scegliendo come deputati per le più importanti feste religiose cittadine, incarico che equivaleva ad un attestato di pubblica stima e appunto per questo rivestito di indubbio significato politico, Paolo Zambelli, Bortolo Belotti e Pietro Risi, tre esponenti delle famiglie che nel paese tutti conoscevano per la loro avversione all'Austria e che si tramuteranno in elementi di azione a partire dalle sollevazioni del '48 e del '49.<sup>15</sup> Certamente, coltivando queste inclinazioni del suo spirito, il nostro parroco avrà avvertito accanto la confortante presenza del proprio vescovo Mons. Carlo Gritti Morlacchi, malgradito all'Austria, animato da sentimenti liberali e italiani (al punto che con il suo

consenso i leviti “abbandonando i seminari, mutavano la cocolla colla divisa del soldato nazionale”<sup>16</sup>). Bernardino Belotti, poi, dopo accurata disamina di materiale documentario, giunge alla conclusione che venature di fervido patriottismo si celassero anche tra le pieghe dell'animo dello stesso i. r. Commissario Distrettuale Poli, di fresca



*L'Osteria della Vedova (oggi Bar del Sole) a Zogno e un primo piano della lapide murata con l'iscrizione a ricordo del patriottismo dei liberali zognesi*

13 Bernardino Belotti, *Storia della Banda Musicale di Zogno*, Gilardoni-Chiesa-Gallazzi, Milano, 1952, p.86.

14 Ibid., p.16.

15 Ibid., pp.81-82.

16 Caloandro Baroni, cit., p.91.

nomina dopo gli avvenimenti del '48-'49, sentimenti che lo portarono ad assecondare le aspirazioni dei liberali zognesi.<sup>17</sup>

Una figura molto attiva e manifestamente oppositiva alla dominazione austriaca era il perito agrimensore Giacomo Pasquinelli. Questo è il profilo che emerge anche dai lavori dei nostri storici Bortolo Belotti e Giuseppe Locatelli.<sup>18</sup> In un rapporto sugli individui compromessi in linea politica spedito il 4 maggio 1849 dall'i. r. Commissario Distrettuale di Zogno al Dirigente l'i.r. Delegazione Provinciale si legge di lui che "nell'aprile 1848 ha avuto l'audacia di salire sopra di un pulpito collocato in un prato a poca distanza dell'abitato di Zogno, istillando ad una gran quantità di abitanti colà radunati, con un architettato e studiato discorso avversione, ed odio al Governo Austriaco. Anche dopo il ritorno delle I.R. truppe [a ridosso della sconfitta piemontese del 23 marzo 1849, n.d.r.], continuava non solo ad essere avverso alla dominazione Austriaca, ma esternava in pubblico i suoi sentimenti di ribellione".<sup>19</sup> L'autobiografia del Pasquinelli, di recente pubblicata, propone un'immagine diversa del personaggio, che non risparmia dettagli per dimostrare la sua estraneità ad ogni forma di partecipazione alla propaganda antiaustriaca come anche alla successiva insurrezione a fianco di Giovan Battista e Gabriele Camozzi. La narrazione autobiografica è peraltro documento assai interessante per le informazioni che reca sugli accadimenti del marzo e del maggio 1849 a Zogno e in Valle.<sup>20</sup>

A Zogno, punto di ritrovo dei liberali zognesi (e di smistamento di informazioni) era l'Osteria della Vedova, al centro del paese, regolarmente tenuta d'occhio dalla gendarmeria.<sup>21</sup>

## II 1848

La *Primavera dei popoli* irrompe nella storia dell'Europa e Bergamo ne è partecipe. Nel 1848 la città vive la sua prima diretta opposizione all'Austria che, sulla scia delle *Cinque giornate di Milano*, culminerà nella rivolta sfociata nella cacciata degli austriaci dalla città. Dal febbraio la tensione cresce in città e si allarga il dissenso; si moltiplicano le manifestazioni patriottiche, avvengono scontri tra soldati e studenti. Alla notizia dell'insurrezione di Milano, Bergamo insorge e si combatte per cinque giornate, dal 18 al 22 marzo. Sono scontri duri che vedono il coinvolgimento, accanto al popolo urbano, di gruppi di valligiani e di contadini, come testimoniano le cronache del tempo. Il 20 marzo in Piazza Vecchia s'innalza l'albero della libertà, questa volta coronato dal tricolore (un altro è eretto in Piazza della Legna - poi Pontida). Tutte le truppe austriache sono costrette ad abbandonare la città entro il 23 marzo.<sup>22</sup>

17 Del testo citato, vedasi il cap.II, in particolare le pp.13-14. L'elemento italiano, specialmente negli uffici della polizia, rappresentava un costante, invisibile pericolo per l'Austria.

18 Giuseppe Locatelli, *La Colonna Camozzi*, Fratelli Bolis, Bergamo, 1904, p.9. B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, cit., vol. VII, p.183. B. Belotti, *Storia di Zogno*, Edizioni Orobianche, s.l., 1942, pp.178-180.

19 Citato in Giuseppe Locatelli, *La Colonna Camozzi*, Fratelli Bolis, Bergamo, 1904, p.9, nota 2.

20 Luigi Fagioli (a cura di), *Vita di Giacomo Pasquinelli perito agrimensore 1800-1871*, Provincia di Bergamo, Grafital, Torre Boldone (Bg), 1999. Si veda in particolare le pp.73-80.

21 Bernardino Belotti, cit., pp. 78-79.

22 Per una descrizione puntuale e dettagliata degli avvenimenti, cfr. Alberto Agazzi, *Bergamo 1848. Le cinque giornate*, in Alberto Agazzi (a cura di), *Storia del volontarismo bergamasco*, cit., pp.47-120.



Gli Zognesi, ma non solo loro in Valle, non accolsero impreparati le notizie degli storici eventi. Così descrive quei momenti Bortolo Belotti: “Fu dunque un furioso sonar di campane a stormo da tutti i campanili, un accorrere di gente da ogni parte, un’onda di canti patriottici, tra i quali specialmente il fatidico *Fratelli d’Italia* di Goffredo Mameli, che salivano dalla valle, scendevano dalle strade del monte e si ripercotevano echeggiate di balza in balza. Molti si avviarono in Bergamo e diedero valido contributo agli insorti della città”. Prosegue poi il nostro storico, distendendo lo sguardo più oltre: “A ogni annuncio di patriottiche speranze, il paese veniva illuminato al grido ‘Fuori i lumi e abbasso i tedeschi’, e nei giorni di festa poi, dopo la messa, il popolo si riversava sul Piano del Maglio, dove è ora la Manifattura della Valle Brembana, per esercitarsi al maneggio delle armi e per sentire gli accesi discorsi che il Pasquinelli e altri oratori pronunciavano da un piccolo palco di legno appositamente costruito”.<sup>23</sup> D’altra parte a Bergamo, già il 18 marzo si registrava l’affluire di valligiani sempre più numerosi che “si riversavano dalle valli ad ingrossare il numero degli insorti, evidente dimostrazione che la sommossa - pur nella sua spontaneità - era stata da tempo preparata”; il 19, poi, “giungevano notizie che davano Treviglio, Lovere, i centri più importanti della provincia e le valli tutte in subbuglio”.<sup>24</sup> Ancora, il giorno 22, abbiamo notizia che a Bergamo “erano giunti armati delle Valli Seriana e Brembana”.<sup>25</sup> L’eco delle agitazioni in atto nella nostra Valle si era spinta fino allo stesso Carlo Cattaneo, secondo cui in Valle Brembana “gridare *Viva la repubblica* era così naturale come in *Vandea* gridare *Viva il re*”, e ciò evidentemente per i non estinti ricordi veneziani.<sup>26</sup> Convenuti da tutte le vallate della Bergamasca, i volontari formarono variopinte compagnie, inizialmente inquadrati e armati in qualche modo.<sup>27</sup> Di questi volontari, non molti sono i nomi pervenuti di persone appartenenti al territorio brembano. Di Zogno abbiamo due nomi, Giuseppe Marconi e Francesco Traini, citati da Bortolo Belotti e registrati nell’*Albo d’oro dei Volontari Zognesi nelle guerre del Risorgimento* presso il Comune di Zogno. Di S. Pellegrino abbiamo sei nomi, Carlo della Chiesa, Frassoni Pietro, Baroni Gio. Batta, Berlendis Gio. Maria, Ghisalberti Angelo, Zanchi

23 Bortolo Belotti, *Storia di Zogno*, cit., p.178. Più romanticamente, ecco lo scenario rappresentato da Bernardino Belotti: “Il pomeriggio del 19 marzo dall’osteria della vedova, da quel posto avanzato, irrompe un fiotto di gente che, via via ingrossando, al furioso suonar delle campane a stormo e al grido ‘Viva l’Italia! Viva Pio IX!’, si dirige alla grande adunata del Pian del Maglio. Già è una fitta moltitudine; vi si vedono persone di tutte le età e di tutti i ceti; qualcuno ha la coccarda tricolore sul cappello od all’occhiello; dei vecchi canuti alzano gli occhi al cielo, agitano il pugno e scuotono la testa; ecco delle donne con dei bambini per mano, ed eccone delle altre con la nota sentimentale e romantica: si asciugano gli occhi e recano dei fiori. Davanti marcia un gruppo di uomini a capo scoperto: uno di essi regge a spalla una bandiera e un altro alza in alto un cartello su cui è scritto a grossi caratteri ‘Viva la libertà’”. Opera citata, p.79.

24 A. Agazzi, cit., pp.60-61.

25 Girolamo Calvi, *Fatti bergamaschi nella rivoluzione lombarda del marzo 1848*, Crescini, Bergamo, 1848, p.33. Uno dei più nobili patrioti bergamaschi, il Calvi partecipò in prima persona alle vicende, intorno alle quali lasciò un memoriale fin dal 1848. Anche per i suoi studi letterari e musicali, onorò Bergamo e la Valle Brembana, da dove era originario (morì a Lenna il 26 settembre dello stesso 1848).

26 Riportato in B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, cit., vol. VII, p.155. Carlo Cattaneo, uno dei leader della corrente democratica, sarà a Bergamo il 3 agosto 1848, inviato dal Comitato di Difesa di Milano.

27 Un’idea concreta della genesi e della formazione delle compagini di volontari la fornisce Giovan Battista Spinelli, al comando del gruppo appartenente alla Valle Seriana, il quale stenderà un memoriale, inedito fino oltre il 1960, documento storicamente notevole per la miglior comprensione del 1848 bergamasco e lombardo (e di grande importanza per la nostra ricerca). Cfr. G. B. Spinelli, *Memoriale della guerra del 1848-1849*, in Studi Garibaldini, Anno III, 3, Istituto Civitas Garibaldina, Bergamo, 1962, pp.268-269.

Pietro e Orlandini Giuseppe, i quali sarebbero accorsi a Bergamo nel 1848.<sup>28</sup> Di questi ultimi non si hanno però altri riscontri se non su una targa, ma d'altra parte non abbiamo documentazione sulle decine d'altri valligiani che sicuramente erano presenti a Bergamo alle "cinque giornate".

A questo punto, però, muoviamoci su un terreno più solido, affidandoci alle preziose testimonianze di cui disponiamo. Fin dal giorno 20 marzo, a Bergamo si erano formate bande d'uomini volenterosi di partire alla volta di Milano e la prima compagnia che si mosse era guidata da Benigno Regazzoni, la quale giunse a piedi a Treviglio, per poi essere tradotta per via ferrata nel capoluogo lombardo.<sup>29</sup> Il Calvi riferisce che "altre compagnie si radunavano a Bergamo per gli incitamenti del capitano Bonorandi e di un frate de' minori riformati di Serin'Alta, il quale col crocifisso in una mano e collo squadrone nell'altra bandiva la crociata, invitava i forti ad arruolarvisi: invocava ausilio dal cielo, benediva armati e bandiere. Queste compagnie, che si misero sotto la protezione del frate e la direzione del Bonorandi, si avviarono tutte per la strada di Treviglio..."<sup>30</sup> La figura di questo religioso passava tutt'altro che inosservata, se già il 22 marzo il Comitato di Salute Pubblica di Lecco così annunciava il fatto a Varenna: "Un frate, presa la sacra bandiera del Crocifisso gridò, - Chi è cristiano mi segua in favore dei fratelli di Milano. - Il tamburo e le campane suonavano a stormo in tutte le valli bergamasche"<sup>31</sup> La mattina del 21 le varie colonne - altri gruppi di bergamaschi erano nel frattempo giunti a Milano - in tutto forse 300 uomini, si riunivano e il giorno 22 avvenne il riuscito attacco a Porta Tosa (in seguito chiamata Porta Vittoria).

Ma teniamoci stretta la voce dei protagonisti. "Eccoci sulla strada per Milano - annota lo Spinelli. - Il comando supremo lo tiene Bonorandi; Pezzoli, il famoso cacciatore, comanda un gruppo di nazionali, Camozzi ha pure i suoi concittadini del Borgo, i due fratelli Carrozzi altri Borghigiani, Daina e Rota i valligiani del Brembo e della Valle Imagna, Locatelli i suoi compaesani del distretto di Piazza, io quelli della valle Seriana"<sup>32</sup> Una pagina più oltre la nostra fonte identifica con puntiglio chi conduceva il gruppo del distretto di Piazza in "Pietro Locatelli di St. Gio. Bianco nella provincia di Bergamo nella Valle Brembana". Qui lo Spinelli è perentoriamente critico verso il nostro convaligliano; mentre del Daina (Valdimagnì) loda l'ardimento, del Locatelli detesta "la vile condotta", poiché avrebbe evitato di esporsi al pericolo, comparando poi all'atto di condividere onori e benefici della vittoria.<sup>33</sup> Ad onor del vero questo giudizio non è supportato, anzi esce ribaltato dalla testimonianza di Girolamo Calvi, che descrive nei dettagli i combattimenti dei Bergamaschi a Milano, dando particolare risalto, a Porta Tosa, all'azione di certo Gritti "detto Valdimagnino", (che s'era già fatto notare a Bergamo, a capo dei volontari giunti dalla Valle Imagna). "In seguito furono pure appoggiate scalle alle mura presso quella porta, e tre e quattro volte si tentò di salire. Il frate, il Valdi-

28 G. Pietro Galizzi, *San Pellegrino Terme*, Ferrari Edizioni, Clusone, 1996, p. 245.

29 G. Calvi, cit., p.41. Il conte Benigno Regazzoni, 43 anni, possidente bergamasco, laureato in legge, nell'aprile successivo sarà capitano di una compagnia del battaglione della città alta. Lo rivedremo protagonista in altre vicende fino al 1849.

30 Ibid., p.42. Nicola Bonorandi, nato in Svizzera, era un ex ufficiale dell'armata francese in pensione. Abitava a Nembro.

31 Riportato in B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, cit., vol. VII, Appendici, p.191.

32 G. B. Spinelli, *Memoriale della guerra del 1848-1849*, cit., p. 270.

33 Ibid., pp.270-271.



magnino, Pietro Locatelli di S. Gio. Bianco eran fin quasi alla cima, ma la continua tempesta di palle, che usciva da fucili tedeschi e fischiava sopra il loro capo, impedì ad essi di procedere oltre”.<sup>34</sup> Più avanti, a chiusura dei fatti di Porta Tosa, il nostro patriota e memorialista pone tra “i nomi, che fra i reduci di Milano suonavan sulle labbra di tutti, siccome meritevoli di maggior encomio”, quello del Locatelli, accostato a quello del valdimagnino Gritti (che peraltro rimase ferito e fu ricoverato in ospedale). Per completezza d’informazione, andiamo a scorrere i nomi dei Bergamaschi combattenti che più si distinsero a Milano, secondo l’elenco formato (30 marzo 1848) dal colonnello Bonorandi e dal cittadino Anfossi, e troviamo citato N. Gritti di Rota Fuori *il più valoroso*.<sup>34</sup> Vale senz’altro la pena ora non perdere di vista l’evolversi e il concludersi del fatto d’arme. “Verso sera del mercoledì [22 marzo] tutti i bergamaschi erano dunque sotto porta Tosa, e mentre gli uni intendevano colle schioppettate a tener lontano il nemico dai bastioni, altri a salir sopra le scale, alcuni bagnarono la porta con acqua di raggia, vi appiccarono fuoco, la distrussero ed entrarono... Poco stante la porta era affatto sgombra di nemici e ognun de’ nostri vi entrava come in trionfo. I milanesi riceveano que’ di Bergamo con gran festa, generosamente chiamandoli loro liberatori; perché quella porta, apertasi specialmente ad opera de’ bergamaschi, fu la prima che si guadagnò all’inimico, fu perciò detta porta Vittoria”.<sup>36</sup> Annotiamo che i Bergamaschi lasciarono una decina di morti sotto le mura della città e diversi feriti negli ospedali.

Luigi Stefanoni, a distanza di una quindicina d’anni, nella sua biografia sul patriota e martire bergamasco Francesco Nullo, il noto colonnello garibaldino, nel fornire un breve sunto della rivoluzione milanese, steso “pel semplice schiarimento dei fatti in cui Nullo prese parte”, non fa a meno di dar conto, quando parla della colonna bergamasca accorrente a Milano, della presenza di un frate, dandolo poi addirittura per morto. Giova riportare una volta di più i passi che c’interessano, anche per non correre il rischio, senza avvedersene, di fare astrazione dalla realtà perdendo di vista le azioni concrete degli uomini, fatte d’anima e di corpo. “Anche a Bergamo... una folla di giovani arditi e decisi di accorrere al cimento, raccoglievasi... ed organizzavasi in colonna mobile, sotto il patrocinio di un frate entusiasta che, in nome di Dio, li eccitava alla riscossa... Nullo giungeva a Milano colla piccola colonna che dirigevasi a porta Tosa... La città era chiusa, gli austriaci occupavano tutte le entrate e stendendosi sulle mura, molestavano il nemico interno ed esterno. I Bergamaschi, in numero appena di duecento, dovettero fermarsi davanti a quell’impreveduto ostacolo, ma appena scorti dal nemico, un istantaneo fuoco partì dalla cinta, e venne a farne cadere parecchi fra di essi. Non rincararono per ciò, e benché in sfavorevole posizione, cercarono come meglio gli suggeriva l’ardire e le armi, di difendersi e attaccare, inoltrandosi sotto il fuoco con barricate mobili di fascine. Alcuni animosi, approfittandosi di luogo non difeso, riuscirono a scalare la cinta e portare notizie della colonna al governo provvisorio. Le fucilate avevano intanto ucciso il frate che li guidava, tre altri giovani, e parecchi feriti...”.<sup>37</sup> Questa ricostruzione, secondo cui il frate sarebbe stato ucciso, ci lascia meno perplessi se andiamo a leggere

34 G. Calvi, cit., p.45.

35 Cfr. B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, cit., vol. VII, Appendici, p.191.

36 G. Calvi, cit., pp.45-46.

37 Luigi Stefanoni, *Francesco Nullo*, Barbini, 1863, pp. 18-19.

un altro passo del resoconto dello Spinelli (che rivedrà in seguito il religioso), sul quale avremo modo di ritornare: “Un giorno trovammo a Novi un cappuccino. Ci riconosce: era stato con noi ... nei primi giorni della rivoluzione 1848, coll’abito da Cappuccino marciava d’innanzi a noi verso Milano portandosi in spalla un gran crocefisso di legno, gridando avanti Italiani: *in hoc signo vinces*. Una cannonata vicino alla stazione di P.a Tosa gli portò via il suo vessillo, lasciando però incolume il Vessillifero”.<sup>38</sup>

Pare superfluo osservarlo, ma la figura di questo “frate de’ minori riformati di Serin’Alta” s’impose subito per la sua presenza forte e tuttavia nebulosa nello stesso tempo. Il primo tra gli studiosi di storia locale ad attirare l’attenzione su questo personaggio fu il serinese Isaia Bonomi, che nel 1982 pubblicò un opuscolo dal titolo *Alcune note serinesi circa i moti patriottici del 1848 e 1849*, al quale rimandiamo.<sup>39</sup> Qui basti per ora precisare che a Serina, nell’ex monastero delle Monache Domenicane, intitolato alla SS.ma Trinità, dal 1843 avevano preso dimora i Frati Minori Riformati della Provincia di Brescia, ai quali i serinesi avevano offerto tale magnifico convento. Nel 1846 questo divenne luogo di Noviziato e la comunità francescana vi risiedé fino al 1876.<sup>40</sup>

38 G. B. Spinelli, cit., p.316. Identificandolo genericamente come frate cappuccino, lo Spinelli non sa di collocare il religioso in un ordine della grande famiglia francescana diverso da quello di appartenenza. Il Calvi, invece, ci forniva esatte indicazioni, riferendo di un “frate de’ minori riformati” (come avremo modo di vedere più avanti).

39 Isaia Bonomi, *Alcune note serinesi circa i moti patriottici del 1848 e 1849*, Serina, Biblioteca Civica, 1982. Isaia Bonomi (1907-1991), appassionato ricercatore di storia locale, per anni fu segretario del comune di Serina e di altri centri della Valle.

40 Archivio dei Frati Minori di Milano, Cartella “Serina”. Vedasi anche P. Sevesi, *Regesto dei Documenti del ripristino de’ Minori Riformati in Lombardia*, in Studi Francescani, VI, 1920, pp.166-168.



*Il seicentesco Monastero della SS. Trinità di Serina, sede dei Frati Minori Riformati dal 1843 al 1876*

Ora però lasciamo un momento questo frate al suo destino per seguire il divenire degli eventi, dentro i quali rinvenire tracce di gente della nostra Valle. All'indomani della gloriosa spedizione milanese, a Bergamo si allestirono corpi di volontari da inviare in Trentino: quattro compagnie, al comando di Nicola Bonorandi, partirono per una difficile quanto sfortunata impresa nel Tirolo, che svolsero, aggregate ad altre formazioni, dall'1 al 20 aprile (ventuno saranno i militi fucilati nella fossa del castello del Buon Consiglio a Trento, di cui diciassette bergamaschi); una colonna, guidata dal nobile Gian Maria Scotti, intraprese una spedizione sempre in Trentino, ma sarà costretta a ritirarsi. In aprile, intanto, a Bergamo e in provincia si procede alla costituzione della *Guardia Nazionale*, al cui comando, con decreto del 13 luglio del Governo Provvisorio della Lombardia, sarà posto Gabriele Camozzi. Proprio quest'



**Lettera autografa di Gabriele Camozzi, datata 22 aprile 1848, inviata alla Congregazione Provinciale di Bergamo sulla questione sollevata dalla Guardia Nazionale di Serina. Emblematiche sono le due espressioni stampate sui margini alti del foglio ("ITALIA LIBERA" e "W. PIO IX")**

ultimo - per non sprecare l'occasione di recuperare un particolare spaccato dello spirito e dei sentimenti che attraversavano le nostre comunità -, il 22 aprile 1848 è chiamato in causa, in qualità di capo Legione, dal tenente della Guardia nazionale di Serina per prendere una determinazione intorno all'evenienza (da scongiurare) che le Guardie nazionali di Zogno partecipassero al Triduo dei morti di quel paese. Merita senz'altro mettere a fuoco la circostanza attraverso la risposta di Gabriele Camozzi, anche perché si tratta di uno scritto autografo, che ci restituisce l'archivio comunale di Serina, che altrimenti rischierebbe di finire consumato dalla polvere del tempo: "Al sottoscritto pervenne rapporto in data d'oggi dal tenente della guardia nazionale del comune di Serinalta, Tiraboschi Gio. Batta, col quale previene che in detto comune essendosi istituita la guardia nazionale..., non amerebbe che le guardie nazionali del capoluogo del distretto di Zogno, nella ricorrenza della solennità del triduo che si celebra nel comune suddetto di Serinalta, intervenissero in quella circostanza..., onde evitare una collisione tra le guardie dei suddetti comuni".<sup>41</sup> Non ritenendosi competente sull'oggetto, il Camozzi girerà la questione alla Delegazione Provinciale, la quale invierà una specie di ammonimento alla Guardia nazionale zognese per il tramite

41 Archivio Comune di Serina, Cat. VIII, Cart. 134, Fascicolo 12.

del Commissariato di Zogno, avvertendola di non ritenersi legittimata a svolgere attività di sorveglianza presso altri comuni; la cosa non avrà poi alcun seguito. Può sorprendere leggere di questa conflittuale dissociazione tra due formazioni di Guardie nazionali in un momento - siamo nel pieno del vincente (per ora) sforzo contro lo straniero oppressore, con in vista la liberazione della patria - in cui le speranze e lo slancio patriottico avrebbero dovuto empire gli animi di un forte sentimento di unità, innalzandoli al di sopra di qualsivoglia motivo di divisione. Ma forse la spiegazione, se si escludono ignoti motivi contingenti, va fatta risalire ad incrostazioni campanilistiche che la nuova aria di libertà faceva riemergere, in altre parole all'orgoglioso ripiegamento su se stessa da parte della comunità serinese a far tempo dal riordinamento amministrativo napoleonico, quando Serina ebbe a perdere la propria centralità politico-amministrativa come capoluogo della Valle Brembana Superiore, entrando nell'orbita di Zogno, uno dei due "cantoni" - l'altro era quello di Piazza - con cui era stata divisa la Valle Brembana.

Dopo questa breve digressione, ritorniamo ai nostri volontari, all'indomani dell'infelice impresa del Tirolo. Riorganizzate le forze, a fine maggio un corpo di 4.000 uomini, di cui circa 1.150 bergamaschi, sono inviati e distribuiti sulla linea di confine Stelvio-Tonale-Crux Domini, per costituire uno schieramento difensivo degli eserciti piemontesi combattenti al quadrilatero. A Bergamo, c'informa lo Spinelli, "si formarono sei compagnie, due di Cacciatori e quattro di Fucilieri. Bonorandi restò nostro Colonnello... Pezzoli di Bergamo era al comando de' Cacciatori con Locatelli Egidio, Deleide; alla 1<sup>a</sup> Fucilieri l'orso Locatelli di S.t Giovanni Bianco, con Vacis e Setti e Rota...".<sup>42</sup> Ritroviamo qui, al comando di una compagnia, il nostro convalligiano Pietro Locatelli, che nelle giornate milanesi si era guadagnato i galloni di capitano. "Nei nostri cacciatori -leggiamo poi nel memoriale - entrò pure l'ufficiale Zambelli di Sorisole".<sup>43</sup>

Mentre i Bergamaschi erano schierati a presidio della linea Tonale-Crux Domini, giungeva la notizia della sconfitta piemontese. Alle vittorie di Pastrengo, Goito e Governolo erano seguiti i rovesci: la caduta di Vicenza, la disfatta di Custoza, la capitolazione di Milano (6 agosto), l'armistizio Salasco (9 agosto). Garibaldi il 3 agosto era partito da Bergamo, dove erano pure giunti Cattaneo e Mazzini, per accorrere a Milano e nel capoluogo bergamasco il Comitato di Difesa per la Salute Pubblica si era dimesso il 6 agosto. Le truppe austriache entravano in città il 13 dello stesso mese. L'eco di quelle convulse e drammatiche giornate, nella contraddittorietà delle notizie che pervenivano, traspare dalle lettere che scriveva da San Pellegrino, costì rifugiata col figlio Cesarino, insieme con altre famiglie di Bergamo, Giovanna Camozzi, consorte di G.Battista Camozzi, fratello di Gabriele.<sup>44</sup>

Abbandonate le linee di difesa, le colonne dei volontari bergamaschi si ritirarono a Edolo (12-13 agosto), dove giunse pure Gabriele Camozzi con una compagnia di Guardia Nazionale di Bergamo, il quale "aveva prescelto unire la propria sorte a

42 G. B. Spinelli, cit., p.291. Lo Spinelli era Tenente della IV Fucilieri.

43 Ibid., p. 292-293. Dovrebbe trattarsi di Francesco Zambelli di Assonica, che fu alla difesa di Roma nel 1849 e nei Cacciatori delle Alpi nel '59.

44 Cfr. G. Pietro Galizzi, *San Pellegrino Terme*, Ferrari Edizioni, Clusone, 1996, pp.236-237. La terza lettera, inviata al marito da San Pellegrino il 22 agosto, era diretta a località di confine nella Svizzera.

quella dei volontari, anziché sottoporsi al giogo straniero”.<sup>45</sup> Alla testa della compagnia, è opportuno prenderne nota, vi era il capitano Regazzoni, coadiuvato da due ufficiali, Mazzoleni e Foresti.<sup>46</sup> Attorno al Camozzi e al Bonorandi si raccolsero tutti gli ufficiali bergamaschi e la decisione ultima fu di ritirarsi in Piemonte passando per la Svizzera, dove nel frattempo (27 agosto), con un manipolo dei suoi, si era rifugiato Garibaldi, scampato ad un assalto austriaco a Morazzone. Le compagnie bergamasche misero piede in territorio piemontese il primo settembre, ormai a conoscenza che, con libera decisione, sarebbero state regolarmente incorporate nell’esercito dei Savoia.<sup>47</sup> Concluso l’armistizio, infatti, il Governo piemontese aveva deciso di riorganizzare le truppe lombarde, quelle dei Ducati e i vari corpi di volontari che si erano andati formando nel corso della prima campagna, nell’attesa di una ripresa della guerra.<sup>48</sup> Ne fu così decretata la fusione con l’esercito piemontese e le truppe lombarde furono pareggiate sotto ogni riguardo a quelle sabaude e tutti, “bassi ufficiali e soldati, s’intendevano arruolati per la ferma di tre anni; salvo a concedere loro il congedo a guerra finita”.<sup>49</sup> Fra tutte le truppe lombarde, fu conservata come corpo distinto la compagnia di Guardia nazionale mobile bergamasca, agli ordini del capitano Benigno Regazzoni.<sup>50</sup>

A questo punto ci accingiamo ad apprezzare i risultati del lavoro di Isaia Bonomi, tornando un momento alla sua breve quanto preziosa ricerca, precisamente nel luogo in cui egli, riportate le vicende del 1848 aventi per protagonista il frate di *Serin’Alta* da noi incontrato, osservava che tale figura “sta a efficacemente indicarci e persuaderci che questo suo ardore patriottico doveva pure vibrare e scorrere vivace intorno alla sua persona, fra le locali contrade, in tanti semplici e generosi cuori serinesi, con solidarietà di assensi e di partecipazioni, purtroppo rimasti segreti, allo slancio della grande decisione”.<sup>51</sup> In effetti, con la sua ricerca il nostro storico darà corpo a queste deduzioni e come punto di partenza si avvarrà di un documento assai importante per la storia risorgimentale serinese. Ma ecco le parole del Bonomi in proposito, paradigmatiche per come possa prendere avvio una ricerca storica: “Nello scorrere un giorno il registro dei morti del 1849, esistente presso l’archivio parrocchiale di Serina, colpì una particolarissima inserzione, riguardante un gruppo di quattro morti, stesa in forma del tutto diversa dagli altri morti, i quali venivano annotati singolarmente giorno per giorno”.<sup>52</sup>

L’annotazione è la seguente:

45 Caloandro Baroni, cit., p.129.

46 G. B. Spinelli, cit., pp. 295-296. Si tratta degli stessi che ritroveremo nella struttura di comando della Guardia nazionale mobile bergamasca, che verrà istituita a Vercelli il 16 settembre 1848.

47 Ibid., p. 300.

48 Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, *La campagna del 1849 nell’Alta Italia*, Libreria del Provveditorato generale dello Stato, Roma, 1928, p.104.

49 Ibid., p.107.

50 Ibid., p.105. Lo stesso che, seguendo il resoconto dello Spinelli, abbiamo appena visto giungere a Edolo con Gabriele Camozzi, al comando di una compagnia di Guardia mobile bergamasca. L’attento lettore si avvedrà poi d’aver incontrato il Regazzoni nel momento in cui per primo da Bergamo muoveva alla volta di Milano, alla testa di una colonna d’insorti.

51 Isaia Bonomi, *Alcune note serinesi circa i moti patriottici del 1848 e 1849*, cit. (l’opuscolo reca pagine non numerate).

52 Ibid.





*Annotazione posta dal parroco don Pietro Tiraboschi sul Registro dei Morti della Parrocchia di Santa Maria Annunziata di Serina, con l'indicazione dei quattro giovani serinesi deceduti nel 1849*

“Si attesta che in marzo 1849 è mancato di vita a Brescia Angelo dei viventi Giuseppe Gentili e Rosa Tiraboschi Fantini, ed in agosto di detto anno suo fratello Antonio Lazzaro in Bergamo Borgo di S. Caterina.

Si attesta pure che in agosto 1849 è mancato di vita a Venezia Giov. Gottardo di Giov. Santo Carrara Monò e Maddalena Limonta.

Si attesta similmente che in agosto 1849 è mancato di vita a Bergamo Evaristo Desiderato di Luigi Limonta e Zani Francesca.

Ciò si dichiara per notizia venuta senza indicazione del giorno.

f.to Sac. Pietro Tiraboschi Parroco”.<sup>53</sup>

Occupandoci qui dei primi due morti, appartenenti alla stessa famiglia, possiamo puntualizzare, sulla base dello Stato degli individui nati nel Circondario della Parrocchia di S.M. Annunziata di Serina, anni 1847 e 1848, e del Registro dell'iscrizione primitiva dei Coscritti degli anni 1847 e 1848, che si tratta di Gentili Angelo, nato a Serina il 18 novembre 1828, di professione prestaio, e di Gentili Antonio Lazzaro, nato a Serina il 28 luglio del 1827.<sup>54</sup>

Ora occorre fermare l'attenzione su uno dei due nominati, Gentili Antonio Lazzaro, intorno al cui destino il Bonomi ragionevolmente formulava alcune plausibili congetture. Ebbene, alla luce di alcuni documenti, siamo in grado di fornire qualche elemento più preciso sul personaggio. Dobbiamo a R.V.Miraglia la pubblicazione, nel 1964, dopo “pazienti e fortunate ricerche d'archivio”, dei *Fogli delle competenze della guardia nazionale mobile bergamasca pel 4° trim. 1848 e 1°, 2° e 3° trimestre 1849*.<sup>55</sup> La compagnia della Guardia Nazionale mobile bergamasca, costituita il 16 settembre 1848 in Vercelli, era formata da 174 unità.<sup>56</sup> Al comando era posto, come abbiamo poc' anzi visto, il capitano Benigno Regazzoni e tra i suoi subalterni ufficiali troviamo il

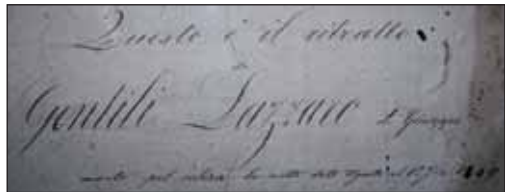
<sup>53</sup> Libro degli Atti di Morte della Parrocchia di S.Maria Annunziata di Serina, vol. II.

<sup>54</sup> Archivio Comune di Serina, Cat. VIII, Cart. 134, Fascicolo 12.

<sup>55</sup> R. V. Miraglia, *La Guardia Nazionale Mobile Bergamasca in Piemonte 1848-49*, in Studi Garibaldini, 5, Istituto Civitas Garibaldina, Bergamo, 1964, pp.149-171. I *Fogli delle competenze* riguardano anche due battaglioni di bersaglieri.

<sup>56</sup> Lo Spinelli scrive che i volontari bergamaschi giunsero a Vercelli, loro destinazione, intorno al 4 settembre, e lì si acquartierarono. Cfr. G. B. Spinelli, cit., p.301.

tenente Luigi Mazzoleni e il sottotenente Antonio Foresti, uomini che avevano raggiunto Edolo con Gabriele Camozzi. Al numero 48 delle Guardie Nazionali è registrato il nome di Gentili Lazzaro, con l'annotazione "congedato il 7 ottobre".<sup>57</sup> A questo punto è di tutta evidenza che il nostro conterraneo della Valserina sia uno dei volontari che scelsero di seguire Camozzi piuttosto che subire il ritorno degli austriaci. Che fosse poi stato arruolato nella Guardia nazionale - sappiamo che a Bergamo tra giugno e i primi di luglio si era compiuta la "leva del 1827" e il nostro lo troviamo elencato nel Registro dell'iscrizione primitiva dei Coscritti degli anni 1847 del Comune di Serina - o che si fosse mobilitato in precedenza accorrendo spontaneamente a Bergamo nei giorni della rivoluzione e fin da subito inserito nei registri di volontaria iscrizione e aggregato poi a qualche formazione più o meno organizzata, allo stato attuale della ricerca non lo si può stabilire. Rimane, com'ebbe a scrivere R.V. Miraglia nell'introdurre il suo breve studio, a proposito di questi generosi volontari, da "rendere omaggio a uomini di salda tempra, che, per nulla fiaccati dai recenti rovesci delle armi sarde, anelano e si preparano alla rivincita in Piemonte".<sup>58</sup>



*Ritratto di Gentili Antonio Lazzaro, volontario della Guardia Mobile Bergamasca in Piemonte nel 1848, morto di colera a Bergamo la notte tra il 31 agosto e il primo settembre 1849, a 22 anni*

Intorno alla morte del nostro patriota, possiamo fornire almeno qualche elemento di

57 R. V. Miraglia, cit., p.157.

58 R. V. Miraglia, cit., p.149. Nella strettezza degli attuali dati disponibili, è difficile formulare altre deduzioni. Né sembra aiuti a proiettare maggior luce sul nostro personaggio ricorrere una volta di più alle parole dello Spinelli, in due distinti passi del suo memoriale. Nel primo sta annotando una delle tappe dell'itinerario che condurrà i volontari bergamaschi in Piemonte. Sono gli ultimi giorni di agosto in Svizzera, alcune formazioni dei nostri esuli si trovano ad Ascona. "Era stabilito il primo settembre - scrive il nostro - per la nostra entrata in Piemonte, e non avendo nulla a che fare, chiesi di poter fare una gita a Lugano. Mi fu subito concesso... ed a Lugano trovai... il Sig. Presti, il Marchese Terzi, il Gentili, il Locatelli Egidio ed altri ufficiali tutti di Bergamo. Mi fecero conoscere Garibaldi, Mazzini, Bixio... e altri che non rammento". Opera citata, p.299. Nel secondo - siamo ai primi di settembre 1849, ormai ben oltre i disastri di Novara, poco prima che lo Spinelli rassegni le dimissioni dall'esercito piemontese - leggiamo il seguente appunto: "Ogni giorno sempre più diminuiva il numero degli Ufficiali Lombardi che si trovano colà. Gentili, Carozzi, Rota, Airoidi, Zenoni e Besozzi erano al deposito di Cuneo e Pinerolo, gran parte de' Bresciani e Cremonesi chi al deposito e chi data la propria dimissione era rimpatriato". Opera citata, p.319.

contesto. L'attestazione del parroco don Pietro Tiraboschi indica come luogo del decesso Bergamo, Borgo Santa Caterina e come tempo il mese di agosto. In effetti, a Bergamo, dai primi di agosto del 1849, si diffuse un'epidemia di colera che ebbe intensità massima alla fine del mese per calare da metà settembre ed esaurirsi nel mezzo del novembre (i morti risulteranno più di duemila). La preoccupazione era tale che il 27 agosto nella Basilica di Santa Maria Maggiore ebbe luogo l'esposizione per un'intera giornata del Santissimo Sacramento, terminata di sera con la benedizione del Monsignor Vescovo.<sup>59</sup> In ogni caso, però, solo in via d'ipotesi possiamo associare la contrazione del morbo da parte del Gentili alla sua presenza in Bergamo.<sup>60</sup>

Nella casa Gentili, a Serina, si è conservato un ritratto di Antonio Lazzaro con annessa iscrizione recante l'indicazione della causa della morte, il colera, e la data, la notte tra il 31 agosto e il primo settembre 1849, dati che confermano e integrano quelli trascritti sul registro dei morti della parrocchia di Serina.

## Il 1849

Mentre a Bergamo non tardava a farsi sentire la reazione austriaca, che dalle perquisizioni domiciliari e dagli arresti di massa sarebbe sfociata nelle fucilazioni, Gabriele Camozzi (fine dicembre del '48) è a Torino impegnato in una commissione avente lo scopo di coadiuvare il Ministero della Guerra. Si trattava in sostanza di preparare gli elementi per un moto rivoluzionario alle spalle del Radetzky, in vista appunto della ripresa della guerra contro l'Austria. Allo scoppio del conflitto (l'armistizio scadeva il 20 marzo), Gabriele Camozzi riceveva dal ministro della guerra di Carlo Alberto l'arduo incarico di suscitare e dirigere l'insurrezione nell'alta Lombardia, specialmente nelle province di Bergamo e di Brescia, che dovevano, per le prime, sollevarsi alle spalle dell'esercito austriaco impegnato col piemontese al Ticino.<sup>61</sup> Il Bergamasco in altre parole doveva mettersi a capo di una schiera di lombardi emigrati e di tutti i rivoluzionari armati e ordinarli in colonne mobili per la guerriglia.

Nel seguire le vicende attingiamo qui ad uno specifico studio di Giuseppe Locatelli, che rappresenta la monografia più completa sull'argomento e che in più parti propone diretti riferimenti ad una relazione che il Camozzi invierà al Ministero della Guerra piemontese. Il 20 marzo il Camozzi e i suoi varcano il confine del Lombardo-Veneto attraverso il lago Maggiore; nei giorni seguenti si portano a Varese, Como e Lecco, con la colonna di volontari che si va ingrossando; ovunque s'istituiscono comitati insurrezionali e Guardie Nazionali. Nel frattempo il fratello Giovanni Battista, che aveva ricevuto il compito di precedere la colonna in Bergamo, si era adoperato per suscitare adesioni alla causa e, con alcuni amici, tra cui don Giovanni Battista Tiraboschi, professore d'istruzione religiosa nell'i. r. Liceo di Bergamo,<sup>62</sup> si era recato in Valle Brembana, "i cui abitanti si dimostravano ben disposti a concorrere nelle patriottiche

<sup>59</sup> *Notizie Patrie*, Almanacco per l'anno 1850. Anno XXXVI, Stamperia Mazzoleni, Bergamo, pp.67-73. Ecco, in dettaglio, gli effetti del morbo sulla popolazione; civili: casi occorsi 1108, morti 688, guariti 419; militari: casi occorsi 612, morti 428, guariti 175; foresi: casi occorsi 2031, morti 1081, guariti 940.

<sup>60</sup> Isaia Bonomi avanzava la supposizione che il Gentili, come gli altri due suoi compaesani inseriti nell'iscrizione del Registro parrocchiale, avesse contratto il colera a Venezia combattendo come disertore dell'esercito austriaco in difesa della città, che capitò il 22 agosto 1849.

<sup>61</sup> G. Locatelli, *La colonna Camozzi*, cit., p.4.

<sup>62</sup> Don Pietro Tiraboschi era stato professore di G. B. Spinelli, presso il Liceo di Bergamo.



imprese”. La comitiva, scrive il Locatelli, aveva fatto una prima sosta a Zogno, ove Giacomo Pasquinelli si presentò allo stesso Gio. Battista Camozzi offrendogli assistenza e cooperazione, unendosi poi “al di lui seguito, proseguendo il viaggio per S.Giovanni Bianco, Piazza ed Olmo. I fratelli Mocchi avevano preparato colassù buon terreno alla propaganda rivoluzionaria. Bastarono poche parole del Camozzi e del Tiraboschi, perché i giovani del luogo si riunissero, pronti a seguire i nostri patrioti”.<sup>63</sup> Per qualche informazione aggiuntiva sulla vicenda, fruiamo anche di quanto registra il Belotti: “Anche ai moti bergamaschi del 1849 parteciparono numerosi valligiani, e con essi non pochi zognesi. Nella seconda metà del marzo, era venuto in valle per farvi propaganda, Giovanni Battista Camozzi..., e come a Zogno i patrioti erano stati ricevuti entusiasticamente da Giacomo Pasquinelli, da mio nonno Bortolo Belotti, da Paolo Zambelli, dai Risi e da altri, così erano stati accolti con non minor fervore a San Giovanni dai Cavagnis, dai Luiselli, dai Morali e a Lenna dai fratelli Mocchi”.<sup>64</sup>

Compiuta la sua missione, G.Battista Camozzi lasciò la Valle Brembana. Giova qui ritornare alle parole del Locatelli, che con la sua viva descrizione spiana la strada alla nostra immaginazione nell’andar dietro ai passi dei nostri convalligiani, trasportati come in un movimento che per la prima volta sembra assumere i caratteri della corallità. “Lungo la strada per Bergamo, [Camozi] trovò molti giovani e uomini d’età maggiore in cammino per Almenno, dove era stabilito il convegno degli insorti. Malgrado il tempo cattivo, marciavano allegramente, a piccoli drappelli. Portavano su le spalle dei sacchi per ripararsi dalla pioggia; taluni erano muniti di armi proprie. Avanti a tutti, e coi compagni di viaggio, Gio.Battista Camozzi raggiunse ad Almenno il fratello”.<sup>65</sup>

Questa descrizione rispecchia il contenuto del rapporto già richiamato, spedito il 4 maggio 1849 dall’i. r. Commissario Distrettuale di Zogno al Dirigente l’i. r. Delegazione Provinciale, tramite il quale veniamo a sapere che “per le mene ed eccitamenti del Camozzi e del Pasquinelli si sollevarono oltre 80 individui del Distretto di Piazza, e circa 50 del distretto di Zogno, i quali nei giorni 25 e 26 [marzo, n.d.r.] si sono recati a Bergamo onde prender parte in que’ sconvolgimenti”.<sup>66</sup> Precisa il Locatelli che “nella notte dal 25 al 26 erano arrivati a Bergamo gl’insorti della Valle Brembana, alcuni sfiniti per la fatica della marcia sulle strade fangose per la pioggia quasi continua. Anzi uno fu portato all’ospedale. Nel mattino del 26 (lunedì) anch’essi furono armati. Così intorno al Camozzi si erano raccolti più che un migliaio d’uomini, nessuno de’ quali vestiva assisa. L’amministrazione piemontese non aveva fornite che armi e munizioni”.<sup>67</sup>

La gente di Valbrembana era accorsa per prima in città e andava ad ingrossare la Guar-

63 Ibid., pp.8-9.

64 B. Belotti, *Storia di Zogno*, cit., pp.179-180. Il Belotti, lo Zambelli e un Risi erano le persone scelte qualche anno prima dal parroco don Pietro Giupponi come deputate per le più importanti feste religiose cittadine. Cfr. sopra.

65 G. Locatelli, *La colonna Camozzi*, cit. pp.10-11.

66 Cfr. G. Locatelli, cit., p.9, nota 2. Il Pasquinelli, come più sopra annotato, era colui che “dopo il ritorno delle I.R. truppe [dopo la definitiva sconfitta piemontese di Novara del 23 marzo 1849, n.d.r.], continuava non solo ad essere avverso alla dominazione Austriaca, ma esternava in pubblico i suoi sentimenti di ribellione”. Il 19 maggio di quell’anno venne arrestato e tradotto nella caserma di S.Agostino a Bergamo, ove fu tenuto in prigione per circa tre mesi.

67 G. Locatelli, cit., pp. 34-35.

dia Nazionale che il Camozzi si accingeva ad organizzare.<sup>68</sup> Dell'ottantina di uomini accorsi a Bergamo dal Distretto di Piazza, oltre una ventina provenivano dalla Valle Averara; di tre di loro ci sono pervenuti i nomi: Pietro Regazzoni di Santa Brigida, Silvestro Baschenis di Averara e Cipriano Milesi. Se andiamo a leggere i nominativi segnalati dall'i. r. Commissario di Piazza, come risposta alle sollecitazioni provenienti dall'i. r. Delegato Provinciale nel secondo semestre del 1849, relative agli individui compromessi in linea politica tanto per compartecipazione alle trame e alle mene rivoluzionarie del 1848, quanto per i tentativi di sconvolgimenti, verificatesi in città e provincia nel marzo 1849, troviamo citati Regazzoni e Baschenis insieme ad Alberto Cotegani e a Giuseppe Giupponi. Per il distretto di Zogno erano segnalati lo zognese Giacomo Pasquinelli e Pietro Locatelli di S. Giovanni Bianco, a noi ormai noti.<sup>69</sup>

Su Cipriano Milesi mette conto fermare l'attenzione, visto il ruolo di primo piano che ebbe a svolgere in Valle Averara. Da una lettera da lui spedita l'8 agosto 1850 da Lugano a Gabriele Camozzi, esule a Genova, in cui egli si dichiarava l'unico emigrato politico del Distretto di Piazza, apprendiamo che era stato costretto a rifugiarsi in Svizzera, dopo il fallimentare epilogo della guerra piemontese contro l'Austria, per le sue attività sovversive di "fabbricatore di polvere ardente, condottiere di rifugiati, portatore e distributore di libri e stampiglie tutte aderenti allo scopo dell'insurrezione, nonché... promotore... dell'insurrezione in valle Averara".<sup>70</sup> Ci troviamo quindi di fronte ad un autentico patriota.

Ritorniamo all'altro, più illustre patriota che abbiamo lasciato, Gabriele Camozzi. Questi, giunto nella Bergamasca con l'intenzione di organizzare l'insurrezione nelle valli e portarsi direttamente su Brescia, informato che Bergamo era in piena sollevazione, con il rimanente della guarnigione austriaca ormai asserragliata nella Rocca, da Almenno San Salvatore aveva deciso di puntare direttamente sulla città (25 marzo). Assunti i pieni poteri dittatoriali, non poté però costringere alla resa il presidio austriaco, anche perché privo degli aiuti promessi dai piemontesi, ma, fatto ancor più grave, riceveva notizie incerte e contraddittorie sul disastro dell'esercito di Carlo Alberto (sconfitto a Novara già dal 23 marzo).<sup>71</sup> In questo stato di cose assai critico, per non dire disperato, Camozzi, per evitare il peggio alla città, faceva avviare trattative di pacificazione col comandante della Rocca e, ancorché in condizioni di mettersi in salvo con i suoi seguaci, prendeva l'eroica risoluzione di accorrere a Brescia, ove lo chiamava il Comitato di Pubblica Difesa di quella città, ormai negli estremi momenti della sua resistenza.

68 Giuseppe Locatelli Milesi, *I martiri bergamaschi del governo austriaco*, Officine dell'istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo, 1933, 11, p.12.

69 Marcello Ballini, *Il decennio di preparazione a Bergamo (1849-1859)*, in Alberto Agazzi (a cura di), *Storia del volontarismo bergamasco*, cit., p.170.

70 Biblioteca Civica di Bergamo, *Raccolta Risorgimento italiano*. Il Milesi si rivolgeva al Camozzi per chiedere aiuti economici, anche perché dal luogo ove si trovava ancora si faceva carico di dare una mano agli esuli lombardi. L'interessante lettera, a cui rimandiamo, è integralmente riportata in T. Bottani, *Santa Brigida e l'antica Valle Averara*, Ferrari, Clusone, 1998, p.171. La missiva reca allegate attestazioni a comprova della veridicità del contenuto, di cui una è del capitano Narducci, aiutante di Gabriele Camozzi nella spedizione di Brescia (come vedremo tra poco).

71 Dalla Rocca le artiglierie austriache bombardavano in particolare le zone centrali di Città Alta. Tra le vittime, moriva innocente tra gli altri, per una bomba caduta su casa sua il giorno 25 marzo, Magnati don Paolo, di anni 73, figlio di Francesca Caterina, sorella di Lorenzo Mascheroni, e di Simone Magnati, di Mezzoldo. Cfr. G. Locatelli, *La colonna Camozzi*, cit. p.31-32.



*Dieci giornate di Brescia (23 marzo-1° aprile 1849). Combattimento a Porta Torrelunga (cui partecipò Tito Speri)*

La mattina del 30 marzo, a Pedrengo, luogo di concentrazione dei volontari ad ogni costo, circa 800 giovani, tra cui non pochi Bergamaschi, condotti da Gabriele Camozzi e Antonio David, partono immediatamente per Brescia, ordinati in quattro compagnie, al comando dei capitani Carlo Crivelli, Erculiano Bentivoglio, Agostino Locatelli ed Eugenio Pezzoli. “Seguivano sempre la colonna - scrive Giuseppe Locatelli, che nel suo esauriente studio fa riferimento a diverse fonti sull’argomento - il capitano Narducci, genovese, aiutante di Gabriele Camozzi, Giovanni Erba, già frate cappuccino - detto Padre Massimino, il conte Giulio Spini...”<sup>72</sup> Ecco ricomparire la figura del frate di *Serin’Alta*, ora indicato col nome (da laico e da religioso), che avevamo incontrato sulle barricate di Milano l’anno precedente. Della Valle Brembana, ci sono rimasti i nomi del manipolo di volontari zognesi appartenenti alla colonna e trattasi di Emilio Mazzoleni (tenente) e dei militi Pietro Cortinovis (che fu il capo e l’organizzatore dell’impresa), Alessandro e Francesco Ghisalberti, Giuseppe Marconi, Francesco Padovani, Francesco Pesenti, Francesco, Giacinto e Zaverio Risi.<sup>73</sup> Vedremo in seguito che a questi volontari ne dovrà essere aggiunto un altro proveniente dalla Valserina. Nel pomeriggio del 1° aprile la colonna è sulle colline circondanti Brescia; sono attaccati e conquistati due ponti sul fiume Mella, la compagnia d’avanguardia del capitano Bentivoglio penetra in città per essere verso sera fatta retrocedere, vista dispiegata sul

<sup>72</sup> G. Locatelli, *La colonna Camozzi*, cit., p.56.

<sup>73</sup> B. Belotti, *Storia di Zogno*, cit., p.180. *Albo d’oro dei Volontari Zognesi nelle guerre del Risorgimento*, presso il Comune di Zogno. Dall’elenco fornito dal Belotti abbiamo tolto Giacomo Pasquinelli, non potendo sorvolare sul fatto che questi, nella sua autobiografia, scrive di essere rientrato a casa da Bergamo il 26 marzo. Cfr. Luigi Fagioli (a cura di), *Vita di Giacomo Pasquinelli perito agrimensore 1800-1871*, cit., p.80.

Castello la bandiera bianca e avute informazione che la città era in trattative di capitolazione e che consistenti truppe austriache avanzavano nei dintorni. Ritiratisi presso una fattoria, a due chilometri da Brescia, la compagnia è assalita di notte da un grosso corpo di cacciatori tirolesi colà condotti da una spia; i più riescono ad aprirsi un varco e a salvarsi, ventiquattro restano barbaramente uccisi, undici fatti prigionieri e fucilati nei giorni seguenti in Castello per ordine di Haynau, il feroce generale austriaco che aveva fatto crollare l'eroica e ormai esausta resistenza bresciana.<sup>74</sup>

Antonio Ugoletti, in una sua pubblicazione del 1899, fornisce un elenco nominativo dei morti nella rivoluzione bresciana.<sup>75</sup> Al n.156 è posta la seguente annotazione: “dal 156 al 179 sono 24 giovani appartenenti alla legione di Camozzi, e perciò sconosciuti perché bergamaschi; morti 20 massacrati in casa Caldera del Comune di Fiumicello; 4 trovati morti nel territorio del detto Comune”. Il n. 206 reca quest'annotazione: “dal 206 al 221 sono 5 provinciali bresciani e 11 bergamaschi della legione Camozzi fucilati il 2,3,4 aprile in Castello per ordine di Haynau”.<sup>76</sup>

Nel 1897, sulla casa Caldera fu posta, per decreto municipale, la lapide qui sotto riportata.

Qui s'impone, per la seconda volta, riandare alla preziosa ricerca di Isaia Bonomi, nel punto in cui egli affermava di aver finalmente individuato il primo di quei quattro giovani che, come abbiamo letto sopra, il parroco di Serina aveva raggruppato in quella

74 Giuseppe Locatelli ha raccolto tre versioni di questa drammatica vicenda, rese da diretti protagonisti, tra cui quella importantissima, sotto forma di relazione, del capitano Bentivoglio. Cfr. G. Locatelli, *La colonna Camozzi*, cit. pp. 54-72. Quanto fosse l'orrore destato in Europa dalla spietatezza delle azioni del generale austriaco Julius Jacob von Haynau (la “*iena austriaca*”), consumate in Italia e in Ungheria, basti ricordare che, quindici anni dopo, riconosciuto in abito da turista questo crudo uomo in un caffè di Londra, alcuni astanti gli si avventarono addosso e lo schiaffeggiarono, al grido *morte al carnefice di Brescia e di Arad*.

75 A. Ugoletti, *Brescia nella rivoluzione del 1848-49*, Baldini&Castoldi, Milano, 1899.

76 *Ibid.*, pp.68-69. Di questi 35 ignoti martiri bergamaschi, due, nella relazione stesa dal capitano Bentivoglio sui fatti di casa Caldera, sono identificati in Salvetti Luigi e Salvetti Francesco, cugini, di Pontेरani. Cfr. G. Locatelli, *La colonna Camozzi*, cit., p.69.

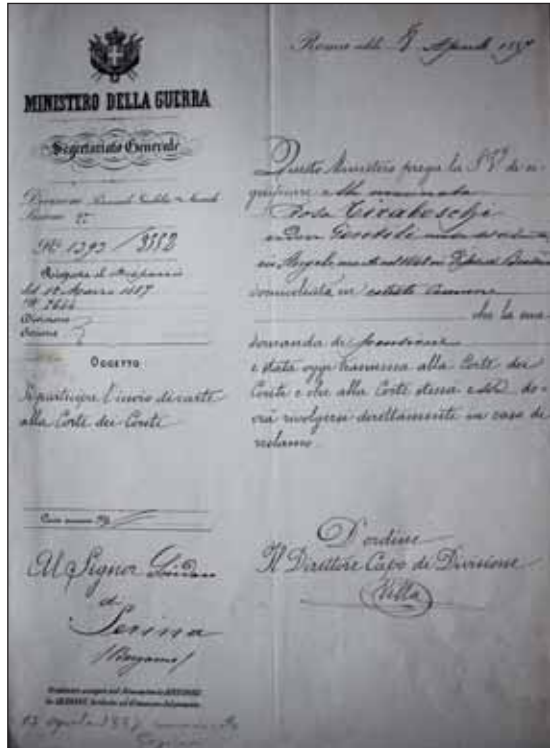


*Lapide posta sul luogo del massacro dei volontari della colonna Camozzi (nelle vicinanze del ponte delle Grotte sul fiume Mella, a Brescia, oggi nei pressi del Quartiere Giuseppe Cesare Abba)*



“strana iscrizione” nel registro dei morti. Si trattava, ricordiamolo, di Gentili Angelo, indicato morto a Brescia nel marzo del 1849. Il nostro storico soggiungeva di aver avuto la fortuna di trovare, presso l’archivio comunale di Serina, “un preciso documento”, di cui aveva preso nota, dal quale risultava che la madre di Gentili Angelo, vedova, aveva presentato al Governo Italiano - nel 1887 - una domanda di pensione, quale appunto madre del summenzionato, morto nel 1848 in difesa di Brescia. Ecco le osservazioni del Bonomi in proposito: “Qui non vi è dubbio che l’anno, erroneamente indicato in 1848, deve essere rettificato in 1849, come quello attestato dal Parroco, e che trattasi del caso veramente fortunato di aver finalmente potuto identificare uno dei 35 ignoti martiri bergamaschi, barbaramente trucidati o fucilati nella tragica spedizione di Gabriele Camozzi in difesa di Brescia..., nella fatale notte fra il primo e due aprile, non in marzo, come con piccolo plausibile errore registra il parroco di Serina”<sup>77</sup>

Ebbene, nell’archivio comunale di Serina sono conservati due documenti del Ministero della Guerra che attestano quanto appena riportato.<sup>78</sup> Ora sappiamo che Serina crebbe nel suo grembo due dei suoi giovani figli, i quali offrirono se stessi per alti e nobili ideali. Angelo e Lazzaro Gentili erano i due ultimi di cinque fratelli, il primo morto a 20 anni, il secondo a 22. Resta da dire che meriterebbero un dignitoso ricordo da parte della comunità serinese.



*Lettera, datata 8 aprile 1887, inviata dal Ministero della Guerra al Sindaco di Serina per farne partecipe Tiraboschi Rosa, madre del volontario Gentili Angelo morto nel 1848 (leggi 1849) in difesa di Brescia, nella quale la si informa che l’istanza da lei presentata per ottenere una pensione è stata inoltrata alla Corte dei Conti. In una precedente lettera, del 12 marzo 1887, il Ministero della Guerra, per il tramite del Sindaco di Serina, invitava la vedova Rosa Tiraboschi Gentili a produrre informazioni sulla situazione di famiglia al tempo della morte del figlio, per dar corso alla domanda di pensione da essa inoltrata “per aver perduto il figlio Angelo morto nella campagna di Guerra del 1848 [leggasi 1849, n.d.r.]”. (Archivio del Comune di Serina, Cat. VIII, Cart.138, Fascicolo 36)*

<sup>77</sup> I. Bonomi, *Alcune note serinesi circa i moti patriottici del 1848 e 1849*, cit.. Concludeva il nostro storico: “Così con questa preziosa scoperta i serinesi possono essere lieti ed orgogliosi di poter finalmente esprimere e tributare tutta la loro commossa ammirazione e riconoscenza a questo loro generoso e valoroso giovane concittadino, appena ventenne, immolatosi in uno dei più nobili episodi dell’irredentismo lombardo”.

<sup>78</sup> Archivio del Comune di Serina, Cat. VIII, Cart.138, Fascicolo 36.



*Casa Gentili a Serina, dove sono nati e hanno abitato Angelo ed Antonio Lazzaro. Nella stessa contrada aveva residenza il Vicario veneto al tempo della Repubblica di Venezia*

Lo storico del Risorgimento italiano Alessandro Luzio, in un suo saggio pubblicato nel 1906, giudica la spedizione del Camozzi importante nella storia di quegli anni, “poiché rappresenta forse l’unica cordiale ed entusiastica partecipazione dell’elemento campagnolo alla insurrezione italiana”.<sup>79</sup> In una lettera alla Municipalità di Brescia (16 aprile 1860), Garibaldi scriverà: “Concittadini carissimi, se v’è una cittadinanza di cui possa onorarsi un individuo e andarne superbo, essa è ben quella della città di Brescia... Il grido di guerra della forte città si perdè nella vasta pianura. La classe moderatrice e corrotta, tra cui il potere trova sempre plaudenti, soffocò lo slancio generoso delle popolazioni. Una sola voce rispose dalla montagna al maschio grido dei patrioti Bresciani! Camozzi! Modesto come una vergine ma coll’animo di un Camillo, faceva risuonare le Valli Bergamasche dal tonante suono del dovere e della solidarietà Nazionale, e muoveva con un pugno di bravi montanari al soccorso di Brescia”.

Annotiamo con Cesare Correnti che, al momento dello scioglimento della colonna Camozzi, “sventolò per l’ultima volta in Lombardia la bandiera tricolore”.<sup>80</sup> Per riprendere il nostro discorso, riportiamo sulla vicenda il testo di Felice Venosta, il cui spirito patriottico e gli intenti divulgativi lo portano spesso ad indulgere alla narrazione romanzata e all’enfasi. L’esposizione, però, nel nostro caso ha per così dire il pregio di spingerci dritti verso l’ultima parte del nostro studio, ormai teso a far luce su uno dei protagonisti fin qui incontrati rimasto piuttosto misterioso. Stiamo parlando, il lettore accorto già s’è risposto, del “nostro” frate, padre Massimino (al secolo, abbiamo dianzi appreso, Giovanni Erba). Seguiamo il narratore, che già è nel momento drammatico dei fatti: “Disgrazia volle che oltre all’essere i volontari prevenuti [preavvertiti, n.d.r.], gli Austriaci ne trovarono l’antiguardo sorpreso nel sonno; essi lo cin-

<sup>79</sup> Riportato in Vittorio Mora, 1849: *La ‘Colonna Camozzi’*, in Alberto Agazzi (a cura di), *Storia del volontarismo bergamasco*, cit., pp.157.

<sup>80</sup> Cesare Correnti, *I dieci giorni di Brescia*, Libreria Italia, Milano, 1929, p.113. Nell’aprile del ‘48 il Correnti ricopriva la carica di Segretario Generale del Governo Provvisorio della Lombardia.

sero e gli furono addosso uccidendo ventuno di que' generosi. Alla fucilata accorse il Camozzi..., riflettè che ormai non avrebbe potuto coi pochi suoi volontari occuparsi in imprese che rialzassero la bandiera italiana nella Lombardia; disciolse allora la sua gente e si congedò da loro. In compagnia del generale Camozzi trovavasi un personaggio illustre per fama italiana, vogliamo dire il padre Massimino, uomo di vasta mente, di condotta rigorosamente evangelica, di cuore divampante d'amor patrio. Se il clero di Roma si componesse di sacerdoti simili al padre Massimino, l'Italia avrebbe ormai la sua capitale, alzerebbe le mani al cielo per ringraziare il Dio dell'amore e della fratellanza dei popoli. Poco mancò che l'Italia non perdesse sotto le mura di Brescia questi due suoi prodi campioni, giacché, essendosi avanzati in compagnia soltanto di un aiutante per osservare le mosse dei nemici, erano stati colti all'improvviso da un picchetto di cavalleria austriaca, che passò sul ponte sotto il quale essi ebbero appena il tempo di nascondersi. Fu al certo l'angelo della libertà che li salvò da quel pericolo".<sup>81</sup> Come abbiamo appena intravisto dalle poche parole di accenno, Camozzi sciolse poi i superstiti della colonna, ma questo quando costoro erano giunti ad Iseo e si erano radunati in un luogo solitario, poco lontano dal borgo (anche per liberarsi delle armi, gettate nel lago). Così Giuseppe Locatelli riassume la narrazione del protagonista sulla fuga: "Dopo aver congedati i militi e forniti gli stessi del necessario per ricondursi alle case loro, Camozzi con gli amici Spini ed Erba [il "nostro" frate, n.d.r.], andò per il lago, da Iseo a Lovere, poi a Sovere... Proseguirono i tre il viaggio per Clusone, traversarono i monti delle valli Brembana e Imagna; da quelli della Valsassina scesero al lago di Como e, finalmente posero piede sul libero e ospitale suolo elvetico".<sup>82</sup> In Svizzera, a Lugano, si erano dovuti anticipatamente rifugiare, come altri patrioti, ognuno seguendo la propria sorte, i fratelli Giovan Battista e Ambrogio Camozzi, i quali, gravati da pensieri angosciosi e in trepida attesa, ogni mattina assistevano allo sbarco di emigrati e di viaggiatori dai battelli a vapore, ormai informati sul tragico fatto d'armi della fattoria Caldera. "Finalmente - continua il Locatelli -, ecco Gabriele Camozzi, che scende dal battello con Giulio Spini e con Giovanni Erba, detto Padre Massimino".<sup>83</sup> È appena il caso di osservare come in questa trama di vicende drammatiche e fortunate la presenza del frate di *Serin'Alta* a fianco del Camozzi assuma un netto rilievo.

Prima di cercare altre vie per saperne di più su questo frate patriota, ci resta ancora da rivisitare una testimonianza, peraltro richiamata dal Bonomi e qui in parte già esposta, affidandoci ancora una volta al memoriale di G. Battista Spinelli. Siamo tra il fine luglio e i primi di agosto del 1849 quando, da ufficiale incorporato nell'esercito piemontese, il nostro patriota si trovava a Novi Ligure col suo battaglione colà dislocato. Così egli annota: "Un giorno trovammo a Novi un cappuccino. Ci riconosce: era stato con noi presso il 22° reggimento e nei primi giorni della rivoluzione 1848 coll'abito da Cappuccino marciava d'innanzi a noi verso Milano... Deposta la tonaca, fu sempre con noi ubbidiente e buono. Da poco aveva ripreso l'abito e qual laico veniva spedito

81 Felice Venosta, *Il martirio di Brescia*, Barbini, Milano, 1863, pp.75-76. Il Venosta partecipò a soli vent'anni alle *Cinque giornate* di Milano e alla Prima Guerra d'Indipendenza, militando nella Divisione lombarda. Di Gabriele Camozzi, sappiamo anche da altre narrazioni che si salvò sotto gli archi del ponte delle Grotte, su cui passava il 3° Corpo d'Armata austriaco.

82 G. Locatelli, *La colonna Camozzi*, cit., p.87.

83 Ibid., p.87.

a Novi, ove era appena arrivato e domandava a noi ove era il convento. Immediatamente lo condussimo alla solita nostra osteria e ivi lo fecimo satollare a crepa pancia con un vino che richiamava i morti. Strepitava il buon frate, volersene andare, cavar-sela da *oter balos*, ma era tutto inutile. Lo tenemmo con noi sin quasi mezza notte indi del tutto disfatto sostenendolo lo trassimo sotto il porticato del convento, che fortunatamente non era lontano. Ivi adagiato, diedimo una gran scampanellata e quando si presentò il frate portinaio gli consegnammo il nostro Professo dicendolo affranto dalla fame e dalla stanchezza. In seguito non ne seppimo più nulla”.<sup>84</sup> A parte la straordinaria combinazione di quest’incontro, abbiamo l’informazione che frate Massimino, ora Giovanni Erba, nel settembre del 1848 era incorporato nel 22° Reggimento della Divisione Lombarda stanziata a Vercelli, compreso quindi, come si è visto sopra, in quei corpi di volontari lombardi riorganizzati e poi integrati nell’esercito piemontese, in vista di una ripresa della guerra.

Intorno a questo complesso quanto enigmatico personaggio, il Bonomi aveva cercato di rintracciare ulteriori notizie, partendo, ovviamente, dall’esplorazione dei documenti d’archivio relativi al convento di Serina, senza però giungere ad alcun risultato. A dir il vero, iniziali ricerche improduttive ci avevano indotti a non escludere l’ipotesi che il nostro frate avesse fornito per prudenza, anche ai suoi stessi commilitoni, generalità false, nell’evenienza di dover in seguito sfuggire alle maglie della polizia austriaca. Orbene, siamo ora in grado di riferire alcune informazioni su di lui: anzitutto, che frate Massimino era un religioso francescano dei Minori Riformati Superiori del convento S. Giuseppe di Brescia il quale, dal momento della rivoluzione del 1848, ebbe importanti incarichi dal Governo Provvisorio di quella città e che per tale compito lo stesso Governo lo muniva, il 28 luglio 1848, di lasciapassare; inoltre, che alcune autorevoli testimonianze a lui attribuiscono la comunicazione di uno dei bollettini, giunti a Brescia dopo la disfatta di Novara, che invece annunciava una strepitosa vittoria.<sup>85</sup>

Conviene, però, qui, dare spazio alle parole dello storico Attilio Tosoni, che ricostruì la rivoluzione bresciana, pubblicando poi il suo lavoro nella seconda metà dell’Ottocento. Egli, dopo aver segnalato che “ il rivoluzionario frate Massimino” fece pervenire al Comitato di Pubblica Difesa di Brescia (in data 29 marzo 1849) una relazione ingannevole sugli ultimi fatti di guerra in nome del generale Camozzi, scrive: “Costui, abbenchè appartenente al pacifico ordine dei Padri Riformati della religione di S.Francesco d’Assisi, erasi fino dal 18 marzo 1848 cacciato corpo e anima nel movimento nazionale rivoluzionario, rendendo segnalati servigi alla patria come istruttore della civica artiglieria. Pare che gli fossero famigliari le scienze esatte e militari, e godeva fama di valente matematico e di coraggioso cittadino. Invero ei diede luminose prove di valore e di iniziativa in fatto di azione insurrezionale, assomigliando assai ai capibanda delle *guerillas* spagnuole. Del resto era un uomo di buona fede: ma troppo facile a lasciarsi illudere dai desideri di un febbrile patriottismo. Dopo le dieci giornate quest’accorto fraticello riuscì ad evadersi, esulando nella Svizzera, dove, deposta la

<sup>84</sup> G. B. Spinelli, cit., p.316.

<sup>85</sup> Antonio Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, Ediz. “La Voce del Popolo”, Brescia, 1978, vol. III, p.284. Sono noti i bollettini antitetici e contraddittori giunti a Brescia sui momenti finali della guerra piemontese contro l’Austria.



cocolla, attese allo insegnamento delle matematiche”.<sup>86</sup> Assistiamo, come si vede, ad una vera e propria *escalation* di sorprendenti informazioni sul “frate di Serin’Alta”, che si staglia ormai con una netta e forte individualità, ben lontano da quella figura di comune frate, sia pure pieno d’ardore patriottico, cui avevamo pensato. L’autore, che in qualche passo sembra non voler celare una punta di sarcasmo, pare qui piuttosto informato, ma non ci rimanda ad alcuna fonte.

Ora, sulla base degli elementi forniti dallo storico oratoriano Antonio Cistellini, il cui studio è supportato da documenti d’archivio, possiamo, finalmente, dire qualcosa di certo su questo discusso personaggio. A fine maggio del 1848 Padre Massimino era assegnato all’assistenza spirituale dei prigionieri di guerra custoditi a Brescia ed era direttore spirituale del Castello. Abbiamo poi conferma che, nel pieno della rivoluzione, il Comitato di Guerra lo mandò verso il fronte “per raccogliere particolareggiate informazioni sulle mosse e sulle operazioni degli eserciti, onde... notare per l’organizzazione in quanto occorresse di straordinari mezzi e di pronta e rigorosa difesa”; ancora, come emerge da un rapporto informativo della Polizia austriaca (sul conto di “Padre Massimino Erba” - conviene notarlo), che nel 1849 si compromise ancora di più, unendosi alle truppe del Camozzi e portandosi con quelle fin sotto le mura di Brescia.<sup>87</sup> Ma conta, e non poco per noi, l’annotazione dello stesso Cistellini, secondo cui “sembra poi che dopo i fatti del ’48 i suoi superiori lo avessero allontanato da Brescia, inviandolo in un convento bergamasco”.<sup>88</sup> Finalmente vediamo aprirsi uno spiraglio sulla permanenza del nostro frate a Serina, a conferma della quale, però, non abbiamo elementi. Per puntualizzare: come visto più addietro (memoriale del Calvi), il “frate de’ minori riformati di Serin’Alta” nel marzo del ’48 era a Bergamo e incitava gli insorti ad arruolarsi e a partire in aiuto di Milano, dove svolgerà parte attiva a Porta Tosa; secondo quanto appena appreso, dal maggio fino a tutto luglio il nostro patriota gravitava su Brescia per i suoi incarichi prima religiosi, poi politico-militari e, ancora, nel settembre dello stesso anno si trovava a Vercelli incorporato nel 22° Reggimento della Divisione Lombarda. (Non lasciamo passare inosservato che anche il serinese Gentili Lazzaro, come abbiamo visto più sopra, nello stesso mese era a Vercelli, incorporato nella Compagnia della Guardia Nazionale mobile bergamasca, appartenente alla stessa Divisione).

A questo punto possiamo in via d’ipotesi far risalire la presenza di frate Massimino nel convento di Serina o a prima del marzo 1848 o all’ultimo trimestre dello stesso anno e prostrarla non oltre gli ultimi giorni del marzo 1849, quando la colonna Camozzi si muove in soccorso di Brescia. Se poi il nostro frate patriota facesse parte, magari insieme al serinese Gentili Angelo che in seguito perirà a Brescia, dei cinquanta insorti del distretto di Zogno, i quali nei giorni 25 e 26 marzo 1849 si recarono a Bergamo

86 Attilio Tosoni, *Storia della Rivoluzione di Brescia dell’anno 1849*, Tipografia Apollonio, Brescia, 1882, pp.177-178. L’autore riporta per intero il bollettino fatto pervenire al Comitato di Pubblica Difesa di Brescia, recante in calce la seguente sottoscrizione: “*Dal quartier generale 29 marzo 1849. Pel Generale Camozzi, frate Massimino*”.

87 Antonio Cistellini, *Il contributo del clero bresciano nella rivoluzione del 1848-49*, in 48 e 49 Bresciani, Ateneo di Brescia. Fondazione da Como, Morcelliana, Brescia 1949, p.260. Il Cistellini cita documenti dell’archivio di Stato di Milano.

88 *Ibid.*, s.l. L’autore non fa diretto riferimento, qui, ad alcuna fonte.

“onde prender parte in que’ sconvolgimenti”, com’è scritto nel rapporto del Commissario Distrettuale più sopra riportato, è più di una congettura. D’altra parte, visto il calibro politico del personaggio e il suo grado di compromissione presso le autorità austriache, non desta particolare sorpresa non trovar traccia del suo nome tra le carte dei conventi che lo hanno ospitato in quel periodo. (Come anche vederlo destinato al convento di Novi Ligure, in territorio piemontese, dopo il ritorno degli Austriaci in Lombardia, a seguito della sconfitta di Carlo Alberto).

Lasciamo tutto da solcare il terreno d’indagine concernente il contesto ambientale in cui è maturato quello che si potrebbe indicare, dentro la nostra modesta narrazione, come il “caso Serina” (non scordiamoci delle altre due giovani vittime, i cui nomi sono inclusi nella particolare iscrizione posta nel registro dei morti della parrocchia di Serina, storie in tutto e per tutto ancora da esplorare). Fermo e muto innanzi a noi sta questo paese di montagna, dalle alte tradizioni, accarezzato da venti patriottici.

Non troviamo miglior modo di chiudere, qui, la nostra ricerca, se non quello di cedere la parola ad un illustre nostro convalligiano, alla cui valente opera siamo ricorsi in più occasioni: “Comunque sarà eterno motivo di commozione lo slancio di quei giovani e la loro fede nei destini, maturata nella piccola cerchia di un piccolo paese di montagna, la loro istintiva chiaroveggenza nel darsi anima e corpo all’uomo ardimentoso e pur semplice, generoso e disinteressato, che doveva agitare, più ancora che le cosiddette classi elevate e mercantili, spesso gelide, interessate grette e titubanti, quelle anime del popolo e quegli intelletti, che in verità sono le genuine custodie delle virtù della razza”. (Bortolo Belotti, *Storia di Zogno*, 1942). Queste parole, seppur direttamente riferite ad un contesto successivo del nostro Risorgimento, ci sembrano degno motivo di riflessione intorno ai fatti che abbiamo narrato.

# Nel fermo immagine su 150 anni della Valle Taleggio tante trasformazioni ma anche alcune curiosità degli inizi risorgimentali

di Arrigo Arrigoni e Osvalda Quarenghi

**L**e piccole biblioteche di paese ufficialmente non esistono più. Una “lungimirante” legge della Regione Lombardia di una ventina di anni fa, dettata dalla solita logica dei grandi numeri che sta ammazzando tante nostre piccole comunità, le ha escluse da ogni finanziamento pubblico salvo che esse presentino alcune condizioni, tra cui un consistente numero di ore di apertura al pubblico e un addetto “patentato”, quasi impossibile da sostenere per i piccoli comuni. La Biblioteca di Vedeseta, i cui inizi risalgono ai primi anni Settanta, ma con un nucleo di materiale assai più antico, ciononostante ha mantenuto imperterrita il suo prezioso servizio di prestito libri e di ausilio ai ragazzi nelle loro ricerche, diventando anche centro di animazione culturale e del tempo libero. E ha continuato a incrementare il patrimonio librario e di documentazione, specie di carattere storico locale, accreditandosi in questo senso come un punto di riferimento. E lanciato, da 10 anni a questa parte, anche una mostra estiva di pittura e scultura che è diventata vetrina ambita per tanti artisti bergamaschi di alto livello. Tutto questo grazie al piccolo sostegno annuale dell’amministrazione comunale, a una commissione di gestione competente e attiva e al preziosissimo impegno del tutto gratuito di alcuni appassionati, comprese alcune giovani ragazze guidate dalla maestra in pensione Osvalda Quarenghi.

## Una iniziativa della Biblioteca civica di Vedeseta

Nel 2011 la mostra d’arte ha preso un turno di pausa. Nei 150 anni dell’unità d’Italia, già onorata con una conferenza di carattere storico tenuta in aprile dal prof Ermanno Arrigoni, al suo posto è stata allestita una ricostruzione, soprattutto per immagini, di questi “primi” 150 anni della Valle, proprio col materiale documentale accumulato negli anni dalla Biblioteca e con documenti che alcuni privati hanno tolto dai cassettoni di famiglia, e volentieri messo a disposizione per l’occasione.

Pur con ovvi limiti, ne è uscito un bel lavoro di documentazione - che forse diventerà una pubblicazione - che testimonia i piccoli e i grandi cambiamenti che hanno interessato, e trasformato in modo assai profondo e vistoso, anche la piccola valle dell’Enna. Cambiamenti che, stando alle immagini, per numerosi decenni appaiono - se si pre-scinde dal doloroso secolare pendolo dell’emigrazione che non si ferma mai - quasi di continuo, lento, ma apparentemente inesorabile, progresso in tutti i campi: l’arrivo e l’estensione delle strade carreggiabili, le scuole pian piano per tutti, gli uffici postali,

le banche, le centraline idroelettriche e la luce nelle case, i collegamenti veloci, la sanità, la selezione del bestiame, i successi della produzione casearia, il fenomeno della villeggiatura incentivato dalla vicinanza con la San Pellegrino della Belle époque, il diritto di voto, l'avvento delle forme di protezione sociale, la diffusione del benessere, il boom economico etc etc.. E cambiamenti che, purtroppo, a partire da alcuni decenni fa, appaiono - per la valle Taleggio, ma certo non solo per lei - di segno opposto, regressivo, contraddittorio, marcati da quei fenomeni che ormai ben conosciamo tutti: abbandono del territorio e delle lavorazioni tradizionali, invecchiamento della popolazione, fuga dei giovani, contrazione e smantellamento dei segni della presenza dello Stato ecc ecc., ben riassunti dalle vicende di questi ultimi mesi che vedono le forze politiche e di governo all'attacco delle piccole comunità e dei loro, superstiti, organi di rappresentanza e di gestione democratica, spesso praticamente gratuiti, accusati di costare troppo!

La mostra, allestita presso i locali dell'ex cinema-oratorio, è rimasta aperta tutto il mese di agosto, e ha suscitato notevole interesse da parte dei valligiani, dei numerosi oriundi ritornati per le vacanze estive ma anche da parte dei gentili ospiti e dei turisti di passaggio. Particolare interesse e curiosità ha suscitato quella parte di mostra - piccola ma succosa - che si è occupata degli inizi, delle vicende e personaggi della Valle nel momento risorgimentale vero e proprio, con le immagini dei primi due sindaci, quello di Vedeseta Giuseppe Arrigoni "Caserino", ritratto in posa da buon borghese (la sua famiglia, proveniente dalla frazione Avolasio di Vedeseta, ha a che fare con gli Arrigoni Trieste, tra i primi in Italia ad avventurarsi con fortuna nel mondo industriale delle marmellate, dei dadi e della carne in scatola) e quello di Taleggio, Carlo Biava fu

dott. Evaristo, dell'importante famiglia di notai e speciali di Sottochiesa, ripreso in un documento prodotto dal "Premiato Stabilimento fotografico Taramelli" di Bergamo del 1873, in una posa assai più garibaldina.

Proprio questa parte ha riservato qualche sorpresa anche in chi si è occupato dell'allestimento della mostra, selezionando il materiale e frugando tra i faldoni dell'archivio storico comunale per qualche doverosa verifica.

Quel momento è certo importante per la storia nazionale perché - tra elaborazioni ideali, agitazioni politiche, moti carbonari, intrecci diplomatici, guerre di indipendenza e azioni garibaldine - dopo secoli di divisioni porta all'unità del Paese e alla proclamazione, il 17 marzo 1861, da parte del primo



*Ritratto di Giuseppe Arrigoni "Caserino", primo sindaco di Vedeseta dopo l'unità d'Italia*

Parlamento (eletto da circa duecentomila elettori su una popolazione di 24 milioni) del Re Vittorio Emanuele II come primo re d'Italia. Il momento può essere letto anche come l'inizio di un nuovo cammino che, attraverso un percorso tormentato e pieno di difficoltà con momenti drammatici come le guerre e le forti contrapposizioni politiche, a distanza di cento anni porterà il paese a una maggiore democrazia e a una fase di benessere diffuso mai raggiunto nel corso dei secoli e a diventare la sesta (o la settima) potenza mondiale. Ma quel momento, con gli anni che l'hanno preceduto e immediatamente seguito, non sembrava, a un primo giro di approfondimento,



*Carlo Biava, mazziniano, primo sindaco di Taleggio in una foto dello "stabilimento" Taramelli del 1873*

trovare riscontri significativi nelle rurali comunità della Valtaleggio. Almeno a livello di documenti ufficiali. I verbali del Consiglio comunale di Vedeseta del 1861 e dintorni, ad es., registrano in modo asettico i risultati delle prime elezioni amministrative con i nuovi consiglieri e i nuovi esecutivi (col sindaco di nomina regia), e danno conto dei problemi correnti come se nulla fosse.<sup>1</sup> Sembra quasi che, a parte la scomparsa dell'aquila bicipite dalla testata dei documenti ufficiali sostituita dalle insegne sabaudesche, poco altro sia cambiato nel tranquillo dei nostri paesi. Impegnati più che altro, con la forza e con l'ingegno di cui sono capaci, nella quotidiana lotta per la sopravvivenza.

### *Una famiglia sospetta*

Ma a una ricerca più attenta, con lettura di materiale inedito e anche di materiale già pubblicato, qualche sorpresa. Certo sarebbe azzardato parlare di partecipazione di massa e affermare che i sentimenti patriottici fossero largamente diffusi e praticati. Ma anche nella Valle dell'Enna emergono famiglie e singoli esponenti che negli anni di incubazione dell'unità alimentano simpatie, e anche qualcosa di più, per i movimenti nazionali. Le autorità municipali di Taleggio, ad esempio, vengono allertate dal

<sup>1</sup> *Comune di Vedeseta. Processo verbale di II ordinaria adunanza consigliare 19 novembre 1861* (Bilancio preventivo 1862; nomina 2 Revisori dei Conti; Estrazione a sorte del 4° membro della Congregazione di Carità; tentata alienazione a livello dei fondi Boldes concessi dal Comune di Moggio in enfiteusi a quello di Vedeseta; 3° esperimento d'asta per la vendita delle legne del bosco comunale Regola; salario del maestro: conferma della delibera precedente, superiormente non approvata, che non ha recepito l'indicazione governativa di aumento del salario del maestro e della maestra; acquisto carabine per corsore e guardaboschi; accettazione istanza Arrigoni Carlo per pagamento medicine del fratello Giovanni, militare, ammalato; contratti di manutenzione delle strade e del cimitero appaltati a Pesenti Gio Batta; tentativo affrancazione livelli; richiesta di gratifica da parte del sac. Don Silvestro Arrigoni per i servizi resi come cappellano; analisi a spese del Comune dell'acqua scoperta nel Bosco Ala contenente "principi mineralizzatori non comuni").

commissario di polizia dell'Imperial Regio Governo perché tengano gli occhi aperti sui movimenti di certi fratelli Carlo, Giacomo e Bono Pololi di Taleggio che sono soliti andare oltre frontiera, in Piemonte, in Svizzera, in Savoia. Dal passaporto risultano di professione “legnaioli” (anzi “legnagnuoli”!), cioè taglialegna e carbonai. Ma in realtà <sono noti come “audaci contrabbandieri”. E la polizia sospetta pure che si occupino anche di “oggetti antipolitici e servano il partito rivoluzionario”. Nel gennaio del 1854 la gendarmeria effettua nella loro casa di Peghera una minuziosa perquisizione “allo scopo di rinvenire presso i medesimi delle stampe scritte rivoluzionarie, zigarette d'avana” contenenti sotto le prime foglie piccole finissime stampe rivoluzionarie e astucci o porta aghi da cucire contenenti le cose medesime. Per la cronaca, il blitz andò a vuoto>.<sup>2</sup>

### Un sindaco mazziniano

Anche il già citato Carlo Biava, nel 1861 primo sindaco di Taleggio, non è proprio uno che salta sul carro dei vincitori all'ultimo minuto perché nel 1849, diciassettenne, fa parte dei corpi franchi mazziniani che scendono alla difesa di Bergamo e cresce sicuramente alimentando forti sentimenti patriottici avendo rapporti di amicizia, grazie anche alle frequentazioni e alle parentele di San Pellegrino (la mamma era una Mascheroni), con alcuni dei garibaldini brembani. Lo stesso sindaco Biava è l'autore di quella commovente lettera ai posteri scritta nel 1863 e rinvenuta in una bottiglia posta alla base della colonna della “Fidelitas Talegii” (fedeltà a Venezia, ovviamente) nel 1972 in occasione della rimozione della stessa e della ricollocazione nel sito attuale. Nello scritto il sindaco - che in calce si firma Biava Carlo fu Dr. Evaristo Sindaco della Valle Taleggio nominato da S.M. il Re Vittorio Emanuele II - in buon italiano si propone di fare memoria per i posteri che saluta - e ai quali augura “quella quiete e quella felicità che non abbiamo potuto avere noi” - dando alcune informazioni sul tempo (“oggi è un'ottima giornata, fa un caldo strepitoso”), sulla sua amministrazione, sul paese e sulla valle che, dice, “è discretamente buona e quieta, ma attualmente è agitata da partiti e dalle fazioni che d'ordinario ne è causa l'ignoranza”. “L'inciampo più grave (la causa delle discussioni, *n.d.r.*) nacque dalla costruzione della strada, o per dir meglio dal debito incontrato per la costruzione della strada che da Taleggio mette ai Ponti di Sadrina”. La strada, la prima carreggiabile di collegamento della Valle con l'esterno, era stata realizzata nel 1854 dall'Austria che aveva però chiamato le amministrazioni di Taleggio, di Veduggio e di Gerosa a sostenerne quasi per intero i costi con contestazioni, discussioni e strascichi che arriveranno fino alla fine del secolo. Per far fronte al debito - riprende il sindaco - la necessità del ricorso massiccio alla cessione (a livello, *n.d.r.*) dei beni comunali incolti con i mugugni e la diffusa contrarietà dei “poveri caprai”, cioè della povera gente, che nei boschi comunali trovava il foraggio per i propri piccoli animali e il legnatico per la famiglia. Non manca, nella parte conclusiva della lettera, prima del saluto agli “italiani futuri” e dell'abbraccio “perché siete noi stessi, ossia nostri discendenti”, anche una zampatina da “vecchio” mazziniano, con accenno alla “questione romana”: “Come già sarà a voi noto dalla storia, l'Italia è per diventare una sola, ma incontra molti ostacoli, giacché il clero italiano messosi

<sup>2</sup> Bernardino Luiselli, *La Val Taleggio nell'ultimo decennio della dominazione austriaca*. Estratto da “Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti” Bergamo, vol. LII - Anno accademico 1990-91, pag. 76.



dalla parte di Pio VIII osteggia il governo. Sperasi però che l'Italia, questa cara patria, potrà svincolarsi ed unificarsi egualmente. Gli uomini colti della giornata conoscono che può sussistere il Papa senza potere temporale e che l'Italia può conservarsi religiosa egualmente”.<sup>3</sup>

Dai primi documenti postunitari apprendiamo anche che, pur senza entusiasmi eccessivi, come è d'altronde nel carattere valligiano, i valtaleggiani, come si sono dimostrati generalmente rispettosi sudditi sotto l'Austria, lo saranno altrettanto con i nuovi sovrani, partecipando, tra l'altro, con le Amministrazioni comunali, alla sottoscrizione delle cartelle per finanziare il debito pubblico del nuovo Stato e accettando il non lieve fardello della leva obbligatoria, evitata praticamente del tutto dal 1428 fino all'avvento di Napoleone, grazie alle esenzioni concesse da Milano e da Venezia rispettivamente a Vedeseta e a Taleggio, in forza della loro fedeltà, certo ma, soprattutto, della loro posizione di confine.



*Foto di Giuseppe Manzoni anziano, la medaglia d'argento e il certificato del Ministero della Guerra - datato Torino 12 Febbraio 1864 - con la concessione del vitalizio di 100 lire annue "pel valore dimostrato nel combattimento contro i briganti" alla Masseria Belmonte il 16 giugno 1863*

### Il soldato Manzoni contro i briganti

E proprio in questo senso è emersa forse la cosa più curiosa e inedita della mostra, un documento, che testimonia quella forza e quel coraggio che molte generazioni di giovani montanari mostreranno nel corso delle tremende guerre mondiali successive. Già nel 1862-63 giovani della valle risultano arruolati nell'esercito del nuovo Stato impegnato, tra l'altro, nella lotta al brigantaggio meridionale. Giuseppe Manzoni "Fiurì" di Olda - classe 1839, di professione contadino - discendente di una famiglia trasferita tra sei e settecento da Morterone, ai piedi del Resegone, a Vedeseta e poi a Olda viene chiamato sotto le armi, inquadrato nel corpo dei Cavalleggeri di Saluzzo e spedito in Italia meridionale. In uno scontro del 16 giugno 1863 svoltosi alla Masseria Belmonte

<sup>91</sup> La trascrizione completa della lettera di Carlo Biava, riportata nell'opuscolo commemorativo "1609-2009 - Fidelitas Talegii", pubblicato dall'Ecomuseo Val Taleggio nella ricorrenza dei quattrocento anni del patto, è stata curata da Bernardino Luiselli.



Carlo Pololi  
nato a Taleggio nel 1782

*Foto di Carlo Pololi e lasciapassare austriaco datato primo aprile 1850 e valido 9 mesi rilasciato per consentirgli d'andare, a 68 anni, in Svizzera a svolgere la sua professione di "legnaguolo".*

Silvio, figlio di Giuseppe, a sua volta figlio dell'eroe Giuseppe. Per l'occasione le due gentili signore, che d'estate tornano da sempre nella valle del loro bisnonno, hanno gentilmente concesso alla mostra la medaglia del bisnonno e tutto l'incartamento relativo. Per loro Giuseppe Manzoni senior, morto nel 1916 e vissuto sempre a Olda, anche se spesso ospite a turno di uno dei tanti figli avuti da Clementina Rinaldi (tra cui don Clemente, parroco a Carona, a Piazzatorre e a Ghisalba), sparsi prevalentemente nel Cremasco, è rimasto una persona viva, di famiglia. Lo chiamano eroe, ma con fare piuttosto scherzoso, divertito. Dal papà e dal nonno, oltre ai documenti ufficiali hanno ereditato tutta una serie di aneddoti, anche sul bisnonno, e una filosofia di vita. Con particolare orgoglio citano le parole che il cavalleggero Manzoni, ricoverato in ospedale per essere curato delle ferite e destinatario di un messaggio con minacce di morte fattogli pervenire con un sasso lanciato attraverso una finestra ("appena esci ti facciamo la pelle") avrebbe pronunciato, in dialetto: "il soldato Manzoni sarà anche un povero tamberlo, ma ghe orerà dei bèi per faghela giò, al soldato Manzoni". La traduzione è superflua. I Briganti non gliela fecero, al soldato Manzoni!

Insomma: è bastato scostare un po' di polvere per scoprire che anche la piccola Valle dell'Enna ha dato un suo dignitoso contributo all'unità.

di Crispiano (Taranto), che vede parecchi briganti avere la peggio (morti o catturati), il nostro viene ferito e subisce la perdita del pollice della mano destra, ma il suo comportamento è tale da fargli meritare un riconoscimento solitamente non elargito con facilità dai Ministeri della Guerra dei Savoia: la medaglia d'argento al valor militare e la concessione (oltre, forse, che di una privativa, non accettata) di un vitalizio di 100 lire annue, trasmissibile, in caso di morte a vedova e figli.

Di questa vicenda significativa si erano perse le tracce e la memoria storica pubblica. Per fortuna ne hanno conservato gelosamente il ricordo e i documenti ufficiali le pronipoti, Maria Ausilia e Maria Jose Manzoni, abitanti a Bagnolo Cremasco, figlie di



# Il pittore di Sedrina

di Sergio Tiraboschi

*Intelligenti, arguti, un po' canzonatori sono gli Zognesi,  
e più ancora tenaci, al punto che fu loro attribuito  
il soprannome di "muli" (müi de Zogn) che del resto  
in talune circostanze è segno di rispetto...*

**F**orse in qualche polverosa biblioteca è ancora reperibile una copia di un volumetto del titolo di cui sopra stampato a Milano nel 1948 per i tipi della Edizioni Cenobio Arti Grafiche Capra. O molto probabilmente si è persa traccia di tale volumetto, di rustica veste libraria, poco più che una brochure, e neppure l'autore delle presenti note sa come sia entrato nella sua modesta raccolta libraria. Era lì da tempo, celato fra altri volumi, e per caso ha attirato l'attenzione che via via si è fatta vivissima man mano che la lettura scorreva. Chi era l'autore? E chi era il pittore di Sedrina? E perché quella citazione sul carattere degli Zognesi?

Andiamo con ordine e calma.

L'autore. È Bernardino Belotti cugino del più illustre Bortolo, del quale era fervente ammiratore, nato a Zogno nel 1877 e defunto nel 1963 a Milano, ora nel camposanto del paese brembano per il riposo eterno. Era ragioniere e titolare di un avviatissimo studio di commercialista che gli aveva consentito di accumulare negli anni un discreto patrimonio. Appassionato di storia patria aveva alternato la professione con gli studi storici che aveva tradotto in libri tra i quali la "Storia delle Banda musicale di Zogno" ed "Il Pittore di Sedrina", un libro e l'altro intrisi di sconfinato amore per il paese natio e la sua vita nei periodi del Risorgimento nazionale, nell'intento di esaltare il ruolo svolto dai suoi concittadini nelle vicende che avrebbero portato alla cacciata degli Austroungarici, all'unità d'Italia ed alla nascita della nazione italiana. Non avendo avuto figli, in pieno accordo con la consorte signora Anna, lasciò in eredità al Comune ed alla comunità zognesi un discreto patrimonio composto da buoni del tesoro che essendo stati ben investiti avevano fruttato un cospicuo capitale, oltre ad arredi e quadri tra i quali due tele del "Pittore di Sedrina". Era uno scrupoloso amministratore e nel testamento incluse modalità di utilizzo del capitale della cui gestione si sarebbe dovuta occupare una fondazione che sarebbe stata la "Fondazione Anna e Bernardino Belotti". Con precise ed inderogabili prescrizioni testamentarie - che potrebbero sembrare anche un pizzico "originali" come era peraltro il personaggio - tra le quali, ad esempio, un lascito di 50 mila lire per il primo nato

dell'anno nel Comune di Zogno (quello ante 1928 quando per decreto del regime fascista furono soppressi e riuniti a Zogno i Comuni di Spino al Brembo, Endenna, Somen-denna, Grumello de' Zanchi, Poscante e Stabello: per cui l'abitato posto in destra oro-grafica del Brembo) che fosse stato chiamato Cesare, il nome di suo padre. Oppure un altro a favore delle vedove, un altro ancora per l'allestimento di una mostra del cane pa-store bergamasco, e poi un lascito per la Banda musicale di cui era stato presidente per alcuni anni, borse di studio per studenti meritevoli. Con un preciso impegno per la Fon-dazione: se non fossero state rigorosamente rispettate le sue disposizioni testamentarie, il tutto sarebbe finito nelle mani di lontani parenti più volte citati nel documento e quindi cancellati quando si trovava in disaccordo con loro e che vigilavano sull'amministrazio-ne del patrimonio pronti eventualmente ad avanzare le loro pretese. Fatto sta che il con-siglio direttivo della Fondazione ammatì non poco nell'interpretazione del testamento del Belotti, ma alla fine riuscì a dare giusta risposta alle disposizioni del testatore e nel frattempo anche i possibili eredi erano passati a miglior vita. La Fondazione si è dotata di una sede e gestisce correttamente il patrimonio che si è incrementato negli anni con gli interessi via via maturati e può onorare la memoria del testatore.

Passando ora al pittore. È Gaetano Gariboldi, milanese, nato nel 1815 e morto nel 1852, buon paesaggista che nel suo peregrinare artistico aveva scoperto la Valle Brembana soggiornando per alcuni periodi - poco prima dello scoppio della prima guerra di indi-pendenza, e la sottolineatura del momento temporale ha significato per il testo del Be-lotti - ai Ponti di Sedrina ed a Zogno. Un inciso. Nelle prime righe di una recente ricerca sulla Casata dei Sonzogni di Zogno (vedi Quaderni Brembani 2011) si parla degli anti-chi cognomi locali tra i quali compaiono pure dei Gariboldi. Forse il nostro era un di-scendente di quel casato? L'autore del libro non fa cenno in proposito. Ma che c'entra Gariboldi con Sedrina e Zogno e come entra il pittore nell'attenzione di Bernardino Be-lotti? Lo racconta lui stesso in chiusura del libro. Dice: "Ero in visita ad una mostra di quadri di natura paesaggistica. All'improvviso mi si parò allo sguardo una grande tela di rara luminosità e di tenui colori. Raffigurava un paesaggio agreste: i tornanti di una strada sterrata percorsa da un pastore con il suo gregge, una vasta spianata circondata da una catena montuosa ed attraversata da un fiume, una carrozza trainata da cavalli, in fondo una chiesa ed il suo campanile. Guardai meglio ed ebbi un sobbalzo al cuore. Avevo riconosciuto Zogno come doveva essere a metà dell'800. Mi impegnai in una ricerca documentale e scoprii il nome dell'autore e la datazione del dipinto di cui riuscii a entrare in possesso". Quella tela ora è conservata nel Municipio di Zogno. Ed ecco, a questo punto, motivata l'attribuzione del pittore a Sedrina dove aveva "impattato" - di impatto si può parlare perché Gariboldi restò sbalordito dalla visione quasi dantesca del-la natura in cui si era imprevedibilmente trovato immerso - con la Valle Brembana.

Arriviamo alla terza domanda: cosa c'entra la notazione di incipit di queste note sul carattere degli Zognesi ai quali probabilmente somigliavano tutti i valligiani bremba-ni? Lo vedremo in seguito, parlando della vita del paese di quegli anni - è il 1848 e co-vano i moti insurrezionali anti Impero austroungarico - precisando che il Belotti ricor-re per la sua narrazione alla figura del pittore milanese, un po' come Alessandro Man-zoni che usa le vicissitudini matrimoniali di Renzo e Lucia per la costruzione del suo grande romanzo storico. Per dire che l'arte del pittore di Sedrina esce di scena lascian-do il proscenio agli Zognesi di quel periodo storico.

Una quarta domanda infine: perché queste note o, se si vuole dire diversamente, que-



G. Gariboldi, *La strada della Valle Brembana* (Municipio di Zogno)

sto riassunto del libro del Belotti? Perché nel corrente anno 2011 si celebra il centocinquantenario anniversario della nascita dell'Italia ed è parso interessante ricordare certamente per sommi capi come si vissero in un paese brembano, tra i maggiori della valle già a quei tempi, gli albori del Risorgimento italiano, e quale fu l'apporto brembano a quelle gloriose vicende.

Entriamo finalmente ora nella visitazione della storia del Belotti. Chissà mai chi gli ha dato l'idea, fatto sta che Gaetano Gariboldi arriva a Bergamo ed a bordo di una "giardiniera" o "postigliona" - una carrozza a cavalli, l'equivalente degli attuali pullman - prende la strada della Valle Brembana lasciando la città da Porta San Lorenzo. Il vetturale, uno zognese, squadra di sottocchi quel "baggiano" - questo era il nomignolo con cui a Bergamo si definivano i Milanesi, e si legga in proposito il Manzoni - non capacitandosi quale sia il suo mestiere e cosa mai si celi in quella cassetta che si tiene quasi gelosamente in grembo. E tenta un colloquio descrivendo il paesaggio della valle: il Monte Ubione ed i suoi boschi di castagno e parla della caccia che si svolge lassù e delle mangiate di polenta e uccelli il giorno della Madonna del Rosario a Ubiale, il Brembo, e via dicendo. Prova stizza poiché il viaggiatore sembra punto interessato alle sue chiacchiere che pure sono interessantissime. Ovviamente è il Belotti che parla dilungandosi in una minuziosa descrizione dell'ambiente, piacevolissima come certe descrizioni ambientali manzoniane. Tutto da leggere. Poi quasi improvviso l'arrivo a Sedrina alta e da quel balcone lo sguardo del viaggiatore scopre il profondo canyon nel cui fondo scorre il Brembo allora scavalcato soltanto dal ponte medievale tuttora esistente. Il pittore fa un sobbalzo sul duro sedile che lo ha tormentato per tutto il viaggio. Eccolo uscire dal torpore nel quale si era isolato. Ha visto lo spettacolo che gli era stato descritto e che aveva creduto una semplice illusione. Pone domande, si dilunga in espressioni di meraviglia e finalmente il vetturale capisce che il suo viaggiatore è un pittore.

La vettura scende verso i Ponti e va a sostare all'antica locanda che sta - o meglio stava perché alcuni decenni orsono fu abbattuta - all'inizio della strada per Brembilla. Era, tale costruzione, più che una semplice locanda, la posizione le faceva assumere funzioni di ospitalità per il viandante ma pure di posto di controllo per la Valle Brembana e la Valle Brembilla. Vi sostavano i carrettieri ed i mercanti ed ancora i viaggiatori, ma era pure passaggio obbligato e sfruttato per persone che avevano altri interessi anziché i commerci, e si parlava di spie o briganti ed ovviamente c'erano pure i gendarmi austroungarici. È sopra il canyon del Brembo, posizione ottimale per l'osservazione dello spettacolo naturale che il pittore voleva immortalare nelle sue tele. Chiesta ed ottenuta ospitalità, eccolo al lavoro con tavolozza, colori e pennelli, commentando tra sé e sé il grande spettacolo della natura, arzigogolando nella sua mente sulla genesi del luogo. Nessuno fa caso al suo lavoro, qualcuno anzi pensa che sia magari una spia - passavano pure gli spioni nella locanda - e quando i più si rendono conto che è semplicemente un artista, ritengono di trovarsi di fronte a uno spiantato. C'è soltanto una servetta di nome Bettina che si interessa al suo lavoro, e tra l'artista e la ragazza nasce quasi una intesa. Gli raccontano di strane vicende legate al luogo, tra le quali quella del salto del Paci Paciana che per sfuggire agli sgherri che lo stavano braccando si è gettato dal ponte. "È certamente una favola - pensa il Garidoldi - perché il fatto è assolutamente impossibile, si sarebbe sfracellato sui sassi del greto, altro che scappare". E si ricorda l'ammonimento del vetturale che lo aveva messo sull'avviso: "Attento a quelli di Zogno che certamente cercheranno di metterti nel sacco". "È una delle loro" pensa il pittore ed abbozza.

Viene il momento in cui, completati i quadri, il pittore decide di trasferirsi in centro a Zogno, attraversando la grande piana scarsamente edificata al tempo (si citano la Ca' del Paiana e il Mulino del Capo) andando a far capo all'Osteria della Vedova (esiste tuttora pur se ridotta a semplice bar - il Sole - posto ai piedi della scalinata della chiesa), proprio nel centro storico del paese.

Strada facendo ha fatto numerosi incontri, persone gentili che hanno saputo delle sue tele e le vogliono ammirare e lo salutano mettendolo in guardia su quanto potrebbe vedere e sentire, ed ha ammirato un altro grande spettacolo della natura: la Corna Rossa, la grande falesia spezzata a doppia "V" che incide le pendici della montagna in destra orografica della valle, e qualcuno gli racconta pure della fonte di acqua minerale del Boer che sta alla base della grande roccia (si perse quando agli inizi del 1900 venne scavato il canale idroelettrico) avendo modo di riflettere ancora una volta sul divenire del creato. All'Osteria della Vedova è capitato, senza saperlo ovviamente, nel covo dei patrioti zognesi, quelli che stanno tramando per cacciare gli Austriaci dall'Italia. In questo locale, seduti attorno ad un grande camino, stanno alcuni personaggi dallo sguardo serio e severo che discutono a mezze parole di argomenti di cui non si riesce a cogliere compiutamente il senso proprio perché sono cospiratori e stanno parlando di organizzazioni insurrezionali e sanno che in paese vive una spia degli Austriaci dalla quale si deve stare alla larga. Parlano di contro animatamente - siamo nel 1848, la collocazione temporale è attinente al discorso - della costituzione di una banda musicale. Nulla di male si dirà, perché l'Austria ama la musica e vedrebbe sicuramente con favore la nascita di un corpo musicale. Gli è però che loro vorrebbero che nella divisa o "montura" fosse compresa una sciabola e per l'autorità austriaca proprio non se ne può far nulla, affermando a ragione peraltro che con la spada non si suona. La famosa spia infatti ha reso noto a chi di dovere che quei personaggi vorrebbero un'arma bianca per altri mo-



G. Gariboldi, *Borgata* (Municipio di Zogno)

tivi che non la pratica musicale: la banda potrebbe infatti essere un piccolo corpo militare da utilizzare in caso di moti insurrezionali, per cui che gli appassionati musicofili zognesi si mettano il cuore in pace e pensino a tromboni e clarinetti e quant'altro e non a spade o sciabole. Passeranno quattro anni, un lasso di tempo piuttosto lungo, ma i caparbi cospiratori alla fine riusciranno ad averla vinta e nel 1852 nasce finalmente la Banda musicale di Zogno tuttora attiva e presente nei momenti tristi e felici della comunità zognese. Si ricorda in proposito un episodio. La seconda guerra mondiale aveva disperso numerosi bandisti sui vari fronti bellici e non si sapeva neppure più dove fossero finiti gli strumenti musicali. Ma la sera stessa del giorno in cui arrivò in paese la notizia della fine della guerra, un gruppo di bandisti si ritrovò in piazza per esibirsi in concerto. L'antico spirito libertario della Banda di Zogno era riemerso per festeggiare la liberazione della patria dall'oppressione nazifascista.

Ma torniamo all'Osteria della Vedova. Ci sono i cospiratori che non danno confidenza ad alcuno e tanto meno allo sconosciuto pittore, ma ci sono pure dei vetturali in vena di facezie ed infatti stanno discutendo di una presunta pendenza del campanile della chiesa. Si infervorano nel discorso, se ne escono con battute scherzose e strampalate, ed il "milanese" si ricorda dell'avvertimento del vetturale che lo ha portato su da Bergamo e pensa di essere proprio capitato in un paese di matti o perlomeno di burloni dai quali si deve stare in guardia per non fare meschine figure. Insomma si facevano delle burle, si scherzava e ci si poteva anche divertire. C'è però una bella sorpresa per il Gariboldi. Qualcuno che lo aveva notato ai ponti impegnato a ritrarre la natura, aveva fatto correre la voce della sua presenza in valle. Insomma, a sua insaputa, era diventato celebre e ne ha la riprova quando gli si chiede di ammirare i suoi quadri. Allora capisce che l'ambiente zognese è ben diverso, più cittadino ed evoluto che quello dei Ponti, e non sarebbe

potuto essere diversamente. Là era un passaggio obbligato aperto a qualsiasi tipo di passaggio per cui si doveva per forza di cose o semplicemente per prudenza farsi i fatti propri. Qui si può anche parlare di altri argomenti pure di arte, la sua arte che trova ammiratori in un capannello di persone che gli si sono fatte attorno sulla piazza sottolineando le varie espressioni della sua fatica artistica.

La cortesia degli Zognesi gli si palesa pure nelle indicazioni che gli vengono fornite per trovare alloggio. Deve andare oltre l'Osteria della Vedova, ed attraversando il paese ha modo di scoprirlo nelle sue costruzioni medievali che sono minuziosamente descritte ed è ovvio che le notazioni sono di Bernardino Belotti. Ne esce comunque un affresco vivissimo di come dovette essere la Zogno del 1800. Eccolo ora dal "Diavolo Zoppo", la locanda nella quale alloggerà per qualche tempo. Atmosfera tutta diversa da quelle dell'Osteria della Vedova. I discorsi qui sono molto più aperti, si discute pure di arte e di storia e financo di politica. "Ma attenzione caro mio" si dice il pittore, perché anche questi discorsi hanno un fondo che non pare proprio schietto o perlomeno percorso da un sottofondo tutto particolare. Insomma l'arguzia degli Zognesi, il loro saper essere persone di mondo senza mai tradirsi nei loro profondi sentimenti personali e sociali.

Dialoghi e parole colte, e pure facezie che non sono poi del tutto tali. Come quelle di quel conduttore di muli che fa la spola tra Zogno ed Alzano passando per il Monte di Nese, che ha battezzato i suoi animali Reggiore e Podestà, e l'allusione politico-amministrativa è più che evidente e potrebbe creargli qualche problema. Ma tant'è, nonostante i tempi e le spie, gli Zognesi hanno l'arguzia ed il coraggio di scherzare anche con il fuoco, non si sa mai che i sospettosi rappresentanti dell'Imperial Regio Governo abbiano a prendere cappello per certe espressioni non proprio rispettose.

Nessun timore reverenziale nei rapporti con i potenti però, "perché noi di Zogno - spiega al pittore il Lorenzi conduttore di quattro cavalcature - abbiamo un brutto carattere, perché non vogliamo i prepotenti e non vogliamo essere comandati da nessuno. Siamo impastati insieme alla nostra maniera: tedeschi o nostrani niente padroni e niente superbie". Non sono forse espressioni da patriota? È in tale humus che si formano i cinque volontari zognesi (Barnaba Gamba, Francesco Bonetti, Vittorio Moroni, Agostino Pasquinelli e Pietro Volpi) che poco più di una decina di anni appresso - nel 1860 - partecipano alla Spedizione dei Mille di Garibaldi in Sicilia. Ed il medesimo spirito patriottico e libertario si evidenzierà ancora un secolo appresso, nel corso del secondo conflitto mondiale, con la partecipazione di numerosi Zognesi alla lotta di resistenza al nazifascismo con un pesante contributo di perdite di vite umane.

E si potrebbe andare oltre nel riassunto, ma occorrerebbe ben più ampio spazio del consentito e poi si toglierebbe al lettore il piacere della scoperta. Cose del tempo passato che si trovano in un libro probabilmente introvabile ormai se non in pochissimi esemplari gelosamente custoditi. Un libro che meriterebbe una ristampa - a chi l'onere e soprattutto l'onore? Al Comune o alla Fondazione Anna e Bernardino Belotti? - che darebbe al lettore zognese ma pure a quello della valle l'opportunità di conoscere persone e fatti che pur nel loro piccolo e con personale contributo sono stati partecipi della costruzione dello Stato Italiano. E si assicura che la lettura potrebbe essere, anzi sarebbe piacevolissima anche per giovani menti.

*Nota:* Nelle note di Belotti al testo le date di nascita e di morte del pittore sono il 1815 ed il 1852. Pure io, in internet ho trovato la data 1875 per la morte. A chi dare credito?



# Mio testamento

di *Bortolo Belotti*

a cura di *Ivano Sonzogni*

Milano, 4 ottobre 1925

**M***ia cara Angelica, approfitto di questo chiaro e malinconico pomeriggio di ottobre per raccogliere qui il mio pensiero e per lasciarti scritto, come da qualche tempo provo il bisogno di fare, il mio sentimento.*

*Sono pieno di oscuri, di sinistri presagi. Le condizioni del nostro paese, nel quale la violenza è praticata, insegnata, esaltata, assolta dai giudici, e il ripetuto incitamento dei fogli fascisti contro di me mi fanno considerare come una possibilità non difficile, non solamente gli insulti, ma anche gli eccessi contro la mia persona. Il «Popolo d'Italia» di alcuni giorni or sono ha indicato i tre indirizzi dove "vi si può trovare Belotti". Che meraviglia se qualcuno venisse a cercarmi, o mi affrontasse, o mi aggredisse a tradimento per la via?*

*Io ho due torti ai loro occhi: l'uno, di aver fatto parte del governo che rifiutò il pubblico denaro per riparare le malefatte di banchieri che oggi appoggiano il regime e l'altro di avere, anche di fronte ai più alti personaggi dell'era nuova, difeso il mio partito e professate le idee di libertà e di democrazia, onde è stata alimentata la mia vita e dalla quale non saprei distaccarmi senza rinunciare a una parte di me stesso e soprattutto alla dignità della mia persona. Più grave però il primo torto, perché mi ha esposto all'ira della potenza più vasta, più oscura, più immorale, più spregiudicata, più spregevole, più infame: quella del denaro. E aggiungi che i miei compagni di governo, pur sapendo quanto l'opera mia, che non fu di finanza (e non era mio questo compito), ma fu di carattere economico e giuridico, rivolta ad evitare più profondi sconvolgimenti, lasciano che solo sopra il mio capo si accumulino le tempeste e le minacce... Ma la politica, purtroppo è, per tre quarti, viltà!*

*Dunque, sono pieno di tristi presagi. Qualche volta, quando guardo la nostra Bianca Maria, così bella, così cara, così ansiosa di vita e così ignara delle preoccupazioni e dei dolori del mio spirito, mi sento infinitamente triste. In questi tempi, specialmente nei quali il tuo cuore è ancora in angoscia per la morte del povero padre tuo, io me la vedo continuamente dinanzi agli occhi in lutto per me: e non di me ho voglia di piangere, ma del suo lutto e del suo dolore e del restare essa, la mia adorata Bianca Maria, senza suo padre!*

*Ho sempre fatto il mio dovere. Oso credere di avere onorato il nome illibato lasciandomi dal padre mio; e di avere dell'esempio di una esistenza tratta verso l'alto dal nulla*



*e con le mie sole forze, colla mia devozione alla cosa pubblica, colle mie opere e coi miei scritti, fatto onore anche al paese che mi diede la vita. Mi sento - è vero - che altro potrei fare ancora, aggiungendo altre testimonianze del concetto che io ebbi dei doveri di ognuno e del modo con cui interpretai ed interpreto il "ne vita silentio transeat" dello storico della catilinaria. Ma se non mi fosse dato di fare o di scrivere ancora ciò che io vorrei, valga il sentimento che io ho posto nelle cose mie per far dire che la mia vita non fu inutile. Tu del resto mi hai visto faticare per tanti anni ed hai divise le mie fatiche, e per ciò anzi sei diventata la compagna della mia vita.*

*Che se tale non ti è dato di essere ancora per molti anni, perché il destino mi toglie ai nostri disegni e ai nostri propositi, procura di far tu stessa quanto avrei fatto io per la mia adorata figliuola! Assistila in ogni ora in ogni attimo della giornata, fa in modo di essere la mia superstite instancabile vigilia accanto a Lei! Educala nella fierezza del mio ricordo e del mio nome.*

*Insegnale la bontà - soprattutto la bontà - che è cosa ben diversa della debolezza.*

*Inspirale il timor di Dio e falle amare la preghiera e le cose della religione.*

*Dille che nella mia vita ho avuto sempre come ispiratore un principio, al quale mi afferrò e del quale non mi pentii neppure nel momento del pericolo: "Fa ciò che devi e avvenga ciò che può".*

*Non cerchi il fasto, non desideri la compagnia della gente che pare eletta per nobiltà di sangue o per larghezza di denaro: io ho conosciuto questa gente e non l'ho stimata, salvo qualche eccezione.*

*Infondi nell'animo suo l'amore per la Patria e per la libertà, sì che essa lo trasmetta ai suoi figli, se ne avrà.*

*Infine ponile spesso la mano sul capo, dicendole che quella è la mia benedizione.*

Avv. Bortolo Belotti

*Addio, mia cara Angelica, vivi nel mio ricordo, e in ogni atto della vita, per essere sicura di te, domandati che cosa ti avrei consigliato io e come ti giudicherei io. Non fiddarti in generale di nessuno. Il mondo è tristo. Vivi più a lungo che puoi e quindi abbiti cura, anche per essere sempre vicina al nostro Rattino.*

*Ti abbraccio e ti bacio, con questa nostra gioia, infinite volte e con ogni tenerezza. Le mie disposizioni d'ultima volontà per ciò che riflette le sostanze seguono a parte. Qui voglio dirti ancora che i miei funerali siano modesti, senza fiori e senza discorsi.*

*Io intendo provvedere a qualche istituzione che mi ricordi; ma tu avrai cura di far compilare, coi molti documenti e scritti ch'io lascio, una mia biografia, la quale soprattutto metta in evidenza le mie idee, il mio carattere, il mio amore ai miei luoghi nativi, la mia passione per il lavoro e le mie aspirazioni a far del bene, ancorché non sia sempre riuscito nei miei disegni. Offri il mio ritratto al comune di Bergamo per la Biblioteca e all'Istituto Bartolomeo Colleoni di Bergamo per le sue sale. Se non avessi miei ritratti degni a disposizione, li farai fare da eletto artista bergamasco non novecentista.*

*Perdonami queste disposizioni e interpretale non come prova di una mia ambizione, che sarebbe vana, ma come suggerimenti a te perché ne abbiate conforto e soddisfazione tu stessa e Bianca Maria.*

*Dopo di che vi bacio ancora una volta a lungo con tutto il cuore*

Aff.mo Bortolo

Milano 4 ottobre 1925

Un testamento spirituale, forse come ce ne sono tanti che padri hanno fatto o più probabilmente pensato di fare per i figli.

Al di là della patina del tempo, che si evidenzia nell'esaltazione di un ruolo da paterfamilias che guida anche la moglie, il testamento di Bortolo Belotti, che viene pubblicato con il permesso del nipote G. La Villa, assume un carattere particolare, proprio di chi è consapevole di aver dato molto all'Italia e a Bergamo ma che pure sente di aver fatto tutto: sappiamo che Belotti fu l'uomo che sostenne la libertà di coscienza dei cittadini brembani e valdimagnini di fronte all'ordine clericale di votare un candidato scelto dalla curia, sappiamo quanto fece da parlamentare e, quindi, da ministro, il primo bergamasco a ricoprire il delicato incarico. L'esperienza governativa si era conclusa ai primi del 1922, alla fine del



*Angelica e Bianca Maria Belotti*

1923 quella parlamentare, quella politica si esaurì di fatto con le leggi fascistissime del 1925 e del 1926, quindi dello stesso periodo del testamento. Ora, perfino la sua vita era in serio pericolo, in quanto da alcuni anni rischiava seriamente il pestaggio da parte di squadrace fasciste e ingrossate da coloro che si sentivano defraudati dal fallimento della Banca Italiana di Sconto. Gli indirizzi dello studio e delle sue abitazioni di Milano e di Zogno erano stati diffusi dalla stampa appositamente, i suoi stessi familiari rischiavano la vita. Belotti aveva la netta percezione che quanto era capitato a Matteotti e stava accadendo ad Amendola e a Gobetti potesse capitare anche a lui. Al rischio di aggressione fascista si associava l'isolamento che provava a Milano e a Bergamo: il suo lavoro su Marco Minghetti, richiestogli dall'editore Treves, non era stato pubblicato per interventi dall'alto, i periodici rifiutavano ormai addirittura di citarlo, molti suoi conoscenti prendevano decisamente le distanze da lui e aumentavano le pressioni perché venisse allontanato dai consigli di amministrazione di enti e società di cui da anni era membro autorevole. A distanza di pochi mesi giunse a scrivere "Quest'anno passato è stato pessimo: anno di persecuzione politica" (*Storia del mio patrimonio*).

Sembrava dunque finita per Belotti, che pure sentiva di non aver fatto tutto per l'Italia: avvertiva la necessità di lasciare qualche pubblico segno dell'amore per la terra bergamasca. Inoltre desiderava completare quel compito di educatore che lo aveva portato a guidare e a formare per anni tanti giovani liberali italiani. Ora, isolato da tutti, Be-



*Bortolo Belotti in un ritratto del pittore Mannini conservato nel Municipio di Zogno*

lotti sente che la sua opera può continuare solo tramite la famiglia. È la figlia, quindi, quella bambina che all'epoca del testamento aveva poco più di tre anni e che lui chiamava affabilmente Rattino, è quella bambina che tramite la madre deve raccogliere la memoria di un padre che ha seguito i dettami della natura umana che spinge gli individui ad innalzarsi sopra le bestie per non trascorrere la vita nell'oscurità, secondo gli insegnamenti di Sallustio (*ne vita silentio transeat*); tramandare il ricordo di chi aveva sempre ritenuto che il successo personale dovesse seguire la "devozione alla cosa pubblica", di chi non aveva mai separato la fierezza dalla bontà, la cultura dal servizio alla comunità, la fede dalla religione.

Superato quel momento di disperazione nera, Belotti avrebbe ancora sperimentato le persecuzioni del regime (confino, ritiro del passaporto, isolamento sociale) e periodicamente avrebbe sentito la necessità di trasmettere ai posteri il proprio spirito tramite Bianca Maria, che diventa destinataria e appassionata custode con la madre dei diari del confino, di memorie, di zibaldoni di pensieri, di un secondo testamento spirituale, prima di lasciare definitivamente l'Italia per l'esilio. A Bianca Maria Bortolo Belotti chiede di coltivare l'amore per la Patria e per la libertà, al nipote, amato in Bianca Maria, ma che non avrebbe mai conosciuto, e ai suoi discendenti chiede di continuare tale missione perché possono sempre tornare anni cupi perché "*la politica, purtroppo è, per tre quarti, viltà!*" e la libertà è un bene minacciato che ogni generazione deve conquistare.

# Sventolém la nòsta bandéra

di *Alessandro Pellegrini*

Alsém la nòsta bandéra,  
 sö l'ös de la cà fémola sventolà.  
 Fém 'n manèra che la fàghe spirà vét növ  
 che resvéglie la nòsta coscénsa,  
 e che la fàghe deleguà chi néoi  
 gris cargàcc d'indiferénsa.

Indó m' völei lagàla 'ndà chèsta nòsta bèla Italia?  
 A 'n v'ài dré a pèrt la memòria  
 e desmentegà la nòsta stòria?  
 Cosa diréssei chi bergamàschi garibaldì,  
 che gl'à lagàt i nòs-cc pais  
 per desfà zó i reticolàcc di nòscc cunfi?...

Pensém, a tôte chèle Crus,  
 e i soferénse per dervì chela “strada”...  
 a quat ch'ì gh'à cridìt,  
 e quat che gl'à amada...

## **Sventoliano la nostra bandiera**

Alziamo la nostra bandiera,  
 sull'uscio di casa facciamola sventolare.  
 Facciamo in modo che faccia spirare vento nuovo  
 che risvegli la nostra coscienza,  
 e dissolva le nuvole scure cariche d'indifferenza.

Dove vogliamo lasciarla andare questa nostra bella Italia?  
 Stiamo perdendo la memoria,  
 e dimenticando la nostra storia?  
 Cosa direbbero i garibaldini bergamaschi  
 che hanno lasciato i nostri paesi  
 per togliere i fili spinati dai nostri confini?

Pensiamo a tutte quelle croci,  
 e le sofferenze per aprire quella “strada”...  
 a quanto ci hanno creduto,  
 e a quanto l'hanno amata.

## Le più antiche sculture della Valle Brembana

di Giuseppe Pesenti

LA RICERCA

**A**lcuni dei manufatti che si descriveranno in questo scritto sono già apparsi anni fa sul bimestrale Zogno Notizie in occasione dei loro ritrovamenti. Tuttavia poiché il loro rinvenimento è stato abbastanza diluito nel tempo e poiché spesso avveniva poco prima che la rivista andasse in stampa, oltre all'annuncio della scoperta non c'è mai stata la possibilità di pubblicare il risultato di indagini e di confronti con manufatti simili di territori vicini a quello brembano per cui non è mai stato possibile evidenziare



*Viso scolpito di sostegno a una panchina di pietra.  
Dimensioni reali: altezza (H) = cm 35; larghezza  
max. (L) = cm 23; profondità (P) = cm 14*

la sostanziale unitarietà di contesto, di stile di fattura e di notevole antichità che li caratterizzano. Questa analisi si è resa possibile invece nell'ultimo lasso di tempo ed è parso interessante riportarne i risultati per apprezzare e comprendere meglio il significato e la funzione di queste opere.

Da tempo immemorabile esistono sul sagrato della chiesa parrocchiale di Zogno due facce scolpite, in gergo locale chiamate maschere, che fanno da sostegno a due panchine di pietra: una è conservata piuttosto bene, l'altra è alquanto danneggiata nel naso. Una terza faccia in buono stato fu rinvenuta durante i lavori di ristrutturazione del sagrato sotto la guida dell'ex parroco di Zogno don Giulio Gabanelli nel 1972 e collocata ora nel Museo di S. Lorenzo di questo paese. I lineamenti dei tre visi, assai allungati e identici,

sono abbozzati in maniera essenziale per non dire schematica. Ciò nonostante il risultato complessivo è di notevole eleganza. Queste facce sono in realtà dei capitelli su cui si appoggiavano i costoloni o nervature di rinforzo e sostegno delle volte a botte o a crociera che costituivano il soffitto delle stanze del castello visconteo di Zogno sui cui ruderi è stata costruita la chiesa parrocchiale nel 1452. Non di rado questi capitelli a loro volta si appoggiavano a semicolonnate, di pietra o di mattone, addossate ai muri. La loro funzione era di struttura portante ma anche di elemento decorativo. La pietra di cui sono fatte è un calcare piuttosto compatto proveniente quasi di certo da Endenna. Lo stile è senza dubbio tardo-romano risalente a un periodo a cavallo tra il 1200 e il 1300 agli inizi della dominazione viscontea.



*Fallo celtico protostorico.  
Dimensioni H = cm 65; L = cm 28*

Sempre grazie ai lavori di ristrutturazione del sagrato della parrocchiale di Zogno e dell'annessa canonica, sotto la guida dell'ex parroco don Giulio Gabanelli, nel 1971 da scavi all'interno del giardino della canonica stessa nell'angolo verso il sagrato è stata scoperta una fossa contenente una poderosa scultura di un fallo insieme a cospicue lastre di pietra che sono state riutilizzate nella sistemazione del vicino sagrato. Il fallo è stato invece collocato in cima al muro del giardino della canonica presso il punto di ritrovamento dove si vede anche oggi. La pietra di cui è fatta questa scultura è sempre il calcare di Endenna di un colore grigio più scuro rispetto a quello delle facce indicate prima. La fattura di questo manufatto è pregevole, abbastanza precisa e realistica. Proprio per questo aspetto assai naturalistico e per il senso di pudore che caratterizzava la cultura generale sino a qualche tempo fa tale scultura è stata volutamente nascosta e tenuta sepolta per vari secoli. La sua riscoperta e messa in mostra non deve scandalizzare in quanto il sesso in tempi assai antichi non era visto in modo superficiale, consumistico e banale come oggi ma era visto all'interno di un contesto di grande rispetto quasi di sacralità, pur rimanendo sempre un fatto naturale, poiché dal sesso derivava e deriva la vita. È proprio il modo di rappresentare questo fenomeno fondamentale e misterioso della natura con un oggetto dall'aspetto trionfalistico per le sue dimensioni vistose e monumentali, pensate apposta per celebrare una divinità pagana, a suggerirci che l'ignoto autore di quest'opera si sia fatto condizionare da primitive tradizioni celtiche sopravvissute sino alla conquista definitiva della Lombardia da parte dei Romani. Per tale motivo si può far risalire in modo ragionevole l'origine di tale scultura a un'epoca protostorica di circa 2000 anni fa o poco più.





**A sinistra:** Croce sulla chiesa di Santa Maria in Zogno:  $H = \text{cm } 65$ ;  $L = \text{cm } 54$ ;  $P = \text{cm } 6$ .  
**A destra:** uno dei capitelli con croce dell'atrio della basilica di S. Ambrogio a Milano realizzato tra il 1120 e il 1150, modello di riferimento per il romanico di tutta la Lombardia

Sopra la porta laterale, di epoca cinquecentesca, della chiesa del convento di Santa Maria in Zogno è murata una croce di tipo greco all'interno di una doppia cornice recante la data 1325 in caratteri latini in basso a sinistra: .M.C.C.C.X.X.V. Tale data tuttavia, in modo assai singolare e unico per il territorio bergamasco, è incisa non in orizzontale ma in senso verticale e dal basso verso l'alto. Gli elementi decorativi più vistosi sono degli anelli che ricoprono in modo completo i bracci della croce che possono essere pensati come una stilizzazione dei fasci annodati, o tralci di vite, che ricoprivano spesso le croci di epoca romanica, derivate però come matrice da quelle longobarde. Questi anelli potrebbero anche ricordare le pietre preziose che erano incastonate nelle croci laminate in oro e argento, oggetti di grande venerazione, che erano e sono presenti ad esempio nei tesori del duomo di Milano, di Monza e di Brescia oltre che al Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli. Le terminazioni trilobate dei bracci, molto evidenziate e costituite da sferette, sono riconducibili a uno stile tardo-romanico ma la doppia cornice strombata entro cui la figura è inscritta, come a formare un quadro di pietra, annuncia già un nuovo gusto, quello gotico, come del resto suggerisce la data incisa. La pietra di cui è fatta questa opera è arenaria di ambito non strettamente locale. Comunemente si pensa che questa croce sia legata alla costruzione o alla consacrazione dell'antica chiesa di Santa Maria. Al momento però manca ogni documentazione certa relativa a questo fatto. Chi scrive ritiene tuttavia che tale scultura possa essere anche il residuo di una tomba o monumento funerario di qualche personaggio zognese di rilievo sepolto in quel luogo prima che venisse costruita la chiesa di Santa Maria.

Nel 1965 durante i lavori di scavo nei giardini della villa Bonesi, contigui al lato nord della piazza Italia a Zogno, per la costruzione della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, oggi Banca Intesa S. Paolo, venne rinvenuto un consistente macigno tondeggiante che, non riconosciuto dagli operai, venne scaricato sulle rive del Brembo non lontano dalla passerella che conduce a Stabello. Lo riconobbe invece il signor



Giovanni Mazzoleni, conosciuto di persona da chi scrive, che in quella zona produceva manufatti di cemento per l'edilizia. Lo trattenne per qualche tempo presso di sé salvandolo da una perdita sicura e lo cedette dopo non molto ad un suo cliente che pure lavorava nell'edilizia: l'impresario Virgilio Bordogna di S. Giovanni Bianco. Costui dopo qualche altro tempo, su interessamento dell'ex parroco di Zogno don Giulio Gabanelli, lo regalò al costruendo Museo di S. Lorenzo nel marzo del 1986. Si tratta di una macina manuale costituita da due componenti abbinate. La prima è un basamento fisso o supporto a forma di disco quasi piatto dotato di un vistoso becco sporgente per la raccolta del prodotto macinato. La seconda è un blocco a forma di mezza sfera dotato di una cavità centrale ad imbuto, per mettervi la sostanza da macinare, e di un manico con cui esso veniva fatto ruotare e sfregare sopra il basamento, come un rullo, per tritare vari tipi di prodotti della campagna. Tra questi vi erano di certo il frumento, il miglio, la segale, l'orzo e in tempi più recenti il granoturco e le noci. Sia il basamento che il rullo sono in pietra tonalite, una roccia eruttiva intrusiva trascinata in forma di massi dall'alta Valle Brembana fino a Zogno dalle piene del Brembo. Le dimensioni di questa macina ci dicono che essa era usata a livello familiare anche se il suo peso è ragguardevole. In antico quasi di certo il manico di ferro che si vede oggi per muovere il rullo era sostituito da un pezzo di legno duro. Il principio di funzionamento di questa macina costituisce un'evoluzione rispetto all'uso di pestelli di pietra o di legno di origini preistoriche ed è identico a quello di varie macine, di dimensioni assai maggiori, rinvenute a Pompei nelle quali il rullo superiore, tronco-conico, era fatto ruotare per mezzo di una trave di legno conficcata in esso e spinta a mano da una coppia di schiavi, o trainata da un mulo, costretti a camminare sempre in tondo. L'ottimo grado di perfezione nella realizzazione dei profili circolari, interni ed esterni, e del becco di scolo di questa macina fa risalire la sua origine a un'epoca tardo-romana (400 o 500 d. C.). A sostegno di questa idea vi è da ricordare che vicino al centro storico di Zogno, alla località Quadrèl, anni fa è stato rinvenuto in una tomba anche un vaso tardo-romano in cotto ora esposto al Museo della Valle.



**A sinistra: macina manuale completa tardo-romana. Dimensioni: H (totale) = cm 32; L (basamento) = cm 48; L (rullo) = cm 33. A destra: basamento inferiore della macina precedente. Il becco di scolo del macinato è lungo cm 20**



*Fonte battesimale. Dimensioni: H (senza piedistallo) = cm 80; L (esterna) = cm 60; L (interna) = cm 44*

Sul sagrato della chiesa di Zogno, verso nord, è cementato in terra un tozzo cilindro di pietra trovato nel 1975 seminterrato nel prato accanto alla chiesa parrocchiale di Spino al Brembo. Si tratta di un fonte battesimale proveniente dall'antica chiesa precedente quella attuale.

La sua essenziale semplicità e funzionalità e la sua corposità tanto evidente e massiccia, garanzia di solidità, testimoniano il carattere alquanto primitivo di questo manufatto.

Esso è caratterizzato infatti da una sola linea scultorea che è quella circolare presente sia nella forma cilindrica dell'intero oggetto sia nella cavità emisferica quasi perfetta della vasca contenente l'acqua.

È in pieno stile romanico che per la nostra valle si colloca in modo ragionevole nella prima metà del 1200. Sul fondo della vasca oggi si nota un buco, che in antico ovvia-

mente non esisteva, scavato in tempi recenti per utilizzare l'opera come fontana. La pietra di cui è costituita questa scultura è multino locale.

A fianco della porta laterale rivolta a nord, un poco in alto a sinistra, della chiesa parrocchiale di Stabello è murata una bellissima croce di tipo latino i cui bracci sono ricoperti da tralci di vite circondanti al centro la mano di Cristo benedicente. Ai lati sinistro e destro di questa mano sono riconoscibili inoltre rispettivamente una sfera con dei raggi, rappresentante il sole, e una sorta di falce, rappresentante la luna, simboli presenti a volte sia nelle croci longobarde che in quelle romaniche. Questa croce nel suo insieme sembra evocare l'idea del Cristo-vite secondo un paragone famoso che Gesù fece tra se stesso, la comunità dei suoi seguaci o Chiesa e l'albero della vite. La scultura è incisa con grande raffinatezza tanto da sembrare un ricamo di pietra. Sia per il concetto che esprime sia per la tecnica utilizzata probabilmente è opera di un maestro esterno all'ambito brembano che doveva avere molta padronanza di questo lavoro come poteva avvenire solo nei cantieri ecclesiastici delle grandi città quali Bergamo, Brescia o Milano. La bellezza e l'eleganza di questa scultura la rendono soprattutto un elemento decorativo e simbolico che poteva abbellire il basamento dell'altare o le balaustrate che separavano la zona dell'altare da quella dei fedeli nella primitiva chiesa. La pietra di cui è fatta tale scultura è un calcare locale di buona qualità, assai compatto e levigato tanto da sembrare marmo. Si tratta di uno stile romanico pieno riconducibile pertanto per il contesto brembano alla prima metà del 1200. La presenza del sole e del-

la luna, simboli religiosi pagani, potrebbe però anticipare di almeno un secolo l'origine di tale opera, a un tempo cioè in cui sopravvivevano ancora reminiscenze religiose di origine celtica.

Nei primi anni "60" del 1900 l'imprendario Battista Rota di Poscante soprannominato "ol Batisì di Nane" dovendo sistemare una parte di orto vicino alla chiesa parrocchiale di Poscante sul lato sud, dove più tardi venne realizzato il campo di calcetto, per trasformarlo in un piazzale di servizio alla chiesa, recuperò un busto di pietra che cedette dietro un simbolico compenso al signor Bernardino Pesenti di Zogno che a quel tempo abitava con la moglie Liliana Zanchi presso il noto mulino di Poscante. Questo busto stava incassato in parte in un muretto presente in quell'orto, sopra una scatola di ferro per la raccolta delle elemosine per i defunti,



*Croce sulla chiesa di Stabello.*

*Dimensioni: H = cm 60; L = cm 45; P = cm 3*

anche se da tempo non era più usata con questo scopo, presso una piccola fontana oggi scomparsa. Quando i coniugi Pesenti-Zanchi alla fine di quegli anni "60" si trasferirono di casa a Zogno, in via Grotte delle Meraviglie, il signor Bernardino portò con sé questa scultura che dopo qualche tempo decise di incorniciare in bella mostra in una nicchia appositamente costruita nel suo giardino. Chi scrive ha visto per molti anni questa statua in quella nicchia ogni volta che si recava da suo cognato, il signor Onorato Pesenti, fratello di Bernardino, che abitava ed abita in una casa contigua a quella del fratello. Nel giugno 1987 i coniugi Pesenti-Zanchi decisero di donare questo manufatto al Museo di S. Lorenzo dove si può ammirare ancora oggi. Si tratta di un busto in pietra multino locale scolpito in modo rudimentale ma con tratteggi del volto umano ben riconoscibili quali gli occhi, il naso, la bocca e gli orecchi. Sul petto, squadrato e bombato, appare una croce di tipo greco inscritta in un contorno romboidale. Questa figura rappresenta una croce celtica che classicamente è costituita da una croce circondata o intersecata da un cerchio. La grande difficoltà di incidere un cerchio su una superficie a sua volta tonda ha costretto l'artista a ricorrere alla figura del rombo che più si avvicina a quella del cerchio. Questa scultura proviene dall'area cimiteriale antica della chiesa parrocchiale di Poscante, che era attigua all'edificio, perché fin da tempi lontani il parroco locale e la gente comune ha scambiato questo residuo di monumento funerario pagano con un monumento funerario cristiano a causa della sua forte somiglianza con un teschio, simbolo cristiano della morte. Per tale motivo, dopo il primo ritrovamento, esso è stato riutilizzato e posto già qualche secolo fa sopra una

cassetta per le elemosine ai defunti vicino alla chiesa. Ma in origine esso poteva stare in un luogo anche lontano dalla chiesa, quasi di certo nei dintorni del centro di Poscante. La croce celtica che caratterizza questa statua infatti sta a rimarcare che il personaggio sepolto sotto quel cippo, quando era in vita, abbracciava una cultura religiosa pagana, per l'appunto celtica, e che forse si convertì al Cristianesimo solo poco prima di morire. Per questi motivi quest'opera è riconducibile al 600 o al 700 d.C. quando è ragionevole supporre che in ambito brembano erano ancora radicate pratiche religiose pagane di questo tipo.

È noto che durante l'ampliamento della chiesa parrocchiale di Pizzino in Valle Taleggio, terminato nel 1721, è stata recuperata dal vecchio edificio una pietra calcarea recante una croce di tipo greco e murata sotto il portico ricavato tra la chiesa stessa e il campanile. È una croce semplice ma ben fatta, recante in alto a sinistra un'iscrizione, in parte danneggiata, interpretata comunemente sino ad oggi come l'anno 1010 di costruzione della primitiva chiesa. In effetti stando a terra a guardare questa pietra posta a circa tre metri di altezza, quindi un po' lontana, sembra di leggere due lettere "m" e "x" minuscole corsive, di tipo romanico, che giustificerebbero tale interpretazione. Questa però è un'impressione superficiale errata. Chi scrive infatti con una scala telescopica è salito in alto per toccare con la mano la presunta lettera "m" scoprendo che nella sua parte bassa, sia pure consumato, esiste ancora un profilo tondo completo in rilievo che unisce le prime due aste della "m" in una evidente lettera "o" mentre la terza

asta della "m" è aperta verso l'esterno a toccare la "x". La lettura più sicura che si può trarre è quindi una "o" seguita da una "r" e da una "x". Sembra perciò che questa iscrizione rappresenti più le iniziali di un nome che una data. Non bisogna dimenticare ad esempio che in antico l'iniziale del nome Cristoforo era anche indicato con una lettera "x" per similitudine col nome di Cristo. A far dubitare molto che questa iscrizione rappresenti una data è anche il fatto che essa non è incisa nel piano della pietra ma è scolpita in rilievo, proprietà che non ha uguali in tutta la Lombardia. Se fosse una data infatti ciò significherebbe che l'incisione di tutta l'opera è stata condizionata da una data che non era un elemento molto importante in tempi così lontani se non per avvenimenti politici o sociali di grandissimo rilievo. Maggiore considerazione aveva invece negli stessi tempi il nome di una per-



*Busto con croce celtica di epoca longobarda.  
Dimensioni: H = cm 45; L = cm 21; P = cm 21*

sona. Pertanto si potrebbe pensare che questo bassorilievo sia anche il frammento di un fregio di un monumento funerario. Per quanto riguarda la croce la sua forma molto semplice priva di qualunque elemento aggiuntivo la rende di difficile inquadramento. Basti dire ad esempio che croci quasi identiche a questa esistono nella chiave di volta dei portali delle non lontane chiesette delle contrade Brembella e Cespedosio in comune di Camerata Cornello. Queste due chiese però hanno i portali ad arco acuto e sono dotate di un piccolo rosone in facciata il che garantisce una loro fattura di stile gotico riconducibile in ambito brembano, nella migliore delle ipotesi, ad un'epoca a cavallo tra il 1300 e il 1400. In conclusione per quanto riguarda la scultura in esame il solo elemento certo è lo stile romanico dell'iscrizione che l'accompagna. Ciò ci permette di dire che quest'opera, nel contesto brembano, assai difficilmente è anteriore al 1200 e che inoltre essa potrebbe rappresentare il residuo di un monumento funerario e non solo la chiave di volta di una porta. Per completezza infine vi è da dire che al 1200, o a un'epoca un poco successiva, è riconducibile un'altra croce vicina alla porta laterale della chiesetta di Cespedosio scelta come simbolo del Centro Culturale Valle Brembana. In essa le terminazioni trilobate dei bracci, assai semplici ma ben evidenziate, richiamano quelle della croce sul portale della non lontana chiesetta di Fraggio presso Pizzino di evidente origine gotica. Inoltre quasi di certo essa ha fatto da modello, essendo del tutto simile nella struttura, ad una seconda croce pure murata sotto il portico della chiesa di Pizzino datata però 1577.



*Croce sulla chiesa di Pizzino. Dimensioni:  
H = cm 46,5; L = cm 51,5; P = cm 6*



*Particolare dell'iscrizione della foto precedente*



# In Monte Castra. Toponomastica e archeologia di un territorio

di *Nevio Bazezzi*

## **Strozza**

Territorio situato all'imbocco della Valle Imagna, in prossimità della confluenza tra il torrente Imagna e il Fiume Brembo, rappresenta una sorta di strettoia, passaggio obbligato per la viabilità della valle.

La contiguità con la piana di Almenno San Salvatore con la quale ha condiviso l'organizzazione amministrativa e l'influenza della colonia romana insediatasi nel Pagus Lemennis, attraversata dalla strada militare per la Rezia, ha lasciato sul territorio di Strozza alcune testimonianze di epoca romana, risalenti probabilmente al periodo tardo-antico, appartenenti ad alcune opere difensive che sono andate col passare del tempo in gran parte distrutte e dimenticate.

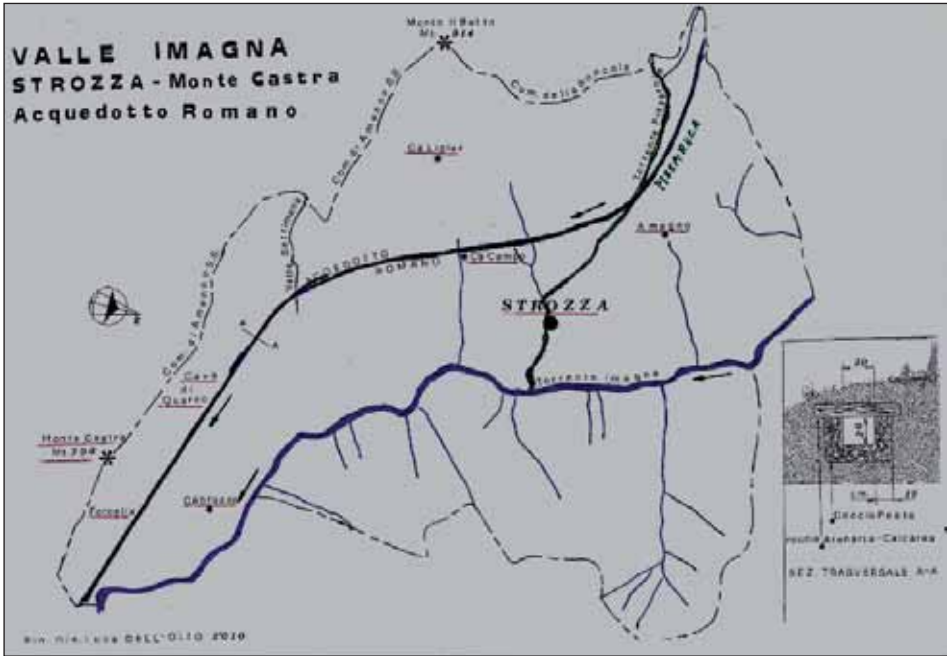
## **Il Monte Castra (m 506)**

È una delle propaggini meridionali dell'Albena. La toponomastica richiama la funzione militare difensiva del sito, probabilmente un baluardo fortificato a difesa dei confini e delle vie di accesso alla valle.

Ipotesi confermata dai resti di un acquedotto tuttora in minima parte rintracciabili e da alcuni toponimi. La natura del sito è oggi irrimediabilmente compromessa dai lavori di una cava di quarzo che hanno distrutto gran parte del territorio. Già negli anni settanta avevo avuto la possibilità di notare e fotografare, oltre ad alcuni tratti del così detto "acquedotto romano" anche una torre sommitale diroccata e alcuni resti di fondamenta murarie antiche sul versante meridionale, testimonianze oggi scomparse.

## **L'acquedotto**

Le tracce iniziano in territorio di Almenno. In prossimità dell'uccellanda presso la Forcella del Castra. Proseguono nella Val Settimana, attraverso la cava, e ricompaiono nei pressi di Ca' Campo. Il canale proseguiva successivamente lungo la Val Pissarola, ricca di acque sorgenti che sgorgano al di sotto della località San Defendente della Roncola San Bernardo. Lungo la Val Pissarola è tuttora presente, nel letto del torrente, un vaso di ampie dimensioni chiamato la Piscina. La lunghezza del canale viene calcolata in km 2 circa. I tratti superstiti sono con sezione a cielo aperto, in calcestruzzo ricco di coccio pesto. Dimensioni 20 cm x 20 cm. Tuttavia una foto risalente ai primi lavori di cava testimonia un tratto di canale interrato con copertura in lastra calcarea.



Cartina con l'acquedotto romano

### La Val Settimana

Era attraversata da un'antica mulattiera che partiva dalla forcella del Castra per raggiungere la frazione Ca' Campo. I lavori di cava hanno cancellato i segni dell'uomo e le testimonianze storiche. Tuttavia presso Ca' Campo è tuttora possibile rintracciare un tratto del canale interrato.

Resta il toponimo che ci offre un interessante motivo di lettura.

La *"Notitia Dignitatum"* documento risalente alla fine del IV secolo, conservato nella Bibliothèque Nationale de France a Parigi, elenca tutte le cariche militari e civili dell'Impero, tra cui figura l'elenco completo delle Legioni che costituivano l'esercito Romano. Tra esse troviamo i "SEPTIMANI JUNIORES e I SEPTIMANI SENIORES, con l'emblema distintivo di ogni legione rappresentato sullo scudo. I Septimani Seniores appartenevano alle truppe di confine dislocate lungo una linea di posti fortificati (CASTRÀ) ai piedi delle alpi Lombarde. Nel tardo Impero, dopo la rottura del LIMES TRANSALPINO, centro di comando dell'Impero diviene Milano, capitale dell'Impero Romano di occidente (286). Le minacce di invasioni che caratterizzarono l'epoca tardo-imperiale dell'Agro Milanese, indusse l'imperatore a creare dei muniti punti difensivi lungo l'arco prealpino. Il LIMES di difesa, era costituito da una serie di fortificazioni, poste solitamente in posizione strategica, con lo scopo di controllare le strade ed i passaggi obbligati, utilizzato poi dai Goti, già truppe ausiliarie dell'Impero e ulteriormente potenziato nel periodo di Onorio e Costanzo III, verso la fine del IV secolo-inizi V, con il TRACTUS ITALIAE CIRCA ALPES.

Analizzando la toponomastica in un contesto archeologico che sia pure sconvolto e quasi ignorato, tuttavia conserva reperti di una certa importanza, quali i resti dell'an-





*Acquedotto in Val Settimana*

tico acquedotto, appare sostenibile l'ipotesi che il Monte Castra di Strozza, abbia potuto appartenere all'organizzazione difensiva del territorio in epoca tardo Imperiale, e abbia conservato oltre ai pochi resti di un acquedotto, che la leggenda vorrebbe costruito dal diavolo, anche il nome dei Legionari nella Val Settimana.



*Tratto di canale coperto in Val Settimana*

### **La Val Pissarola e la Piscina**

Il più importante affluente del Torrente Imagna che scende dalla località sotto San Defendente (Roncola), ricco di acque sorgive, forniva senza dubbio un'acqua di ottima qualità all'organizzazione del Castrum. Nel tratto superiore del corso d'acqua, da Amagno verso Roncola si possono osservare ancora dei resti di manufatti antichi, in blocchi di pietra o in cotto, forse resti di mulini scomparsi o del canale dell'acquedotto. Interessante è l'invaso chiamato "La Piscina", tuttora visibile nel letto del corso d'acqua, poiché il termine indica una struttura normalmente presente negli acquedotti romani, accompagnata spesso dall'aggettivo LIMARIA, in quanto aveva la funzione di far sedimentare sul fondo le sabbie e le impurità, di solito situata nelle vicinanze del capo-fonte.

**Duno**

Si tratta di un rilievo collinare situato alla confluenza dei fiumi Brembo e Imagna, in territorio di Clanezzo (Almenno San Salvatore). L'insediamento protostorico, presumibilmente dell'età del ferro occupava una posizione strategica per controllare la via pedemontana tra Bergamo e Lecco. Su questo colle sono stati ritrovati resti ceramici di impasto che sembrano opera di un popolo di matrice celtica ivi stanziato prima della conquista romana. La collina appare artificialmente spianata, terrazzata e conserva tracce di una cinta muraria stimata per una lunghezza di 900 metri circa.

La vicinanza di questo dosso fortificato con il Monte Castra, per la sua posizione strategica, può aver indotto i militari romani a riutilizzare il sito. Integrandolo nell'organizzazione difensiva del territorio.

**Un culto di origine bizantina: San Momà**

Nella frazione Ca' Campo, già toccata dall'acquedotto romano, nel piccolo oratorio dedicato a San Pantaleone e a Santa Brigida, si venera un santo galattoforo: San Momà, o Mamante o Mamete. Il Santo si presenta con una mammella nella mano tesa e viene invocato dalle puerpere e dalle nutrici, che lo invocano per avere latte a sufficienza per le loro creature.

Giovane pastore di Cesarea in Cappadocia, morì martire sotto Aureliano nell'anno 259. È uno dei santi più popolari dell'Oriente Bizantino. Il suo culto, antichissimo, è particolarmente diffuso in ambienti pastorali. È considerato anche protettore degli animali che lo nutrono col loro latte, durante la fuga a causa delle persecuzioni, e dei formaggiai. La presenza di questo culto nella minuscola frazione di Ca' Campo in valle Imagna, potrebbe essere un'altra testimonianza dell'influsso dovuto alla presenza dei legionari romani sul Monte Castra e dintorni.

# Risolto l'enigma del pittore Rodriguez

## Assegnata una precisa identità al pittore Giovan Battista Rodriguez, autore degli affreschi settecenteschi della chiesa parrocchiale di Serina

di Roberto Belotti

*Mihi pulchrum in primis videtur non pati occidere,  
quibus aeternitas debeatur.*

[Mi pare bellissimo sottrarre alla morte  
chi è degno di vivere in eterno].

Plinio il Giovane, Epist. 8, Lib. V.

La storia della chiesa parrocchiale di Serina, dedicata a Santa Maria Annunciata, non è priva di punti oscuri, soprattutto in ordine alla sua primitiva costruzione. Un mistero bello e buono stava pure al centro della sua ricostruzione barocca, quella che impegnò, con grande dispendio di risorse, i decenni centrali del Settecento: nessuno poteva dire chi fosse mai quel tale pittore di nome Giovan Battista Rodriguez che nel 1750 aveva decorato con affreschi stupendi le pareti e la cupola della chiesa.

A poco più di 250 anni dalla consacrazione della chiesa progettata da Gian Battista Caniana (26 luglio 1760) e a conclusione dei lavori di ammodernamento e restauro che si sono protratti dall'autunno del 2009 alla primavera del 2011, possiamo dire che l'enigma è risolto.

Stiamo parlando di un interrogativo che col tempo aveva superato l'interesse strettamente localistico.

Monsignor Luigi Pagnoni nella sua monumentale descrizione delle 460 chiese parrocchiali bergamasche, scrivendo della "nobile costruzione articolata su due ordini", che è propria della chiesa di Serina, cita la "briosa scioltezza" degli affreschi, limitandosi a riferire il nome dell'autore, Giovan Battista Rodriguez - così come risulta dalle carte dell'Archivio parrocchiale - senza produrre ulteriori elementi identificativi.<sup>1</sup> Di sicuro qualche perplessità avrà stimolato l'attenzione dello storico, se non altro per il fatto che il Rodriguez risultava attivo unicamente nella parrocchiale serinese. Per il resto, nessuna traccia nelle centinaia di chiese della diocesi bergomense.

Neppure i cultori di storie patrie - quelli di origine serinese, nella fattispecie - avevano potuto fornire elementi chiarificatori o anche solo indiziari. A partire dal primo, don

<sup>1</sup> *Chiese parrocchiali bergamasche. Appunti di storia e arte.* A cura di Luigi Pagnoni (Monumenta Bergomensia - LII). Bergamo, Edizioni "Monumenta Bergomensia", 1979; pp. 345-347.

Tomaso Carrara Erasmi, che lavorò alla sua storia di Serina nei primi decenni dell'Ottocento,<sup>2</sup> per continuare con Luigi Carrara Zanotti,<sup>3</sup> Giacomo Carrara,<sup>4</sup> fino ad altri più recenti che pure con passione hanno compulsato le carte d'archivio dentro e fuori i confini del microcosmo locale.

Non c'era stato verso di stabilire la provenienza dell'autore degli affreschi, di assegnare una pur labile fisionomia al valente e misterioso pittore dal nome spagnoleggiante.

I documenti conservati nell'Archivio storico della parrocchia di Serina sono precisi soltanto nel restituire l'elenco delle opere eseguite dal Rodriguez e le relative spese sostenute.<sup>5</sup>

Nel corso del 1750, per la chiesa prepositurale del borgo vallare, Giovan Battista Rodriguez realizzò cinque grandi affreschi: uno, sopra la porta d'entrata, raffigura la *Fuga in Egitto*; due, collocati nel coro, rappresentano l'*Adorazione dei Pastori* e l'*Adorazione dei Magi*; altri due, sul presbiterio, ci propongono la *Presentazione di Gesù al Tempio* e l'*Educazione di Maria*. La decorazione della cupola, invece, venne così composta: nei pennacchi trovarono ospitalità i *Quattro Evangelisti*; sopra l'anello, in corrispondenza dei pennacchi, vennero dipinte le *Virtù Teologiche: Fede, Speranza e Carità* (quest'ultima rappresentata nel duplice aspetto di *Carità verso Dio* e di *Carità verso il Prossimo*); nel tondo, al centro della cupola, venne adornata la *Gloria di Maria*.<sup>6</sup>

Il colpo d'occhio, per chi visiti la chiesa in una giornata di buon chiarore, è davvero notevole.

Lo è ancor di più adesso, dal momento che gli affreschi hanno subito un'accurata azione di ripulitura e che le nuove vetrate filtrano una luce di caldo e temperato vigore.

Per non dire della sovrabbondanza di sentimento che simbolicamente essi trattengono: quello che lo sguardo di generazioni, in due secoli e mezzo, ha conferito al loro splendore tiepolesco.

2 Tomaso Carrara Erasmi (1744-1818), *Notizie storiche di Serina e di Leprenno*, in R. Belotti, *Magnifica Communitas Serinae. Momenti luoghi e personaggi della storia di Serina*. Leprenno di Serina, Banca di Credito Cooperativo di Leprenno, 1998.

3 Luigi Carrara Zanotti, *Serina. Studi e osservazioni*. Bergamo, presso Carlo Colombo Librajo, 1874.

4 Giacomo Carrara, *Serina. Appunti di storia. Serinesi illustri*. Bergamo, 1973.

Don Giacomo Carrara (1896-1979), sacerdote serinese ordinato nel 1920, non era privo di sensibilità e competenza in materia d'arte. Negli anni Trenta del Novecento fu segretario della Commissione diocesana per l'arte sacra e avviò l'inventario delle opere d'arte della diocesi (il cosiddetto 'Inventario Bernareggi'). Fra gli appunti manoscritti elaborati per la stesura della sua monografia su Serina, ho rinvenuto una nota che riguarda il pittore Rodriguez. Don Giacomo trascrive alcune righe tratte dal *Dizionario odeporario* dell'architetto e ingegnere Elia Fornoni (1847-1925), manoscritto inedito conservato con il resto dei *Manoscritti Fornoni* nell'Archivio diocesano. Il Fornoni, riferendosi a lavori di restauro della chiesa di Serina dei primi del Novecento, volle esprimersi così: "Disgraziatamente ai giorni nostri rinnovando la chiesa secondo un gusto depravato si accompagnano le belle pitture del Rodriguez con altre di cui è pur bello tacere".

5 Fondo VII: Chiese; Serie 1: Chiesa parrocchiale; a - edificio chiesa; 61.3 (1746-1752, ma anche anni fino al 1755). "1750 Libro di tutte le scosse, limosine, e spese della Fabbrica della Chiesa Prepositurale di Serina parte accoppiate sin l'anno 1750, e parte accresciute da me P. Gio. Antonio q.m Martino Carrara Bettini di detta Terra".

- Fondo VII: Chiese; Serie 1: Chiesa parrocchiale; a - edificio chiesa; 61.4 (1752-1763). "Libro della Fabbrica della Chiesa Prepositurale".

Un mio studio sulla fabbrica barocca della chiesa di Serina, composto a partire dall'analisi dei documenti d'archivio citati in questa nota, è stato pubblicato in "Quaderni Brembani", IX - anno 2011 - pp. 93-102.

6 Il dettaglio delle spese sostenute dai deputati alla Fabbrica della chiesa di Serina, nonché i tempi di realizzazione degli affreschi, sono riportati nello studio di cui alle righe di chiusura della nota precedente.





*Chiesa parrocchiale di Serina: G.B. Rodriguez, Fuga in Egitto, affresco*

E così, nel bel mezzo dei recenti lavori di pulitura, con l'occasione di esaminare gli affreschi molto da presso, si è fatto strada il desiderio di pagare il tributo di una modesta campagna di ricerca che sciogliesse la questione del misterioso pittore.

Scartato subito ogni tentativo di portare lo scandaglio della ricerca in acque esotiche, pensai che occorresse restringere l'ambito di interesse all'area lombarda.

La mano del pittore denunciava una padronanza di mestiere che non poteva essere sfuggita a una qualche pur sommaria classificazione.

E allora avanti con i repertori di carattere artistico di pertinenza regionale, dai quali però non potei ricavare il benché minimo indizio.

Si rendeva necessario approfondire l'indagine consultando con una certa sistematicità i manuali d'arte del secolo diciottesimo i quali non godono certo della più ampia diffusione, trovandosi relegati sugli scaffali più protetti delle diverse agenzie di informazione sparse sul territorio.

Nel frattempo, però, cominciai a pensare che il pittore Rodriguez avrebbe potuto esprimere elementi di contiguità, se non altro territoriale, con altri protagonisti della imponente ricostruzione barocca che a quel tempo si stava sviluppando nella chiesa di Serina.

Ad attirare la mia attenzione era soprattutto l'opera del valente decoratore-stuccatore

ticinese Eugenio Camuzzi (o Camuzio). Questi, proprio nel 1750, aveva realizzato le cornici a stucco per i grandi affreschi del Rodriguez.<sup>7</sup>

Si rendeva opportuno operare un affondo nella pittura del secolo XVIII in area luganese e comasca. E fu in questo ambito che, finalmente, trovai notizia del fantomatico pittore: alla pagina 235 di un libro edito nel 1784 - copia del quale ho trovato nella Biblioteca Comunale di Como - si può leggere che il pittore *Giambattista Rodriguez* è nato nel capoluogo lariano attorno al 1720.

Si tratta di un dizionario di quasi cinquecento pagine nel quale sono compendiate i profili biografici di personaggi che hanno dato lustro alla diocesi comense nel campo delle arti e delle lettere. Autore dell'opera è Giovanni Battista Giovio, esponente di una famiglia della nobiltà comasca che vanta illustri tradizioni culturali; autore di diverse pubblicazioni, studioso di numismatica ed epigrafia, il Giovio visse a Como fra il 1748 e il 1814.<sup>8</sup>

La scheda dedicata al Rodriguez ci informa sulla sua nascita in quel di Como e sulla sua formazione che si arricchì con lo studio del pittore, disegnatore e affrescatore Carlo Innocenzo Carloni (“*studiò la maniera di Carlo Carloni*”),<sup>9</sup> anch'egli di stirpe comasca.

Si dice inoltre che, “*al presente*”, dimora a Milano “*più che sessagenario*”: dal che si ricava con qualche approssimazione la sua data di nascita che deve quindi collocarsi attorno al 1720 (ricordiamo che il libro di cui si parla venne dato alle stampe nel 1784).

Lo si dice copista di celebri maestri e attivo in diverse case del milanese, fra cui nello splendido palazzo dei marchesi Litta.

Il Giovio continua nella sua esposizione biografica ricordando che dell'opera “*di quest'onorato artista*” egli pure si avvalse per decorare la cappella di famiglia, “*che è una pubblica Chiesa in Como*”, e un paio di sale della sua prestigiosa residenza. Egli abitava in un ampio edificio di origine tardo-medievale che fu a lungo la residenza cittadina dei conti Giovio; il palazzo subì modifiche nel secolo XVI e assunse l'aspetto attuale - che risponde ai canoni del barocchetto lombardo - nel Settecento, proprio per iniziativa di Giovanni Battista Giovio.

In una prima sala di questa nobile residenza, nel 1775 il Rodriguez eseguì con maestria sei quadroni a fresco ricchi di immagini mitologiche (veneri, cupidi, grazie) nei quali “*i bei volti non costano al pennello del nostro artista*”. Per una seconda stanza il pittore si cimentò nella lavorazione di quattro grandi tele che intendevano celebrare i fasti del committente e della sua nobile stirpe.

Sul finire dell'Ottocento Palazzo Giovio fu preso in affitto dal Comune di Como per

7 Anche l'attività degli stuccatori Eugenio e Muzio Camuzzi - giornate di lavoro e relativi pagamenti - è descritta nel citato articolo dei “Quaderni Brembani”.

8 Giovanni Battista Giovio, *Gli uomini della comasca diocesi antichi e moderni nelle arti e nelle lettere illustri*. Dizionario ragionato del Conte Giovanni Battista Giovio. In Modena, presso la Società Tipografica, 1784. Di quest'opera, nel 1975, è stata realizzata un'edizione anastatica per i tipi dell'editore A. Forni di Bologna.

9 Carlo Innocenzo Carloni (Scaria d'Intelvi 1686-1775) fu apprendista presso l'affrescatore intelvese Giulio Quaglio. Fu attivo in Svizzera, Austria, Germania e Boemia con affreschi encomiastico-celebrativi e pitture a soggetto religioso. Copiosa è pure la sua produzione artistica in Italia (Como, Brescia, Milano, Monza, Asti, Bassa Valtellina) fra cui si ricordano opere bergamasche nel Duomo di Bergamo e nelle chiese di Tagliuno e Grumello del Monte.





*Chiesa parrocchiale di Serina: G.B. Rodriguez, Gloria di Maria, affresco al centro della cupola*

impiantarvi la sede del Museo Civico. La municipalità ne divenne proprietaria nel 1913 e oggi vi sono predisposte le sale del Museo Archeologico dedicato a Paolo Giovio, altro celebre esponente della omonima famiglia. Il Museo Archeologico, situato nel cuore della città lacustre, si compone di varie sezioni, con sale dedicate al collezionismo e alla documentazione storica del territorio lariano a partire dalle più antiche tracce dell'uomo.

Permangono tuttora visibili le opere d'arte di Giovanni Battista Rodriguez: nella sala Giovio sono collocate le tele celebrative, mentre la Sala Perrone è interamente decorata in affresco con le scene mitologiche di cui si diceva.<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Il conte Giovanni Battista Giovio nel suo Dizionario (op. cit.) descrive gli affreschi di carattere mitologico con queste parole: "In un'ampia sala Rodriguez mi eseguì con maestria sei quadroni a fresco. Quattro rappresentano le Veneri, e gli Amori dell'Albani, che essendo recati in figura naturale dovettero per ragione dello spazio modellarsi diversamente, e così pure dicasi dell'alleanza di Bacco e dell'Amore colorita col disegno di Coypel. In faccia all'alleanza evvi la toletta di Venere tolta dalla celebre opera di Guidoreno, e seppe dare a quelle Grazie, a Cupidine, ed alla Dea una aria divina".

Su questi affreschi si è direttamente concentrata la mia attenzione, sostenuta dalla competenza di uno sguardo critico migliore del mio.

Sono evidenti, anche a un'occhiata superficiale, le affinità con gli affreschi serinesi, anche se questi ultimi sembrano creati con cura e con grazia più sostenute.

In un confronto condotto con applicazione più accorta, gli affreschi di Como e quelli di Serina evidenziano analogie impressionanti nell'impianto generale, nell'invenzione del disegno e nella reiterata formulazione di alcuni particolari.

La straordinaria dotazione artistica della chiesa di Santa Maria Annunciata in Serina - e, in qualche misura, la storia dell'arte bergamasca - si arricchiscono dunque di nuove cognizioni.

Con animo più consapevole si potranno gustare le soluzioni compositive dei fastosi affreschi che stanno nel coro e nel presbiterio, ricchi di movimento convincente e permeati di luminosità soffusa.

Con sentimento di ammirata gratitudine per i progenitori che si fecero illuminati committenti, si dovranno giudicare i delicati effetti spaziali e scenografici che illuminano la volta di una chiesa ricca di struggente memoria.

# L'antica chiesa di Valtorta in un documento del Seicento

di Wanda Taufer

Un documento conservato tra le carte del notaio Gerolamo Buzzoni contiene una dettagliata descrizione della chiesa parrocchiale di Valtorta nella prima metà del Seicento.<sup>1</sup>

Si tratta di un inventario indirizzato al vicario foraneo, non datato né firmato, ma risalente al 1636 e redatto dal parroco di Valtorta don Pietro Paolo Pagani il quale descrive minuziosamente la chiesa nei suoi aspetti architettonici e artistici, senza trascurare la ricca dotazione di arredi.

La chiesa, in muratura e ben coperta con legname e ardesie, aveva due altari: il maggiore dedicato all'Assunta e quello dedicato a San Carlo Borromeo; aveva inoltre il battistero, il confessionale e il pulpito, posti lungo la navata. Vi si accedeva attraverso due porte e aveva diverse finestre di varia misura. Il campanile, di media altezza, aveva tre campane, di cui una più grossa delle altre due.

Il presbiterio era separato dalla navata da una inferriata sulla quale erano poste due cassetine per le elemosine; in chiesa vi erano vari banchi e sedie disposti in modo da separare gli uomini dalle donne.

C'erano poi il confessionale, due acquasantiere in pietra e, lungo i muri della navata, alcune sepolture comuni e una privata.

La descrizione di don Pagani accenna ad alcune opere d'arte che possiamo ammirare ancora oggi: "un'ancona doppio l'altare", probabilmente il polittico quattrocentesco; un'immagine della Madonna "di singolar bellezza", quasi certamente il quadro del Mera, e una tela raffigurante San Carlo dentro una cornice dorata, che adornava, allora come oggi, l'altare dedicato al Santo.

Tra le opere d'arte non più esistenti, un tabernacolo abbellito da intagli dorati e gli affreschi che decoravano le pareti del presbiterio e della navata.

La sagrestia era provvista di armadi e mobili per riporvi gli arredi e inoltre, di un inginocchiatoio e di un lavabo per il celebrante.

All'esterno della chiesa c'era il sagrato, cinto da un muro, e di fronte la canonica, costruita da poco, dotata di tutte le comodità e provvista di un orto e di un campo.

Passando agli arredi, il parroco ne traccia un lungo elenco da cui si può dedurre che la chiesa era abbastanza ricca e fornita di tutto il necessario.

<sup>1</sup> Archivio di Stato, Bergamo, *Notarile*, cart. 4380.

Confrontando questo inventario con quello redatto settant'anni prima, in occasione della visita pastorale del Borromeo del 1566, emerge che nel frattempo c'erano stati alcuni cambiamenti: gli altari allora erano quattro, non vi era il battistero, il campanile aveva solo due campane e il sagrato era sprovvisto di recinzione. Inoltre la dotazione di arredi era allora meno cospicua.<sup>2</sup>

\* \* \*

Inventario della chiesa parrocchiale di S.ta Maria di Val Torta, Diocesi di Milano, fatto per ordine del molto Rev.do Signor Vicario foraneo.

Una chiesa murata et ben coperta sì de legnami come de piode, sì al di dentro come al di fuori. Ha detta chiesa due capelle, l'una che è il coro maggiore è consecrata all'Assontione della Beata Maria Vergine; l'altra è ereta sotto il titolo di S.to Carlo.

V'è anco un altro loco ove sta riposto un immagine di singolar bellezza et devotione della Madonna, rilevato in alto, chiuso da una ferata serata con chiave, con suoi ornamenti. Si ritrova ancora in detta chiesa, conforme alli sacri Concilij, un battisterio riposto in un angolo dela chiesa, con il suo seraglio. Ha il campanile d'altezza ordinaria con su tre campane e l'una delle quali eccede di grossezza l'altre due.

Nel coro puoi vi è un uscio per il quale si entra nella sagrestia, ben forte, sopra la quale vi è una coleta ovve si ripongono gli paramenti et altre robbe in servizio di detta chiesa ordinate. Oltre le sudette cose vi è il pergamo dipinto, posto da un canto di detta, ove meglio richiede.

Ha due porte, ambidue corrispondenti sul sagrato quale è cinto di muraglia. Ha diverse finestre di grandezze disuguali con le sue ferate, regnate et vedriate rifatte di novo.

Il coro è terminato da una ferata adorna de ottoni con sua chiave alla quale vi sono annesse due cassetine, l'una per l'elemosina della Scuola del Santissimo Sacramento eretta in detta chiesa, l'altra serve parimente per l'elemosina della Scuola del Santissimo Rosario.

Nel choro puoi vi sono d'ogni intorno varii banchi, ovvero sedie di mezzana bellezza, ce ne sono puoi altri dispersi in molti luoghi di detta chiesa quali servono quasi per confine et termine del un et l'altro sesso, sì come per riporvi cera, grano et altro. Vi è anco una sedia in disparte per il vicario temporale.

Vi è anco il suo confessario alla forma in disparte per le confessioni, libero alla vista de tutti.

Al entrar della chiesa vi sono duoi avelli di pietra viva che servono per l'acqua benedetta. Le sepolture puoi quali sono fondate in detta chiesa sono tutte commune, eccetto una de particolari, tutte alla forma et ordini de Sacri Concilij.



**“... un immagine di singolar bellezza et devotione della Madonna”. Il riferimento alla Madonna dipinta su rame di Pietro Mera**

<sup>2</sup> Gli Atti della Visita pastorale del cardinale Carlo Borromeo sono nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano, *Visite pastorali*, Pieve di Valsassina, vol. 38.

Gli altari puoi suono guarniti tutti da quelle cosse necessarie per il sacro ministero delli divini officij. Il coro, come anche tutto il corpo della chiesa, è di varie figure adorno e fregiato. Il tabernacolo puoi vien abellito da molte figurine fatte d'intaglio, d'oro coperte, con altre in su n'ancona doppio l'altare.

Nella capella di S.to Carlo vi è la sua immagine in tela dipinta, attornata da una bellissima cornice d'oro ricamata et guarnita.

Nella sagrestia, oltre una credenza con varij cancelli, ha due casse per conservamento delle robe. Vi è anco un genuflessorio per il sacerdote, conforme il rito, e puoi rischiarata da una finestra con la sua ferata ben forte, regnata et invetriata, ci è ancora il suo lavatorio posto in un angolo di destra.

Il mobile puoi et vasi sacramentali suono gli sottoscritti.

Calici duoi con le patene dorate.

Pissidi ordinarie dorate n. due.

Una pace dorata et una di legno.

Un turribulo inargentato con la sua navicella.

Croci n. 3, due dele quali d'argento, l'altra d'ottone dorata.

Un sedelino per l'aqua benedetta d'ottone con l'aspersorio del istesso

Un tabernacolo vechio piccolo.

Un stendardo grande in tela dipinto, con la sua croce dorata con figure espressive del Assontione della Vergine al cielo.

Lampade n. cinque, una avanti l'altare maggiore con lampadario, tutte di ottone eccetto una di rame dorata, l'altre alli luoghi assignatigli.

Crocifissi grandi di stucco o sia gesso, fabricati, in alto sollevati sopra il coro et capella et sopra il pulpito n. tre.

Una croseta d'ottone piccola.

Vasi per li oglij sacri.

Campanelli uno in alto per il principiar delli offitij et per l'elevatione .

Due ostensorij di rame indorati.

Zafforali dorati di legno intagliati n. quatro et duoi altri semplici.

Angioli n. quatro dorati.

Candelieri d'otone n. dieci.

Agnus Deij n. duoi

Tavolette delli secreti n. due, una con cornice dorata.

Un piatto di stagno per li orzioli.

Il fero dalle hostie et uno da comunichini.

Padiglioni duoi, l'uno sopra il tabernacolo del altare maggiore et l'altro sopra la cuba del batisterio.

Spaliere di corame d'oro attorno il choro.

Baldachino di raso cremeso.

Missali n. 3, duoi ambrosiani et uno romano.

Rituali duoi usati.

Duoi tapeti ordinarij sotili sopra la bradella et banchi.

Due scatole da hostie di latha.

Cossini per li missali n. 6 di corame duoi et li altri di seta varij.

Corporali n. 9.

Animette n. 11.

Borse di colori diversi n. 10.

Veli diversi n. 7.

Purificatoi n. 35 in circa in una scatola.

Tovaglie per li altari et offerte n. 52 usate.

Fazoletti per le mani, grandi et piccoli per le mani n.7.

Palij n. 8, uno di brocato con la cornice attorno et con figure dentro intagliate, duoi rossi di veluto et raso et duoi bianchi di damasco et un morello et uno verde, un negro.

Palij tre di corame dorati usati. Piviali n. 3, duoi bianchi et un rosso di veluto.

Pianete n. 3, una di damasco con l'oro et due usate bianche, rosse n. 3, una di brocato con l'oro di sopra, una di damasco con l'oro et l'altra di veluto. Una di color verde di raso. Una negra con le tonicelle, stole et manipoli guarniti d'oro. Una morella frusta. Tre altre vecchie et fruste.

Cotte n. 6 tra grandi et piccole. Un'altra frusta.

Camici n. 6, uno di tela di sessa et li altri ordinarij et usati.

Cordoni n. 5

Amiti n. 12

Due continenze.

Duoi panni da morti figurati con franza.

Due vestine per quelli servono messa.

Tendine overo veli per le ancone sopra nomate.



**“Nella capella di S.to Carlo vi è la sua immagine in tela dipinta, attorniata da una bellissima cornice d’oro ricamata et guarnita”. La pala dell’altare di San Carlo**

Vi sono puoi altre robbe le quali conforme l’usato stile di questa terra si mettono al incanto, come lino, grano et altre robbe de quali gli sindici ne hanno compito sodisfacimento, oltre le cere et oglij al mantenimento delle lampade, oltre anco molte cassette che si ritrovano in dette con il presente non sono descritte o perché alla giornata si consumano, over non rilevano.

Avanti la chiesa sorge la casa per uso de sig.ri curati, di novo con tutte quelle comodità et bellezze fabricata, con l’horto cinto et campo anesso alla detta casa; vien puoi ancora provista dalla chiesa et huomini dil comune di tutte quei mobili et altre cosse necessarie al habitatione de sig.ri curati. La nota de quali si ritrova distintamente et ordinatamente in chiesa.



# Il soggiorno di Andrea Marenzi in Alta Valle Brembana

di Roberto Boffelli

Fra la documentazione inedita appartenuta a Girolamo Calvi (1801-1848) di Piazza Brembana, (di cui si è già accennato in Quaderni Brembani)<sup>1</sup>; è stata ritrovata anche della corrispondenza fra questo illustre personaggio brembano e il più noto pittore Andrea Marenzi.

Discendente dalla illustre ed antica famiglia Marenzi De Capitani<sup>2</sup> conti di Tagliuno e di Telgate, nacque il 22 agosto 1821 in Telgate da Giovanni Marenzi e da Giulia Secco Suardo dei conti di Miasca. Iniziò giovanissimo lo studio della pittura ponendosi alla scuola del già famoso paesaggista Pietro Ronzoni (1781-1862) che, per questo allievo nutrì sempre grande considerazione.

Non gli mancò il successo: nel 1852 ad una esposizione in Milano, la Commissione Reale acquistò una sua tela dal titolo *La mietitura*, oggi esposto alla Galleria d'Arte Moderna del Castello Sforzesco di Milano.

All'Esposizione di Firenze del 1861 veniva acquistata ancora dalla Commissione Reale un altro dipinto intitolato *Un torrente nella vallata*, e il Re un'altra ancora dal titolo *Dopo il temporale*.

Questi successi procurarono tuttavia all'artista gravi dispiaceri ed ostilità; fu accusato di voler assorbire, egli ricco, le già scarse occasioni di vendita.

Sdegnato, non partecipò più ad esposizioni e si ritirò nella sua villa a Telgate, occupandosi dell'amministrazione dei suoi numerosi possedimenti terrieri.

Morì il 19 aprile 1891 e con testamento olografo 9 settembre 1890 aveva nominato erede del suo cospicuo patrimonio il nipote Giovanni Marenzi (+1921) il quale donò all'Accademia Carrara di Bergamo i pezzi più belli della sua importante quadreria, mobili, bronzi e porcellane preziose.

La grande quantità di disegni, più o meno ultimati, lasciata dal Marenzi è dedicata in gran parte al territorio bergamasco, città e provincia, valli e pianura. Copiosissimo materiale grafico di gran pregio non solo artistico e biografico, ma anche storico-documentario.

---

<sup>1</sup> Quaderni Brembani 2011 n. 9 - pagg. 72-74.

<sup>2</sup> I Marenzi vantano un'antica aggregazione alla nobiltà di Bergamo; il 22 aprile 1440 ebbero da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, il titolo di conti di Tagliuno e Telgate.



Lettera di Andrea Marenzi del 17 luglio 1846

Sino ad oggi si conoscevano alcuni schizzi di questo artista che ritraevano scorci della Valle; con il ritrovamento di questi scritti, viene scoperta l'amicizia con il Calvi e il soggiorno del pittore in Valle Brembana nell'estate del 1846.

In una lettera datata 2 luglio, spedita da casa Invernici, d. Quirino Pagani (che accom-



A. Marenzi, Piazza Brembana (matita) e Trabuchello (matita, penna, acquarello seppia)



A. Marenzi, *I Fondi di Piazza Brembana* (olio e matita)

*tralasciare di fare memoria vi è la più sincera ed esimia cordialità, la quale suppongo essere il distintivo principale di que' luoghi per me troppo deliziosi. Mi lusingo che in questo autunno vorrà pregiare di passar alcuni giorni in casa mia, in cui è desideratissimo, e vedrà ch'io pure avrò partecipato della prerogativa dell'aria di Valbrembana nel modo di essere a Lei pari in cordialità, non superiore ch'è impossibile. Prego fare aggradire I miei rispettosi ossequi all'ottima di Lei Signora, e a tutta la di Lei rispettabile famiglia e ciò a nome ancora di d. Quirino. Dimani di buon mattino facciam ritorno a Telgate. Pieno della più viva riconoscenza ed amicizia sono*  
Suo aff.mo Servo ed Amico Andrea Marenzi”.

Nella casa che fu dimora di Girolamo Calvi ora di proprietà Bagini, si trova anche un dipinto su cartone raffigurante il ponte dei Fondi di Piazza Brembana, (distrutto dall'alluvione del 1987, con il vecchio mulino di cui oggi purtroppo rimangono solo i ruderi).

Sul retro la dedica “L'autore Nob. Sig. A. Marenzi a Girolamo Calvi”

Evidente omaggio del pittore, per la cordialità con la quale era stato ospitato.

pagnava l'artista nel soggiorno a S. Pellegrino), annunciava all'amico Girolamo il loro arrivo:

“...quando le cose procedano felicemente, martedì prossimo di sera sarò da voi insieme al mio compagno pittore, Don Andrea Marenzi. La mattina seguente alli Branzi, ritornando da voi per mangiare le coste, e la sera a S. Pellegrino, per non interrompere la cura, che di un giorno ....”

Il 17 luglio Marenzi scriveva al Calvi una lettera di ringraziamento:

“.....In pari tempo non so esprimerle con parole quanto Lei sia tenuto per quei giorni passati in seno alla di Lei preziosissima famiglia. Ometto i trattamenti scialosi con tutte le cose a questi relative; e ciò di cui non posso

# Il formaggio bitto, un re figlio delle Orobie

di *Michele Corti*

## Introduzione

La recente alleanza tra i produttori del bitto storico (definiti anche ‘ribelli del bitto’ in quanto da diciassette anni in polemica con il Consorzio con sede a Sondrio) e i formaggi brembani (Stachitunt, Branzi FTB, Formai de Mut dop, Agrì di Valtorta, Stracchino all’antica) è stata considerata da qualcuno in Valtellina quale una mossa provocatoria. Se si fossero preoccupati di studiare la storia (cosa che non hanno certo fatto perché altrimenti oggi non avremmo un bitto al Passo dello Spluga o a Livigno) si sarebbero resi conto che il bitto e il branzi hanno rappresentato storicamente la stessa produzione e che anche il Formai de Mut si è innestato su una comune matrice. Matrice profondamente orobica dove, se si deve individuare una derivazione, è più verosimile che la ‘cultura del bitto/branzi abbia proceduto dalla Val Brembana verso gli alpeggi delle testate delle vallate orobiche valtellinesi.

Non è certo un caso se la documentazione iconografica più antica - relativa ad un formaggio con caratteristiche esteriori simili al Bitto - almeno a mia conoscenza, risale al 1470 e riguarda un affresco (le nozze di Cana) del ciclo della vita di Gesù dipinto dal pittore clusonese Giacomo da Buschis detto Borlone. Sulla tavola, oltre a dei pani, un formaggio duro e verosimilmente ben stagionato.

Il particolare interessante consiste nel fatto che la forma è appoggiata sul tavolo non di piatto ma di taglio, cosa possibile in quanto lo scalzo è manifestamente concavo. Come oggi. Sulla presenza a Clusone di un formaggio ‘antenato’ del Bitto non c’è da farsi meraviglia. Le valli del Bitto e la limitrofa Val Tartano sono sempre state strettamente collegate alla Val Brembana. Quanto alla Val Seriana c’è da dire che, se la produzione casearia si è orientata da lungo tempo alle ‘formaggelle’, è anche vero che la tecnica del formaggio semigrasso (ma anche grasso) è, ancor oggi, tutt’altro che ignota. Era, però, più in auge nel passato. Guarda caso un’altra preziosa fonte iconografica la troviamo a Castione della Presolana, al Santuario della Madonna di Lantana dove, nella pala settecentesca raffigurante San Lucio - patrono dei casari e degli alpeggi - un angelo sorregge una maestosa forma di ‘Bitto’ che dallo scalzo, dal colore della pasta, dalla scagliatura della stessa appare in tutto e per tutto un Bitto di lunga stagionatura. Inutile sottolineare che la pala è il frutto del mecenatismo dei (relativamente) ricchi ‘bergamini’ dorghesi, i mandriani transumanti che in inverno scendevano al piano con numeroso bestiame da latte e che in estate si accaparravano i migliori alpeggi.

Il motivo di questa presenza del Bitto in Val Seriana è da ricollegare ad un'area storica allargata che, in passato, era più estesa e che coincideva con la presenza sugli alpeggi dei 'bergamini' o 'malghesi'. Un'area dove il baricentro appare più 'bergamasco', che 'valtellinese'. Direttamente o indirettamente il 'boom' della transumanza - che consentì di aumentare notevolmente il patrimonio zootecnico bovino tra Cinquecento e Seicento - influenzò anche le valli orobiche del versante valtellinese dove alcuni malghesi bergamaschi acquistarono o affittarono alpeggi o entrarono in società con elementi locali. La presenza nelle valli orobiche valtellinesi di cognomi brembani (tra i più significativi Gusmeroli in Val Tartano, Ruffoni a Gerola) conferma come l'osmosi tra i due versanti fosse profonda. Un'osmosi che risaliva a tempi di certo più antichi rispetto ai movimenti demici medioevali e che durerà sino ad oggi, nonostante il confine di stato che divise le Orobie tra la metà del Quattrocento e il 1797. Un confine, per certi versi, meno impermeabile che quello delle moderne province. Sino al tramonto della 'civiltà contadina' proseguirono gli scambi matrimoniali tra le valli al di qui e al di là del crinale orobico, la frequentazione 'incrociata' alle feste patronali, sussistettero le società per l'alpeggio 'miste', ma anche le liti per l'utilizzo degli alpeggi e l'esercizio dei diritti di transito.<sup>1</sup>

I rapporti tra i 'valtellinesi' orobici (*maròch*) e i loro vicini di oltre Adda (i *cèch* della sponda retica) furono, invece, sempre legati da reciproca ostilità e scarsi contatti.

Paradossalmente è stato con l'abolizione dei confini di Stato che dividevano le 'tre signorie' (Stato di Milano, Repubblica di Venezia, Grigioni), che il 'confine' è diventato meno permeabile. Un fatto legato alla burocratizzazione della vita sociale con la conseguente dipendenza dai centri amministrativi e da un nuovo sistema di viabilità che penalizzava i collegamenti tra valli. Ma oggi la 'comunità di massiccio' riprende significato e l'Unione dei formaggi orobici (i 'principi delle Orobie') lo sta testimoniando.

### **Il bitto, un re dei formaggi, figlio delle Orobie**

Il bitto non nasce per caso nelle vallate orobiche occidentali: poteva nascere solo qui. Qui dove si sono sommate condizioni favorevoli eccezionali di tipo geografico, naturale, geopolitico e culturale. La produzione del bitto rappresenta un esempio straordinario di sistema socio-tecnico basato sulle relazioni virtuose tra fasi di gestione dei pascoli, lavorazione del latte, affinamento e commercializzazione. Oggi è possibile produrre un buon formaggio quasi ovunque; in passato le cose erano molto differenti. Ma dove si produceva un ottimo formaggio, oggi, se si è capaci di mantenere vivi alcuni elementi distintivi della tradizione, si può fare un formaggio straordinario. Tra le valli orobiche valtellinesi più occidentali e l'alta Val Brembana si estende un comprensorio di pascoli alpini di notevole ampiezza e qualità. Il territorio, però, alle quote meno elevate si presenta poco favorevole all'insediamento di grossi nuclei di popolazione rurale in ragione della scarsissima possibilità di coltivazione. Le valli orobiche valtellinesi sono esposte a settentrione e ciò in termini di umidità, temperatura, ridotta insolazione favorisce la copertura forestale e i pascoli. La specializzazione silvopastorale di queste valli si è potuta sviluppare nel contesto di scambio fra i due versanti, l'oro-

<sup>1</sup> C. Ruffoni, *La storia degli alpeggi e del formaggio Bitto. La grande svolta (l'età moderna)* in: M. Corti, C. Ruffoni, *Il formaggio val del Bitt*, Ersaf, Milano, 2009, pp. 21-72.



bico e, al di là dell'Adda, il retico, la costiera dei *cèch*.

Uno scambio complesso, come vedremo, comunque mediato dall'economia monetaria, dal momento che il formaggio del versante orobico, il bitto, prendeva le vie di un commercio a lunga distanza. Le condizioni climatiche, in particolare la forte piovosità, hanno favorito l'economia silvo-pastorale anche nelle vallate orobiche brembane che costituiscono un comprensorio omogeneo insieme a quello della bassa Valtellina. Con queste premesse, sin dal Medioevo, in tutta l'area si riscontra lo sviluppo di un'economia di allevamento e di produzione casearia specializzata, basata sulla presenza di grosse mandrie (provenienti anche da lontano), di un ceppo di pastori, casari e imprenditori, di un orientamento decisamente commerciale della produzione casearia sorretto da una elevata qualità. Nell'attuale provincia di Sondrio, in Valtellina e Valchiavenna, vi erano però altre aree con abbondanza di pascoli, forse persino di migliore qualità, anche perché posti a un'altitudine più elevata, fattore che condiziona positivamente la qualità dell'erba. Perché allora solo il formaggio della valle del Bitto raggiunse una fama indiscussa?



*L'autore di questo articolo, il professor Michele Corti, docente di zootecnia montana all'Università Statale di Milano e già assessore regionale all'Agricoltura*

### **Il duplice sbocco verso Bergamo e verso il Lario**

Alla presenza di ottime risorse pascolive si aggiungeva nell'area orobica occidentale un fattore determinante per lo sviluppo di una produzione casearia di eccellenza destinata alle mense dei ricchi: la possibilità di raggiungere in modo abbastanza agevole due centri che erano al tempo stesso di consumo e stagionatura, Como e Bergamo. Il primo raggiungibile facilmente via acqua grazie alle barche che scendevano l'Adda e poi ai battelli a vela lacustri, il secondo attraverso la Val Brembana, percorsa dalla via Priula. Ciò offriva al bitto la possibilità di inserirsi in correnti di commercio a lungo raggio e rappresentò un'opportunità che si fatica a comprendere se si dimentica che fino alla fine dell'Ottocento il formaggio rimase un genere di lusso. A Branzi erano esitate ai commercianti intere partite di bitto che prendevano la via di Bergamo mentre da Morbegno un flusso di minore importanza raggiungeva i magazzini di stagionatura di Como. Senza questi due canali la produzione del bitto non sarebbe stata possibile. Per valutare appieno l'importanza delle direttrici commerciali lungo le quali poteva essere incanalata la produzione di bitto dobbiamo ragionare nei termini della realtà dei transiti alpini che caratterizzò un lunghissimo periodo del nostro passato. Le valli del Bitto - oggi marginalizzate come tante valli laterali - sono state per secoli intensamente percorse dai traffici commerciali. I passi orobici - San Marco, Verrobbio, bocchetta di Trona - rappresentavano percorsi agevoli. Le vie alpine di comunicazione con le valli Brembana e Varrone e con la Valsassina erano molto frequentate da mercanti, mi-



natori, allevatori e, purtroppo, anche dagli eserciti. I fiumi, che esondavano liberamente, erano le vere barriere per le comunicazioni del passato.

Ciò aiuta a capire la posizione privilegiata della valle del Bitto, dotata di un accesso alla pianura tramite il Lario e la Val Brembana e spiega la “lontananza” dal resto della Valtellina. La spartizione del controllo del territorio fra Stato di Milano, Repubblica di Venezia e Leghe Grigie (Grigioni) si inserì in un contesto di circolazioni attive dall’antichità con l’effetto di potenziare l’asse Morbegno-Bergamo. Vi contribuì anche la realizzazione, alla fine del Cinquecento, della via Priula, costruita *ex novo* con criteri da grande opera allo scopo di costituire un asse internazionale di transito commerciale, che collegasse la terra ferma veneta al Centro Europa attraverso la Valtellina, la Valchiavenna e il passo dello Spluga. Venezia potenziò il passaggio del monte di Morbegno - come era chiamato il passo di San Marco - per evitare la via del Lario e i conseguenti pesanti diritti di transito attraverso lo Stato di Milano che avrebbero gravato sulle merci.

La costruzione di un collegamento pensato a lungo raggio ebbe maggiormente effetto sulla promozione dei commerci locali. La via Priula divenne pertanto la strada del bitto, favorendone il transito verso Bergamo e Venezia, ma anche rafforzando il ruolo centrale per il mercato di Morbegno, la cui vivacità commerciale era altresì stimolata dalla vicinanza con il lago di Como, via di comunicazione molto più agevole ed economica del trasporto su terra. Da Morbegno era dunque facile raggiungere Como, dove il formaggio stagionava in magazzini prima di essere venduto e arrivare a Milano. La nuova e più agevole via favorì la transumanza tra la pianura e l’alta Val Brembana e, in misura molto più ridotta, anche le valli orobiche valtelinesi. Si incentivò così l’alpeggio di una notevole copia di bestiame bovino che, in inverno, poteva svernare nella bassa Lombardia, alimentata dalle abbondanti scorte di foraggio prodotte nelle grandi aziende della pianura, ormai quasi del tutto organizzate nella forma di moderne cascine.<sup>2</sup> Nel Seicento, nonostante la generale crisi, l’economia degli alpeggi del bitto registrò una incentivazione per via dell’aumento della domanda di alpi, che spinse in alto i canoni anche sul versante valtelinese (dove pure i bergamaschi affittavano pascoli). E per pagare fitti più elevati si dovette imparare a sfruttare al meglio l’erba e perfezionare la produzione. Se la disposizione geografica di valli, fiumi e laghi è cruciale per il successo di certe correnti di traffico e quindi di certe produzioni che le alimentano, anche la geopolitica incide sul quadro. Il bitto a questo proposito risulta esemplare. Nel 1428 la Val Brembana passò sotto Venezia e nel 1512 la Valtellina andò ai Grigioni, ma la nuova divisione politica non solo non danneggiò le fortune del bitto, anzi, in qualche modo le favorì innescando una concorrenza tra due polarità commerciali: Morbegno e Como da una parte, Branzi e Bergamo dall’altra. Ecco spiegato come nei secoli il bitto abbia potuto accedere in modo continuativo a mercati in grado di apprezzarne e remunerarne la qualità, consacrandosi formaggio da esportazione - quindi perfettamente stagionato, in modo da affrontare senza danni i lenti e lunghi viaggi a dorso di mulo, su carri e barche - e di eccellenza, il cui notevole valore economico giustificava i costi di trasporto, stagionatura, intermediazione commerciale.

2 M. Corti, *I bergamini e la transumanza bovina lombarda*, Atti del primo seminario di studio sulla transumanza e l’alpeggio, Asiago, settembre 2006, <http://www.ruralpini.it/file/Alpeggi/Documenti>.



*Documentazione iconografica di un formaggio con caratteristiche esteriori simili al Bitto. Risale al 1470 e riguarda l'affresco delle Nozze di Cana del ciclo della Vita di Gesù dell'Oratorio dei Disciplini di Clusone, dipinto dal pittore Giacomo da Buschis detto Borlone*

### **Figlio di un comprensorio omogeneo di radicata cultura pastorale e transumante esteso tra Valsassina, Val Brembana, valli del Bitto e limitrofe**

I caratteri ambientali e il ruolo geopolitico del territorio non sono, però, ancora sufficienti a chiarire perché il bitto abbia raggiunto i vertici assoluti della qualità casearia. Esso ha alle spalle un sistema socio-tecnico in cui i fattori culturali svolgono un ruolo determinante. È il prodotto di una comunità di pratica in cui i casari sono soltanto i protagonisti più in vista, una comunità che ha potuto disporre di un capitale sociale e culturale frutto di un precipitato storico in cui le condizioni naturali hanno interagito con i fatti del popolamento umano, con le vocazioni e le attitudini di gruppi sociali ed etnici. Per ricostruire tale complessità occorre considerare prima di tutto il ruolo di terra di confine, crocevia e scambio del massiccio montuoso che occupa la parte più occidentale della catena delle Alpi Orobie. Un ruolo già ricoperto quando erano gli Orobi, i Reti, gli Insubri, i Cenomani (pur con tutte le incertezze derivanti dal far coincidere queste denominazioni con precise identità etniche) a popolare la zona. È verosimile che nuclei di guerrieri-pastori insubri si fossero insediati nell'età del Ferro in Valsassina<sup>3</sup> per controllare il *limes* che li divideva dalle bellicose popolazioni retiche, responsabili della devastazione della stessa *Comum* nell'89 a.C. È probabile che fenomeni analoghi avvenissero in Val Brembana. I Longobardi, diversi secoli dopo, presidiarono con insediamenti di arimanni.

<sup>3</sup> P. Pensa, *L'Adda nostro fiume*, vol. II, Edizioni cultura Il punto stampa-Cbrs editrice, Lecco 1990-1997, pp. 136-137.

Indipendenza, spirito guerriero, un legame ancora non spento con la cultura nomade pastorale - che contraddistingueva queste popolazioni di frontiera da quelle 'orobiche' precedentemente insediate sul territorio - erano certamente alla base della specificità di queste comunità, quanto mai utili ai lontani poteri urbani per il controllo dei passi e dei transiti. Un ruolo che mantenne a lungo un proprio preciso significato sino a medioevo inoltrato e oltre, se solo si pensa all'importanza che Venezia attribuì al reclutamento delle milizie locali (cernide) per la difesa della frontiera orobica.

Dal nostro punto di vista è interessante osservare come la stratificazione etnica abbia interagito con le caratteristiche ambientali del territorio creando un particolare humus culturale. Il caso walser è sicuramente più spettacolare, ma sulle Orobie si è verificato qualcosa di analogo: le terre alte sono state colonizzate da popolazioni con spirito di frontiera capaci di sopravvivere dove l'agricoltura ha scarsissime possibilità di esercizio, ma dove la pastorizia può assumere una grande importanza. Gerola Alta e Tartano, nelle rispettive valli orobiche valtellinesi, contraddicono il modello dell'abitato accentrato tipico della bassa e media Valtellina. Nel primo caso con la presenza di diversi nuclei che si spingono in quota, nel secondo con numerosi nuclei anche di piccole dimensioni e di evidente origine monofamiliare. In entrambe le zone gli abitati permanenti si trovano oltre i 1.400 metri di altitudine.

Del substrato culturale di questi colonizzatori delle terre alte fa parte indubbiamente anche la vocazione alla caseificazione, all'allevamento del bestiame, alla mobilità, in forma di transumanze più o meno lunghe. Negli stessi anni in cui si costruiva la via Priula, il capitano veneziano di Bergamo, Giovanni Da Lezze, osservava a proposito di Foppolo, 1.500 metri di altitudine, alla testata della Val Brembana:

Questa è tutta gente povera senza beni comunali et senza entrata; la maggior parte di loro sono malgesi [transumanti] che alcun di essi al più può haver intorno 60 vacche, gl'altri manco et servono per familii, non havendo altro traffico et gl'huomini per la maggior parte del anno stanno sul Milanese et in Valtulina perché qui non si raccoglie né grani, né vino, né castagne, senon un poco di feno".<sup>4</sup>

Tralasciando il fatto che chi nel Cinquecento possedeva 60 vacche non era certo povero, a conferma degli stretti rapporti tra i due versanti orobici è interessante osservare che, oltre alla discesa verso il milanese di parte degli 'huomini', se ne verificava anche una verso la 'Valtulina'. Riferendosi a Cambrembo - località a 1400 metri, oggi stazione sciistica frazione di Foppolo - le note per la redazione degli estimi del catasto Lombardo Veneto del 1838 ci informano che:

Il clima è rigido. La qualità predominante del terreno a riserva del poco fieno della parte migliore consiste in solo pascolo e Boscho. L'inverno è lunghissimo, di moltissima durata le nevi copiosissime, sono pochi i mesi in cui non cadono le nevi fino alla parte inferiore dello stesso abitato. Cereali non se ne semina, castagno, oliva ed uva non ce ne sono. Il territorio è dominato da venti cattivi per cui tarda la vegetazione. Il prodotto più importante è il formaggio che è riputato in commercio per la sua buona qualità, si vende alla fiera che si tiene alla fine di ottobre nel Comune di Branzi. Questo paese è abitato

<sup>4</sup> G. Da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio*, a cura di V. Marchetti e L. Pagani, Provincia di Bergamo, Bergamo 1989, p. 272.

da Malghesi, cioè Bergamini nel tempo d'estate, per tre mesi dell'anno, negli altri mesi dell'anno conducono le loro Mandre, alla pianura per altri Nove Mesi dell'anno come si è detto nella pianura di Lodi e di Milano per mantenere le loro Mandrie in discorso, e non si trattiene persona in questo paese cioè negli altri mesi, come si è detto, giacché tutti si dedicano a questo ramo d'industria. Gli abitanti in generale vivono con mediocre comodità e sono forniti degli attrezzi necessari al Bisogno della loro Agricoltura. Abbonano di Bestiami e si mantengono in tempo che abitano in paese col fieno e pascolo prodotto nel paese, questo è composto di vacche. Nell'inverno si portano alla Bassa nella pianura mantenendo il loro bestiame dei prodotti di quei Paesi. I prati dei Malghesi specialmente si letaminano coi semplici naturali escrementi che si raccolgono con diligenza e si spargono senza misura sui prati migliori e più vicini alle abitazioni. Vi sono pochissimi cedui [...]. Se ne servono i Malghesi per uso di focoli e per fabbricare i formaggi nella sola stagione estiva, e sono trasportati a spalla d'uomo e dai loro cavalli.<sup>5</sup>

Le due località citate sono all'opposto del modello di insediamento accentrato. La chiesa è del tutto isolata e l'abitato è di carattere sparso. La mobilità che contraddistingueva gli allevatori transumanti della Val Brembana trovava corrispondenza anche in alcuni insediamenti della valle del Bitto e della Val Tartano, dove una parte degli allevatori transumava anch'essa verso la pianura lombarda o svernava nel fondovalle valtellinese. Grazie ai proventi delle attività di allevamento e di caseificio, parecchi allevatori, specie di Gerola Alta, acquistavano nel tempo terreni nel fondovalle (in particolare a Cosio Valtellino). Diversi di loro continuarono però a praticare l'alpeggio. Ovviamente la mobilità che distingueva questi gruppi li rendeva del tutto estranei alle attività agricole, con la parziale eccezione del taglio del fieno.<sup>6</sup> Ciò accentuava la loro distanza dai contadini stanziali e marcava la loro specializzazione e competenza nell'allevamento del bestiame e nella lavorazione del latte, che possono essere praticati anche in forma nomade.

Quello che conta è che per secoli alcuni gruppi sociali legati a specifiche località, e quindi partecipi di una comune eredità culturale, abbiano praticato attività di allevamento e di produzione casearia specializzata. Essere allevatori e casari era cosa del tutto diversa dal possedere e utilizzare animali e lavorare un po' di latte. In montagna tutti avevano bestiame e tutti sapevano trattare piccole quantità di latte per realizzare formaggette fresche per l'autoconsumo o un po' di burro da vendere.<sup>7</sup> Le conoscenze specialistiche erano invece gelosamente custodite e tramandate all'interno di gruppi relativamente chiusi e l'endogamia era praticata in modo particolare dai transumanti. Quando il numero di capi eccedeva la capacità dei membri della famiglia, la necessità di manodopera supplementare era soddisfatta attingendo alle forze in esubero di altri rami familiari o comunque di famiglie delle stesse località di origine. I casari transumanti erano sempre membri della famiglia e mai salariati.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Milano, Catasto, cartella 12133, 1826-27, Nozioni Generali Territoriali, Bergamo, Distretto di Piazza.

<sup>6</sup> I transumanti che svernavano in pianura lo acquistavano.

<sup>7</sup> Ogni famiglia aveva pochissimi capi e spesso nei paesi non vi era nemmeno un riproduttore maschio (toro o becco). I contadini allevatori acquistavano i capi da latte già gravidi o, a volte, si accordavano per mantenere a turno i riproduttori. Spesso, però, erano i pochi allevatori più grandi - che coincidevano con i caricatori d'alpe - a mettere a disposizione i loro riproduttori. La monta era frequentemente effettuata in alpeggio, dove si radunavano le bovine dei tanti piccoli proprietari.

Una differenza notevole tra i bergamaschi produttori di bitto e quelli delle valli del Bitto e limitrofe riguardava la transumanza, sempre praticata dai primi mentre i secondi vi ricorrevano raramente. La notevole dimensione delle famiglie transumanti consentiva di affidare la lavorazione del latte destinato al bitto a un maschio particolarmente esperto. Le famiglie transumanti brembane erano normalmente multiple: i figli sposati, con prole e consorti, restavano sotto lo stesso tetto o, meglio, usavano lo stesso paiolo per la polenta, visto che il tetto, durante gli spostamenti, non c'era. In alcuni casi persino i cugini adulti continuavano a far parte dello stesso clan. E in famiglie composte da decine di persone non era difficile selezionare un casaro. Nelle valli del Bitto l'organizzazione della produzione era invece basata su un'economia più marcatamente imprenditoriale. Innanzitutto la figura dell'imprenditore poteva essere disgiunta da quella del casaro o capo alpe, funzioni invece spesso coincidenti, e l'imprenditore - cioè colui che risultava titolare dell'affitto dell'alpeggio e sosteneva i rischi di tutto il ciclo di produzione, impegnandosi a remunerare pastori salariati, casaro e proprietari del bestiame - poteva anche essere un professionista o un commerciante.<sup>8</sup> I rapporti sociali erano quindi complessi e comunque regolati da transazioni in denaro. Il passaggio, nel corso dei secoli, dalla proprietà vescovile o di enti monastici a quella nobiliare e successivamente borghese, non mutò il carattere sostanziale di questa attività, capace di fornire un importante *surplus* economico, tale da remunerare un proprietario, un imprenditore affittuario ed eventuali commissionari intermediari, casari professionisti e gli stessi pastori, proprietari del bestiame.

Fatto decisivo, il casaro era scelto tra i migliori professionisti ed era profumatamente pagato, poco meno del doppio dei pastori. Ciò può spiegare perché, pur sulla base di mercati di sbocco ed elementi comuni dal punto di vista climatico, pedologico e tecnico, il bitto delle valli del Bitto può essere considerato al vertice di un sistema di produzione di grande eccellenza. Eccellenza che non dobbiamo credere fosse però determinata soltanto da stimoli di ordine economico: rendite, profitti, buone paghe. I connotati di specializzazione e di centralità economica della sua produzione comportano importanti risvolti culturali. Al di là delle ricompense economiche, il prestigio legato alla gestione e al possesso degli alpeggi, ma anche alla caseificazione e al lavoro dei pastori,<sup>9</sup> rappresentano nell'area storica una costante culturale e fanno sì che tutt'oggi alcuni alpeggi storici siano posseduti da famiglie nobili e da ricchi imprenditori e che i casari siano ancora circondati da un certo alone di rispetto e ammirazione. Un elemento da tenere in grande considerazione, specie alla luce di quell'alone di marginalità che in alcune aree ha, in un recente passato, connotato la monticazione. Riassumendo possiamo considerare il "miracolo" del bitto frutto della convergenza e dell'interazione tra quattro ordini di fattori: un comprensorio pastorale dotato di pascoli estesi e di buona qualità; fattori geografici che si sono sovrapposti a quelli sociali e politici a esaltare una efficace divisione territoriale del lavoro e a garantire sbocchi commer-

<sup>8</sup> Se ciò succedeva in passato, oggi prevale invece la conduzione diretta, sempre più di carattere familiare: una conseguenza della riduzione dei margini di profitto.

<sup>9</sup> «Essere un *om de mut* (uomo di alpeggio), vale a dire un pastore di lunga esperienza, era un vanto. I contadini che restavano a casa durante l'estate svolgevano i lavori della campagna erano detti, con una punta di disprezzo, *staladésc*. La *staladiscia* è la mucca che resta nella stalla anche nella bella stagione, e non è quindi abituata ai disagi dell'alpeggio». (G. Bianchini. *Gli alpeggi della Val Tartano ieri e oggi. Economia e degrado ambientale nella crisi dei pascoli alpini*, Tipografia Mitta, Sondrio 1985, p. 57).



ciali particolarmente favorevoli; un humus etnoculturale che ha consentito di valorizzare le potenzialità offerte dalle risorse territoriali e dalle opportunità geografiche e geopolitiche; rapporti sociali di produzione che hanno esaltato al massimo la professionalizzazione degli addetti.

Ai Celti, la componente più rappresentativa dei popoli di allevatori nomadi indoeuropei insediatisi in Europa, si riconosce una particolare maestria nella lavorazione del latte. Dalla Francia all'Italia, alla Spagna, alle isole britanniche, far risalire ai Celti una determinata tradizione casearia rappresenta un comune punto di orgoglio. La linguistica fornisce in effetti prove convincenti del loro ruolo nello sviluppo dell'arte casearia, mettendo in evidenza l'origine gallica di molte voci connesse alla caseificazione, sia nelle lingue neolatine parlate sulle Alpi sia nello stesso tedesco moderno, al quale sono pervenute attraverso la mediazione delle parlate tedesco-alpine.<sup>10</sup>

Spesso, però, si rischia di fare di tutta la pianta un fascio. La terra del bitto è, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, una zona di confine e di scambi, il che spiega non poco la fortuna del nostro formaggio. Ma chi c'era al di qua e al di là di questo *limes*? La risposta oggi può essere fornita in modo più chiaro rispetto a soli pochi anni fa grazie alla scoperta di una serie di iscrizioni leponzie rinvenute tra i 2.000 e 2.400 metri sui pascoli della Val Camisana, nel comune di Carona, in alta Val Brembana.<sup>11</sup> Fra le parole in lingua celtica decifrate, la presenza della parola *Poininos* è di assoluta importanza perché si tratta del nome del dio celtico delle vette e dei passi *Penninos*, finora conosciuto come *Poininos* o *Poeninos* solo dalle fonti classiche e dalle tavolette votive del famoso tempio dedicato a Iuppiter Poeninus sul passo del Gran San Bernardo, da cui presero il nome il *Mons Poeninus* e le *Alpes Poeninae*. L'archeologo De Marinis ha evidenziato come la presenza di queste importantissime iscrizioni inserisca l'alta Val Brembana nella sfera culturale della civiltà golasecchiana caratterizzata dall'uso di una lingua celtica:

Nell'età del Ferro la Val Brembana e la vicina Val Seriana erano terre di confine tra due distinti mondi culturali, quello della civiltà di Golasecca ad ovest e quello del gruppo Breno-Dos dell'Arca a est. La civiltà di Golasecca aveva un'ampia estensione territoriale, comprendeva la Val d'Ossola, il Sopra Ceneri con la piana di Magadino e la Val Leventina, la Val Mesolcina, tutta l'area tra il Verbano e il Lario, tra la Sesia e il Ticino e tra il Ticino e il Serio fino al corso del Po. Il gruppo Breno-Dos dell'Arca, ancora mal conosciuto, mostra significative affinità con il mondo retico centro-alpino. Le iscrizioni preromane scoperte in quest'area sono redatte in alfabeto detto di Sondrio oppure camuno e denotano una lingua di problematica classificazione. Al contrario, le iscrizioni pre romane dell'area di Golasecca sono redatte in alfabeto detto di Lugano o leponzio e denotano una lingua di tipo chiaramente celtico.<sup>12</sup>

Alla presenza di un comune sostrato celtico golasecchiano, anteriore quindi alle 'calate' dei Celti del V secolo a.C., si sommano, nei secoli a cavallo della romanizzazione, le evi-

10 J. L. Hubschmied, *Ausdrücke der Milchwirtschaft gallischen Ursprungs: senn, ziger, mascarpa*, "Vox Romanica", n. 1, 1936, pp. 88-105.

11 S. Casini, A. Fossati, F. Motta, *Incisioni protostoriche e iscrizioni leponzie su roccia alle sorgenti del Brembo (val Camisana di Carona - Bg). Note preliminari*, in "Quaderni brembani. Bollettino del Centro storico culturale valle Brembana Felice Riceputi", n. 9, 2011, pp. 20-39.

12 Cit. da: F. Motta, *Val Brembana golasecchiana. Nuove testimonianze epigrafiche da Carona*, "Terra insubre", n. 45, 2008, pp. 30-34.



denze di probabili insediamenti di nuclei di guerrieri insubri. E che la Valsassina rappresenti un caposaldo degli Insubri lo testimonierebbe indirettamente la tradizione, senza conferme storiche, che vuole trasferite qui le sacre insegne del tempio milanese di Belisama, la principale dea celtica corrispondente all'irlandese Birgit della quale parleremo più avanti. In Valsassina sono state rinvenute, nel XIX secolo, numerose tombe celtiche: a Introbio, Pasturo, Casargo, Esino e Barzio. Nelle tombe, oltre alle lunghe spade corrodo tipico della sepoltura dei guerrieri celti, sono stati rinvenuti altri resti di armi - asce, punte di lance - ma anche coltelli e, soprattutto, cesoie da tosatura. La cesoia con due lame triangolari, collegate da una lamina di ferro piegata a fungere da molla, rappresentava una grande innovazione tecnologica, che permise un avanzamento epocale alla pastorizia, attività in cui i Celti eccellevano. La presenza nelle tombe di tale strumento, ancora oggi utilizzato nella stessa identica foggia, è legata indubbiamente al suo prestigio di utensile innovativo ed era in ogni caso un chiaro marcatore di identità professionale.

Le cesoie sono state rinvenute nelle tombe di Barzio, Esino e, soprattutto, Introbio. Ciò ha indotto Pietro Pensa a formulare l'ipotesi suggestiva - ma verosimile - di stanziamenti di pastori-guerrieri destinati a controllare i passi con la Valtellina attraverso i quali i Reti potevano effettuare incursioni. Quanto alla doppia identità di guerrieri e pastori, la storia e l'antropologia insegnano che i popoli pastori sono anche popoli bellicosi, pronti a difendere il loro bestiame durante le transumanze, popoli spesso divenuti cavalieri per spostarsi più facilmente e velocemente con le greggi. È con la sedentarizzazione che si crea una casta guerriera sulla base della tripartizione sociale indoeuropea. Ma la presenza di una casta guerriera 'professionale' presuppone una stratificazione sociale e di un surplus gestito da una proto-aristocrazia in grado di mantenere i guerrieri al proprio servizio anche in tempo di pace. Una situazione lontana da quella delle comunità di frontiera, sia in senso ecologico (in quanto stabilitesi sulle Terre alte) che in senso politico.

Quanto fossero importanti i presidi della Valsassina lo suggerisce l'episodio storico della scorreria dei Reti che distrusse le fortificazioni di *Comum* nell'89 a.C., molto dopo che Roma aveva assunto il controllo del territorio attraverso *foedera*, patti che preludevano all'integrazione delle tribù celtiche nel suo sistema politico.<sup>13</sup> Fu solo però con la pacificazione delle Alpi di età augustea e la guerra retica che la Valtellina conobbe davvero il controllo del territorio da parte di Roma. Prima è verosimile che, visto lo scarso interesse dei Romani per le aree di montagna che non rivestivano importanza strategica, toccasse agli Insubri insediati in Valsassina controllare quella che in tempi recenti è divenuta nota come via del bitto, ovvero la via che si dipartiva dalla strada della Valsassina per raggiungere la valle del Bitto e quindi il fondovalle valtellinese. Da Introbio, lungo la valle del Troggia, la via raggiungeva la Val Biandino ricca di pascoli; da qui, attraverso il passo oggi detto delle Tre Croci, a 1986 metri, passava nella testata del Varrone (dove oggi si trova l'alpe Varrone) e raggiungeva, a 2092 metri, la bocchetta di Trona, quindi scendeva, lungo la valle del Bitto, a Gerola Alta e di là a Morbegno. Va ricordato che, con la deglaciazione assai spinta del periodo, i passi alpini risultavano transitabili assai più a lungo di oggi. Oltre a presidiare una via di possibile calata dei Reti, la via del bitto era strategica anche per il controllo delle miniere di ferro dell'alta

13 E non certo a seguito di sterminio o cacciata degli Insubri sulle Alpi come ripreso dalla vulgata che circonda la nascita mitica del bitto.

Val Varrone. Non a caso nelle tombe, oltre agli strumenti dei pastori, sono state trovate rudimentali lampade da minatore. Inoltre la via era percorsa dal bestiame transumante verso i pascoli delle valli Biandino e Varrone e quelli di Trona, nell'attuale comune di Gerola. Questo ruolo che somma pastorizia e transumanza con compiti di pattugliamento e presidio di confine si presenterà ancora molti secoli più tardi quando i bergamini malghesi, divenuti allevatori transumanti di bovini e non più di ovini, svolgeranno un ruolo di sorveglianza per conto dei governi di Venezia e di Milano. Sul fatto che i guerrieri celti valsassinesi fossero anche casari non si possono dunque più nutrire molti dubbi.

L'*optimum* climatico dell'epoca favoriva non solo i transiti ma anche lo sfruttamento dei pascoli e dell'alpeggio con la conseguente caseificazione:



*Particolare della pala settecentesca raffigurante San Lucio, patrono dei casari e degli alpeggi, conservata nel Santuario della Madonna di Lantana a Castione della Presolana. Un angelo sorregge una bella fetta di formaggio che dallo scalzo, dal colore della pasta, dalla scagliatura della stessa appare in tutto e per tutto un Bitto di lunga stagionatura*

Sarà con l'età del Ferro ed il progressivo miglioramento climatico che accompagna il processo di romanizzazione delle popolazioni locali, che la transumanza in quota conoscerà una vera esplosione, in parte come risposta ai rischi di distruzione bellica delle coltivazioni nella pianura, tanto da portare ad una radicale deforestazione della fascia alpina riconoscibile nelle curve polliniche. È in questo momento che le tecniche casearie protostoriche arriveranno presso i popoli celtici e liguri delle montagne ad un punto che di fatto appare largamente prefigurare il quadro perdurato fino ai nostri giorni.<sup>14</sup>

Quanto al legame con la nostra storia che tratta di latte e formaggi, va precisato che sino al Medioevo la produzione lattiera era ottenuta in larga misura da capre e pecore. Al loro latte si aggiungeva quello vaccino munto da animali di taglia molto ridotta rispetto all'attuale. Da qui a sostenere che il bitto nacque allora ce ne corre. Forse all'epoca si consolidarono tecniche che in età medievale avrebbero raggiunto forma compiuta. Si può forse parlare di proto-bitto allo stesso modo in cui si riconosce che formaggi alpini altrettanto noti e legati alle transumanze - per esempio l'asiago e il

<sup>14</sup> F. M. Gambari, M. V. Gambari, *La preistoria dei formaggi in Italia nord-occidentale*, Ministero dei Beni Culturali, <http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/minisiti/alimentazione/sezioni/origini/articoli/formaggi.html>



Una forma di Bitto storico stravecchio prodotta nel 2001 sull'Alpe Ancogno soliva di Mezzoldo

*bagòss* - nascono come formaggi ovini. Si può stare certi che, alla presenza delle cesoie di tosatura, segno dell'allevamento ovino, corrispondesse anche quella degli arnesi di legno per la mungitura e la lavorazione del latte.

### Un senso di unità che si rinnova

Fa parte del senso di identità della gente della sponda retica attribuire la "diversità" delle popolazioni orobiche di oltre Adda alla loro provenienza oltremontana, ovvero dalla Valsassina e dalla Val Brembana. Diversi elementi avvalorano questa tesi ma, dal punto di vista dell'unità reale e simbolica

tra le genti dei versanti del pizzo dei Tre Signori, conta molto anche questa percezione puntigliosamente tramandata sino a oggi. Su tale substrato ha potuto far leva la causa dei ribelli del bitto. L'origine da oltre il crinale orobico delle famiglie della valle del Bitto di Gerola è un punto d'onore che è stato nel tempo anche arricchito di elementi leggendari. Nella sua storia di Gerola il parroco Pier Antonio Acquistapace, nel 1829, scrive:

Quando precisamente sia incominciata ad abitare non si sa, certo fin prima dell'anno 1307 eranvi gente, e sacerdote. Si dice che siano introdotti in occasione delle miniere del ferro, che tuttora si trovano in Trona, e già anche in Pescegallo e dei forni, di cui veggonsi in più luoghi le vestigia [...] Inoltre delle parentele, che sono qui, e state, nulla né per la valle del Bitto, e in Valtellina si trovano, però credonsi oriunde da lontano, come da Valsasina, dal Lago di Como ecc. Anzi in Valsasina si portavano anche i morti, e colà per esempio si veggono tanti Acquistapace; quegli di tal cognome, che sono a Morbegno, a Delebio ecc. vennero da qui partiti.<sup>15</sup>

Alla tradizione dei morti delle casate Acquistapace e Spandrio, presenti sia a Gerola sia a Cortenova, in Valsassina, attribuisce una certa importanza lo storico valsassinense Pietro Pensa.<sup>16</sup> Scrive il Pensa che se la morte di un membro delle famiglie gerolesi originarie della Valsassina avveniva in inverno, la salma era mantenuta entro un blocco di neve compressa in attesa che la primavera permettesse il trasporto del defunto alle sue terre di origine. Il percorso con la bara attraverso la bocchetta di Trona richiedeva sette ore e sulla strada che dal passo scende in Valsassina esistevano opportune piazzole chiamate *posamort*. Il Pensa riferisce pure che i gerolesi che in inverno mo-

15 C. Ruffoni, *Gerola. La sua gente, le sue chiese*, Morales editore, Monza 1995, p. 7.

16 P. Pensa, op. cit., vol. III, pp. 385-386.

rivano nel piano al confine tra la Valtellina e la provincia di Como, nella zona di Piantedo - dove portavano a pascolare le greggi e gli armenti e dove in seguito acquistarono terreni -, erano riportati, in spalla, fino a Gerola, distante 25 chilometri. La pratica, motivo di lite tra i parroci per i diritti del funerale, trova conferma nei documenti dell'archivio della parrocchia di Gerola.

Testimoniavano i legami fra i due crinali anche i cognomi. Tra le parentele più antiche e importanti di Gerola troviamo i Ruffoni e i Curtoni: i primi sono tuttora presenti nei vari centri della bergamasca valle di Averara, i secondi provengono dall'alto Lario e va ricordato che il legame tra Gerola e l'area lariana orientale (oggi lecchese) consisteva anche nella proprietà di alpeggi da parte di importanti personaggi della riviera. Di origine brembana (della Val Taleggio) sono gli abitanti di Pedesina, il villaggio a valle di Gerola.<sup>17</sup> A Sacco erano presenti i Bellotti (tipico cognome bergamasco nella versione Belotti), mentre Gusmeroli (corrispondente al Gusmaroli dell'alta Val Brembana) è tutt'oggi il primo cognome a Tartano. Pizzini, altro cognome bergamasco, trova corrispondenza nella costiera orobica della bassa Valtellina, dove è diventato Pezzini. Quello che è certo, e che conferma un senso diffuso di appartenenza, è che gli scambi matrimoniali tra le vallate orobiche della valle dell'Adda e la Val Varrone, la Valsassina e la Val Brembana sono stati molto frequenti sino a tempi recenti. Rari e probabilmente scoraggiati invece quelli tra gli orobici *maròch* e i *cèch*. Un fatto che ha pesato sino a oggi.

### **Bitto e branzi: una identità indissolubile**

Da secoli un formaggio tipo bitto, proveniente dagli alpeggi delle valli orobiche valtellinesi veniva commercializzato in Val Brembana insieme al prodotto degli alpeggi al di qua del crinale orobico. Anche prima che si affermasse la Fiera 'dei Branzi' i caricatori della valli orobiche settentrionali, compresi, quelli della Valgerola, portavano il loro prodotto in località come Cusio o Mezzoldo.

Il motivo dell'affermazione del nome 'branzi' è evidente: per tutto l'Ottocento il 'branzi' dal punto di vista commerciale (quantità) ha prevalso sul Bitto. Il prodotto perveniva a Branzi (o 'ai Branzi', come si diceva un tempo) da un'area abbastanza vasta (quindi abbastanza eterogenea) ed era ovvio l'interesse, per garantire un'identificazione univoca e sostenere la reputazione merceologica richiamare la località di convergenza commerciale piuttosto che l'area di origine. Come dicevamo, però, il 'branzi' era prodotto anche nelle valli del Bitto, anche nella culla della Valgerola. Le prove storiche sono schiaccianti. Alcuni dei documenti più interessanti sulla gestione dell'alpeggio nelle Valli del Bitto sono costituiti dai registri d'alpeggio di Orlando Curtoni (1676-1761) e dei figli Antonio e Gerolamo custoditi presso l'Archivio parrocchiale di Gerola ed esaminati da Cirillo Curtoni.<sup>18</sup> I Curtoni caricavano l'Alpe Pescigallo lago di Gerola. Nei registri del padre si indica la presenza di sue soci caricatori di Cusio in alta Val Brembana (di parentela Rovelli), il formaggio era venduto a Cusio e tra le spese figurava l'acquisto dello zafferano. Tutto il prodotto venduto in Bergamasca era colorato con zafferano (una tradizione che è rimasta viva nel caso del Bagoss e che nel bitto/branzi si è persa nel corso del '900). Bergamo apparteneva alla Re-

<sup>17</sup> Lo attestano documenti notarili del XIV secolo consultati da Cirillo Ruffoni.

<sup>18</sup> Ruffoni, op. cit.

pubblica di Venezia, terminale del mercato delle spezie. Da Venezia, tramite Bergamo e la Via Priula, lo zafferano saliva sin sugli alpeggi di qui e di là del Passo di San Marco. Anche i figli di Orlando Curtoni hanno venduto il branzi/bitto in Val Brembana (sono citate vendite a commercianti di Averara e di Cusio a volte con consegne alla Casera di S. Marco, sull' 'autostrada' - per i tempi - della Via Priula). Negli anni più recenti (i registri arrivano al 1800) le vendite a commercianti di Como si intensificano. Ancora nel 1844 il formaggio dell' alpe Pescegallo Lago, però, risulta venduto sempre in alta Val Brembana, a Mezzoldo, come si ricava dal registro della ripartizione di spese e ricavi tra i tre soci caricatori: Bartolomeo Acquistapace, Antonio Curtoni e Ambrosetti Giovanbattista. Tra le spese figura sempre lo zafferano. Ergo si produceva quello che poi è divenuto noto come 'branzi'.

Ancora agli inizi del Novecento il formaggio grasso d' alpeggio destinato a Branzi, era indicato come 'branzi' da un esperto caseario quale il Melazzini.<sup>19</sup> Il branzi era caratterizzato, oltre che dall' aggiunta dello zafferano, da una maggiore durezza, determinata, secondo il medesimo autore, dalla cottura a una temperatura più elevata. Il paradosso è che il bitto, invece, era più morbido, tanto che, mentre il branzi era assimilato dal Melazzini a un prodotto «intermedio tra lo sbrinz e il formaggio di grana», il bitto che confluiva a Morbegno era descritto come decisamente più dolce e tenero. Dove sta il paradosso? Nel fatto che il bitto attuale risulterebbe - sulla base della temperatura di cottura e quindi della durezza - il discendente del 'branzi' di un secolo fa più che del bitto di allora.

Da dove veniva di preciso il branzi, trasportato da muli o a spalla di uomo? Melazzini indica nella Val Tartano e nelle vallate orobiche più a est - Cervia, Madre, Livrio e Venina - l' area di produzione. Il bitto, invece, oltre che nelle valli del Bitto, era prodotto anche nelle valli Lesina (orobica), Masino e dei Ratti (nel caso di queste due ultime valli retiche, però, limitatamente agli alpeggi migliori). Anche una parte della stessa produzione delle valli del Bitto, però, specie quella della valle di Albaredo, era destinata a Branzi. La relazione sui pascoli alpini della Valtellina di Arrigo Serpieri<sup>20</sup> consente di conoscere con precisione il quadro della produzione all' inizio del XX secolo. L' autore preferì indicare come formaggio 'bitto' esclusivamente quello proveniente dalla valle del Bitto, riservando le denominazioni 'tipo bitto' o 'uso bitto' per quello realizzato altrove. Il che conferma come, ancora nel Novecento, fosse radicata la convinzione che il bitto fosse solo quello delle valli omonime, una convinzione che nessuno aveva osato contraddire fino a quando si era utilizzata la denominazione «formaggio della valle del Bitto».

Serpieri si distacca dal Melazzini, che da tecnologo si basava sulle caratteristiche intrinseche del formaggio, e riferisce che in ben 22 alpeggi delle convalli occidentali e centrali della Val Brembana si produceva «tipo bitto» mentre in 11 alpeggi delle convalli orientali, direttamente in connessione con Branzi, si produceva «branzi». Da questa statistica che mostra come in ben 30 alpeggi brembani si producesse un secolo fa bitto/branzi emerge la scarsa coerenza storica di un disciplinare del bitto dop che 'ammette' in soli nove alpeggi brembani (giusto in quanto da decenni utilizzati da caricatori provenienti dalla Valtellina) la marchiatura del bitto stesso (quando in passato erano trenta!)

19 G. Melazzini, *Il caseificio in Valtellina*, in: Società agraria di Lombardia, Volume I, Fascicolo III, Milano Premiata Tipografia Agraria, 1904, pp. 203-214.

20 Società Agraria di Lombardia, *I pascoli alpini della provincia di Bergamo*, in *Atti della commissione d' inchiesta sui pascoli alpini*, vol. II, fasc. III, Premiata Tipografia Agraria, Milano 1907.

## Produzioni casearie degli alpeggi delle valli dell'alta Val Brembana agli inizi del '900

(Fonte: Inchiesta Serpieri sui pascoli alpini della provincia di Bergamo)

Valle	Nome alpeggio	Comune	Paghe	Prodotto
Val Mora	Ponteranica	S. Brigida	60	Formaggio grasso tipo Bitto
	Parissolo	S. Brigida	60	Formaggio grasso tipo Bitto
	Valli	S. Brigida	37	Burro e formaggio magro
	Avaro	Cusio	173	Formaggio grasso tipo Bitto
	Foppa	Cusio	100	Formaggio grasso tipo Bitto
	Colle	Averara	100	Formaggio grasso tipo Bitto
	Ancogno	Averara e Mezzoldo	180	Formaggio grasso tipo Bitto
	Gambetta	Averara e Mezzoldo	80	Formaggio grasso tipo Bitto
Val di Mezzoldo	Cantedoldo	Averara e Mezzoldo	90	Formaggio grasso tipo Bitto
	Azzarino con Fioraro e Monte Nuovo	Mezzoldo	172	Formaggio grasso tipo Bitto
	Azzarino-Calvetti	Mezzoldo	90	Formaggio grasso tipo Bitto
	Cavizzola	Mezzoldo	82	Formaggio grasso tipo Bitto
	Siltri	Mezzoldo	58	Formaggio grasso tipo Bitto
	Terzera	Mezzoldo	107	Formaggio grasso tipo Bitto
	Cavallo	Piazza Torre	97	Formaggio grasso tipo Bitto
	Monte Secco	Piazza	45	Formaggio grasso tipo Bitto
	Torcola vaga	Piazza	118	Formaggio grasso tipo Bitto
	Torcola soliva	Piazza	94	Formaggio grasso tipo Bitto
	Toragello	Mojo de' Calvi	58	Formaggio grasso tipo Bitto
Toracchio	Mojo de' Calvi	80	Formaggio grasso tipo Bitto	
Foppolo	Vago	Valleve	30	?
	Arale V.	Valleve	300	Formaggio grasso tipo Bitto
	Scessi	Valleve		
	Fontanini	Valleve	60	Stracchino
	Saline	Valleve	70	Formaggio grasso tipo Bitto
	Piazzoli	Foppolo	35	?
	Arete	Foppolo	100	Formaggio grasso tipo Bitto
	Rovera	Foppolo	28	?
	Cadelli	Foppolo	20	?
Dordona	Foppolo	18	?	
Valle di Carona e Val Secca	Carisole	Carona e Foppolo	700	Branzi
	Val Sambuzza	Carona	133	Formaggini freschi
	Sasso	Carona	191	Branzi
	Armentarga	Carona	118	Branzi
	Mersa	Carona	72	Branzi
	Foppe	Carona	66	Branzi
	Acquabianca	Carona	105	Stracchini di Gorgonzola
	Sardignana	Carona	55	Branzi
	Foppone	Carona	33	?
	Lago Gemello	Branzi	173	Branzi
	Valle Oscura	Branzi	80	Branzi
	Monte Colle	Branzi	133	Branzi
	Mezzena	Roncobello	197	Branzi
Grumello	Roncobello	45	Branzi	
Zoppo	Bordogna	30	?	



Sia la perentoria classificazione del Melazzini sia la distinzione del Serpieri, che discriminava su base geografica il bitto dal 'tipo bitto', esprimono le ambiguità di un processo di costruzione della tipicità in bilico fra la definizione tecnologica e quella geografica, fra orientamenti qualitativi imposti dalla domanda e determinanti legate a fattori produttivi quali competenze dei casari, qualità dei pascoli, sistema apicolturale e manipolazione del latte.

La produzione del bitto, del branzi, del 'tipo bitto', sulla base delle osservazioni dei due testimoni di un secolo fa, veniva a configurarsi come una realtà che interessava tutta l'area orobica occidentale. Se nella sua opera del 1907 il Melazzini chiamava ancora 'branzi' il formaggio esitato in quella località bergamasca, nella sua successiva opera, del 1936, definì 'bitto' anche quello che là confluiva e che rappresentò, sino alla prima guerra mondiale, la gran parte della produzione.<sup>21</sup> Molto tempo dopo il Bianchini non faceva che confermare questa realtà:

Nella fiera del formaggio dei Branzi si concentrava, un tempo, gran parte del Bitto prodotto in Bergamasca e in Valtellina, che affluiva su numerose piazze in Lombardia, nel Veneto e a Roma tramite valtelinesi dei Cek e della Valmasino che, già allora, vi gestivano negozi alimentari. Quella fiera, manteneva inoltre elevato il prezzo.<sup>22</sup>

Alla base della rescissione dei legami tra i versanti orobici vi fu anche la profonda crisi del mercato di Branzi. Alla fine dell'Ottocento gran parte della produzione del bitto/branzi si commercializzava su quella piazza in occasione della Fiera di San Matteo, il 21 settembre. Lì il formaggio era venduto a partite intere, mentre a Morbegno, alla fiera di bestiame, merci e formaggio del 14 ottobre, era venduto a partite di poche forme, sulla base del prezzo stabilito a Branzi il mese prima. Ma le cose erano destinate a ribaltarsi.

Già negli anni precedenti il primo conflitto mondiale, infatti, vi fu un declino della Fiera di San Matteo quale mercato del bitto, legato, almeno in parte, al potenziamento del ruolo di Morbegno quale sbocco della produzione del bitto con l'avvio della Mostra del formaggio (1907) e soprattutto con l'apertura della casera di stagionatura sociale nel 1908. La casera rappresentava una forma cooperativa tra i caricatori d'alpe ed era destinata a sostenere il prezzo del bitto, non più imposto dai commercianti. Dopo la prima guerra mondiale la situazione di Branzi peggiorò ulteriormente: negli anni Trenta la quantità di formaggio grasso trattata si ridusse a soli 830-850 quintali.<sup>23</sup> Il rapporto tra le due piazze divenne sempre più favorevole a Morbegno. Il Melazzini descrisse così la sua consacrazione a capitale del bitto:

La costituzione di questa Società [dei caricatori d'alpi con sede a Morbegno], e la guerra poscia, valsero ad attirare il commercio del Bitto quasi totalmente in Provincia, con centro Morbegno. Solamente il formaggio di una diecina di alpi situate sui valichi che dal versante della Provincia di Sondrio portano al versante Bergamasco, viene ancora intermittenemente venduto alla Fiera dei Branzi. Tutto il restante viene venduto a Mor-

21 G. Melazzini, *Il bitto. Formaggio grasso tipico - Prodotto delle Alpi Valtelinesi (Provincia di Sondrio)*, Società anonima arte della stampa, Roma 1936.

22 G. Bianchini, *op. cit.*, p. 104.

23 Provincia di Bergamo, Servizio sviluppo agricolo e forestale, *op. cit.*, p. 91.

begno e Comuni limitrofi, e venduto la maggior parte pel consumo locale. Il resto viene esitato specialmente nelle Province di Como e di Bergamo. Da qualche anno se ne esportano discreti quantitativi anche in Svizzera.<sup>24</sup>

La crisi di Branzi era determinata da due fattori: la concorrenza del grana prodotto a costi sempre più competitivi dai caseifici della Bassa e la riduzione del numero di vacche da latte caricate dai bergamini transumanti che, sempre più spesso nel periodo tra le due guerre, tendevano a mantenere per tutto l'anno in pianura le bestie lattifere più produttive, monticando solo animali asciutti. Da allora in poi saranno i *cargamuunt* delle valli orobiche valtellinesi a prendere in affitto gli alpeggi dell'alta Val Brembana. A questi fattori, pur in un contesto di generale depressione dei mercati zootecnici e caseari del periodo, faceva riscontro un maggior dinamismo di Morbegno.

Qui capirono che per attrarre buona parte della produzione era necessario favorire l'identificazione del bitto con un'unica tipologia. Fu quindi ammessa e anzi caldeggiata, sin dalle prime edizioni della Mostra del bitto, l'adozione di una temperatura di cottura più elevata. Si rubava, per così dire, l'identità a quello che Melazzini considerava il branzi. Si ammise alla Mostra formaggio «colorato o non», il che apriva le porte alla produzione della Val Tartano, legatissima al mercato di Branzi e caratterizzata dall'uso dello zafferano.

Come reagirono i brembani a questo dinamismo morbegnese? La Latteria sociale di Branzi, venendo meno la produzione di bitto-branzi d'alpeggio - che confluiva sempre più a Morbegno - iniziò a produrre un nuovo branzi invernale, ottenuto per parziale scrematura del latte della mungitura serale. Non contribuì a risollevarne le sorti della gloriosa tradizione casearia brembana la "nascita" del *Formai de mut* avvenuta negli anni Settanta. Il *Formai*, più piccolo e con lo scalzo diritto, effetto anche di un ridimensionamento dell'alpicoltura brembana, non più in grado di produrre con una mungitura una forma di branzi, ottenne ugualmente la dop nel 1985. Una circostanza alla quale non fu probabilmente estranea l'amicizia del patron del *Formai* stesso, il cav. Pierangelo Apeddu con l'allora ministro dell'agricoltura Filippo Maria Pandolfi.

### **Patriottismo provinciale**

Morbegno e la Valtellina hanno avuto in mano, per quasi un secolo, il 'pallino' della valorizzazione di quello straordinario giacimento gastronomico che è il bitto. Hanno voluto esagerare, strumentalizzando la plurisecolare reputazione del bitto per 'spingere' non solo la produzione di alpeggi che utilizzano mangimi e fermenti e che, in alcuni casi, miscelano il latte di diversi produttori, ma anche una produzione massificata, il 'casera' (il Consorzio 'ufficiale' tutela Valtellina casera e bitto). Il Valtellina casera è prodotto per lo più da due caseifici industriali e ottenuto da latte di vacche allevate, sempre per lo più, nel fondovalle, in condizioni di allevamento e alimentazione simili a quelle della pianura padana. Insieme alle più o meno lungimiranti strategie di marketing ha concorso alla 'sondrizzazione' del bitto un malinteso 'patriottismo provinciale' che ricalca, in scala ridotta, quella tendenza alla naturalizzazione dei confini politici introdotta dalla cultura giacobina sulla scala della Nazione. Un 'patriottismo' dei confini, sia a scala nazionale che regionale e provinciale, spesso quanto mai artificiale, in particolare quando applicato alla montagna. Il più delle volte, infatti, i massicci

<sup>24</sup> G. Melazzini, *op. cit.* 1936, p. 18.

vedevano culture omogenee sui diversi versanti e i confini erano costituiti dai fiumi più che dai crinali. Sul versante bergamasco questa discutibile tendenza ha prodotto in parallelo con la “valtellinazione” del bitto la ‘bergamaschizzazione’ del branzi la cui storia veniva ‘riscritta’ dimenticando che la produzione per secoli è provenuta anche se non prevalentemente dalla Valtellina:

Il Branzi era il vanto della produzione casearia della montagna bergamasca e veniva prodotto sugli alpeggi dei bacini di Valtorta, Mezzoldo, Val Mora, Val di Foppolo, Val di Carona e Val Secca e proveniva dalla lavorazione del latte intero di vacca, ma alcuni vi aggiungevano anche una piccola parte di latte di capra.<sup>25</sup>

Il particolare dell’aggiunta del latte di capra unita alla presenza dei *calecc* negli alpeggi brembani (molto prima che iniziassero ad essere caricati da valtelinesi) è la prova del nove dell’indistinguibile identità tra bitto e branzi, un unico formaggio, né valtelinese, né bergamasco, ma orobico.

La politica della rivendicazione di un branzi ‘bergamasco’ non si è rivelata molto lungimirante da parte dei brembani. Non solo perché hanno ‘regalato’ alla Valtellina l’eredità del bitto che gli spettava di diritto (accontentandosi di veder inclusi nell’area di produzione nove alpeggi, ma solo in quanto caricati dai valtelinesi) ma perché, come la produzione del bitto è diventata pan-sondriese, anche quella del branzi, in quanto formaggio ‘bergamasco’ è stata imitata da grossi caseifici della pianura che usano latte di provenienza ‘globale’. Innescando una contesa che non ha ancora trovato soluzione e che ha impedito il riconoscimento della dop per il ‘branzi di Branzi’. L’altra espressione di ‘patriottismo provinciale’: il riconoscimento della dop per il *Formai de mut* (“dop esclusiva bergamasca”), si è rivelata anch’essa almeno in parte un boomerang perché quando è stata creata la dop bitto, che associava il bitto all’intera provincia di Sondrio, i bergamaschi - che avrebbero avuto molte cose da dire - sono rimasti zitti. E lo stesso cav. Apeddu, che aveva manifestato la volontà di avanzare giuste obiezioni, venne convinto a farsi le ‘dop sue’.

### La parabola della Mostra del Bitto

Morbegno, che dopo secoli era riuscita a portare sul versante Nord la ‘capitale del Bitto’ (approfittando di fattori di crisi che avevano colpito la Val Brembana casearia), sta perdendo di nuovo questo ruolo, e non solo per poca lungimiranza. C’è anche un elemento di ‘indegnità morale’ (la svendita della dop, il fallimento della Mostra del Bitto, l’ipotesi del malaffare testimoniata dai recenti rinvii a giudizio di esponenti politici). Probabilmente è vero che i patrimoni ottenuti non per legittima eredità ma per appropriazione sono anche quelli che più facilmente vengono dilapidati.

La *Mostra dei prodotti della montagna lombarda*, che si era sviluppata a fianco della Mostra del Bitto, aveva rappresentato nelle sue prime edizioni un evento che aveva catalizzato e acceso molte speranze sul rilancio dell’economia montana, ancora prima che si parlasse di sostenibilità, filiere corte ecc. Ospitava iniziative culturali di buon livello, con convegni nell’auditorium ricavato nella ex-chiesa di Sant’Antonio cui partecipavano personaggi che avevano realmente a cuore la montagna.

Le vie del centro storico si riempivano di gente. Poi, invece di puntare sul recupero dei

<sup>25</sup> Provincia di Bergamo, , op. cit., p. 91.

chiostri dell'ex-convento domenicano e di perfezionare il modello di un evento che ha per teatro tutto il centro storico (come avviene a Bra con Cheese), si è puntato sul Polo fieristico, ovvero sulle strutture pesanti. Oggi tali strutture sono prevalentemente adibite a eventi musicali e per gli appalti della Hall sono stati rinviati a giudizio personaggi di grosso calibro: Silvano Passamonti, per lungo tempo presidente della Comunità Montana e Luca Spagnolatti, direttore di 'Eventi valtellinesi'. A parte queste tristezze non meno deprimente è constatare che alla Mostra del Bitto sono messe in mostra le mercanzie più disparate, senza alcun legame con la montagna e la tipicità. Una parabola che segna il punto più basso di un percorso che, negli anni '80, quando la Mostra era in P.zza Sant'Antonio era iniziato con ottimi auspici favorendo la riscoperta di tanti prodotti tradizionali della montagna che sembravano essere in procinto di definitiva cancellazione per opera dell'omologazione consumista e industrialista.

Altro elemento un po' grottesco: mentre a Morbegno, capitale del Bitto, si difende un Bitto pan-sondriese, a Sondrio un'amministrazione comunale, anch'essa di centro-sinistra, si sta dimostrando molto aperta alle istanze del Bitto storico assegnandogli il posto d'onore in alcune manifestazioni in piazza (secondo il modello Bra e in trasparente polemica con Morbegno e il suo Polo fieristico).

A Morbegno negli anni '90 si è svenduto il Bitto sull'altare della Dop estesa inopinatamente all'intera provincia da parte di un sistema che faceva riferimento alla Democrazia Cristiana, poi si è proseguito su questa strada in modo bipartisan (ma non virtuoso) in tandem tra Comunità Montana (con prevalenza del centro-destra) e comune di Morbegno (di centro-sinistra). In compenso è arrivato il Polo fieristico che ha consentito vantaggiose operazioni urbanistiche ma che oggi appare più una palla al piede che un elemento propulsore (nonostante sia stato elevato a Fiera di rilevanza nazionale).

Sull'altro versante delle Orobie, a Branzi, qualcosa si è rimesso in moto: dal 2005 l'Associazione Fiera di San Matteo, il Comune e i produttori hanno recuperato la tradizione della fiera con l'obiettivo di valorizzare le produzioni casearie del territorio consapevoli che una valle alpina deve giocare le proprie carte in termini di intreccio di turismo, cultura e produzioni alimentari autenticamente espressione del territorio. Non a caso mentre la Valtellina ha puntato sul Distretto agroalimentare forte delle dop e igr e di industrie come quella della bresaola, la Val Brembana punta su un Distretto rurale. Era inevitabile che questa nuova linea si incontrasse con quella dei "ribelli del bitto" e portasse alla ripresa di contatti e relazioni tra i versanti orobici.

I produttori del Bitto storico, già presenti alla fiera nel 2009, annunciarono nel corso dell'edizione 2010 la loro intenzione di contribuire a creare l'Unione dei formaggi storici delle Orobie. I produttori di Bitto storico, branzi e *Formai de mut* (oltre che di *Strachitunt* e di stracchino all'antica legati anch'essi all'epopea dei 'bergamini' e di agri di Valtorta) hanno compreso che la matrice da cui derivano i loro formaggi è la stessa e che la collaborazione diretta tra orobici è la via da seguire per superare le contraddizioni e gli errori che hanno offuscato una storia prestigiosa. A Cheese (mostra casearia internazionale che si tiene a Bra ogni due anni) e alla edizione 2011 della Fiera di San Matteo, l'alleanza orobica si è mostrata compatta ottenendo ampia visibilità e preparandosi a partecipare, sempre in 'cordata', a un evento nella stessa capitale della Valtellina ("Formaggi in Piazza). Se qualcuno poteva pensare che la "secessione dalla Valtellina" del Bitto storico fosse una *boutade* ha dovuto ricredersi. In realtà la "secessione" è servita a ristabilire la storia: il Bitto è figlio delle Orobie, della sua storia e della sua cultura.

# Immigrati brembani in Val di Sole nei secoli XIV-XVI

## Nel contributo alla storia delle miniere solandre a cura di Giovanni Ciccolini

di don Giulio Gabanelli

LA RICERCA

**D**alle poche note della relazione del capitano Giovanni Da Lezze si afferma: “*Gli huomini bergamaschi sono molto industriosi e attendono alle mercantie et non sparagnano a fatiche ne a stenti alcuni, vanno fora in diverse parti del mondo et pare che cadauna contrata habbia il suo loco ordinario dove li suoi homini vanno...*”.

Già nel sec. XIII troviamo facchini del porto e artigiani addetti all'industria della lana e del ferro in Genova e nella Riviera, come scrive Angelo Mazzi nell'Archivio Storico Lombardo.

Architetti e scultori di Valseriana e pittori di Valbrembana compaiono nel sec. XV in Venezia, anche altre arti e mestieri attraggono i bergamaschi a Milano, Firenze, Roma, Napoli, in Francia e in Germania.

Di una emigrazione verso il Trentino, Angelo Mazzi non fa nessun cenno, mentre vediamo che essa fu intensa e benefica ed estesa a tutti i ceti di persone, come affermano i documenti raggruppati sotto le seguenti voci:

### *a. Fonti inedite usufruite per lo studio del Ciccolini*

- i registi delle pergamene degli Archivi comunali di Castello, Celentino, Cogolo, Comasine, Croviana, Mezzana, Monclassico, Termenago;
- i registi delle pergamene e carte degli Archivi parrocchiali o curaziali di Camdés, Castello, Cogolo, Magràs, Mezzana, Peio, Pellizzano, San Giacomo, Termenago, Terzolàs;
- i registi delle pergamene anteriori al '500 dell'Archivio di Castel Braghér;
- i registi delle pergamene dell'Archivio di Castel Castelfondo;
- i registi delle pergamene Paoli annesse a quelle dell'Archivio parrocchiale di Dimaro;
- i registi delle pergamene Ciccolini in Terzolàs.

### *b. Fonti edite*

- Valenti Silvestro, *Regesto cronologico delle pergamene e l'antica Carta di Regola di Deggiano*, estr. dell'Archivio Trentino e XXV fasc. Trento, 1910.
- Ciccolini Giovanni (autore dello studio), *Ossana, nelle sue memorie; con il regesto delle pergamene dell'Archivio parrocchiale e comunale di Ossana*, Malé, 1913.

In questa sede prendiamo nota soltanto degli immigrati della nostra Valle Brembana, provenienti da:

- Averara, Bordogna, Carona, Cassiglio, Valtorta, Cusio, Fondra, Moio, Trabuchello e Valnegrà: presenti nella Val del Sole dal 1301 a 1600, il loro concorso non si limita a minatori e operai metallurgici, perché vennero attratti muratori, sarti, calzolai, boscaioli, osti, merciai, droghieri, medici, notai, sacerdoti e artisti.
- Nel 1380, il 14 aprile, a Ossana figura come teste il figlio di Alberto di Valtorta;
- nel 1401, il 18 agosto, a Peio troviamo il maestro Otto di fu Antoniolo dell'Olmo come sarto;
- nel 1408, il 26 aprile, a Pellizzano abbiamo Domenico e Giroldo, fratelli di Giacomo di Averara;
- nel 1408, il 5 dicembre, a Pellizzano abbiamo Guarisco di Guaceto fu Giuliano di Valtorta, abitante a Cellentino.
- nel 1418, il 20 agosto, a Pellizzano abita il maestro Piasus, fabbro, di Giovanni dell'Olmo e gli eredi del fu Borelle dell'Olmo, abitanti a Ossana e a Passono di Trabuchello, possidenti in Pellizzano;
- nel 1427, il 13 settembre, a Ossana figura presente Giovanni di Pandin di Valtorta;
- nel 1429, il 14 ottobre, a Cusano figura Comino del maestro Boni, fabbro dell'Olmo, ma abitante a Fosinàs, inoltre sono presenti come testi gli eredi fu Paganini, entrambi di Valtorta, che abitano a Pizzano;
- Sempre nel 1429, il 13 ottobre, figura presente come teste Francesco fu Gnessi di Cusio e gli eredi fu Paganini, entrambi di Valtorta, abitanti in Pizzano;
- nel 1430, il 4 settembre, a Cortina figura Antonio fu Alberto di Valtorta, abitante però a Pizzano;
- nel 1432, il 2 giugno, figura come teste a Pellizzano un certo Crotalo di Ottino dell'Olmo;
- nel 1438, il 24 novembre, Comino di Maynochi fu Giuseppe de Camaratis di Averara, figura abitante a Pellizzano;
- nel 1443, il 4 maggio, Pietro di Gerardo di Bordogna abita a Pellizzano;
- nel 1443, il 17 ottobre, Agostino di Raimondo di Cassiglio e Nicola di ser Bozio, notaio di Cusio, citati come testi, abitano in Pellizzano;
- nel 1449, 1 ottobre, Pezino Matus di Valnegrà è teste con altri;
- nel 1457, il 12 marzo, abbiamo Simon di Giovanni de' Volpi di Averara; è notaio rogante di atti fino al 1500;
- nel 1458, il 1 ottobre, abitano in Ossana Malé e Ottobono, fratelli di Viviani di Cusio e Ambrogio di Antonio fabbro di Valtorta;
- nel 1460, il 19 giugno, il maestro Antonio, muratore di Cusio, abita in Pellizzano dove figura presente con altri testi;
- nel 1460, il 20 giugno, abitano in Pellizzano il maestro Antonio e Giovanni di Cusio e il notaio Giovanni di Pecino fu Bernardo di Ronco;
- nel 1463, il 14 giugno, Antonio fu Ottobono di Cusio abita a Ossana;
- nel 1473, il 29 marzo, Giovanni del maestro Maffeis, ciabattino dei Baschenis di Averara e Cristoforo, figlio del predetto, sono testi che abitano in Pellizzano;
- nel 1473, il 21 dicembre, il maestro Bernardo fu Giovanni di Bordogna, medico, è presente con altri testi a Ossana;



- nel 1475, il 7 gennaio, il maestro Viviano, fu ser Giovanni de Buzonibus di Valtorta, oste, abita a Ossana;
- nel 1488, il 2 novembre, è citato Giovannino oste, di Giacomo Occellini di Fondra;
- nel 1492, il 28 agosto, Lorenzo di Giovanni di Carona, è teste con altri;
- nel 1506, il 28 maggio, il teste Bernardo fu Cristoforo di Valnegra, cavallaro, abita a Cusiano;
- nel 1513, il 18 febbraio, in Cusiano è presente il notaio del maestro Pietro di Mazoldi di Valnegra;
- nel 1519, il 29 settembre, è citato con altri testi il maestro Antonio del maestro Sandrino Mazuchi di Bordogna;
- nel 1523, l'8 giugno, a Ossana, è citato il maestro Gaspare di Seraturis, abitante a Poie, figlio di Bernardo della Bota di Fondra, soprannominati Mostosi, è teste *bergomensis*.
- nel 1573, il 4 novembre, il carbonaro Martino della Gogia, è presente come teste.
- Se dovessimo citare tutti i bergamaschi presenti nel Trentino e alcuni dei quali rimasti là, dovremmo impiegare con nostra sorpresa ben altre pagine.

# La Comunità di San Martino e Valnegra a Venezia

di Stefano Bombardieri

## **SEPULTURA DE LA SCOLA DE / SAM. RTI DI OMENI DE VALNEGRA / E DE TUTO EL COMUN / MCCCCLXXXVII**

Recita così un'iscrizione su di una tomba presso la chiesa di Santa Maria Assunta dei Gesuiti a Venezia nel sestiere di Cannaregio: sepoltura della Scuola degli Uomini di San Martino di Valnegra a Venezia datata anno 1487.

Le scuole e le associazioni di mestiere e religiose a Venezia erano chiamate "*fraglie*" (fratellanze), "*fratalae*" o scuole e gli iscritti "*frates*" (fratelli di una medesima fede), la Serenissima incentivò queste nuove realtà fornendole di norme e regole scritte "*mariegole*".

La Scuola degli abitanti di Valnegra era legata anche alla comunità di Piazza Brembana, essendo la propria parrocchia sussidiaria di San Martino di Oltre la Goggia (Piazza Brembana) da cui venne smembrata tra il 1498 e il 1512, riportando la devozione e le funzioni religiose alla Chiesa di San Michele a Valnegra.

La Serenissima Repubblica di Venezia acquisì nel 1428 il territorio bergamasco con la nuova politica di Terraferma adottata dal doge Francesco Foscari. Venezia divenne la capitale, la città di riferimento per tutta la bergamasca per trovar maggior fortuna lasciando alle proprie spalle miseria e povertà.

Fu l'inizio di un'emigrazione epocale che nel corso dei futuri secoli portò persone di tutte le estrazioni sociali in laguna.

Facilitato dal riconoscimento ai nuovi sudditi bergamaschi del medesimo titolo di cittadinanza "*de intus*" concessa agli abitanti delle province acquisite dal nuovo "*stato da terra*" veneziano.

Questo destino toccò anche la comunità di Valnegra, gli emigranti a Venezia parteciparono alla commissione del polittico di Lattanzio da Rimini per la chiesa di San Martino (3 giugno 1499) assieme a rappresentanti di Piazza, Lenna e Coltura, per un ammontare di circa 150 ducati d'oro, ricevendo sempre a Venezia il 18 aprile 1504 il lavoro stesso dall'artista riminese, che lavorò a Venezia alla Bottega di Giovanni Bellini, un altro suo capolavoro datato 1505, San Giovanni Battista tra i Santi Pietro e Giovanni Evangelista è posto nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista, di Mezzoldo, anche questa opera eseguita a Venezia su commissione di mercanti bergamaschi.

La Mansioneria degli Uomini di Valnegra, che curava i rapporti con la natia Valle Brembana, contribuì negli anni seguenti al mantenimento della parrocchia natia.

Il 6 gennaio 1508 Bartolomea vedova di Domenico di Mascarino Santomelli di Valnegrà dal Confinio di Santa Sofia in Venezia, con atto di don Nicola Morazio, notaio veneto e plebano di San Marzio, ordinò che i suoi beni mobili, un capitale di 18 ducati e 124 lire, ed immobili fossero utilizzati per il mantenimento in perpetuo di un cappellano che celebrasse messa ogni giorno. Bartolomea od il marito era della famiglia Calegari.

In un testamento del 1523 ser Aimerico Zafardi abitante a Venezia si definisce “*Antiquiter de fondra et de valenigra*”.

Nel 1575 riscuotevano i proventi che usavano per lo stipendio del parroco, e per i beni e capitali a Venezia: in quell’anno risulta svolgere la mansione Giovanni Maria Santomelli abitante a Venezia alla scuola di Santo Spirito.

Il notaio Martino Calegari per il periodo 1474-1487 si trovò a Venezia dove possedeva anche uno studio.

Nel 1682 più di trenta persone di Valnegrà abitavano a Venezia mercanteggiando ed occupati nei magazzini del vino.

Il 15 gennaio del 1702 Andrea Calegari ottiene a Venezia da parte dei provveditori dell’Artiglieria l’appalto per la vendita delle polveri da sparo, assieme a Iseppo Mascheroni.

Nel 1596 il Da Lezze nella sue descrizione del territorio bergamasco, cita:

“*Val Nigra: Questa gente per di più carbonari, attendono a boschi nel tagliar borelli et a lavorar come di sopra, perché qui non vi è entrata et molti di questi habitano fuori stando per fattori et altri in negocii a Venetia ed altre parti*”.



*La Chiesa di Santa Maria Assunta dei Gesuiti a Venezia*

# Attività mineraria e vita civile a Valtorta e Ornica all'inizio del Duecento

di Tarcisio Bottani

Un atto divisionale del 2 dicembre 1223 fornisce interessantissime notizie sull'attività mineraria e metallurgica e su vari aspetti della vita civile nella Valle Stabina e in particolare a Valtorta e Ornica.

L'atto, rogato a Lecco (*in Castro de Leuco*) dal notaio Alberto fu ser Botegino *de Valet*, ci è pervenuto tramite una copia fatta eseguire nel 1695 al notaio Vincenzo fu Bartolomeo Barcella di Bariano dalle comunità di Introbio e Baiedo e allegato a una lettera del 20 luglio 1751 del commissario Correr nell'ambito delle controversie sui confini tra Valtorta e la Valsassina.<sup>1</sup>

Al di là della natura specifica del documento, che registra la complessa e meticolosa divisione di edifici, impianti produttivi, miniere, terreni e boschi, la sua importanza deriva dalle numerose indicazioni che ci fornisce sulla comunità di Valtorta, il suo territorio, le attività economiche, i confini, i toponimi, le famiglie più in vista del paese, i rapporti feudali con l'arcivescovo di Milano e con la Valsassina. Minori elementi si trovano per Ornica, anche se il paese viene citato per vari aspetti.

La divisione coinvolge cittadini di Lecco e di Valtorta, in particolare i fratelli Pietro e Alberico figli del fu Giovanni *de Domo* del castello di Lecco; Ambrogio *de Nezzolo*, pure di Lecco, anche a nome del fratello Stefano e del loro nipote Pietro; i fratelli Umberto e Alberto, figli del fu ser Petrecino *de Valet*, a nome anche di Vegio, figlio del fu Rocco *de Caravino*; i fratelli Raimondo e Guidotto, figli del fu ser Zambono *de Valet*. Oltre a questi, compaiono altri personaggi, citati indirettamente come testimoni o come proprietari di terreni confinanti con quelli oggetto della divisione, tra i quali troviamo tre cognomi storici di Valtorta: *Regazi*, *Busio* e *Buzoni*.

<sup>1</sup> BCBg. *Camera dei Confini*, Confin di monte: Valtorta, 96 R 34. Angelo Mazzoleni nelle sue *Memorie relative al territorio bergamasco in ordine alfabetico*, ms. del sec. XVIII in BCBg. lo dice appartenere alle carte di Francesco Biava Salvioni. La prima citazione dell'atto conservato nella *Camera dei Confini* e una sintesi dello stesso si trovano in Giuseppe Pesenti, Franco Carminati, *Valle Brembana antica terra di confine*, Museo Etnografico Alta Valle Brembana, Valtorta, 1999, p. 131 e segg.

Relativamente all'attività mineraria in Valle Stabina nel Medioevo, si veda Gabriele Medolago, *Miniere e consorzierie della Valtorta e della Valle Averara nel Medioevo*, in "Archivi di Lecco e della Provincia, 2008", che però ignora il documento della Camera dei Confini. Si veda inoltre Tarcisio Bottani, *L'attività mineraria e metallurgica a Valtorta dal XII al XX sec.* in "Valtorta. Il ferro, il formaggio, il diavolo", Eco-museo di Valtorta, Corponove, 2011, dove il documento del 1223 è diffusamente menzionato per la parte attinente alle miniere e agli impianti metallurgici.

Il primo aspetto da chiarire è il nome di Valtorta, qui chiamato *Valet*. Nel documento tale toponimo compare un'infinità di volte, sia in relazione al luogo d'abitazione dei vari personaggi, compreso il notaio, e sia come riferimento di confine o come ubicazione di strutture o edifici oggetto della divisione.

Questo *Valet* è sicuramente *Valtorta*, lo si comprende dal contesto e, se non bastasse, viene confermato dall'accezione con cui viene indicato un personaggio: Astolfo *de Valtorta*, che subito dopo viene di nuovo nominato come Astolfo *de Valet*. Si tratta della stessa persona e, fatta salva la possibile contaminazione del copista seicentesco, questo duplice uso del toponimo fa ritenere che all'inizio del Duecento in alternativa a *Valet* veniva già usato il nome *Valtorta*, che si sarebbe poi imposto nei documenti successivi.

Per Ornica troviamo invece sempre la dicitura *Vorniga*.

Un altro aspetto notevole del documento riguarda le strutture produttive e in particolare tre forni da ferro: il *Forno de Valet*, il *Forno Nuovo* e il *Forno de Vorniga* che pare funzionassero da tempo.

- La prima parte della divisione riguarda, tra altri beni, il "*Furnum de Valet... cum omnibus rebus accedentibus et utensilibus ipsi furno, cum molendino de Valet cum senioratico et guardie, et buschis et aquis que sunt vel erunt infra dictis confinibus determinata*", cioè il forno e tutte le pertinenze e relativi utensili, compreso il mulino del Valet, con signoratico e guardia e con i boschi e le acque compresi entro i confini indicati nell'atto.

Questo forno *de Valet*, cioè di Valtorta, è verosimilmente lo stesso, ubicato appena sotto il paese, lungo la Val Grobbia, che sarà citato diffusamente a partire dal Quattrocento e che rimarrà in attività fino al Settecento. Assieme al forno è citato anche il mulino, che doveva sorgere nelle vicinanze.

- La seconda parte della divisione riguarda, tra l'altro, il "*Furnum Novum "cum omnibus rebus condecantibus et utensilibus ipsi furno, cum licentia edificandi molendinum unum et foxinam unam aque*", cioè con tutte le sue pertinenze e utensili e la concessione di costruire un mulino e una fucina ad acqua.

Questo forno nuovo ha poi dato il nome alla frazione Fornonuovo ed è forse chiamato "nuovo" in relazione a quello "vecchio" che era da tempo in attività a Valtorta. Anche in questo caso è citato un mulino che si intende costruire, unitamente a una fucina.

- Il terzo impianto citato nella divisione è il "*Furnum de Vorniga videlicet ipsum furnum cum omnibus rebus accedentibus et utensilibus ipsi furno cum molendino uno et cum senioratico et guardia suprascripti furni, et cum buschis et aquis que sunt vel erunt infra dictis confinibus*".

Si tratta del forno di Ornica, probabilmente quello che i documenti posteriori collocano sotto il santuario della Madonna del Forno (poi Madonna del Frassino). Che si tratti di questo forno è confermato dai toponimi che sono citati tra le pertinenze e in particolare *prata de la Serta*, l'attuale frazione Sirta di Ornica. Anche in questo caso sono annessi un mulino, boschi e corsi d'acqua e sono previsti i diritti di signoratico e guardia.

Per ognuno di questi tre forni viene specificato l'obbligo da parte dei concessionari di garantire il rifornimento di minerale, estraendolo dalle miniere in funzione sui monti sopra Valtorta, di cui a loro stessi sono attribuite quote di partecipazione.

Il documento ne cita quattro: la *feraria de Busio*, la *feraria de Corna de Lacu*, la *feraria de la Caza* e la *feraria de Lupo*.

Le miniere del Lago, della Caza e del Lupo erano situate nell'area del Monte Varrone e saranno sfruttate a lungo nei secoli seguenti; della miniera del Busi non si hanno invece riscontri con questa denominazione nei documenti posteriori.

L'area oggetto della divisione è vastissima, spazia dal settore occidentale a quello orientale dell'attuale comune di Valtorta, dalla cima delle montagne fino al fondo della Valle Stabina, interessando anche i territori di altri paesi, tra cui Ornica.

Nell'elencazione dei confini entro i quali si trovano le proprietà da dividere si incontra una gran quantità di toponimi, molti dei quali si sono mantenuti fino ai nostri giorni: *Fontana Roccalli*, *Planum de Valet* (sembra corrispondere ai Piani di Valtorta), *Aquam Stabinam*, *Valle Cava*, *Costam Montis*, *Costam Didelli*.

Interessanti le indicazioni relative ai pascoli di Pigolotta: "*pratum unum cum tegete una et casina una supra quem dicitur de Pegolota*", cioè un prato con sopra una tettoia e una cascina chiamato Pigolotta. C'è inoltre "*petiam unam prati cum tegia una et casina una supra que dicitur Dossena*", un prato con una tettoia e una cascina chiamato Dossena (in documenti posteriori si trova Dessena, costa di Dessena).

Altri toponimi sono *Vallem Magnam*, la Val Grande che scende da Ornica e si immette nella Stabina al bivio per Valtorta, *Prata de la Sirta* (prati della Sirta, nome di una contrada attuale di Ornica), *Fontanam Guarinoni* (fontana dei Guarinoni, toponimo che esiste tutt'oggi nella zona occidentale del comune di Valtorta), *in Colla de Cusio* (al colle di Cusio), *ad pratum unum de Fopis* (il prato dei Foppi), *Vallem aque Pendole*, *Valle Marzia* o *Marcia*, la *Plazzola*, *Aqua Fraxinede* (Val Frasnida), *Monte Fornaxigio* (in altri documenti è indicata come Val Fornasiggio, l'attuale Val d'Inferno).

Negli estesi boschi assegnati ai contraenti è ammessa la facoltà per gli stessi di "*incidere et facere incidere et tollere ligna causa coquendi venam vel serandi vel confirmandi ferarias inter buscum causa claudendi prata vel terras suas*", cioè tagliare e prelevare la legna per fondere il minerale, recintare o rinforzare le miniere o recintare i prati e i terreni. Inoltre è concesso loro di far carbone nei boschi, ma solo per alimentare i forni e con divieto di venderlo fuori paese.

Viene anche messo in chiaro che è consentito "*omnibus vicinis tam dominis quam aliis sue vicinitatis incidere aut auferre ligna in busco et de busco cuiusque suprascriptorum partium ubi fuerit sibi necesse causa faciendi ignem et edificandi et aptandi mansiones et casas et tezas sive edificia cuius maineri*", cioè tutti hanno la facoltà di tagliare la legna nei suddetti boschi e usarla per il fuoco o per costruire o riparare le stalle, le case o le tettoie. Questa clausola di diritto di uso comune dei beni è collegabile all'esistenza già allora a Valtorta di un'organizzazione comunale, che viene confermata in più parti del documento, soprattutto laddove vengono indicate le strade o le proprietà comunali come confinanti con terreni oggetto della divisione.

Parlando dell'ubicazione di un prato si dice ad esempio, che confinava "*a mane Communis, a meridie via Communis, a sero aqua, a montibus Communis*", in pratica il terreno era delimitato ad est e a nord da proprietà comunali e dalle altre due parti dalla pubblica via e da una valle.



C'è poi la conferma della presenza di una chiesa: tra i toponimi si trova infatti una *ca-sa Ecclesie* e un *pratam Ecclesie*, con chiaro riferimento a beni di proprietà della chiesa, e *in Valet, sub Ecclesia*, cioè sotto la chiesa di Valtorta. Si parla inoltre di "*unam terram... quam solet tenere presbiter*", cioè una terra che di solito è tenuta dal prete, quindi da un sacerdote presente in paese, che poteva anche essere il parroco.

Rivestono infine grande importanza le indicazioni relative ai rapporti con la Valsassina e con l'arcivescovo di Milano a cui i protagonisti dell'atto sono legati dal vincolo feudale. Per ogni porzione dei beni divisi c'è infatti il vincolo del signoratico e guardia, cioè della tutela del signore, in questo caso rappresentato dall'arcivescovo. Esistono poi vincoli con la Pieve di San Pietro di Primaluna e con altre istituzioni, tra cui le comunità valsassinesi di Introbio, Casargo, Garzeno, Bagnàla, Margno, Codesino e Somadino, oltre a qualche privato cittadino.

Le somme da versare ogni anno per fitto all'arcivescovo per il totale dei beni elencati nell'atto ammontano a 45 soldi imperiali, mentre alla Pieve di Primaluna spettano 4 soldi e mezzo e uno staio di olio all'anno. Somme minori, comprese alcune quantità di ferro, spettano agli altri, compresa la chiesa plebana di Varenna, titolare di un settore del territorio corrispondente a parte dell'attuale alpeggio del Camisolo e aree limitrofe, che saranno poi acquistate dal comune di Valtorta nel 1387.

# Milano-San Pellegrino Terme: il centro termale bergamasco attraverso le pagine della rivista milanese “di gran lusso” «Lidel»

di *Michela Giupponi*

«Certo gli antichi l'avrebbero popolata di favole, e, tra l'ombre ed i silenzi delle fresche vallette, amori di innumerevoli iddii essi avrebbero immaginato annodarsi e disciogliersi; ma i moderni, che assai meno si occupano di favole, l'han popolata di alberghi e ville e casine in grande copia, eleggendola dimora tra le più preferite per i loro riposi e per i loro svaghi, al tempo delle vacanze d'estate».<sup>1</sup>

La dimora in questione è San Pellegrino Terme e la penna è quella di Giuseppe Imbastaro collaboratore della raffinata rivista milanese «Lidel»<sup>2</sup> ospite nell'estate del 1920 nel centro termale bergamasco.<sup>3</sup> La cittadina dovette affascinarlo a tal punto da condurlo a trasformarla, a favore delle proprie lettrici, in un luogo incantato dove il Brembo «fugace» lambisce «gli splendidi giardini degli Hôtels» per raccontare «i sogni e gli amori degli uomini»<sup>4</sup> che ogni anno raggiungono le montagne brembane con uno scopo: bere.

«Bere! L'acqua dell'oblio scende incorruttibile dalle fonti e ricolma e soddisfa ogni desiderio! Bere, bere! Le anime e le mani si protendono, ansiose, per attingere. Ed ognuna ha la sua pace ed ognuno ha il suo ristoro, alla fonte delle acque miracolose. [...] Malati di ogni male, malati di ogni paese, malati d'anima e di carne, gente lontana e diversa, hanno qui solamente il loro conforto e la loro guarigione».<sup>5</sup>

Così «chi è guarito ritorna, e chi è sano si aggiunge agli infermi per voluttà di tanto medicamento» e ad accoglierli trovano: «il Grande Hôtel, immenso e regale sopra il fiume canoro; e l'Hôtel Terme, fresco e gentile sulla collina della celebre Fonte; ed

1 Giuseppe Imbastaro, *S. Pellegrino*, in «Lidel», n. 8, agosto 1920, pp. 50-51.

2 La rivista nasce a Milano nel maggio del 1919 per mano di Lydia Dosio De Liguoro come mensile di attualità e cultura, moda e varietà, mondanità e lettura (LIDEL non è altro che l'acronimo di: Letture, Illustrazioni, Disegni, Eleganze, Lavoro). Si tratta di una «Rivista di gran lusso», come la definisce la sua stessa fondatrice, il cui programma è «semplice, chiaro, preciso: dare al nostro Paese una rivista italiana che riunisca qualità d'arte, d'estetica e di praticità [...], che rispecchi per intero tutta la genialità latina. LIDEL vuol essere un vivo esponente di bellezza nella praticità, d'arte nella vita, d'eclettismo nell'attualità più vibrante» (*Programma e collaboratori*, in «Lidel», n. 1, maggio 1919, p. 5).

Il periodico è consultabile nella sua totalità (maggio 1919-dicembre 1935) in versione microfilmata presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

3 Si veda, «Il Giornale di San Pellegrino», n. 5, 5 settembre, anno XVIII, p. 1.

4 Giuseppe Imbastaro, *S. Pellegrino*, cit.

5 *Ivi*.

apre per essi le sue sale e le illumina di fasto e splendore il Grande Casino monumentale, e, nei bianchi silenzi dei pleniluni notturni o nei lucenti chiarori delle nuove albe, anche li accolgono e salutano tutti i fauni e le ninfe che dalle favole festose degli antichi, ancora qui certo si radunano, ogni anno, alla stagione, per frammischiarci agli uomini giocondi».<sup>6</sup>

La fascinazione prodotta dalla lettura delle prime righe dell'articolo non deve però essere sottovalutata ed è necessario ricondurla a un obiettivo specifico: la sponsorizzazione della nuova stagione mondana di San Pellegrino presso quell'élite intellettuale e industriale dell'Italia settentrionale (riscontrabile tra i lettori della rivista)<sup>7</sup> solita darsi annualmente convegno intorno alle sorgenti termali più rinomate della penisola<sup>8</sup>. Quello che Imbastaro mostra è il «vasto e luminoso rinnovamento»,<sup>9</sup> promosso con «indomito fervore e zelo» dalla Società Alberto Volontè e C.<sup>10</sup> e dal suo «sollecito ed

6 *Ivi.*

7 Scorrendo gli elenchi degli ospiti e le pagine mondane de «Il Giornale di San Pellegrino» si trovano spesso nominativi di signori e signore ruotanti attorno alla rivista milanese o con essa direttamente in contatto in qualità di collaboratori e/o giornalisti, quali per esempio il Cav. Imbastaro, Sabatino Lopez, Marco Praga, il pittore Glauco Cambon, Arnaldo Fraccaroli (suo è un articolo riguardante l'attrice Dina Galli comparso nel numero del 10 luglio del 1921 de «Il Giornale di San Pellegrino»), lo scrittore Salvator Gotta, Enrico Serretta, Ettore Janni, il pittore Lino Selvatico. Questi solo tra i nomi celebri nel campo artistico e intellettuale, ma sono presenti anche: il sign. Betarelli, il dott. Torquato Sironi, l'ing. Giulio Sirtoli, l'albergatore Luigi Terzi, Luigi Crespi, etc... A titolo esemplificativo si rimanda a: *I giovedì di LIDEL*, in «Lidel», n. 2, febbraio 1921, p. 38.

8 Si tratta di un'aristocrazia che condivide gli stessi percorsi di formazione e gli stessi stili di vita e che di conseguenza tende a promuovere forme simili di socialità.

Per approfondimenti sul tema del turismo termale tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX secolo si vedano: C. VISENTIN, *Le terme e la storia del turismo in Italia. L'esperienza de "l'Italia termale" (1882-1922)*, in E. NOCIFERA (a cura di), *Turismatica. Turismo, cultura, nuove imprenditorialità e globalizzazione dei mercati*, Angeli, Milano, 1997, pp. 81-116; M. SORESINA, *Le acque minerali e le terme europee nel XIX secolo, tra medicina, industria e mondanità*, *ivi*, pp. 117-129; E. VANZAN MARCHINI, *Alle fonti del piacere: la civiltà termale e balneare fra cura e svago*, Leonardo Arte, Milano, 1999; R. SCATAMACCHIA, *Alle origini dell'industria del forestiero*, in «Società e Storia», 1999 (XXII), n. 84, pp. 281-326. Per quanto riguarda invece San Pellegrino terme si rimanda a: F. Riceputi, *Storia della Valle Brembana*, Corponove, Bergamo, 2011; G.P. Galizzi, *San Pellegrino Terme e la Valle Brembana*, San Pellegrino Terme, 1971; E. Locatelli, *San Pellegrino: gli anni del Liberty e della Belle Epoque*, in Centro Storico Culturale Valle Brembana (a cura di), *Il sogno brembano: industrializzazione e progresso sociale nella Valle Brembana del primo Novecento*, Corponove, Bergamo, 2006; B. Luiselli, *Belle Epoque a San Pellegrino Terme*, in Centro Storico Culturale Valle Brembana (a cura di), *Il sogno brembano.... cit.*, pp. 388-437.

9 Nell'articolo si legge: «La tradizione di mondanità e di eleganza che distingue San Pellegrino, non è più ormai di troppo recente epoca e può essere infatti annoverata tra le più antiche ed illustri. [...] Non mai interrotta durante la guerra questa tradizione ora riprende con nuovo fulgore e vivezza» (Giuseppe Imbastaro, *S. Pellegrino*, cit.).

Anche «Il Giornale di San Pellegrino» nella prima pagina del numero del 19 giugno del 1920 sottolinea il cambiamento che coinvolgerà la nuova stagione termale aprendo la pubblicazione con un articolo dal titolo *Rinnovamento*: «è pure qui, intorno alla Fonte, che è un simbolo di immutabilità, che bisogna rinnovarsi secondo il formidabile dilemma della nuova civiltà: o progredire o sparire. [...] Per fortuna, gli uomini a cui è ora affidata la stazione termale di San Pellegrino sono di quelli che sanno rinnovarsi, che sanno camminare coi tempi: uomini coscienti del grave compito di rinnovare in armonia con le nuove esigenze tutto ciò che [...] deve costituire l'organismo di una stazione termale veramente moderna» (*Rinnovamento*, in «Il Giornale di San Pellegrino», n. 1, 19 giugno 1920, anno XVII, p. 1).

10 La società A. Volontè e C. nasce nel gennaio del 1919 come Società in Accomandita per Azioni (S.A.p.A) dall'unione di vari soci, tra cui La Società Anonima delle Terme sottoscrittente del maggior numero di azioni rimanendo però socio accomandante (esclusa dall'amministrazione e responsabile limitatamente), il cui unico Gerente (accomandatario a responsabilità illimitata) è il Cav. Alberto Volontè. Al momento della costituzione lo scopo della società è riscontrabile nella compravendita e l'affittanza di stabili e l'esercizio →

attivissimo» rappresentante, nonché figura di grande spicco dell'industria alberghiera di San Pellegrino, il Cavaliere Alberto Volontè<sup>11</sup>: «Il programma assai nuovo e geniale, che essa [ndr. la Società Alberto Volontè e C.] ha annunciato e va realizzando, importa addirittura in San Pellegrino le caratteristiche di splendidezza e di fasto che illustrano le più rinomate e frequenti villeggiature di Europa. Oltre ai concerti, che saranno dati, secondo la consuetudine, da valorosi musicisti italiani, alle feste di ballo, ai te musico-danzanti, agli spettacoli di coreografia e di danza».<sup>12</sup>

Ecco dunque esposte dallo zelante giornalista tutte le attività previste per i mesi di luglio e agosto. Dalle compagnie drammatiche «il cui nome è già sicura e preclara garanzia» del Cav. Armando Falconi e del Commendatore Luigi Carini<sup>13</sup> ai «fantastici» fuochi pirotecnici «incendiati da un glorioso veterano dell'arte: Luigi Masciarelli» fino alle conferenze «di vivace e palpitante attualità» tenute da «brillanti conferenzieri, scelti fra i più noti e più cari al gran pubblico» quali per esempio Sabatino Lopez o Arnaldo Fraccaroli. La lista è però lunga e non vanno dimenticati: il secondo torneo internazionale di Tennis «che costituirà [...] un eccezionale avvenimento di mondanità sportiva», il concorso di «bellezza infantile, nel quale è stabilito come premio al vincitore addirittura un ritratto del pittore Lino Selvatico»<sup>14</sup> e gli spettacoli dei «fantocci intelligenti» del Professore Giuseppe Fanciulli «che tanto deliziarono l'inverno scorso i piccoli ambrosiani entusiasti, nel teatrino del Cova»<sup>15</sup>. Si tratta di iniziative, se-

← di diversi alberghi. (Archivio Comunale di San Pellegrino Terme - ACSP -, Unità 2.1, Cartella n. 85, fasc. 2001, *Atto costitutivo della Società in Accomandita per Azioni A. Volontè e C.*). Giuseppe Imbastaro ci informa che nell'agosto del 1920 essa «avendo già la proprietà dell'Hôtel Terme e Milano, ha ora acquistato anche quella del Grande Casino, e del Teatro, e, concessionaria della Fonte e dei Bagni, ha monopolizzato l'impresa di tutti gli spettacoli, gare e festeggiamenti della stagione» (Giuseppe Imbastaro, *S. Pellegrino*, cit.). È bene ricordare inoltre che dal giugno del 1920 la Società A. Volontè diventa amministratrice de «Il Giornale di San Pellegrino» organo, fino a quella data, della Società delle Terme.

11 Informazioni relative al Cav. Alberto Volontè si possono trovare ne «Il Giornale di San Pellegrino» con sempre maggior frequenza dal maggio del 1919 in poi. Secondo il periodico egli è un «sollecito ed attivissimo interprete» delle esigenze di San Pellegrino nonché «incomparabile specialista di psicologia alberghiera [che] possiede il segreto di dominare avendo l'aria di assecondare» e «*Deus ex machina* di ogni festa, nume tutelare del buon umore, messia dell'allegria» (*In piena stagione termale*, in «Il Giornale di San Pellegrino», n. 13, 17 agosto 1919, anno XVI, p. 2 e *Il Gran Ballo della Moda*, in «Il Giornale di San Pellegrino», n. 2, 17 luglio 1927, anno XV, p. 1).

12 Giuseppe Imbastaro, *S. Pellegrino*, cit.

L'opera di rinnovamento messa in atto nella cittadina termale non deve essere trascurata, poiché ancora nel 1921 «Lidel» si preoccupa di ringiovanirne l'immagine: «Una volta si andava a San Pellegrino come a chiudersi in un romitoraggio [...]. Spettacoli, divertimenti, eleganza, mondanità, San Pellegrino non ne vedeva in larga misura [...], chi amando le gioie del lusso, o essendo affezionato a quelle galanti prodigalità di cui sono abituale sfogatoio le più illustri dimore climatiche dei nostri tempi, capitò in quell'epoca a San Pellegrino, quasi si fa ora scrupolo a tornare a visitarla. Ed invece una grande e piacevole sorpresa gli è riservata. San Pellegrino non è solamente una stazione di cura di straordinario effetto: è divenuta anche una grande stazione mondana» (Corinno Vagante, *Villeggiature celebri: ritorno a San Pellegrino*, in «Lidel», n. 6-7, giugno-luglio 1921, p. 85).

13 «Lidel» nel numero di ottobre del 1920 riporta una fotografia scattata sul terrazzo dell'Hôtel Terme in occasione della rappresentazione della commedia *La nostra ricchezza* di Salvator Gotta interpretata dalla compagnia di Luigi Carini. Nella fotografia, presente anche sul numero di settembre de «Il Giornale di San Pellegrino» del 1920, attorno ad Alberto Volontè si vedono Salvator Gotta, Giuseppe Imbastaro, Ettore Janni, Enrico Serretta e Luigi Carini.

14 Giuseppe Imbastaro ricorda ai lettori che «Tanto son nobili e dignitose le iniziative della società Volontè, che gli artisti e letterati tra i più illustri non hanno esitato a concedere il loro ausilio e la loro collaborazione». Giuseppe Imbastaro, *S. Pellegrino*, cit.

15 Giuseppe Imbastaro, *S. Pellegrino*, cit.



La copertina del numero di novembre del 1919 di «Lidel»

milanese, grazie all'organizzazione, nel luglio del 1927, del Ballo della Moda. A «Lidel» è affidato il patrocinio della serata cui partecipano i nomi più conosciuti dell'alta società bergamasca e ambrosiana<sup>18</sup> riuniti nel salone delle feste del Casino decorato per l'occasione come «un raccolto e variopinto angolo d'una serra sorprendente»<sup>19</sup>: «Nel magnifico Kursaal di San Pellegrino si è svolto l'annunciato Ballo della Moda.

condo il periodico milanese, in grado di destinare «la stagione di San Pellegrino [...] a conseguire il più alto dei plausi presso quanti sono lungi dall'abbandonare del tutto lo spirito alla inerzia di un ozio vacuo e volgare»<sup>16</sup>, poiché: «La solerte ed intelligente organizzazione della nuova società di San Pellegrino, offrendo e prodigando agli ospiti e curanti, assai più che nel passato, tutti i vantaggi della cura e della villeggiatura così squisitamente rari e preziosi [...], farà sì adunque che sempre più cresca in eccellenza il nome e la fama di San Pellegrino e che sempre più frequente vi divenga il concorso degli ospiti, e più splendenti le forme della vita».<sup>17</sup>

La fama di San Pellegrino raggiunge il suo apice, nell'entourage del mensile

16 Giuseppe Imbastaro, *S. Pellegrino*, cit. Si veda anche l'articolo di Corinno Vagante: «Spettacoli di primo ordine al teatro del Grande Casino, gaio, fresco, civettuolo, rimesso tutto a nuovo e finemente decorato fin dall'anno scorso, danze, orchestre, thé del pomeriggio, un bar smagliante ed elegantissimo a pianterreno del Casino, il grande caffè sotto i Portici della Fonte, il Circolo dei Forestieri e uno sciame di gente elegante, ricca, vivace, dalla quale emergono flotte di stranieri cospicui, prodighi di rumorosa e spendereccia allegria, illustri dame e cavalieri perfetti...Una rivoluzione!» (Corinno Vagante, *Villeggiature celebri: ritorno a San Pellegrino*, cit.).

17 Giuseppe Imbastaro, *S. Pellegrino*, cit.

18 Il «Giornale di San Pellegrino» del 30 luglio 1927 riporta l'elenco degli intervenuti al ballo. Si ricordano Gino Valori, direttore di «Lidel», Enrico Cajumi, direttore dell'«Ambrosiano», Marco Ramperti, scrittore, Gino Rocca, critico del «Popolo d'Italia» e Ferdinando D'Amora, direttore della «Domenica del Corriere».

19 *La prima gran festa della stagione*, in «Il Giornale di San Pellegrino», n. 4, 30 luglio 1927, anno XV, p. 1.

Raramente si è veduta una festa improntata a maggiore cordialità e distinzione, per il brio e l'eleganza degli intervenuti [...]. Nel ridente e delizioso soggiorno di San Pellegrino, ove impera, nume benefico e provvidenziale, il comm. Volontè, era convenuta appositamente, per prendere parte al ballo, una schiera di gentili dame e cavalieri. Le danze, iniziatesi animatissime, furono interrotte per alcune esibizioni degli ultimissimi balli [...]. Quando poi incominciò il cotillon, la festa assunse un tono di allegria e di... rumore vivacissimo [...]. Soltanto verso l'alba gli intervenuti cominciarono a lasciare le sale ove, intanto, il fotografo di Lidel, l'impareggiabile Camuzzi, era riuscito a cogliere qualche istantanea. Impossibile fare dei nomi tra la folla degli intervenuti ai quali [...] il comm. Volontè promise altre feste, rendendo sempre più piacevole e gradito il soggiorno in quell'angolo verde e azzurro ove tutto ispira pace e serenità».<sup>20</sup> Ancora una volta la protagonista è la cittadina termale con le sfavillanti feste, i sontuosi edifici, la dolcezza del paesaggio e «Lidel» si prodiga per coglierne gli aspetti più piacevoli a favore di quei lettori desiderosi di addormentarsi «nella malia del più soave incantamento»<sup>21</sup>.

Come ricorda Giuseppe Imbastaro: «A chi per avventura qui giunga, dalle pianure riarse di Lombardia, attraverso il dolce declivio della valle, solcata a ritroso dall'arcadica ferrovia elettrica, subitamente l'anima si fa leggera, e diafana e sottile, quasi si levasse tutta insieme come una coppa limpida, offerta all'oblio ed alla pace delle fonti perenni».<sup>22</sup>

20 *Il ballo di LIDEL a San Pellegrino*, in «Lidel», n. 8, agosto 1927, p. 25

21 Giuseppe Imbastaro, *S. Pellegrino*, cit.

22 Giuseppe Imbastaro, *S. Pellegrino*, cit.



*L'atrio del Casinò in una foto d'epoca*



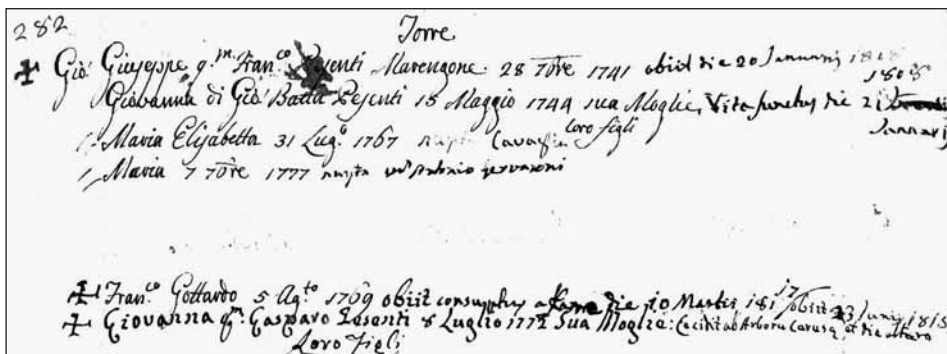
# Le formule di commiato in uno Stato delle anime dell'Archivio parrocchiale di Brembilla

di Giovanni Salvi

LA RICERCA

Per i cultori di storia locale gli archivi delle parrocchie sono uno dei luoghi più interessanti da visitare, perché sono ricchi di documenti che sono delle vere e proprie miniere di dati. Non è possibile prescindere da essi se si vuole compiere una ricerca genealogica o uno studio sulla popolazione di un paese, sulle sue famiglie, sui beni parrocchiali, sulle congregazioni di carità e così via.

Uno tra i documenti più interessanti è senza dubbio lo Stato delle Anime, un registro dove il parroco trascriveva i nomi di tutti i membri di ogni famiglia, partendo di solito dalla famiglia parrocchiale (parroco e perpetua o eventuali famigliari) e proseguendo poi con le altre, contrada per contrada a partire dal capoluogo. Ogni persona veniva indicata col proprio nome accompagnato dalla sua posizione all'interno della famiglia (capo famiglia, moglie, figlio, ecc...) e dalla data di nascita e/o di battesimo. Al momento dell'impianto questo registro era una specie di fotografia della comunità parrocchiale, un'istantanea che la ritraeva in quel preciso momento storico. Successivamente, però, il parroco era tenuto a mantenere aggiornato lo Stato d'anime, aggiungendo i nuovi nati, segnando con una postilla coloro che morivano, inserendo le donne che entravano in un nucleo familiare sposando uno dei suoi componenti. In quest'ultimo caso la donna, a meno che non provenisse da altra parrocchia, finiva con l'essere registrata due volte: una volta nella famiglia di appartenenza, un'altra volta nella nuova famiglia. Col passare degli anni lo Stato delle Anime si appesantiva di postille e ri-



Alla quinta riga la notizia del morto per fame in località Torre a Laxolo

chiami, i report di molte famiglie cominciavano ad essere molto complicati; a volte pagine intere di nomi di individui di due-tre generazioni, con le famiglie dei figli e dei nipoti mescolate tra loro. A quel punto diventava indispensabile l'abbandono di quel registro, diventato di difficile consultazione, e l'impianto di uno nuovo.

È proprio nel corso di una delle mie ricerche nell'archivio parrocchiale di Brembilla che mi è capitato di dover consultare lo Stato d'Anime del 1785. Esso fu impiantato e redatto da Giovanni Antonio Musitelli<sup>1</sup>, che fu eletto<sup>2</sup> parroco di Brembilla il 17 maggio 1785 (e quindi il suo stato d'anime fu uno dei primi impegni che portò a termine dopo l'assunzione dell'incarico). Fui subito attratto dalle postille riguardanti gli individui morti. Normalmente i parroci usavano evidenziarli disegnando una croce prima del nome e apponendo dopo di esso la data della morte preceduta dal verbo latino<sup>3</sup> “*obiit*”,<sup>4</sup> cioè “se ne andò”, che viene usato metaforicamente ed eufemisticamente in sostituzione dei più pregnanti “*mortuus est*” (per i maschi) o “*mortua est*” (per le femmine) che invece non vengono mai assolutamente usati, tranne, una sola volta, “*morta est*”.<sup>5</sup>

Il fatto è che il nostro buon don Gianantonio non si accontenta mai, tranne in rari casi, del semplice “*obiit*”, ma usa infiorare le sue postille con brevi frasi, che ho pensato di chiamare “formule di commiato”, perché si distinguono dalle normali necrologie sia per la loro brevità<sup>6</sup> sia perché non erano destinate alla pubblicazione e ad essere viste o lette da qualcuno che non fosse il parroco stesso o i delegati vescovili in occasione

1 Giovanni Antonio Musitelli era della famiglia dei Musitelli “Barlù” di Caremondi (Laxolo), soprannome tuttora vivo in quella frazione di Brembilla e succedette nella guida della parrocchia di Brembilla allo zio don Vincenzo Musitelli, nato il 6 luglio 1712, eletto parroco il 9 maggio 1757 e morto il 7 maggio 1785. Giovanni Antonio Musitelli fu il primo parroco di Brembilla che si fregiò del titolo di “prepositus” (prevosto).

2 La parola “eletto” non deve meravigliare. Allora il parroco veniva proprio eletto “a bussole e ballotte” dall'assemblea generale dei capifamiglia della parrocchia, scegliendolo di solito tra una terna di candidati preventivamente approvati dal vescovo. E ciò grazie al diritto di giuspatronato, che i parrocchiani di Brembilla avevano ottenuto nel 1515, al tempo del parroco Antonio Sonzogni. Il parroco riceveva un regolare stipendio dal Comune, che gli metteva a disposizione anche una casa completa di mobili, arredi e suppellettili. Esso era scelto ed eletto dai parrocchiani e poteva anche essere dimesso “*ad nutum*”, cioè in qualsiasi momento e con semplice delibera assembleare. L'ultimo parroco di Brembilla scelto in questo modo fu don Carlo Cariboni. Solo nel 1945 i parrocchiani di Brembilla rinunciarono definitivamente a questo antico privilegio.

3 Il latino è stato la lingua ufficiale della Chiesa e quindi di tutti i suoi riti e di tutti i suoi documenti, per quasi tutta la sua storia, fino al Concilio ecumenico Vaticano II (1962-1965).

4 Da questo verbo, o meglio dal sostantivo deverbale *obitus*, derivano etimologicamente le parole *obito*, *obitorio* e *obituario*.

5 Questa voglia di rimuovere, o almeno di sminuire, l'incontro con la morte è naturalmente ancora oggi viva e vegeta. Sulle pagine delle necrologie dei nostri giornali è tutto un fiorire di “ci ha lasciato”, “non è più tra noi”, “è tornato alla casa del Padre”, “è mancato all'affetto dei suoi cari”, “ha raggiunto la sua cara mamma”, “è partito per sempre”, “è entrato nella pienezza della vita”, “troppo presto ci ha lasciati” (quest'ultima formula usata - ve lo giuro - anche per un simpatico nonnetto 98enne!) o addirittura il gucciniano “vogliamo pensare che ancora vivi e come allora sorridi”. Passano i secoli, il mondo continua a cambiare sempre più rapidamente, ma sentimenti, complessi e paranoie che agitano e muovono gli animi degli uomini e ne guidano le azioni sono sempre gli stessi.

6 Una semplice analisi statistica evidenzia che il numero di parole medio delle 202 formule studiate è 4,88, con una mediana di 5 parole (che si ritrova in 56 formule, cioè in più di un quarto delle stesse). La formula più breve (1 caso, la n° 131) è di una parola sola (*Quievit*), la più lunga (un caso solo, la n° 93) è di 13 parole (*Annos per multos, multos quoque passa dolores, cum Domino placuit hanc liberata fuit*)

delle visite pastorali. Esse dimostrano innanzitutto la sua discreta dimestichezza con la lingua di Cicerone, anche se ogni tanto, in casi comunque rari, incorre in strafalcioni. Dimostrano anche il piacere e il divertimento con cui cerca effetti ricorrendo a rime, endiadi e altre figure retoriche.

Al termine di questo scritto troverete le 202 formule da me raccolte, con le quali non ho esaurito tutto lo Stato d'Anime del 1785, bastando già esse a comprenderne la natura e la funzione.<sup>7</sup>

Prima di lasciarvi finalmente alla lettura, permettetemi di esporvi alcune mie osservazioni.

Mi ha, ad esempio, meravigliato il numero di parole diverse usate dal parroco, onde evitare di essere troppo ripetitivo, per indicare l'al dilà, il luogo dove le anime si dirigono dopo la dipartita da questo mondo. Troviamo così:

*coelum, regna beata, coelis, coelitibus, ad superos, vitam beatam, aula celestis, ad aulam coeli, ad astra, sedes angelicas, inter sidera, ad angelicos, ad patriam coelestem, ad coelestia regna.*

Più vicini all'astronomia che alla religione.

A quei tempi la mortalità era altissima e un buon 20% dei bambini non arrivava all'anno di vita. Numerose sono quindi le formule che li riguardano. Ad un bambino di pochi giorni: "*Paucos dies vixit sed magna lucratus*" (94). Per un bambino morto lo stesso giorno della nascita "*Ingressus mundum hic hodie, hic hodieque beatus*" (84). Per una bambina morta subito dopo il parto: "*Quo nata est caelum scandidit*" (154). Talvolta si ricorda anche che la vita del bambino ha un padrone: "*Qui fecit puerum transtulit ad superos*" (189) o "*Qui puerum Dominus fecit ad astra tulit*" (73). E quando muore la piccola Flora, il parroco non riesce ad esimersi da un gioco di parole basato sul suo nome: "*Floruit in coelis ista puella*" (75).

Sempre a causa dell'alta mortalità infantile, in quasi tutte le famiglie ci potevano essere più lutti di questo tipo: i piccoli morivano con agghiacciante continuità. E così numerose sono le formule in cui si ricorda che l'ultimo bambino morto va a raggiungere fratelli e sorelle che l'hanno preceduto: "*Pallida quae abstulerat mors fratres, abstulit istum*" (3) o "*Fratribus in Caelis addito iste suis*" (5) o "*Suo fratri in caelis coniuncta beato*" (38) o "*Inter sorores meruit gaudere beatos*" o "*Suas caelo meruit videre sorores*" oppure "*Petiit coelum visum fratrem atque sorores*" o infine "*Ad sorores suas in caelum volavit*".

Quando moriva una fanciulla non ancora sposata, la sua dipartita pareva potesse essere addolcita dal fatto di poter andare in questo modo alle nozze con Gesù:

*"Deducta ad sponsum suum est"* (62), "*Ad sponsum in caelum elata*" (68), "*Caelesti sponso iuncta puella fuit*" (106). E a volte, a scanso di equivoci, lo sposo è indicato proprio per nome: "*Haec sponso Jesu iuncta puella fuit*" (90), "*Ad sponsum Christum transiit suum*" (176). Ma "*Caelesti sponso haec est copolata suo*" (59) corre il rischio di essere considerata decisamente un po' osée!

E se la fanciulla era ormai un po' attempata, diciamo pure zitella? Niente paura. Il buon parroco se la cavava con "*Non erat apta viro sed fuit apta Deo* (13)".

<sup>7</sup> Il primo problema che mi sono trovato di fronte è stato quello di scegliere un buon criterio per preparare l'elenco delle formule ed ho infine deciso di scegliere il verbo centrale della formula, proprio perché il verbo è di solito la parola più importante di una frase. Troverete quindi disposte le formule in ordine alfabetico rispetto al verbo.

Ad una donna morta dopo una vita di scarsa salute si aprirono le speranze di una vita più sana in paradiso: “*Aegra fuit semper sed nunc adeptam salutem*” (8).

Il paradiso era una buona prospettiva anche per chi aveva condotto una vita nella più nera miseria: “*Vixit permiser, in Coelo erit iste beatus*” (194).

Mentre non si accenna a miglioramenti nel quoziente d’intelligenza per un tale che “*Fuit semper simplex simplexque defunctus*” (53) e un altro che “*Hunc dementia (sic!) cepit, tandem in pace quievit*” (131).

Alcune formule accennano all’impossibilità per gli uomini di resistere al loro destino: “*Fortis erat vir, sed mors vicit fortior illum*” (192), “*Multum confligit morbo, at mors pallida vicit*” (193) e “*Quamvis erat fortis, morti hic obstare nequivit*” (113) oppure “*Mors nulli parcens, non isti saeva pepercit*” (118).

Il parroco si supera quando riesce a scrivere una vera e propria cronaca giornalistica di solo otto parole su un suo parrocchiano che è morto mentre tornava a casa ammalato: “*Infirmo redeunti domum obviavit mors in parochia culminis (sic!)*” (117)

La cronaca si trasforma in cronaca nera quando si ricorda un omicidio vero e proprio, che riguarda un brembillese, tal Giuseppe Maria Pesenti, che era nato il 18 luglio 1753 e che fu ucciso a Gerosa il giorno 3 maggio 1786 “senza che ne avesse colpa”, osservazione piuttosto oscura e incomprensibile: “*Obiit interfectus absque sua culpa Gerosae die 3 maij 1786*”.

Anche in altri casi le formule sono sostituite da piccole cronache. Come quando Pietro Pesenti, un bambino di nove anni muore mentre pascola le sue capre perché colpito da un sasso caduto dalla montagna (“*Dum custodiret capras, lapis fortuito de monte cadens percussit illum in capite graviter et fere statim obiit - 16 novembris 1785*”).

Giovanni Andrea Pesenti, di 70 anni, muore d’un colpo sulla strada dell’Arale mentre torna a casa da messa (“*Revertens domum ab audita missa, in loco dicto la Rale in via mortuus, inventus est die 18 novembris 1796*”). Frequenti le morti per caduta da rupi, da alberi, da tetti: “*A rupe deciderat qua propter Jesus obivit*”, “*Arbore delapsus post paucos iste recessit*”, “*Cecidit a tecto, ut post diem obiit*”.

Ma fra tutti i commenti scritti sullo Stato d’anime del 1785 da don Gianantonio quello che più colpisce per la sua drammaticità è riferito alla morte di Francesco Gottardo Pesenti, della Torre di Laxolo, avvenuta il 10 marzo del 1817: “*Obijt consumptus a fame*”, cioè “morì consunto dalla fame”.<sup>8</sup> Tremendo. In quegli anni ci fu una vera e propria carestia. E c’è chi, potendolo fare, se ne approfittò; si ha notizia di padri di famiglia costretti a vendere prati e stalle, riducendosi così in miseria, per un sacco di farina.

Anche don Gianantonio, infine, non potè sfuggire alla sorte di tutti gli uomini. Se ne andò il 23 giugno 1819, dopo 34 anni di guida pastorale della parrocchia di Brembilla. E a lui spettava di diritto una formula di commiato da parte del suo successore, don Giuseppe Carminati.<sup>9</sup>

“*Ad mercedem laborum percipiendam ex hac vita migravit*” (Se ne andò da questa vita a percepire il compenso per le sue fatiche). Un po’ banale: si sarebbe potuto fare di meglio per onorare un prete che delle formule di commiato aveva fatto... un’arte!

<sup>8</sup> Due anni prima anche sua moglie Giovanna era morta per una disgrazia, cadendo da un albero di ciliege.

<sup>9</sup> Il Carminati è il terzo parroco di seguito proveniente da Laxolo. Era, infatti, appartenente alla famiglia dei Carminati “Codega” di Carbolom. Divenne parroco il 9 ottobre 1819 (aveva solo 25 anni) e morì il 12 luglio 1855. Poiché Carbolom dista solo 100 metri da Caremondi, possiamo dire che tre parroci consecutivi erano nati nello stesso luogo di Brembilla.

**Le formule di commiato**

n°	verbo	formula	traduzione
1	abeo	Primus erat fratrum, de mundo primus abivit	Era il primo dei fratelli, per primo se ne andò dal mondo.
2	abeo	Vix mundum ingressus Coelum possessurus abivit	Appena entrato nel mondo, se ne andò per possedere il Cielo.
3	abfero	Pallida quae abstulerat mors fratres, abstulit istum	La pallida morte che aveva portato via i fratelli, portò via lui.
4	adsumo	Assumptus de terra ad Regna beata	Assunto dalla terra ai Regni beati.
5	addo	Fratribus in Caelis addito iste suis	Ricongiunto nei Cieli ai suoi fratelli.
6	adeo	Tempus in aeternum caelum victurus adivit	Raggiunse il Cielo per vincere per sempre il tempo
7	adimo	A vivis ademptus	Strappato ai vivi
8	adipiscor	Aegra fuit semper sed nunc adeptam salutem	Fu sempre ammalata ma ora ha conquistato la salute
9	adiungo	Cœlitibus adiuncta fuit	Fu ammessa tra gli abitanti del Cielo
10	adsumo	Adsumpta ad fratres Regnis fruitura beatis	Ricongiunta ai fratelli per godere dei Regni beati
11	adsumo	Adsuntus ad superos	Assunto ai Celesti
12	amplector	Corpoream vitam perdens, amplexa est beatam	Perdendo la vita corporea, ha abbracciato la vita beata
13	apta esse	Non erat apta viro sed fuit apta Deo	Non era adatta ad un uomo ma fu adatta a Dio
14	habito	Quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum	Quanto è bello e piacevole che i fratelli abitino insieme...
15	cedo	Cessit a vivis	Lasciò i vivi
16	cedo	Cessit e vita	Lasciò la vita
17	cedo	Cum longo morbo iactatus cessit eidem	Dopo essere stato tormentato da lunga malattia cedette ad essa
18	cedo	E mundo cessit cum virginittatis honore	Se ne andò dal mondo con l'onore della verginità
19	claudio	Et sua mundanis hic clausit lumina rebus	E chiuse costui i suoi occhi alle cose del mondo
20	claudio	Mortali vitae moriens sua lumina clausit	Morendo alla vita mortale chiuse i suoi occhi
21	claudio	Mortali sua clausit lumina vitae	Chiuse i suoi occhi alla vita mortale
22	claudio	Ultimum diem clausit	Chiuse l'ultimo giorno
23	claudio	Diem extremum clausit	Chiuse il giorno estremo
24	complector	Quam quidam temunt, Dominus complectitur	Quella che alcuni disprezzano, Dio l'abbraccia
25	complector	Coelestis complexa est aula	Abbracciò l'aula celeste
26	compleo	Brevis et miseræ complevit tempora vitae	Compì i tempi della breve e misera vita
27	compleo	Definita suae complevit tempora vitae	Compì il tempo stabilito della sua vita
28	compleo	Hic suae terrenae complevit tempora vitae	Compì costui il tempo della sua breve vita
29	compleo	Hic terrena sua complevit tempora	Compì costui il suo tempo terreno
30	compleo	Istae suae modicae complevit tempora vitae	Compì il tempo di questa sua breve vita
31	compleo	Post annum morbi complevit tempora vitae.	Dopo un anno di malattia compì il tempo della vita
32	compleo	Sua complevit tempora	Compì il suo tempo
33	compleo	Sua mortalis complevit tempora vitae	Compì il tempo della sua vita mortale
34	compleo	Sua mundanis complevit tempora rebus	Compì il suo tempo alle cose del mondo
35	compleo	Sua terrena complevit tempora vitae	Compì il suo tempo di vita terrena
36	compleo	Complevit dies suos	Compì i suoi giorni
37	comprehendo	Comprehendit eum communis necessitas	Lo sorprende il comune destino
38	coniungo	Suo fratri in cœlis coniuncta beato	Congiunta nei Cieli al suo fratello beato
39	conscendo	Conscendens cœlos haec est complexa sororem	Salendo ai Cieli abbracciò costei la sorella
40	conscendo	Fruitura Deo cœli conscendit ad aulam	Sale all'aula celeste per godere di Dio
41	consequor	Communis necessitas consecuta est	Il comune destino sopravvenne
42	copulo	Cœlesti sponso haec est copulata suo	Si unì costei al suo sposo celeste
43	copulo	Cœli virginibus haec copulata fuit	Si unì costei alle vergini del Cielo
44	copulo	Virgineis choris copulata fuit	Si unì ai cori delle vergini
45	deduco	Deducta ad sponsum suum est	Fu condotta al suo sposo
46	defero	Ad coelum delata	Portata in Cielo
47	depono	Animam deposuit	Depose l'anima
48	desero	Hic deserens mundum cœlum petisse credendum	È da credere che costui abbandonando il mondo abbia raggiunto il cielo
49	duco	Terreno extremum duxit in orbite diem	Condusse il giorno estremo sulla terra
50	effero	Ad cœlum elatus	Trasportato al Cielo

n°	verbo	formula	traduzione
51	effero	Ad sponsum in caelum elata	Trasportata allo sposo in Cielo
52	erigo	Ad fratrem erectus in coelum	Portata in cielo al fratello
53	esse	Fuit semper simplex simplexque defunctus	Fu sempre un sempliciotto e da sempliciotto defunse
54	excedo	E mundo excessit	Se ne andò dal mondo
55	excedo	E mundo excessit multos quae vixerat annos	Se ne andò dal mondo dopo aver vissuto per molti anni
56	excedo	E mundo excessit post multos passa dolores	Se ne andò dal mondo dopo aver patito molti dolori
57	excedo	E vivis excessit	Lasciò i vivi
58	exeo	A mundo exivit	Usci dal mondo
59	exeo	Exiit a mundo Regna beata petens	Usci dal mondo per raggiungere i Regni beati
60	exeo	Exiit a mundo aeternum victurus in aevum	Usci dal mondo per vivere nell'eternità
61	exfero	Quae nulli parcat, pariter mors extulit	La morte, che nessuno risparmia, parimenti portò via
62	eximo	Fuit a cunctis exemptus rebus humanis	Fu liberata da tutte le cose umane
63	eximo	Humanis exempta rebus	Liberata dalle cose umane
64	eximo	Humanis rebus exemptus	Liberato dalle cose umane
65	eximo	Humanis exemptus	Liberato dalle cose umane
66	expleo	Consummata in brevi tempora explevit	In breve esaurì il tempo concesso
67	obtimeo	Mensibus in paucis expleto tempore multo, hic hodie obtinuit Regna beata puer	Avendo trascorso molto tempo in pochi mesi, questo fanciullo oggi guadagnò i Regni beati
68	fio	Brevi spatio facta est incola coeli.	In breve tempo divenne abitante del Cielo
69	fio	Felicior facta est	Divenne più felice
70	facio	Quam finem facere sui fratris fecit at iste	Questi fece la stessa fine fatta da suo fratello
71	fio	Beatorum particeps facta	Fatta partecipe dei beati
72	fero	Qui Petrum Dominus fecit ad astra tulit	Il Signore, che lo fece Pietro, lo portò agli astri
73	fero	Qui puerum Dominus fecit ad astra tulit	Il Signore, che lo fece fanciullo, lo portò agli astri il...
74	fero	Summa Dei bonitas hunc tulit ad superos	La somma bontà di Dio porto costui ai celesti il...
75	floreo	Floruit in Coelis ista puella (di nome Flora)	Fiori in cielo questa fanciulla [di nome Flora] il...
76	fungor	Vita functa est	Ha portato a termine la vita il...
77	fungor	Vita mortali functus petitque beatam	Ha portato a termine la vita mortale e raggiunto la vita beata il...
78	gaudeo	Passus multa puer, nunc coeli gaudet in aula	Il fanciullo, dopo aver molto patito, ora gode nella reggia celeste
79	impleo	Dies suos implevit	Compì i suoi giorni il...
80	impleo	Implevit quos Dominus decreverat annos	Compì gli anni che il Signore aveva stabilito il...
81	impleo	Implevit tempus quod Dominus fixerat illi	Compì il tempo che il Signore gli aveva fissato il...
82	impleo	Implevit tempus suum	Compì il suo tempo il...
83	ingredior	Caelum ingressus	Entrò in Cielo il...
84	ingredior	Ingressus mundum hic hodie, hic hodieque beatus	Entrato nel mondo oggi e oggi stesso beato
85	ingredior	Universae carnis finem ingressus	Ha iniziato la fine di ogni carne
86	ingredior	Universae carnis viam ingressus	Ha iniziato il viaggio di ogni carne ( <i>maschio</i> )
87	ingredior	Viam universae carnis ingressa	Ha iniziato il viaggio di ogni carne ( <i>femmina</i> )
88	ingredior	Virgineos ingressa choros	Entrata a far parte delle schiere delle vergini
89	iungo	Celesti sponso iuncta puella fuit	Si unì fanciulla allo sposo celeste
90	iungo	Haec sponso Jesu iuncta puella fuit	Questa fanciulla si unì allo sposo Gesù
91	iungo	Fratribus in coelis haec quoque iuncta fuit	Anche questa si unì in cielo ai suoi fratelli
92	iungo	Virginibus coeli iuncta fuit	Si unì alle vergini del Cielo
93	libero	Annos per multos, multos quoque passa dolores cum Domino placuit hanc [sic] liberata fuit	Anch'essa dopo aver sopportato per molti anni molti dolori, quando piacque al Signore fu liberata
94	lucror	Paucos dies vixit sed magna lucratus	Visse pochi giorni ma molto acquistò
95	mereo	Angelicas meruit conscendere sedes	Meritò di salire alla casa degli angeli
96	mereo	Inter sorores meruit gaudere beatos	Meritò di godere dei beati tra le sue sorelle
97	mereo	Meruit conscendere coelum	Meritò di salire al Cielo
98	mereo	Meruit ista suam in caelis videre sororem	Costei meritò di rivedere la sorella in Cielo
99	mereo	Meruit fratrum sorte exultare beata	Meritò di esultare per la beata sorte dei fratelli
100	mereo	Meruit supremos laudis honores	Meritò i più grandi onori di lode



n°	verbo	formula	traduzione
101	mereo	Quam sortem frater meruit, iste quoque	Meritò la stessa sorte del fratello
102	mereo	Suam in caelis meruit videre sororem	Meritò di vedere sua sorella nei Cieli
103	mereo	Suas caelo meruit videre sorores	Meritò di vedere le sue sorelle in Cielo
104	migro	Ad beata regna migravit	Migrò ai regni beati
105	migro	Ad caelum migravit	Migrò al Cielo
106	migro	Ad gloriam aeternam migravit	Migrò alla gloria eterna
107	migro	Ad superos migravit	Migrò ai celesti
108	migro	De corpore migravit inter sidera	Migrò dal corpo alle stelle
109	migro	Migravit a mundo	Migrò dal mondo
110	migro	Migravit e mundo	Migrò dal mondo
111	migro	Migravit in caelum	Migrò in Cielo
112	migro	Promeritam mercedem a Deo percapturam in caelo migravit	Migrò in Cielo per ricevere da Dio la meritata ricompensa
113	nequeo	Quamvis erat fortis, morti hic obstare nequivit	Sebbene fosse forte, costui non riuscì ad opporsi alla morte
114	novi	Non novit mundum sed novit Regna beata	Non conobbe il mondo, ma conobbe i Regni beati
115	obeo	In bona senectute obiit	Se ne andò durante una serena vecchiaia
116	obeo	Obijt improvise	Se ne andò all'improvviso
117	obvio	Infirmo redeunti domum obviavit mors in parochia culminis (sic!)	La morte gli andò incontro mentre sui monti della parrocchia tornava a casa infermo
118	parco	Mors nulli parcens, non isti saeva pepercit	La morte che non risparmiava nessuno, spietata non risparmiò nemmeno costui
119	patefacio	Huic patefactum fuit coelum	A costui fu spalancato il Cielo
120	percipio	Brevi summos percipit laudis honores	Per breve tempo ottenne i più grandi onori di lode
121	percipio	Laborum suorum proemium percipit	Ottenne il premio delle sue fatiche
122	percipio	Vitam percipit beatam	Conquistò la vita beata
123	peto	Ad fratrem atque sorores Regna beata petivit	Si diresse ai Regni beati presso il fratello e le sorelle
124	peto	Petiit coelum visum fratrem atque sorores	Si diresse al Cielo a rivedere il fratello e le sorelle
125	peto	O felix infans qui Regna beata petivit	O felice infante che si avviò ai regni beati
126	praevengo	Communis necessitas praevenit eam	Il comune destino la raggiunse precocemente.
127	quiesco	In bona senectute quievit	Si spense durante una serena vecchiaia
128	quiesco	In Domino quievit	Riposò nel Signore
129	quiesco	Multa tulit patiens et tandem in pace quievit	Molto sopportò pazientemente e finalmente riposò in pace
130	quiesco	Post longum morbum tandem in pace ista quievit	Dopo lunga malattia finalmente costei riposò in pace
131	quiesco	Hunc dementia(m) (sic!) cepit, tandem in pace quievit	Preso costui dalla demenza, finalmente riposò in pace.
132	quiesco	Quievit	Riposò
133	quiesco	Quievit in Domino	Riposò nel Signore
134	rapio	Ad caelum rapta	Rapita al Cielo
135	rapio	Ad caelum raptus	Rapito al Cielo
136	rapio	De hac lacrimarum valle raptus	Rapito da questa valle di lacrime
137	rapio	Quam Domini fecere manus rapuere puellam	Le mani del Signore che l'avevano fatta la portarono via
138	rapio	Certus ad angelicos rapta fuit	Fu certo rapita agli angeli
139	rapio	Raptus est ad caelum	Fu rapito al Cielo
140	recipio	In caelum receptus	Accolto in Cielo
141	reddo	Deo reddidit animam	Rese l'anima a Dio
142	reddo	Factori vitam reddidit	Rese la vita al Creatore
143	relinquo	Ingressus mundum, mundum reliquit	Entrato nel mondo, subito lo lasciò
144	relinquo	Mundum reliquit	Lasciò il mondo
145	relinquo	Vix terram tetigit subitoque reliquit	Aveva appena toccato la terra e subito la lasciò.
146	respicio	Respicit hanc mundum, Coelum non respicit umquam	Il mondo la aspetta, il Cielo non aspetta mai
147	scando	Ad angelicos scandidit	Sali agli angeli
148	scando	Ad caeli regnum scandidit	Sali al Regno dei cieli
149	scando	Ad fratrem in caelum scandidit	Sali in cielo presso il fratello
150	scando	Ad vitam aeternam scandidit	Sali alla vita eterna
151	scando	Beatas scandidit sedes	Sali alle beate dimore

n°	verbo	formula	traduzione
152	scando	Beatas sedes scandidit	Sali alle beate dimore
153	scando	Celestem patriam scandidit	Sali alla patria celeste
154	scando	Quo nata est cœlum scandidit	Dove era nata sali al cielo
155	scando	Scandidit ad superos	Sali ai celesti
156	scando	Scandidit ista in cœlum ad fratrem atque sororem	Sali costei in Cielo presso il padre e la sorella
157	scando	Scandidit regna beata	Sali ai regni beati
158	solvo	Carcere corporeo Deo mandante soluta	Liberata per ordine divino dalla prigione del corpo
159	solvo	Debitum naturae solvit	Pagò il debito alla natura
160	solvo	Naturae debitum solvit	Pagò il debito alla natura
161	sortior (?)	Bonam sortem sortitus nempe beatam	Ha avuto in sorte una buona morte, certamente beata
162	subfero	Mors nulli parcens e mundo sustulit ipsum	La morte, che nessuno risparmiava, l'ha tolto dal mondo
163	suscipio	A Domino cœli fuit susceptus in aulam	Fu accolto dal Signore nella reggia celeste
164	suscipio	Cœlestem fuit susceptus in aulam	Fu accolto nella reggia celeste
165	suscipio	Cœli Dominus suscepit in aedem	Il Signore accolse nella sede celeste
166	suscipio	Dominus cœli suscepit in aulam	Il Signore accolse nella reggia celeste
167	suscipio	Et fratrem pariter cœli suscepit in aulam	E allo stesso modo accolse il fratello nella reggia
168	suscipio	Hanc Deus aeternam Cœli suscepit in aulam	Dio accolse costei nella reggia eterna
169	suscipio	Hunc hodie puerum cœlestis suscepit aula	La reggia celeste oggi accolse questo fanciullo
170	suscipio	Hunc puerum Dominus suscepit in sedem	Il Signore accolse nella reggia questo fanciullo
171	suscipio	Hunc Dominus puerum Cœli suscepit in aulam	Il Signore accolse nella reggia del Cielo questo fanciullo
172	transeo	Ad cœlum felix transit	Andò felice al Cielo
173	transeo	Ad Dominum in cœlum transit	Andò in Cielo dal Signore
174	transeo	Ad fratrem in cœlum transit	Andò in Cielo dal fratello
175	transeo	Ad sortem in coelum quoque transit sororis	Anche lui andò in Cielo allo stesso destino della sorella
176	transeo	Ad sponsum Christum transit suum	Andò a Cristo suo sposo
177	transeo	Ad superos felix transit	Andò felice al Cielo
178	transeo	Ad vitam aeternam transit	Passò alla vita eterna
179	transeo	Cœlestem ad patriam transit	Passò alla patria celeste
180	transeo	Suum transit ad terminum	Passò al suo destino finale
181	transeo	Transiit ad coelos	Andò al Cielo
182	transeo	Transiit ad superos	Andò al Cielo
183	transeo	Transiit ad vitam beatam	Passò alla vita beata
184	trasfero	Ad cœlestia translatus	Trasportato al Cielo
185	trasfero	Ad cœlum Dominus transtulit hunc puerum	Il Signore trasportò in Cielo questo fanciullo
186	trasfero	Ad cœlum translata est	Fu trasportata in Cielo
187	trasfero	Deus transtulit ad superos	Dio trasportò in Cielo
188	trasfero	Translata ad superos	Trasportata in Cielo
189	trasfero	Qui fecit puerum transtulit ad superos	Chi fece il fanciullo lo trasportò in cielo
190	transeo	Transiit ad cœlum ista puella	Andò in cielo questa fanciulla
191	video	Iste suam puer videt sororem	Questo fanciullo vede sua sorella
192	vinco	Fortis erat vir sed mors vicit fortior illum	Era un uomo forte ma la morte più forte lo vinse
193	vinco	Multum conflixit morbo, at mors pallida vicit	Molto combatté contro la malattia, ma la pallida morte vinse
194	vivo	Vixit permiser, in Coelis erit iste beatus	Visse miserabile, nei cieli sarà beato
195	voco	Ad Cœlum vocata	Chiamata al Cielo
196	voco	Ad cœlum vocatum	Chiamato al Cielo
197	voco	Ad superos vocatus	Chiamato ai Cieli
198	voco	Dominus vocavit istum ad se	Il Signore chiamò costui a sé
199	voco	Vocata ad superos	Chiamata ai Cieli
200	vocor	Ad cœlestia Regna vocatus	Chiamato ai regni celesti
201	volo	Ad coelum volavit	Volò al Cielo
202	volo	Ad sorores suas in cœlum volavit	Volò in Cielo dalle sue sorelle.

# Storia della Comunità Montana di Valle Brembana (dal 1973 al 1980)

di *Alberto Giupponi*

LA RICERCA

Queste pagine sono tra la cronaca di un passato abbastanza recente, vissuto anche personalmente, e una storia che deve essere ancora scritta.

L'argomento è attuale, viste anche le polemiche scatenate intorno alla proposta di unificare / aggregare i piccoli Comuni, che sono quasi tutti montani. Anche nel secolo scorso più volte sono avvenute unificazioni e disaggregazioni degli Enti amministrativi locali.

N.B. Non tutti i nomi dei protagonisti o gli interventi sono citati, per ovvi motivi di spazio; la scelta non ha particolari motivazioni. Escludo ogni intento fazioso, polemico o partigiano: dopo tanti anni...!

## *Gli antecedenti*

È opportuno ricordare che, nel secondo dopoguerra, prima del 1973, si sono diffuse in tutta Italia forme di aggregazione di Comuni montani.

Nel 1953, con la legge n° 959 del 27 dicembre, vengono istituiti i Consorzi Bacini Imbriferi Montani (BIM), per la gestione del sovraccanone di £ 1.300 per Kilowattora, in favore degli Enti Locali in cui ci sono impianti di derivazione e di produzione di energia elettrica (dighe, condotte forzate, centrali). Oggi il sovraccanone è di € 21 per piccole derivazioni, di € 28 per grandi derivazioni; noi facciamo parte del Consorzio del Lago di Como e dei Fiumi Brembo e Serio. In provincia di Bergamo aderiscono 128 Comuni, tra questi i 38 attuali della Comunità Montana di Valle Brembana. Con la creazione dei BIM e l'affidamento agli stessi delle Opere di Bonifica Montana, si dà inizio a un buon numero di opere pubbliche nei Comuni della Valle: strade di valico, acquedotti, fognature. I fondi della Bonifica Montana, uniti al provento dei sovraccanoni, consentono di sostenere molte iniziative sovracomunali: strada Algua-Rigosa-Selvino, strada Prealpina Orobica, eliminazione strettoia di Lenna, partecipazione al 15% al Consorzio per la realizzazione della Villa d'Almé-Dalmine; inoltre i fondi BIM finanziano le iniziative dei nascenti Consigli di Valle.

Questi organismi vengono fondati nel 1955 e hanno un carattere un po' volontaristico. Per vari motivi il Consiglio di Valle Brembana, però, si insedia solamente domenica 24 giugno 1962. Vi fanno parte i Sindaci di 34 Comuni, da Sedrina in su.

Gli abitanti sono 50.000. Ogni Comune versa un contributo di £ 100 per abitante. L'Assemblea è presieduta dell'Avv. Rinaldi di Zogno.

Viene eletto Presidente del Consiglio di valle il Sen. Giovanni Battista Scaglia.

La Giunta è così composta

*Per la media Valle:* Luigi Carrara, Santo Locatelli, Tarcisio Salvetti, Vito Sonzogni, Fiorino Scaglia, Giovanni Rinaldi.

*Per l'alta Valle:* Pietro Busi, Leonida Migliorini, Arturo Bevilacqua, Vincenzo Salvini, Giuseppe Calvi, Emilio Milesi.

Nel 1970 viene rinnovato l'organismo.

Presidente è ancora Giovanni Battista Scaglia; la Giunta è composta da: Fiorino Scaglia, Giacinto Rinaldi, Giovanni Cavalli, Pietro Busi, Giacomo Calvi, Vincenzo Salvini, Giuseppe Pianetti, Giovanni Rinaldi.

L'Assemblea è composta da 38 membri: 34 sindaci, 2 rappresentanti della Provincia, 2 rappresentanti BIM.

Le Assemblee si svolgono nella sala dell'ex Pretura di Piazza Brembana, l'attuale Municipio, regolarmente 2 volte l'anno.

Il Consiglio di Valle, oltre a gestire i magri fondi propri, dà indicazioni per gestire i più lauti fondi BIM, per opere di interesse vallare: strade (o meglio piste) per il Passo San

Marco, per la Conca di Mezzeno, per la Conca dell'Alben, per i Piani di Bobbio, per il Monte Avaro, sistemazione del Centro Scolastico di Valnegra, costruzione Ospedale di San Giovanni Bianco, Centro Sociale Don Palla... Tutti gli anni vengono assegnati i Premi per la Fedeltà alla Montagna. Nella riunione del 26 luglio 1971, si comincia a parlare della proposta di una Zona Industriale nella Piana di Lenna. Si deve al Consiglio di Valle anche l'organizzazione di convegni su temi di carattere socioeconomico di interesse vallare. In attesa della istituzione delle Comunità Montane, nell'ultimo periodo il Consiglio di Valle si riduce a gestire l'Ufficio Turistico dell'Alta Valle (1 impiegato).

I meno giovani si ricorderanno di Aldo Apeddu!

### La nascita

Le Comunità Montane nascono con la Legge Nazionale n° 1102 del 3 dicembre 1971. Siamo nel pieno dei rivolgimenti del 1968; il desiderio di partecipazione alla gestione della cosa pubblica è un aspetto importante del clima politico.

Il Governo è un Centro Sinistra, guidato da Emilio Colombo (DC-PSI-PSDI-PRI).

L'anno prima erano state varate le Regioni a Statuto Ordinario.

La Carta Costituzionale, all'Art. 44, recita: "*La legge dispone provvedimenti a favore delle Zone Montane*".

Tutta la legislazione italiana, a partire dallo Stato Unitario, è ricca di Leggi in favore della Montagna; la prima è la n° 3917 del 20 giugno 1877, per la tutela del patrimonio boschivo ai fini della stabilità geologica.



*Giovanni Battista Scaglia, Presidente del Consiglio di Valle dal 1962 al 1972, e dell'Assemblea della Comunità Montana dal 1973 al 1985*

Con Legge Regione Lombardia 16 aprile 1973, n° 23, vengono costituite le 27 Comunità Montane Lombarde. La Valle Brembana è la Zona Omogenea n° 13, e comprende 40 Comuni; sono inseriti anche i Comuni di Ponteranica e Sorisole, come parzialmente montani; l'anno seguente si aggungerà anche Villa d'Almé.

Abitanti 57.400. È una delle più grandi della Regione Lombardia e storicamente si divide in 5 Zone: Alta Valle, Media Valle, Bassa Valle, Valle Taleggio, Val Serina.

Le finalità delle C.M. sono espressamente indicate dalla legge, e si possono così sintetizzare: Programmazione Economica che elimini gli squilibri tra le zone montane e il resto del territorio (ricordiamoci che negli anni '60 era iniziato l'esodo verso i centri industriali della Bassa e che le nostre frazioni si stavano spopolando), Difesa del suolo, Opere di bonifica, Sostegno della potenzialità del territorio, Miglioramento della rete viaria, Valorizzazione cultura Locale, Qualificazione del turismo e dell'artigianato, Riorganizzazione delle strutture agricole... tutto in funzione del superamento di una visione comunale / campanilistica dei problemi.

Sembrava che dovessero essere ridimensionati i poteri delle Provincie, per coinvolgere più direttamente le Comunità Locali.

Gli entusiasmi si accavallano alle difficoltà e alle delusioni. Ad esempio, non tutti digeriscono facilmente il meccanismo di rappresentanza dei singoli Comuni: 3 rappresentanti per i Comuni con popolazione fino a 5.000 abitanti (2 magg. + 1 min.), 5 per i Comuni con popolazione sopra i 5.000 (3 magg. + 2 min.). Questo porta al fatto che i 9.955 abitanti dell'Alta Valle (censimento 1971) abbiano lo stesso numero di rappresentanti degli altri 47.645!

In Val Brembana si riesce a formare una sola Comunità, in altre zone no; ad esempio, in Val Seriana si costituiscono 2 Comunità.

Non è per niente facile moderare atavici particolarismi, che sovente si confondono con i personalismi.

In breve, dei 250 Comuni bergamaschi, 129 fanno parte delle 8 Comunità Montane della Provincia.

Per curiosità, ma non solo: nel 1973 in Val Brembana 34.125 persone abitano nella fascia tra i 300 / 500 m s.l.m., 9.568 tra i 500 / 700, 6.165 tra i 700 / 900, 5.367 tra i 900 / 1.100, 203 oltre i 1.100 m.

La media delle abitazioni non occupate in valle è del 30%; e non era ancora iniziato il boom delle seconde case!

### **Gli inizi: 1973 / 1975**

Sono necessarie alcune premesse di ordine politico. I vari partiti, sia di maggioranza che minoranza, sono presenti capillarmente nei paesi più grossi della Valle, con i classici organismi statutari (sedi, sezioni, segretari, coordinatori, direttivi, comitati...)

Lo scontro politico è molto vivace e coinvolgente.

La DC ha in Valle circa il 65% dei consensi: il resto è ripartito tra PSI, PCI, Laici.

La maggior parte delle amministrazioni dei paesi piccoli è formata da liste di "Indipendenti", che poi, però, in Assemblea, comunitaria, aderiscono ai vari gruppi politici.

L'Assemblea della Comunità è formata da 128 membri, che diventano 133 con l'aggiunta di Villa d'Almé, per cui si può benissimo immaginare come l'operatività non fosse sempre facile da raggiungere... Prima di ogni Assemblea si riuniscono le Sezioni e le Zone, i Gruppi assembleari, le Commissioni... I membri dell'Assemblea sono rin-

novati in occasione delle Elezioni Amministrative Comunali, che interessano la maggior parte delle Amministrazioni Comunali: in pratica, dopo l'inizio del 1973, nel 1975, nel 1980, nel 1985...

Dal 1973 al 1980 si tengono 25 Assemblee. La prima Assemblea si tiene a Zogno il 17 novembre 1973, nella sala della adunanza del Ricovero. Su 128 membri ne sono presenti 87. Presiede per legge il Sindaco del Comune più grosso, Zogno, Giacinto Rinaldi. O.d.g.: Insediamento e Nomina Commissione Statuto. Rinaldi fa presente quali sono le finalità che la legge assegna alle comunità Montane.

A proposito della Commissione Statuto, già subito si presenta un problema: prevalenza alle rappresentanze politiche/partitiche o a quelle territoriali? Alta Valle (con la Valle Stabina, Valle di Branzi, Valle dell'Olmo), Media Valle, Bassa Valle, Valle Taleggio, Val Serina.

Interventi dell'On. Francantonio Biaggi PLI, del M.o Giuseppe Giupponi (Fui) PSI, dell'Ing. Carlo Pedretti PCI, del Sen. Scaglia DC, del Geom. Goggia PLI, ecc...

Conclusioni: compiacimento per essere riusciti a stare tutti insieme e formare una sola Comunità, invito a non guardare troppo alle colorazioni politiche.

La Commissione Statuto è composta da 15 persone: 8 DC, 2 Ind., 2 PCI, 2 PSI, 1 PLI. La seconda Assemblea si riunisce il 6 aprile '74, ancora a Zogno, nella sala adunanza dell'Asilo Cavagnis. O.d.g: Approvazione dello Statuto e scelta della sede della Comunità Montana. Presenti 94 su 128 membri. Presiede sempre Giacinto Rinaldi, Sindaco di Zogno. Si immagini il clima!

Interventi di Giuseppe Giupponi, Giovanni Cavalli, Carlo Pedretti, Francesco Balestra, Vincenzo Salvi, Giorgio Goggia, Gervasio Curnis, Renato Magnati, Girolamo Palazzi, Santo Locatelli, Tranquillo Begnis, Francesco Vezzoli, Piero Busi....

Chi tifa per Piazza Brembana (centro della vera montagna), chi per Zogno (centro geografico e dei servizi), chi minaccia di rompere e di fare due comunità!

Alla fine Piazza Brembana prevale con 47 voti su Zogno, che ne ottiene 43; con 2 astenuti.

Poi, però, gli altri 41 articoli dello statuto vengono approvati all'unanimità.

In coda all'Assemblea si fa la ripartizione dei primi fondi assegnati alla Comunità:

100 milioni per l'agricoltura, 60 per attività industriali e artigianali, 30 per il servizio medicina scolastica, 50 per il Consorzio raccolta rifiuti solidi, 30 per istituzione corsi professionali in Valle.

L'Assemblea dell'8 giugno 1974, tenutasi nella sala della scuola "Papa Giovanni XXIII" (Oratorio) di Piazza Brembana, avendo la Regione dato parere favorevole, ap-



*Giacinto Rinaldi, Presidente del Direttivo della Comunità Montana dal 1973 al 1975*



prova definitivamente lo Statuto e la composizione dell'Assemblea stessa. Prima del termine dei lavori, si assegna un contributo di 20 milioni per la calamità naturale che ha colpito la Val Serina.

Il 19 ottobre 1974, presso il Teatro Nuovo di Piazza Brembana, vengono eletti gli organismi della Comunità: 88 presenti. Nel contempo viene dichiarato liquidato il vecchio Consiglio di Valle.

Esito delle votazioni

Presidente Assemblea: Giovanni Battista Scaglia

Vicepresidenti: Gianluigi Baschenis, per la maggioranza; Renato Magnati, per la minoranza.

Presidente del Consiglio Direttivo Giacinto Rinaldi

Assessori: Giacomo Calvi, Piero Busi, Natale Bagini, Luigi Carrara, Maurizio Milesi, Vincenzo Salvini, Roberto Lazzaroni, Luigi Alborghetti, Piero Arnoldi, Francesco Balestra, Arturo Grataroli, Antonio Locatelli, Alberto Giupponi, Gerolamo Palazzi.

Nella riunione del 7 dicembre dello stesso anno, presso il Cinema Oratorio di Piazza Brembana, vengono nominate le Commissioni, composte da 6 membri, 4 per la maggioranza e 2 per la minoranza. Si costituiscono i gruppi politici all'interno dell'Assemblea: DC, PS, PCI, Indipendenti.

Nel 1975 si tengono 5 Assemblee, una presso il Teatro Nuovo di Piazza, e 4 al Teatro del Casinò di San Pellegrino Terme.

Nelle prime 4 la presenza dei Consiglieri cala significativamente, si arriva a 55 su 133; nell'ultima del 20 /12/ '75, si raggiunge quota 119. La spiegazione è molto semplice: il 15 giugno dello stesso anno si sono tenute le elezioni amministrative, ogni Comune ha sostituito i suoi rappresentanti e, pertanto, in questa riunione si rinnovano tutte le cariche.

Ad ogni buon conto, lo Statuto recita che in seconda convocazione basta un terzo delle presenze, pertanto non si corrono rischi.

Il bilancio dell'Ente, in quell'anno, è di 265 milioni. Vengono presi in affitto 210 mq di locali in Via Roma, a Piazza Brembana, per una cifra di £ 1.850.000, oltre ad una spesa di £ 3.500.000 per opere di trasformazione e adattamento. Questa sarà la sede della Comunità Montana di Valle Brembana fino all'anno 1992, quando si inaugurerà l'attuale sede di Via Tondini 16. Il Direttivo si riunisce regolarmente una volta la settimana. La pianta organica è composta da 1 Segretario e da 3 dipendenti.

Lo sforzo maggiore è quello di incontrare e convincere gli amministratori dei vari Enti, Associazioni, Rappresentanze Sociali, per diffondere una visione di Valle su questioni fin'ora affrontate prevalentemente in termini comunali. Vengono ripartiti i maggiori fondi a disposizione e, soprattutto, si svolge un lavoro preparatorio per ottenere i finanziamenti sulle Leggi Regionali; in questo campo operano le Commissioni assembleari. Intanto si raccolgono indicazioni, dati, informazioni, notizie in un'ottica comprensoriale.

Il 20 dicembre 1975, l'Assemblea rinnova i suoi organi, essendosi tenute le elezioni il 15 giugno, come accennato sopra.

Risultano eletti

Presidente dell'Assemblea: Giovanni Battista Scaglia

Vicepresidenti: Luigi Baschenis, per la maggioranza, Renato Magnati, per la minoranza.

Presidente del Consiglio Direttivo: Giovanni Cavalli

Assessori: Piero Busi, Antonio Locatelli, Giacomo Calvi, Alessandro Taramelli, Gino Midali, Zaverio Zambelli, Luigi Carrara, Alberto Giupponi, Giacinto Arrigoni, Vincenzo Salvini, Attilio Gasparini, Riccardo Rossi, Maurizio Milesi, Antonio Arizzi.

### Da 1976 al 1980

In questo ciclo amministrativo si tengono 16 Assemblee. 13 al Casinò di San Pellegrino Terme, 2 nell'Auditorium della SanPellegrino SPA di Ruspino, 1 al Cinema Teatro Nuovo di Piazza Brembana.

Le presenze alle riunioni si aggirano mediamente tra i 50/60 membri su 133. Si creano i gruppi politici con i loro rappresentanti: Battista Galizzi, Gerolamo Palazzi (DC); Carlo Pedretti, Giuseppe Brighenti, Nicola Bedolis, Gervasio Curnis (PCI); Giuseppe Giupponi, Giovanni Ghilardi (PSI); Alessandro Dolci (Indipendenti)...

Si finisce spesso nella contrapposizione partitica. La DC ha il 63% dei voti in Valle, a livello nazionale si respira aria di Compromesso Storico, le opposizioni chiedono di entrare a far parte del Direttivo, il PSI valere è nella grande maggioranza Lombardiano, per cui non troppo favorevole al Centrosinistra, la politica a livello nazionale è appesantita da episodi di violenza...

Vengono costituite le Commissioni, sette, che passano da 6 a 9 componenti (6 magg. + 3 min.). Il Bilancio del 1976 è di £ 932.520.255. Motivo di incertezze è il fatto che sul piano politico / amministrativo regionale il ruolo delle Comunità Montane appare non ben definito; a deleghe ampie non corrispondono finanziamenti adeguati. E questo vale anche per l'organico. Una certa confusione si crea anche tra competenze delle Comunità Montane e competenze delle Province.

Nell'Assemblea del 12/03/'77 viene fatto il quadro della situazione occupazionale in Valle: è drammatica. 17.000 gli occupati, 4.400 nell'industria, 3.600 nell'agricoltura, 2.100 nell'artigianato, il resto nel terziario. I pendolari sono 4.400.

Incombono le crisi nel tessile, nel minerario, nel cartario, nella meccanica: "Mastellaro" di Zogno, "Ellemme" di Piazza Brembana, "Gamba" di Brembilla, "Apem Romano" e "Cartiere Cima" di San Giovanni Bianco, "Falk" di Zogno, Miniere di Piombo e Zinco a Oltre il Colle, Fluorite di Dossena, Cave di marmo di San Giovanni Bianco-Camerata. Anche la SanPellegrino SPA, che nel 1968 aveva raggiunto quasi i 1200 dipendenti (di cui 200 erano stagionali), subisce un calo di manodopera del 25%.

La "Fir" di San Pellegrino Terme, diversamente, è in cerca di aree per espansione, si parla di acquisire la ex "Sasa".



*Giovanni Cavalli, Presidente del Direttivo della Comunità Montana dal 1975 al 1985*

L'opera della Comunità Montana si svolge anche attraverso numerosi incontri con la Regione, la Provincia, i Sindacati, la Confindustria, gli Enti e le Comunità Locali, le Associazioni di Categoria.

### **L'azione amministrativa negli anni 1973/1980**

Si elencano in questa ultima parte alcuni interventi, nei diversi settori, che si riferiscono al periodo 1973/1980, come risulta dai verbali delle assemblee, senza alcuna pretesa di completezza.

#### Programmazione

È il compito primario delle Comunità Montane.

- Piano socio-economico. Affidato al Prof. D'Angiolini dell'Università di Milano, approvato dopo lunga preparazione il 22/03/'80, con allegato il Piano Territoriale di Coordinamento Urbanistico. Sono 108 pagine piene di dati, schemi, tabelle, grafici, prospettive, progetti, a breve scadenza e a lungo termine, 5/15 anni. Sono indicate anche le fonti di finanziamento (da qualcuno è considerato il libro dei sogni).
- Piano Cave
- Piano decennale di Edilizia Residenziale, e gestione contributi per cooperative di Edilizia Economico-Popolare.
- Piano territoriale, con indicazione dei centri con particolare pregio storico/ambientale.
- Piano Agricolo/Forestale.
- Programma triennale Interventi 1979/'81.

#### Agricoltura - Allevamento

- Censimento e potenziamento pascoli e alpeggi.
- Cooperative agricole Valtaleggio e Valtorta.
- Contributi per: allevatori, ammodernamento stalle, attività agricole e zootecniche a tempo parziale, fiere bestiame.
- Prima Mostra del formaggio d'Alpe a Piazza Brembana.
- Introduzione e incentivazione fecondazione artificiale bovina.
- Lotta alla tubercolosi e brucellosi bovina (nel 1978 si abbattano 224 capi infetti); la Valle Brembana sarà poi dichiarata prima zona indenne della Regione Lombardia.
- Viabilità alta agro-silvo-pastorale: Passo Maddalena-Valtorta, Avolasio-Piani di Artavaggio.

#### Industria - Artigianato

- Realizzazione delle aree industriali/artigianali di Lenna, Roncaglia di San Giovanni B., Laxolo, Falk di Zogno, Pradinarco di Camerata. Si tratta di interventi che, partendo dal 1976, si prolungano negli anni successivi, in forme e dimensioni diverse; si passa dalla fase di acquisizione terreni a quelle di urbanizzazione e assegnazione. Ad esempio, il 20/10/79 viene assegnata l'area alla Breco di San Giovanni B.; il 22/12/'79 alla Valbremb di Lenna.
- Individuazione di soluzioni, almeno temporanee, per la Cartiera di San Giovanni Bianco e per la Manifattura di Zogno.
- Contributi per acquisto macchinari per piccole imprese e artigiani.

## Territorio - Casa

- Interventi di bonifica montana e sistemazione idraulica/forestale.
- Gestione vincolo idrogeologico.
- Corsi per Guardie Ecologiche.
- Ripristino vecchi sentieri di collegamento, opere riparo valanghe.
- Rilevazione sorgenti perenni.
- Coordinamento strumenti urbanistici.
- Adesione al Consorzio per la progettazione costruzione e gestione degli impianti di collettamento e depurazione a San Giovanni-San Pellegrino Terme-Zogno.
- Cartografia planoaltimetrica dei Comuni della Valle.
- Adesione al Parco regionale dei Colli.
- Contributo sistemazione prima casa.
- Adesione al Consorzio Forno Inceneritore di Zogno. Il Comune di Zogno ha difficoltà nella scelta della dislocazione (Ambria). La Regione cambierà poi orientamento riguardo allo smaltimento dei rifiuti, con conseguente rimborso danni alla ditta appaltatrice.

## Viabilità - Trasporti

- Studio per utilizzo ex sede ferroviaria.
- Progettazione per strada di fondovalle (progetto Alpina...) da Zogno in poi.
- Procedure per lo svincolo per la Val Serina.
- Gestione finanziamenti ai privati e ai Comuni per strade interpoderali.
- Adesione al Consorzio strada Lonno-Selvino-Cornalba.
- Ripetuti solleciti per accelerazione della Variante di Sedrina.

## Istruzione e Cultura

- Corsi serali per conseguimento Licenza Media.
- Censimento del patrimonio Culturale, Pittorico-Architettonico della Valle, organizzazione mostre.
- Collaborazione col Distretto Scolastico e Amministrazione Provinciale per avvio Centro Scolastico vallare (Camanghé).
- Contributi per recupero opere di valore storico/monumentale, anche con la partecipazione di privati (Cornello - Valtorta).
- Organizzazione, con l'Amministrazione Provinciale, del Sistema Bibliotecario vallare.
- Impegno per costituzione Musei Etnografici di Zogno (privato) e di Valtorta (comunale).
- Organizzazione di Corsi Professionali e sostegno al centro Regionale di Istruzione Professionale di San Giovanni Bianco.

## Servizi - Assistenza - Sanità

- Consorzio tra Comuni per Raccolta e Smaltimento Rifiuti Solidi Urbani.
- Organizzazione Trasporti Scolastici per Alta valle.
- Collaborazione col Consorzio Sanitario per alunni disabili.
- Prime forme di Assistenza domiciliare anziani.
- Anziani al mare (nel 1977 ben 540 persone hanno usufruito di questa opportunità).

- Contributi al Consorzio Sanitario per Medicina Scolastica e per allestimento Laboratorio di Analisi dell'Ospedale di San Giovanni Bianco.

#### Turismo - Sport

- Contributi per completamento o costruzione piccoli impianti sportivi e alle Associazioni e Società Sportive di valle.
- Istituzione Consulta Comprensoriale della Caccia e Pesca per la gestione del settore.
- Individuazione di due Centri Sportivi Vallari: a Zogno e a Piazza Brembana.
- Interventi per rinnovamento strutture alberghiere.
- Realizzazione della Pubblicazione "Conoscere la Valle Brembana".
- Sostegno a tutti i livelli per il rilancio del Termalismo, Recupero del Grand Hotel, Gioco al Casinò.
- Depliant delle manifestazioni turistiche a carattere vallare.

#### Note finali

Dalla lettura dei verbali emerge come le riunioni assembleari siano l'occasione per parlare dei più disparati argomenti, tante volte anche con risvolti ideologici, come era abitudine in quegli anni.

- Recriminazioni perché la viabilità vallare doveva essere risolta con la galleria sotto il Canto Alto (nel 1974 erano finiti i lavori dei 2 viadotti della Botta, si stavano prolungando quelli della variante sopraelevata di Sedrina nella zona delle Grotte delle Meraviglie; infatti gli stessi finiranno nel 1981). Non si doveva permettere la soppressione della ferrovia.
- Proteste e lamentele ripetute contro la Regione Lombardia, da cui arrivavano segnali contraddittori nei confronti delle Comunità Montane.
- Preoccupazioni per il Terrorismo che lambiva la Valle, con invito ai Sindaci perché controllassero la cessione in affitto di baite e seconde case. Alcuni personaggi, che stavano scrivendo pagine di violenza nella storia d'Italia, trovavano riparo anche dalle nostre parti.
- Proposta, precisamente nell'assemblea del 22/03/'80, di intitolare il centro scolastico di Camanghé a Guido Galli, il giudice assassinato sepolto a Piazzolo.
- Contestazioni per le lunghe file nel tratto della statale Ramera-Valtesse e insistenze perché si desse inizio al raddoppio della Villa d'Almé-Dalmine.
- Contrasti interni per gli squilibri esistenti anche all'interno delle varie zone della nostra comunità vallare.
- Avversione o sostegno alla costruzione delle seconde case: utili o dannose per l'economia della Valle?
- Disapprovazione perché sia i Comuni sia i Privati stavano utilizzando abusivamente l'ex Sedime Ferroviario.

Postilla (a proposito di costi della politica)

Indennità lorde mensili per gli amministratori vallari nel 1980:

- Presidente del Consiglio Direttivo: £ 100.000
- Vicepresidenti: £ 80.000
- Assessori: £ 60.000
- Gettone di presenza per l'Assemblea: £ 5.000.

# Posto di blocco e avvistamento. San Giovanni Bianco '44-'45.

di *Bernardino Luiselli*

**Compito dello storico.** Penso tocchi in particolare al cultore di storia locale salvare dall'oblio quegli avvenimenti che, indispensabili a ricostruire un'epoca, sopravvivono fugacemente solo nel ricordo di protagonisti o testimoni. È il caso del posto di blocco della Guardia Nazionale Repubblicana e dell'osservatorio dell'Aeronautica Militare istituiti a San Giovanni Bianco sotto la Repubblica di Salò. Da buona fonte ho infatti appreso che nell'archivio comunale, tuttora in attesa di riordino e inventariazione, non esiste documentazione a riguardo. Prevedibile, visto che gli apprestamenti di quel genere sono di solito guidati dalla "routine", allergica alle scartoffie. Scrivendone, mi affido perciò alla mia memoria e a quella di amici sangiovesi allora in bilico, come me, tra fanciullezza e adolescenza. Nell'età dunque in cui la mente è più pronta a conservare quello che gli occhi fotografano.

**Echi di guerra.** A San Giovanni Bianco, ancora nell'estate del '43, il secondo conflitto mondiale lo si avvertiva di riflesso: giovani di leva e riservisti in partenza, combattenti in licenza, strade di notte buie per "oscuramento", generi alimentari avaramente razionati, "mercato nero", afflusso di sfollati dalle città minacciate dai bombardieri alleati (in missione solitaria, uno di questi aeroplani, dalla gente soprannominato "Pip-pò", passava di quando in quando ad alta quota anche sopra i monti brembani, inseguito da sguardi stupefatti: unico nostro contatto diretto con la guerra); ultima, ma più tragicamente in sintonia con la situazione, notifica alle famiglie della morte di soldati, "caduti sul campo dell'onore". Facevano eco stampa, cinegiornali "Luce", bollettini dell'"Eiar", ossequienti tutti alle "veline" governative. In chiesa cantavamo "Dio di clemenza, Dio salvator, salva l'Italia nostra pel tuo Sacro Cuor" e a scuola (ora di educazione musicale) "Giarabub" e "Canzone dei sommergibilisti". "Tango del mare", "Strada nel bosco" e "Lili Marlene" completavano romanticamente la colonna sonora di quell'estate foriera di turbinosi eventi.

"Benemerita", guardie di finanza e forestali continuavano a costituire l'unica presenza militare in paese (fra tutti una decina di uomini). Le sole ad echeggiare da boschi e prati erano finora le schioppettate dei cacciatori. Una condizione invidiabile rispetto ad altre parti della Penisola, obbiettivo di incursioni aeree e di sbarchi nemici. I signori delle ville, che, abbandonate da mesi le malsicure Milano Bergamo Pavia Lodi e Crema, trascorrevano, rifugiati quassù, una sorta di durevole villeggiatura, animavano,



con l'ala più mondana del "notabilato" valligiano, un crepuscolare establishment. Nemmeno il 25 luglio (defenestrazione di Mussolini da parte del Re) - giornata caratterizzata pure qui da fantasiosi pronostici di prossima pace, accompagnati da sporadiche "esuberanze" antifasciste ai danni di insegne del regime e di qualche fondoschienna - aveva provocato rimarchevoli mutamenti, fatta eccezione per la subitanea scomparsa di quasi tutti i "balòres" (in dialetto orobico, scherzosamente, il distintivo del Partito Nazionale Fascista, simile appunto a un maggiolino. Detto coleottero, tricolore in ottone smaltato, aveva per anni nidificato a milioni sui baveri degli abitanti del Bel Paese, un buon numero dei quali, adesso, anziché gettarlo, lo teneva in pronto nel taschino del gilè. Se sa mai).

**Sui monti ora si spara.** Ma, dopo l'8 settembre (armistizio, gli Alleati in procinto d'approdare nel Continente dalla Sicilia appena conquistata) le cose mutarono anche sul placido Brembo. Vedemmo rincasare - alla spicciolata, disarmati e in abiti borghesi (parecchi sembravano rubati a spaventapasseri, ma i guardaroba italici dopo tre anni di guerra facevano pietà) - i transfughi dal dissolto Regio Esercito, scampati alle retate della Wehrmacht.

Il posto di blocco e l'avvistamento entrarono in funzione, come vedremo, rispettivamente all'inizio e alla fine dell'estate del '44. Ma allora i sangiovesi già avevano sperimentato "les malheures de la guerre". Ne diamo uno scampolo.

Una piovosa domenica di prim'autunno (del '43, ovviamente), un contingente auto-trasportato del reparto della Luftwaffe presidiante l'aeroporto di Orio al Serio - nei primissimi giorni del "dopo-armistizio", questi avieri delle batterie antiaeree, unici soldati tedeschi di stanza a Bergamo, ne avevano occupato i punti nevralgici senza colpo ferire - era salito in perlustrazione sino alla Valtaleggio. Scopo: dissuadere la popolazione dal dare ricetto ai soldati sbandati, sospettabili guerriglieri. Gli uomini validi, che non ce l'avevano fatta a scantonare nei boschi, fermati per strada e nelle osterie, erano stati convogliati a Vedeseta e piantonati nel municipio. Dopo due giorni - di rosari e di tetre congetture - erano stati rimessi in libertà, previa ammonizione.

Alba, grigia, del 4 dicembre '43. Ticchettio di mitragliatrici. Il rumore proviene da Cantiglio. Nella tarda mattinata, calati da lassù, sciamano in paese soldati tedeschi e "camicie nere". Si apprende che, in una delle baite - alcune sono state incendiate per rappresaglia - del pascolo fra le rupi del Cancervo, un ufficiale e un fante italiani insieme a un sottufficiale dell'aviazione gollista (allontanatosi probabilmente dal campo di concentramento della Grumellina, approfittando del "tutti a casa") sono le vittime della "strafexpedition" inviata ad annientare il folto gruppo di fuggiaschi da tempo alla macchia lassù. Armati alla bell'e meglio, costoro - ex militari italiani ed ex prigionieri di guerra di varie nazionalità evasi come il pilota francese - stavano per dare vita a una formazione partigiana. Preavvertita dell'imminente pericolo, o forse soltanto prevedendolo, la cosmopolita banda s'era affrettata a riparare altrove. Tranne quei tre, abbattuti - questa la versione tuttora prevalente - nel conflitto a fuoco seguito all'accerchiamento nazifascista. La ragione per cui non avessero "tabaccato" anch'essi suscita una ridda d'ipotesi. Esaminarla esula dal nostro argomento.

Circa sei mesi dopo, un massiccio rastrellamento - risposta al temerario tentativo di far saltare il ponte ferroviario a Sedrina e al cecchinaggio di caserme brembane della G.N.R. compiuti dalla brigata garibaldina annidata in Valtaleggio, appena rifornita di

armi da un “lancio” della “Raf” - mise a ferro e fuoco la vallata dell’Enna, alcuni incolpevoli abitanti della quale (giudice conciliatore e segretario comunale nel numero) furono incarcerati a Sant’Agata, come ostaggi. Inutile il “beau gèste” degli sventurati partigiani Locatelli e Manzoni, eliminati nel tentativo di opporsi nei Serrati - con gli “Sten” - a un’autocolonna di SS con cannone e mitragliere al seguito. Pochi giorni dopo fu istituito il posto di blocco.

**Alt sul ponte.** Il lettore non immagini un “check-point” irto di reticolati e difeso da mitragliatrici. Si trattava semplicemente, al limitare di Piazza Boselli (adesso Martiri di Cantiglio) d’una sbarra di legno, imperniata su un cavalletto e con l’altra estremità poggiante su un altro, posta di traverso all’imbocco-sud del ponte della provinciale sul torrente Enna, all’altezza rispettivamente del negozio di ferramenta e casalinghi (oggi tabaccheria Seghezzi) e del distributore di benzina (scomparso da tempo), ambedue di proprietà Redondi. Sul lato destro una tavola inchiodata a un palo intimava: “Alt - Posto di blocco”. A presidiarlo si alternavano picchetti del locale distaccamento della G.N.R. acquartierato, sin dai primi mesi del ’44, nella caserma, già sede della Stazione dei Reali Carabinieri. Arrivato l’inverno, straordinariamente nevoso, i gendarmi, durante i turni di sorveglianza, si ricoveravano in una garitta riscaldata da un braciere da caldarrostaio. Lì accanto, “ol Pastì”, ai dì festivi, impiantava imperturbabile la propria bancarella di dolci.

Questa forza armata, costituita dal Governo di Salò (decreto 8.12.’43) allo scopo d’inglobarvi carabinieri e “camicie nere” della MVSN (milizia volontaria per la sicurezza nazionale, “mai visto sudare nessuno” per i barzellettieri clandestini) era stata destinata prevalentemente all’ordine pubblico, al controllo del territorio e all’antiguerriglia (alcuni suoi battaglioni formati da giovani volontari combattevano invece sulla “Linea Gotica” contro gli Alleati). Diversamente dai soldati d’altri reparti repubblicani, sfoggianti sahariana basco pantaloni da sciatore e maglioni “all’ardita”, questi territoriali - parecchi erano bergamaschi, più d’uno coi capelli grigi, - indossavano, quasi tutti, la vecchia divisa grigioverde con mollettieri e berretto-bustina. Quanto a marzialità, difficilmente si sarebbero potuti prendere per “Grenadier” prussiani. Si trattava, eccettuate poche reclute, di richiamati di classi anziane che davano l’impressione di voler “fa passà ‘a nuttata”. Li comandava un maresciallo; in seguito, allorché il contingente venne rinforzato, un sottotenente. In dotazione avevano, i più, l’intramontabile moschetto “Mannlicher-Carcano per truppe speciali” e la baionetta; pochi il mitra; a qualcuno - ex-guardacaccia o guardaboschi - grondava dal cinturone pure la pistola d’ordinanza; ad altri il pugnale da legionario; un tipo dalla posa spavalda, ma soprannominato, anche per la statura, “ol Balilla”, era fonte di recondite ilarità per via del lungo fucile “91” che, a pied-arm, lo sorpassava di una spanna. Consumavano il rancio in trattoria. Il servizio non li impegnava allo spasimo. Compresi i soliti - vale a dire la corriera Opel dell’autolinea Locatelli “San Giovanni Bianco-Vedeseta”, il Fiat 15-Ter di un commerciante di legna e l’OM 35 cavalli d’un corriere, entrambi valtaleggini, - gli automezzi civili in transito giornaliero (motore “a carbonella”) si contavano sulle dita. Scomparse le motociclette, ad esclusione delle “Guzzi” dei portaordini. Ciclisti, mulattieri, carrettieri e soprattutto “cavalieri di San Francesco”... a perdita d’occhio. Lo zelo delle guardie s’appuntava naturalmente sui borghesi in età d’arruolamento. I quali, esibito l’attestato (a volte fasullo) d’esonero dal servizio militare per

riforma o perché imboscata nell'industria bellica o nella Todt, venivano lasciati ai fatti loro. Ovviamente disertori e renitenti evitavano lo sbarramento. Nell'ex-palestra, trasformata in capannone, aveva traslocato, per via dei bombardamenti, la Lips-Vago, fabbrica milanese di casseforti. Ora produceva congegni per la Marina. S'avvaleva anche di mano d'opera locale.

**Il capanno sulla torretta.** Un pomeriggio di settembre, ci sorprese uno strepito di fucileria proveniente dalla Sella di San Pietro d'Orzio: la sezione dell'Aeronautica di Salò addetta all'osservatorio allestito su quel pizzo stava reagendo a un assalto partigiano. Piombarono in paese, provenienti in auto da San Pellegrino Terme, soldati tedeschi e repubblicani. La colonna comprendeva pure un manipolo d'impiegati del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, da tempo insediato nella "Gemma delle Orobie". Inquadrati in una specie di polizia ausiliaria, fiancheggiavano le truppe di Salò in interventi antiguerriglia a breve raggio. In doppiopetto e col mitra, questi burocrati facevano molto "Chicago ruggenti '20". Stando a "radio-scarpa", nella circostanza rischiarono la fucilazione. L'esito negativo del rastrellamento veniva infatti imputato alle ripetute scariche partite dalle loro macchine durante l'avvicinamento alla zona del combattimento: presi di mira - dal "Cios" in su - stalle, mucchi di letame e alberi, temuti nascondigli di "ribelli" in agguato. Allarmati da quel baccano, gli assalitori s'erano eclissati. Sulle prime, il comandante germanico, incavolato nero, voleva sbatterli al muro, con l'accusa di connivenza col nemico. Ma, sempre secondo la fonte citata, reossi conto che d'insipienza trattavasi e non di tradimento, si limitò ad abbandonarli ai lazzi dei suoi soldati: "Italienisch Kamarad, pono per cuèra a mosche", allusione ai nugoli di tafani in crociera sulle "méde de rüt" mitragliate.

Conseguenza dell'attacco dei "ribelli" fu il trasferimento dell'"avvistamento" nel capoluogo (dell'asserita uccisione di due avieri nello scontro non ho trovato traccia nei registri dello Stato Civile). Alloggiati sul viale della stazione nella villa della torretta, da una sorta di capanno da caccia installato sul tetto di questa, i "militari azzurri" (una decina agli ordini d'un sottufficiale) segnalavano telefonicamente al campo di Orio la rotta degli aerei (quasi tutti angloamericani, escluso qualche "cicogna" con la svastica) in volo sulla valle. Essi cooperavano pure al pattugliamento nel centro e dintorni. Con alto sprezzo del ridicolo, ad nel "tabiot", uno soleva prendere a schioppettate "Lancaster" e "B-17", attirandosi le maledizioni della cittadinanza, atterrita dalle eventuali reazioni degli aviatori britannici e Usa, in realtà irraggiungibili e ignari. Questo di giorno. Calata la sera e scoccato il coprifuoco, cecchino e soci diventavano invece un reale pericolo alla pubblica incolumità, avendo l'abitudine di tirare contro ogni barlume a portata di moschetto. Sicché persino il fumatore distratto rischiava la pallottola.

**Le revolverate del pilota-sceriffo.** Meno pericolosamente, riguardo alla vigilanza sull'"oscuramento", procedeva la GNR. La quale, di norma, avvertiva - "luce, luce!" - gl'involontari trasgressori, proprietari difinestre male schermate, affinché rimediasero. Ma pure a questi militi capitava d'avere il grilletto facile. Vivendo nel costante timore d'imboscate, erano indotti, specie nelle ronde notturne, a scorgere partigiani ovunque. Apprensione non del tutto immotivata: ignoti attentatori, nascosti nella breve galleria per la quale l'odierna via Giuseppe Milesi sfocia in via XXIV Maggio, avevano, una sera d'inverno ('44-'45), sventagliato raffiche di mitra contro un picchetto

che, terminato il turno di guardia, stava attraversando il Ponte Vecchio per rientrare in caserma. I soldati avevano risposto al fuoco, anch'essi alla va là che vai bene. L'indomani dell'incruenta sparatoria, il passaggio venne murato per ordine delle Autorità. Un giorno, mancò poco che i gendarmi prendessero di mira perfino noi ragazzi, scambiati per "ribelli", mentre sulla Cornalbana la facevamo a sassate con nostri coetanei, sfollati milanesi e romani. Il ponte fu pure teatro di scene da Far West. Come quella volta che il diverbio tra il capo-posto e un graduato della Luftwaffe - costui, alla guida di un camion, pretendeva di passare senza subire controlli - per un pelo non finì a revolverate.

Luminoso pomeriggio d'agosto, forse d'un giovedì di mercato. Una "Lancia Augusta" infila il ponte a tutta velocità. La stanga del posto di blocco è momentaneamente alzata. L'autista, ignorando le intimidazioni, pigia l'acceleratore filando verso Bergamo. Due militi spianano i moschetti, ma subito rinunciano a sparare: ragazzini che giocano, io nel gruppo, sulla piazza e via vai di passanti fino al Caffè Mariani (oggi Micheli) e alla dirimpettaia Banca Popolare. La macchina sta ormai imboccando via Paolo Boselli. Questa è quasi sgombra nel tratto dal bar fino alla curva tra Villa Stramezzi (poi Riva, quindi Morali) e il "cottage" dell'ingegner Cattò. Da uno dei tavolini all'aperto, dove stava in compagnia di due signorine, un ufficiale pilota scatta sulla provinciale, mette mano alla pistola e bang-bang-bang vuota il caricatore dietro l'auto, che però non si arresta. Cose del genere io e i miei compagni finora le avevamo viste fare solo a cow-boys e sceriffi, nei film di Tom Mix. Raccogliamo i bossoli e ce li spartiamo. Un attempato signore - al momento degli spari stava solitario attraversando e ha udito i proiettili fischiare - raggiunge, incolume e pallido, il marciapiede. S'intrecciano ipotesi sull'identità dei passeggeri dell'auto. "Era il Gastone - butta lì qualcuno, alludendo al fascinoso comandante della brigata garibaldina della Valtaleggio -. Ferito". No è il tale, ipotizzano altri quidam de populo, ma sempre restando nell'ambito dei capi-partigiani più noti. "Machè, i era zét che scapàa con mèss porsèl e do cassète de strachì", taglia invece corto un terzo, ghignando e raccogliendo il consenso dell'uditorio. Già perché, mica balle ragazzi, nel '44 giuocarsi la ghirba per qualche chilo di braciocle e di formaggio era normale. Eh, scècc, la fam.



*Il Caffè Mariani come ancora si presentava all'epoca del racconto. L'istantanea risale sicuramente agli anni a cavallo tra i '30 e i '40: lo prova la scritta campeggiante sopra l'insegna e riportante la frase "La pace riposa sulle nostre forze armate", estrapolata, com'era in voga, da un discorso di Mussolini; la stessa fu cancellata il 25 luglio 1943.*

## Il soldato hawaiano Clark Nakamura

di *Adriano Epis*

Nel novembre 2005, mi avvicinò il sindaco di San Pellegrino, dott. Vittorio Milesi, chiedendomi di fare ricerche in merito ad una lettera ricevuta dagli Stati Uniti, scritta da un ex soldato hawaiano, Clark Nakamura, che nel maggio 1945 era a San Pellegrino con il contingente di occupazione americano. Nella lettera chiede informazioni su una certa “Gerarda Ragato, classe 1929”, conosciuta in quel periodo a San Pellegrino e mai dimenticata.

Io, come altri miei coetanei, ricordavo bene quel periodo. Le truppe americane che occupavano San Pellegrino erano formate, oltre che da americani bianchi e di colore, anche da una compagnia di soldati Hawaiani dislocata all’Albergo Como (attualmente, sull’area dove sorgeva questo albergo, sorge un residence).

A quell’epoca, maggio 1945, io avevo sette anni, e ricordo questi soldati che distribuivano, in particolare a noi bambini, cioccolato e chewing gum, ed era la prima volta che masticavamo la “ciuinga”, praticamente una caramella che “non finiva mai”!

Inoltre, ricordavo gli americani che giocavano a baseball davanti al municipio, o di una sera in cui un gruppo di hawaiani un po’ alticci misero sottosopra il bar dei portici Colleoni, allora gestito dal sig. Patti che, in attesa dell’arrivo della MP (Military Police o ronda militare), ebbe la felice idea di spegnere le luci, riuscendo così a spingere fuori dal locale i soldati ubriachi.

Dobbiamo ricordare che gli Hawaiani furono, nell’ultimo conflitto mondiale, arruolati nell’esercito degli Stati Uniti in quanto le Hawaii erano state annesse agli Stati Uniti nel 1898, però solo nel 1959 divennero il 50° stato dell’Unione. Dopo l’attacco giapponese del dicembre 1941, alla base navale di Pearl Harbor nelle isole Hawaii, i cittadini nippono-americani furono dapprima internati e poi, nel 1943, arruolati nella 442<sup>a</sup> squadra da combattimento e mandati al fronte. Questo evidenzia la pericolosità al tempo di vivere negli Stati Uniti per qualsiasi etnia con gli occhi a mandorla, che rischiava ogni giorno d’essere scambiata per gli odiati nemici giapponesi che avevano sferrato, senza preavviso, l’attacco alla base navale militare più importante degli USA, determinandone l’entrata in guerra.

Dopo alcuni preamboli e precisazioni torno al tema del soldato hawaiano Clark Nakamura, che nell’ultima guerra partecipò alla campagna per la liberazione dell’Italia dai tedeschi.

Il giorno del Ringraziamento nel 1943 il nostro Clark combatté nella zona dei Colli



Albani risalendo l'Italia, e a guerra finita si ritrovò a San Pellegrino, dove conobbe Gerarda.

Dopo ben 60 anni, nel novembre 2005, Clark Nakamura, che vive a Los Altos in California, scrive la lettera in questione al nostro "Mayor" (Sindaco), chiedendo informazioni su Gerarda, e coglie l'occasione per scusarsi del non aver mai ringraziato tante brave persone conosciute nel 1945 a San Pellegrino.

Così io do avvio alle mie ricerche, chiedendo anche alle persone più anziane di San Pellegrino, ma nessuno ricorda Gerarda Zagato. Riesco però a rintracciare nell'archivio comunale una scheda provvisoria di residenza di un certo Zagato Luigi, nato ad Adria (Rovigo), coniugato con Andreasi Paolina di Verona, sfollato a San Pellegrino il 1° novembre 1944.

Dopo aver appurato che il cognome è Zagato e non Ragato, comincio a telefonare a tutti gli Zagato di Adria e Andreassi di Verona che trovo sull'elenco telefonico ed in internet, indi scrivo agli uffici anagrafici di queste città...niente. Nessuno mi sa dare

notizie su Zagato Luigi o le sue figlie Gerarda e Maria o la moglie Andreasi Paolina. Nel frattempo mi sono messo in contatto con Clark Nakamura in California, che mi spedisce alcune fotografie scattate nei pressi dell'Albergo Italia a Piazza Basso e ai giardini pubblici (a quel tempo "orti di guerra" coltivati all'esterno del Campo Sportivo), e dalle foto riesco a riconoscere alcune persone, fra cui le sorelle Curti le quali, interpellate, mi dicono di ricordare lo Zagato Luigi. Dalla loro testimonianza apprendo che abitava con la moglie e le due figlie Gerarda e Maria all'albergo Italia. Lo descrivono come una persona non proprio "timorata di Dio", doveva essere un "repubblicchino", che dopo la liberazione, venne arrestato dai partigiani o membri del C.N.L. (Comitato Nazionale di Liberazione) e portato a Bergamo. In seguito, nelle stanze da lui abitate con la famiglia, i Curti, proprietari dell'albergo Italia, troveranno, nascosto sopra un armadio, un pugnale con incise le iniziali L.Z. (Luigi Zagato). Finita la breve detenzione, lo Zagato tornò a San Pellegrino, riprese la famiglia e si trasferì ...non sappiamo dove.



*Questa foto, inviata all'autore dell'articolo da Clark, è stata scattata dietro l'attuale ufficio postale, sullo sfondo scorgiamo l'ex albergo San Carlo e la località Paradiso. Appoggiati alla balaustra del Brembo, da sinistra: Clark Nakamura, Gerarda Zagato e Henry Michisaki amico di Clark*





*In quest'altra immagine, scattata all'esterno dei Bagni o "Cure termali" Clark Nakamura è in compagnia di due amiche, sappiamo che quella di sinistra si chiama Gianna. Aspettiamo che le ragazze (di 60 anni fa...!) si riconoscano e ci facciano sapere*

Nel frattempo con Clark Nakamura intrattengo un fitto rapporto epistolare, aiutato da mia figlia Erika che fa da traduttrice. La corrispondenza e lo scambio di foto tra me e Clark diventa abbastanza frequente, lui mi racconta tutto della sua famiglia e mi spedisce le foto di sua moglie Lily, anche lei hawaiana, di sua figlia Gail e di suo genero Alan e persino della gattina Mimy. Inoltre mi spedisce una copia del giornale "The Hawaii Herald", che esce periodicamente e che dopo 60 anni riporta episodi della guerra e di azioni alle quali anche Nakamura ha preso parte (come ai Colli Albani nel Lazio). È un giornale d'associazione, come per gli alpini "Lo scarpone Orobico" o "L'Alpino" che ricevono i soci iscritti A.N.A.

Ma torniamo alla nostra storia: il Nakamura, nel frattempo, con le notizie certe, desunte dal certificato provvisorio di residenza a San Pellegrino che io gli ho spedi-

to, scrive al sindaco di Adria, dal quale riesce a sapere che Gerarda Zagato, si è sposata con un certo Nobis di Roma, e a questo punto si rivolge all'ufficio del sindaco di Roma. Ebbene, è così che viene finalmente informato che Gerarda e suo marito sono deceduti, però a Roma vive il loro figlio, con il quale Nakamura si mette in contatto. Ci tengo a fare una considerazione: la richiesta già fatta da me all'anagrafe di Adria e di Verona non diede esito alcuno..., quella di un Americano che scrive dalla California, certamente più importante di me, è andata a buon fine!

Tra le notizie che Clark mi invia periodicamente, una sua accorata lettera del Novembre 2007, accompagnata anche da uno scritto della figlia Gail, mi comunica la perdita della moglie Lily, per sua volontà sepolta nel cimitero del Pacifico di Punchbowl sull'Isola di Oahu (è il cimitero della capitale delle Hawaii, Honolulu, distante dalla California migliaia di chilometri. Ogni qualvolta il nostro Clark si reca al cimitero, deve sobbarcarsi un lungo viaggio in aereo per raggiungere queste isole del Pacifico).

Ora l'amico Clark Nakamura ha tutta l'intenzione di fare un viaggio in Italia, a far visita a me e al figlio di Gerarda, con il quale ha instaurato un rapporto di amicizia. Devo precisare che Clark è della classe 1919...! Ha la bella età di 90 anni compiuti...e non credo che la figlia lascerà che il padre affronti un viaggio così lungo, anche se accompagnato...!

Tutti gli anni, con gli auguri di Natale, Clark mi spedisce un riassunto stampato e corredato di immagini a colori, aggiornandomi sugli avvenimenti più importanti della sua vita (è un resoconto che abitualmente si scambiano ogni fine anno, tra parenti ed amici).

Tra questi resoconti, mi colpirono gli ultimi ricevuti. Per l'anno 2009, molto attuale, scrive la figlia Gail che dice testualmente: "Questo anno è stato molto triste, non per me e per mio marito Alan (sono ricercatori impiegati presso la N.A.S.A.), ma per tanta povera gente che ha perso il lavoro, la casa e anche... la serenità".

Questa sua ultima accorata espressione mi ha molto colpito, anche se queste notizie ci raggiungono ogni giorno dai nostri mezzi di comunicazione.

Agli auguri dello scorso Natale 2010 Clark allegava invece una sua recente fotografia dove indossava la toga universitaria con il relativo copricapo: nel consueto resoconto annuale spiegava che, in seguito ad un'iniziativa del Governo degli Stati Uniti e dello Stato della California, vi era stata una celebrazione per festeggiare il riconoscimento della laurea honoris causa a tutti gli studenti che, al momento dell'arruolamento in guerra, dovettero abbandonare l'università. Benché un po' in ritardo, davvero una lodevole iniziativa.

Termino augurandomi che questo rapporto di amicizia, che intrattengo con il reduce novantenne Clark Nakamura di Los Altos in California, possa durare il più a lungo possibile, anche se dubito di poter mai incontrare questa straordinaria persona... ma non mettiamo limiti alla provvidenza: Clark, oltre che molto determinato è un cittadino del "Grande Paese" ...l'America!

# La stazione ornitologica “La Passata” di Miragolo San Marco

di GianMario Arizzi

La Stazione Ornitologica Principale della Provincia di Bergamo “La Passata” (SOLP) è deliberata dalla Giunta Provinciale di Bergamo in data 5 dicembre 1996, n. 1637 ed è operante dall’ottobre 1995; è coordinata e gestita con i più elevati standard tecnico-scientifici da Maffeo Schiavi e dalla sua équipe, che aggiornano costantemente le linee operative e omologano le proprie ricerche ai protocolli nazionali ed internazionali.

La stazione “La Passata” rappresenta un laboratorio a cielo aperto: cattura uccelli a scopo scientifico per mezzo di reti speciali totalmente innocue e li marca collocando appositi anelli sulle loro zampe; tale attività è interamente gestita da volontari, che agiscono in perfetta sintonia con l’ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale), organismo scientifico che funge da Centro Nazionale di Inanellamento.

La Stazione si trova a 960 m s.l.m., in località “La Passata” nei pressi della frazione di Miragolo San Marco in comune di Zogno ed è ubicata in un classico valico nelle Prealpi Orobie.

L’attuale struttura, in via di completamento, è composta principalmente da locali di ricerca, osservazione, laboratori e aule di studio.

Le finalità della stazione “La Passata” sono così esplicitate da Maffeo Schiavi:

## *Ricerca*

- monitoraggio costante dell’avifauna attraverso l’attività di inanellamento;
- monitoraggio dell’avifauna attraverso progetti mirati di osservazione a lungo termine;
- tesi e stages per crediti formativi;
- necroscopie per analisi mortalità dell’avifauna nella provincia di Bergamo;
- studi entomologici degli insetti nelle reti;
- studi della fauna nella pozza (Rana temporaria, Natrice dal collare, Salamandra, Tritone crestatto, Libellule...).

## *Formazione*

- corsi, residenziali e non, di ornitologia, di durata variabile, per il personale del pubblico impiego (Polizia Provinciale, guardie ecologiche, operatori di parchi, associazioni ambientaliste/naturalistiche... creare formatori);



*Uccelli nelle reti (foto Maffeo Schiavi)*



*Rilascio di un uccello inanellato*

- corsi di riconoscimento dei canti degli uccelli per non vedenti (queste persone possono collaborare nei censimenti e nel monitoraggio).

#### *Divulgazione*

- accoglienza di scolaresche e di gruppi;
- individuazione di “punti di ascolto” ed organizzazione di escursioni/percorsi mirati alla conoscenza dell’avifauna del territorio;
- creazione di un “percorso dei roccoli” intorno alla stazione “La Passata” per la loro valorizzazione sia dal punto di vista architettonico sia storico;
- open day alla stazione;
- serate informative sul territorio.

#### *Progetti complementari*

- arboreto prealpino “ornitologico”;
- colture a perdere su terrazzamenti;
- stazione meteo;
- sperimentazione di nuove tecnologie eoliche;
- eventuale partecipazione iniziative Expo 2015.

La scelta del luogo in cui installare l’impianto è scaturita da un lungo lavoro di ricerca, sopralluoghi e osservazioni effettuato attraverso svariati valichi prealpini delle province di Bergamo e Brescia, interessati dal fenomeno delle migrazioni; oltre che dalle notizie fornite dai cacciatori, da anziani uccellatori del luogo che hanno confermato l’abbondanza del flusso migratorio autunnale e le potenzialità del valico. La conferma che la zona fosse particolarmente interessante dal punto di vista della ricerca sull’avifauna fu immediata: infatti, nel periodo ottobre 95-aprile 96 le catture furono circa 9.000. L’impianto fu pertanto riconosciuto come “*Stazione Ornitologica Principale della Provincia di Bergamo*”, con delibera di G.P. n. 1637 del 5/12/1996.

L’inanellamento scientifico è una tecnica di ricerca standardizzata basata sul marcaggio individuale degli uccelli, ormai diffusamente utilizzato in tutto il mondo. Si usano anelli di vario tipo e dimensioni per marcare specie differenti, anche e soprattutto in relazione alle dimensioni corporee ed alla struttura della zampa, nonché al tipo di ambiente che gli uccelli frequentano nel corso della loro vita. Storicamente lo scopo pri-

mario dell'inanellamento è stato quello di delineare e analizzare le rotte di migrazione seguite dagli uccelli, in particolare durante la stagione autunnale; successivamente, a partire dagli anni Ottanta, l'interesse si è spostato anche sulla migrazione primaverile, offrendo ulteriori prospettive di studio, come la tecnica di muta, l'assiduità ai luoghi di nidificazione o svernamento, rapporti di sopravvivenza, le territorialità, le relazioni con l'habitat ecc..

La stazione ornitologica La Passata effettua catture con le modalità previste dal Progetto Alpi, un'indagine standardizzata a lungo termine che ha l'obiettivo di raccogliere dati sulla migrazione post-produttiva attraverso le Alpi italiane, dove è considerata anche l'influenza locale dei fenomeni meteorologici in relazione all'attraversamento dell'arco alpino.

La ricerca viene effettuata alla Stazione da laureati, laureandi e ricercatori dei corsi di Laurea in Scienze Naturali e Scienze Biologiche. Si riportano di seguito, e solo a scopo informativo, due progetti:

- Nel 1998 e 1999 si è effettuato il progetto riguardante l'orientamento migratorio di due specie di Passeriformi migratori notturni, la Balia nera e il Pettiorosso (a cura del Dipartimento di Ecologia ed Etologia dell'Università di Pisa);
- Nel 1999 e 2000 si è realizzata una ricerca riguardante lo stato di salute del Fringuello durante la migrazione attraverso le Alpi (a cura del Dipartimento di Biologia Animale dell'Università di Pavia).

Fin dall'inizio dell'attività la Stazione è impegnata sul fronte della formazione, ritenendola fondamentale per far acquisire competenze sia nel campo nell'inanellamento, sia nel campo ornitologico, e ha organizzato ad esempio:

- Corso di formazione ed aggiornamento sul riconoscimento delle specie ornitiche e sul fenomeno migratorio (anno 1997 riservato al personale di Vigilanza della Provincia di Bergamo);
- Corso di formazione e aggiornamento riservato a componenti del Gruppo Faunistico di Polizia Provinciale di Varese (anno 1998);
- Corso di formazione e aggiornamento per il Corpo di Polizia Provinciale di Bergamo;
- Visita didattica guidata con cadenza annuale per gli studenti del Corso di Etologia per Scienze Biologiche e Scienze Naturali dell'Università degli Studi di Pavia per lo studio del fenomeno migratorio attraverso le Prealpi e l'approfondimento delle tecniche di cattura e di inanellamento.

In merito alla divulgazione, la Stazione ha fatto e sta facendo rilevanti sforzi per far conoscere la propria attività, sia attraverso pubblicazioni in proprio, articoli su riviste specializzate e sulla stampa locale, partecipazione ad incontri o Convegni a livello locale e nazionale.

L'impegno principale della Stazione consiste nell'attuale realizzazione e costruzione logistica della stazione vera e propria, atta all'organizzazione di visite di scolaresche o di gruppi di persone interessate all'ornitologia; la nuova struttura in via di completamento, con spazi adeguati sia per l'attività di inanellamento e per l'alloggio dei ricercatori, consentirà, oltre alle già citate attività, di svolgere anche le attività complementari.





*Cincia mora (foto Marco Caccia)*



*Frosone (foto Simone Sangalli)*



*Fiorrancino (foto Simone Sangalli)*



*Martin pescatore (foto Marco Caccia)*



*Cincia dal ciuffo (foto Simone Sangalli)*



*Cesena (foto Maffeo Schiavi)*



## “Monumento all’Acqua”

di Gianni Molinari

L’Acqua è uno degli elementi indispensabili per la vita dell’uomo; valorizzarla e non sprecarla è un dovere importante per tutti noi, tramandatoci dai nostri avi sin dai tempi più remoti.

I miei ricordi tornano a molti anni fa quando l’Acqua si prendeva solo alla fontana e poi, con i secchi appesi al “*bajol*”, si portava in casa dove si riempivano alcuni recipienti collocati in sala per essere poi utilizzata nei vari usi domestici.

Successivamente, la tecnologia ha portato l’Acqua in tutte le nostre case con evidente comodità e beneficio per tutti noi ma anche con sprechi notevoli di questo bene così prezioso.

Per ricordare come vivevano cent’anni fa i nostri antenati, possiamo rivedere quei documentari trasmessi in Tv, dove vengono riprese ancora oggi in Africa file interminabili di donne e ragazzi che trasportano per lunghi tragitti i rifornimenti d’acqua per le loro necessità quotidiane, utilizzando molto tempo e con fatiche enormi.

Ho avuto modo di verificare personalmente l’acquedotto dell’antica “Cantoniera di San Marco” che porta l’acqua alla fontana situata nell’ingresso della *Cà*”; è una sorgente molto antica, già citata nel 1600, con acqua freschissima che ancora oggi dà refrigerio e disseta i numerosi escursionisti e turisti.

Definire poi la conca del “Ponte - Acqua - Riva - Castello - Fraccia” in comune di Mezzoldo il regno delle sorgenti non è fuori luogo; essa infatti costituisce la testata dell’Alto Brembo, ramo di Mezzoldo.

Qui l’acqua abbonda, viene trattenuta dal terreno durante i temporali e rilasciata gradualmente, regalando a prati, pascoli e boschi di conifere, quelle splendide gradazioni di verde che possiamo ammirare nel periodo estivo.

È un bene prezioso anche per gli alpeggi circostanti, quando le mucche vanno a bere “*all’albe*”, dove l’acqua scorre abbondante e fresca, con grande soddisfazione del bestiame che si appresta a bere scodinzolando la coda al vento e con le narici ben aperte la gusta e si disseta.

L’idea di realizzare un “Monumento all’Acqua” in località Riva, “Rifugio Madonna delle Nevi”, per poi dedicarlo a Don Mario Togni, direttore instancabile nel migliorare il Rifugio, dove molti giovani soggiornano traendone enormi benefici, progetto che Don Mario avrebbe approvato, ne sono sicuro, è nata per la profonda conoscenza del luogo, del suo terreno, delle sue rocce e delle sue sorgenti.

Vuole essere un simbolo di accoglienza, un benvenuto a quanti frequentano questi luoghi, soprattutto d'estate, quando nella pianura padana e nelle grandi città fa molto caldo, e le persone desiderano evadere per trovare refrigerio, per vedere, toccare e bere acqua fresca e limpida e trarre da essa beneficio, non solo fisico ma anche mentale. Osservare lo zampillio dell'acqua pura, sentirne il rumore lieve, gustare la sua freschezza, ci rilassa e ci soddisfa e ci abbandoniamo volentieri a questo bene naturale così prezioso e gratuito.

Altra finalità è stata quella di abbellire, migliorare e recuperare questo territorio aperto a tutti, rendendolo più accogliente ed offrire così un'ospitalità più completa e piacevole.

Per realizzare quest'opera abbiamo tenuto conto di una serie di elementi di varia natura che sintetizziamo.

#### - *Impatto ambientale*

La sorgiva "Riva" scorreva da tempo in questo luogo, però non era ben visibile perché si era affossata nel terreno ed era in parte nascosta dalla fitta vegetazione che in questi anni era cresciuta in modo selvaggio, senza essere mai tagliata.

Ricordando le parole dei miei vecchi che dicevano: "*òl piante ndèl bosc*" e "*òl prà al nèt*" (le piante devono stare nel bosco e il prato deve essere pulito), ecco che abbiamo deciso di tagliare gli abeti che, fra l'altro, toglievano la vista dell'intero complesso del "Rifugio Madonna delle Nevi" e ripulire i prati dagli arbusti molto fitti e cresciuti ovunque.



*Un aspetto del "Monumento all'Acqua"*

- *Recupero del territorio*

A monte, abbiamo solo captato un terzo dell'acqua nella parte superiore della sorgiva. Siamo invece intervenuti sulla parte inferiore, dove l'acqua scorreva in profondità, pavimentandola con pietra locale per riportare l'acqua in superficie e migliorarne il percorso con salti d'acqua, piacevoli alla vista.

Abbiamo poi rafforzato l'alveo e le fiancate con massi locali che facilitano lo scorrimento dell'acqua sino ad arrivare alla vasca realizzata per contenere l'acqua che poi si innalza creando getti e zampilli molto belli.

Gli avvallamenti del terreno circostante, le dune, le buche, sono state ben livellate ed addolcite, creando un ambiente più omogeneo e rinverdito a prato con la semina del "biec", per ottenere la vegetazione locale.

- *Valorizzazione dell'acqua*

A monte del monumento all'acqua, con un dislivello di 40 metri, abbiamo raccolto le sorgive e le abbiamo incanalate in un serbatoio; da qui parte una tubazione che arriva sino alla vasca. Solo un terzo dell'acqua totale entra nelle tubazioni; il resto viene restituito al canale che avrà sempre la sua portata d'acqua costante.

L'acqua così intubata arriva alla vasca dove si innalza, volendo, sino a 8 metri, sprigionando la sua vitalità e la sua forza naturale.

All'interno dell'ampia vasca che raccoglie l'acqua che scende dal canale, sono stati collocati tre sassi locali "menir", di varie altezze (400 - 300 - 200 cm) che si innalzano con l'acqua verso il cielo, come simbolo di ringraziamento alla natura benevola verso l'umanità.

- *Lavoro*

Il lavoro è stato eseguito, con buoni risultati, da bravi muratori, escavatoristi, idraulici, elettricisti; in tre settimane, nel periodo Ottobre/Novembre 2010, hanno lavorato bene e sodo, realizzando un'opera che tutti ora possono ammirare, anche di notte; infatti, per rendere più suggestivo il monumento e tutto quanto lo circonda, sono stati distribuiti nella vasca e nei salti d'acqua appositi faretto per l'illuminazione serale, creando effetti di luce piacevoli.

Un piazzale di sosta e panchine in legno completano l'opera che è stata realizzata con il contributo di varie Istituzioni.

*"Salve dolce amica acqua,  
dono prezioso dato  
all'uomo per dissetarsi".*

(don Vinicio)

# Ritrovamento della miniera di San Giovanni Battista

di Francesco Dordoni

**Z**ardino di Porta di Carona, che con i propri denari ed energie ricerca miniere nel territorio di Bergamo e Brescia dichiara di avere rinvenuto una miniera da lui detta di S. Giovanni Battista sita sul monte Schlezali ubi dicitur in del Dosso di Signori che guarda in parte verso mattina e in parte verso monte. Verso mattina si trova un valselus, o conca, admodum vallecula, a sera un pianoro a monte la base del dosso e dall'altra parte la cima. La vena inizia in detto valsellus e si estende verso occidente per 40 cavezzi, tutta l'area dalla pendici alla cima del dosso è mineraria. Il minerale è diverso da quello delle altre vene comuni infatti è lucente *'velut argenteum seu ferrum politum'*

È difficile immaginare come nel 1545 a Carona vi fossero imprenditori del calibro di Zardino e come la loro attività fosse corredata da atti notarili come quello citato sul bel libro del prof. Marco Tizzoni "Il comprensorio Minerario e Metallurgico della valle Brembana, Torta e Averara dal XV al XVII secolo".<sup>1</sup> Una realtà che stride con quella attuale, fatta di attività di piccolo commercio ed artigianato al servizio di un turi-



*Interno di una miniera di Carisole dello stesso periodo di quella di Zardino (foto di Sergio Rera)*

<sup>1</sup> Marco Tizzoni, *Il comprensorio minerario e metallurgico delle Valli Brembana, Torta e Averara dal XV al XVII secolo*. Provincia di Bergamo, Bergamo, 1997.



*Minerale della miniera di Zardino*

simo sostenuto da risorse pubbliche. Eppure i documenti parlano chiaro, e le montagne portano i segni di quello che fu un periodo di fiorente attività industriale proprio qui, nei nostri paesi. Minatori, addetti ai forni, boscaioli, carbonai, mulattieri, costruttori di sentieri, tutti hanno lasciato la loro impronta sul territorio; miniere, ottime mulattiere a tratti conservatesi sino ai nostri tempi, frequentissimi “aral” nei boschi dove si produceva il carbone di legna, indispensabile per alimentare le reglane ed i forni fusori, e persino le incisioni dell’Armentarga dove sono frequenti le raffigurazioni di donne felicemente affaccendate. Tutto questo ci dà l’immagine di una umanità intraprendente, perfettamente integrata con la montagna.

Il tempo e le vicende umane hanno cancellato il ricordo di questa storia che sto cercando di riprendere attraverso la ricerca sul territorio.

Il più recente risultato, dopo la segnalazione delle incisioni rupestri della Valle Camisana nel 2005 con il caro amico Felice Riceputi, è il ritrovamento della miniera di Zardino da lui dedicata a S.Giovanni Battista, patrono di Carona.

La miniera è stata nascosta dal bosco di larici ed ontani che ricopre il Dosso dei Signori, il piccolo piazzale è segnato dai sentieri dei caprioli. Sono visibili l’ingresso della galleria che era completamente ostruito da materiale, il rudere della baita dei minatori, una piccola reglane e parecchi scarti di estrazione con minerale del tipo descritto da Zardino.

Non è esclusa la possibilità di poter effettuare una ricognizione all’interno della galleria che potrebbe essere in buono stato.

La frera era servita da una comoda mulattiera ben visibile nei tratti iniziali ma che poi si confonde con altri tracciati fino a perdersi nel bosco. Seguendo la direzione probabile, quella verso il ponte sul fiume la si ritrova a tratti mentre è ancora ben visibile per circa 400 m dopo il ponte, sotto l’attuale strada che porta al Prato del lago. Quest’ultima parte era in effetti un enigma; un sentiero largo con fondo in selciato che apparentemente non portava da nessuna parte. Ora sappiamo che si tratta del sentiero per la Frera di San Giovanni Battista di Zardino che proseguendo più giù raggiungeva la via principale, quella delle miniere del Sasso, in località Dosso; possiamo quindi ricostruire una nuova parte dell’antica sentieristica della valle.

Questo ritrovamento è un ulteriore tassello verso la lettura della storia delle nostre comunità, altri indizi sono al vaglio della ricerca che promette ulteriori sviluppi per il futuro e molto più si potrebbe fare con un minimo di interesse e collaborazione.



# La giornata dei pittori Baschenis

a cura del Gruppo culturale *Squadra di Mezzo*

**I**l 17 agosto si è svolto a Santa Brigida il *Giorno dei Pittori Baschenis*, una serie di incontri organizzati con lo scopo di meglio far conoscere le opere dei pittori Baschenis. In attesa di questa giornata, sabato 13 agosto, ad Ornica c'è stata la presentazione multimediale delle chiese dipinte dai Baschenis in Bergamasca, seguite dalla visita agli splendidi affreschi dei Baschenis nella sacrestia della locale chiesa parrocchiale. Mercoledì 17 Agosto, al mattino, nella piazza di Taleggio, alla presenza degli abitanti



La partenza dell'emigrante, affresco realizzato da Manuela Sabatini a Taleggio di Santa Brigida





*Le Donne alla fontana*

dei villeggianti e di alcuni emigranti di Taleggio e Santa Brigida, c'è stata l'inaugurazione dell'affresco *La partenza degli Emigranti eseguito* di Manuela Sabatini di Introbio. Nel pomeriggio, nell'antica chiesa plebana anticamente dedicata a Santa Brigida ed ora santuario della Madonna Addolorata, Ugo Manzoni ha presentato le chiese della Bergamasca, mentre il professor Natale Bonandrini ha presentato il *Giudizio Universale* dipinto nel 1596 nella chiesa della SS.ma Trinità di Casnigo da Cristoforo Baschenis detto il Vecchio.

Alle ore 20,30 nella stessa "chiesa vecchia", a cura del locale gruppo *Le donne alla fontana* e della *Filodrammatica*, è stato raccontato e cantato, come usavano una volta nelle veglie delle stalle: Cristoforo Baschenis torna da Casnigo e racconta (che Dio ce la mandi buona) il "suo" *Giudizio Universale*.

I gruppi che hanno contribuito a realizzare questa "giornata" culturale (Parrocchia, Biblioteca, Pro Loco, Gruppo Alpini, Gruppo Culturale, Donne alla fontana e Filodrammatica, aiutati da Amici indispensabili e preziosi), hanno fatto conoscere in anticipo, seppure a grandi linee, il 3° *Giorno dei Pittori Baschenis 2012*.

Come da progetto, si presenterà e si rappresenterà, raccontata e cantata, *La Danza Macabra* dipinta da Simone Baschenis a Pinzolo in Trentino. Per questa terza giornata la speranza è di poter avere il contributo culturale sia degli esperti Trentini dei Pittori Baschenis, sia del Filò della Val Rendena, che da anni rappresenta in modo spettacolare ed emozionante "la sua Danza Macabra", sia, naturalmente, dell'assessore alla cultura di Pinzolo signora Anita Benelli, già presidente del Filò, che tanto ha fatto per i Baschenis in Trentino e tanto ha fatto perché anche noi Bergamaschi ci rendessimo conto del valore artistico e culturale di questa grande famiglia di pittori itineranti.

Nel 2012 quindi, la *Danza Macabra*. Oltre naturalmente a nuove fotografie di affreschi dei Pittori Baschenis, nuove pubblicazioni su questa dinastia di frescanti, nuove presentazioni multimediali (toccherà alle chiese del Trentino e naturalmente un nuovo affresco sui muri delle nostre case, che ci faccia riscoprire la bellezza di questa forma di arte antica e sempre affascinante).

Questo per far sì che Santa Brigida diventi il "Paese dei Pittori Baschenis", non solo il luogo da cui sono partiti, ma ogni luogo che li ha accolti e benvenuti.

# Il “coltello bergamasco” e le sue origini brembane

di Flavio Galizzi

Nella nostra Valle, nei secoli scorsi, è nata e si è affermata una forma di lama e di coltello, il “Coltello Bergamasco”, che è legittimo considerare tra i più belli, per l’eleganza delle linee e per la sua efficacia. E non è un’affermazione gratuita; lo studioso Giancarlo Baronti nel suo libro “Coltelli d’Italia. Rituali di violenza e tradizioni produttive nel mondo popolare”, Muzzio Ed. 1986/2008 così dice del “Coltello bergamasco”: *...uno dei più belli tra i coltelli italiani, che con la mobilità delle sue semplici linee, la proporzionata leggerezza ed insieme potenza delle sue meditate forme, riesce immediatamente a dare il senso della perfezione estetica e del rigore funzionale*<sup>1</sup>.

In Valle, fino a pochi decenni fa, esistevano ancora bravi e appassionati artigiani che si dedicavano alla sua costruzione artigianale. Ricordiamo Pietro Annovazzi di Valtorta, un apprezzato artigiano che si firmava APV, Alessandro Papetti, un artigiano di Foppolo che si firmava PA, Giuseppe Riceputi, RG di Carona, con linee particolarmente dolci, che ne fanno uno tra i più eleganti della nostra produzione vallare, un indeterminato BC di Carona, i Belotti di Camerata, che decoravano i loro manici con ca-



*Un tipico coltello bergamasco*

<sup>1</sup> Il prof. Giancarlo Baronti, docente di discipline antropologiche nella Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Perugia, già direttore scientifico del Centro di ricerca e documentazione sull’artigianato dei ferri taglienti di Scarperia (FI), dal dicembre 2002 al gennaio 2007 ha ricoperto l’incarico di presidente del Centro di documentazione delle tradizioni popolari di Città di Castello (PG).

ratteristiche zigrinature, e diversi altri, di cui si trovano sporadiche tracce di incerta distribuzione.

La legislazione italiana, che ha sempre avuto un occhio di sospetto e di diffidenza nei confronti delle armi bianche, diversamente da altri stati europei ha costantemente osteggiato il coltello, e ha quindi giocato un ruolo importante e negativo nella perdita della tradizione del coltello da tasca, tanto caro ai nostri nonni o genitori e che quasi tutti noi da bambini abbiamo tenuto in tasca.

Purtroppo oggi i coltelli da tasca non si regalano più, o vengono lasciati in un cassetto, e così, lentamente, un'altra parte della nostra storia e tradizione se ne va perduta. Un vero peccato! Nei paesi nordici sopravvive la tradizione, in ogni famiglia, di regalare ai bambini in età scolare un coltello tradizionale, che simboleggia il suo nuovo rapporto con la natura, per l'uso e l'utilizzo che ne potrà fare, e il suo passaggio ad una assunzione di maggiore responsabilità; un dono simbolico che ogni bambino conserva con affetto per tutta la vita.

Nella seconda metà del secolo scorso, intervenne l'emigrazione in Francia, che interessò moltissime famiglie di tutti i paesi della Valle; la contemporanea importazione e diffusione a bassissimo prezzo, pari alla qualità, dell'Opinel francese hanno fatto il resto, prendendo il posto del nostro "bergamasco" tradizionale. Si è trattato a tutti gli effetti di una vera e propria colonizzazione culturale, ovviamente al ribasso, che soffocò le ultime risorse locali e decretò la fine di tutta la storia della produzione vallare del "coltello bergamasco". Sancita oggi definitivamente dai prodotti, non sempre di qualità, di importazione orientale.

Le tradizioni estrattive e di trasformazione del materiale ferroso della nostra Valle Brembana, le antiche miniere di ferro, che fin dal tempo dei romani hanno rappresentato un'importante fonte economica e di tradizione lavorativa, hanno rappresentato un'importante risorsa lavorativa per la forgiatura degli attrezzi di uso agricolo, la cui unica testimonianza ancora oggi attiva è quella dei F.lli Rinaldi di Brembilla, ma un tempo anche per gli acciai utilizzati per spade e armi bianche in genere. Pensando a ciò dobbiamo sentire un forte senso di rammarico vedendo quanta dimenticanza si è adagiata su questo aspetto della nostra storia e cultura locale.

Di tale "memoria" si è fatta carico l'Associazione "Coltellinai Forgiatori Bergamaschi", nata all'inizio del 2004 ma operante e attiva dagli anni '90 grazie alla passione di Benedetto Valoti del Maglio di Seriate.

Come scopo statutario primario dell'Associazione compare infatti il "*recupero e la valorizzazione degli aspetti storici e tradizionali legati al 'coltello bergamasco'*". Si occupa con altrettanto impegno anche di ricerca, in particolare sulle tecniche e la forgiatura dell'acciaio damasco stratificato europeo, le cui origini si collocano nell'alto medioevo, al tempo delle migrazioni nel centro Europa dei primi popoli nordici.

L'Associazione è presente da oltre 10 anni nelle principali manifestazioni nazionali in diverse regioni d'Italia, nei più importanti centri di produzione dei ferri taglienti, come Maniago e Scarperia, ed è considerata, per la professionalità, la competenza e le prestazioni, al più alto livello in Italia.

A firma di Emilio Abericci, presidente, Flavio Galizzi e Luca Pizzi, forgiatori, ha edito un libro sulle tecniche di forgiatura del damasco europeo, già presentato e recensito nel numero scorso dei *Quaderni Brembani*, con un capitolo dedicato al coltello bergamasco.

## Note storiche sulle origini brembane del coltello bergamasco

*Ho potuto svolgere una breve ricerca sui fabbri e coltellinaio più noti che hanno operato in Valle fino alla metà del secolo scorso, e hanno lasciato tracce certe del loro lavoro.*

ANNOVAZZI PAOLO, fabbro coltellinaio di Valtorta

*Viene ricordato dal nipote Carlo Annovazzi, del '40, anche lui di Valtorta, che abita in Contrada Grasso, e che da giovane lavorò a bottega dello zio, per poi dedicarsi ad altre attività.*

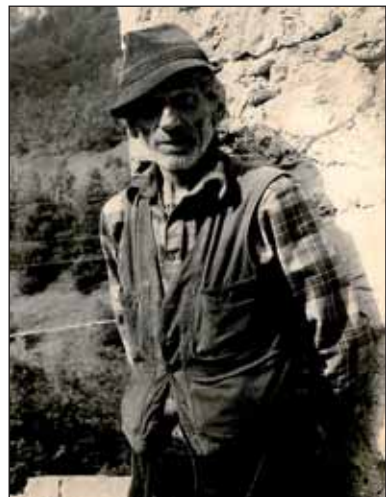
Annovazzi Paolo nasce a Valtorta nel 1908, e muore nel 1984. Questo borgo vanta antichissime tradizioni legate alla lavorazione dell'estrazione del ferro, sia per la presenza di giacimenti e lo sfruttamento delle miniere, sia per le numerose botteghe in cui lo si trasformava in manufatti per essere commerciato, in particolare chiodi.

APV, così Annovazzi Paolo siglava le sue lame, era il fabbro del paese, e aveva bottega nella contrada di Forno Nuovo, sulla sponda sinistra del torrente Stabina. Era "ol frér de Altorta", scapolo.

Annovazzi Paolo, "ol barba" per i nipoti e gli amici, era uno spirito indipendente, libero, che amava il suo mestiere ma sapeva anche prendersi qualche giornata di libertà tra le sue montagne. Quando il tempo era "giusto", secondo la sua esperienza, non c'era impegno che lo potesse trattenere. Si alzava prima che facesse chiaro per risalire le vallette dalle acque cristalline, e si prendeva una giornata intera per immergersi nella natura, fino al tramonto: andava a pescare o a caccia. Per questa sua semplicità di vita, lo possiamo ricordare come un personaggio che meglio di altri ha saputo incarnare lo spirito dell'uomo della montagna, del valligiano legato ai ritmi delle stagioni, capace e ingegnoso.

Utilizzava, per le sue lame, un acciaio di qualità, che andava a prendere a Bergamo, a volte a Milano. Se ne stava in giro tutta la giornata; partiva con il suo pacchetto di coltelli, che consegnava a diverse rivendite di Bergamo, con cui era in contatto, valligiani andati in città a fare fortuna. Il nipote lo ricorda quando tornava a sera, con le sue barrette di acciaio "speciale" portate sulle spalle. Spediva i suoi coltelli anche in alcune zone del Piemonte, dove glieli richiedevano alcuni emigrati del paese. Erano tempi, quelli, in cui i legami familiari e di comunità avevano un valore assoluto. I legami con la propria cultura venivano rinsaldati con la richiesta di qualcosa che ricordasse la propria terra, il proprio passato, la propria gente, fosse anche un semplice coltello forgiato dal "Barba", e prima di lui dal "Mica", altro fabbro dell'800 di Valtorta da cui il Paolo aveva appreso l'arte di costruirli. Testimonianze di un attaccamento ad elementi storico-culturali-artigianali in grado di far sentire meno pesante, almeno per le generazioni che erano state costrette a "fare le valige", il distacco dalle proprie contrade.

La sua officina aveva, all'esterno, una grande ruota, mossa dall'acqua derivata dal torrente Sta-



Paolo Annovazzi

bina e incanalata, per far girare la mola e per generare, per caduta, l'aria necessaria a tener vivo il fuoco della forgia. Nelle giornate "calme e senza vento", si dedicava alla "trempe", fatta a occhio in acqua, come si usava a quei tempi.

Oggi del suo laboratorio-officina non restano che i ruderi, e qualche pietra lavorata con i segni dell'ancoraggio dei suoi macchinari.

**RICEPUTI GIUSEPPE**, fabbro coltellinaio di Carona

*Lo ricorda il nipote Giuseppe (Beppe) di Carona, anch'egli esperto fabbro come il padre e il nonno.*

Riceputi Giuseppe era nato nel 1888, visse sempre a Carona, dove era molto conosciuto e stimato, e dove morì nel 1972. Aveva officina in Via Pagliari.

La famiglia Riceputi non possedeva solamente il maglio per la forgiatura e lavorazione del ferro, ma aveva anche un mulino e una segheria, per cui le attività si diversificavano a seconda delle stagioni. Un po' come avveniva al mulino di Baresi per i Gervasoni. Tutto funzionava con la stessa presa d'acqua: una derivazione del Brembo, a monte del Paese, sulla sponda destra orografica del fiume, oltre l'abitato.



*Giuseppe Riceputi*

Oggi di questi manufatti non rimane più traccia, in quanto vennero demoliti negli anni '50 per far posto al cantiere degli impianti della diga di Fregaborgia.

Il suo "bergamasco" è inconfondibile per le linee morbide ed eleganti del manico, sempre in bosso, e per le due incisioni scavate sul tallone. Il suo punzone porta la sigla RG.

In famiglia erano numerosi fratelli, e altri forgiavano con le loro sigle personali, come RF, acronimo del figlio Riceputi Fiorino, che mantenne la passione del padre, e con molta probabilità anche RICEPUTI A. CARONA, che si firmava con il cognome punzonato per esteso.



*Francesco Belotti*

**BELOTTI FRANCESCO**, fabbro coltellinaio di Camerata Cornello

*Lo ricorda il figlio Carlo, del 1927, abitante a Camerata in Via Orbrembo.*

Belotti Francesco era nato il 14 giugno del 1887, ed è morto nel 1952. Il Francesco aveva un maglio ad acqua e il laboratorio "A la Füsina", che prendeva acqua dalla valletta del Cornello, che scende proprio dalla vecchia contrada del Cornello dei Tasso.

Oggi questo edificio, situato, per chi sale la valle, sulla sinistra del vecchio tracciato della strada della Valle Brembana, qualche centinaio di metri



prima di entrare in paese, è stato rimodernato ed è adibito a laboratorio artigiano di falegnameria.

Alla morte del Francesco il maglio ad acqua venne sostituito con un maglio a balestra, e l'attività di fabbro- coltellinaio fu continuata dal figlio Felice per alcuni anni, per poi essere definitivamente abbandonata.

I coltelli del Belotti sono tipici per la linea particolare del manico, solido e lineare, per avere delle zigrinature a rombi sulle facce laterali dell'impugnatura, e per non avere punzone con le iniziali; la lama che possiedo presenta solamente una particolare "unghia" punzonata tre volte sulla faccia destra, diversamente dagli altri che la punzonavano a sinistra. Un carattere distintivo del fabbro coltellinaio di Camerata.

### I PAPETTI di Foppolo

*Informazioni recuperate tramite la nipote Papetti Camilla in Bonetti, Hotel Milano, Piazzatorre.*

A Foppolo risultano esserci stati due costruttori di coltelli bergamaschi, due fratelli, Antonio e Luigi Papetti, della frazione Piano, che però lavoravano esclusivamente i manici, attività a cui si dedicavano solamente nella stagione invernale, essendo loro di professione allevatori. Le lame se le procuravano quasi sicuramente, per la vicinanza, a Carona, dove i Riceputi forgiavano lame, oppure da altri forgiatori della Valle. Rimasero attivi fino verso gli anni '50 del secolo corso.

La loro peculiarità sta proprio nella lavorazione accuratissima e ricercata dei manici. Vediamo nei loro coltelli una finezza che altri forgiatori, di estrazione fabbrile, non avevano, e delle linee che potremmo definire senza dubbio, al di là dei gusti personali, le più originali di tutte.

Alcuni sembrano una rivisitazione, per la linea slanciata del manico, del coltello dei Belotti di Camerata, ma meglio curati, mentre altri ricordano l'eleganza e la morbidezza accentuandole delle rotondità di quelli dei Riceputi di Carona. In questi troviamo il tallone del manico rinforzato con una seconda ghiera di ottone, segno della volontà di dare una ulteriore robustezza all'impugnatura.

La ghiera presenta le guance piatte, mentre il dorso è leggermente tondeggiante, con gli spigoli arrotondati. I disegni incisi sulle facce laterali, anch'esse quasi piatte, sono assai eleganti, con linee geometriche sobrie, che ricordano i disegni dei maestri intarsiatori.

Per quanto riguarda i manici, anche se a volte la linea della lama non seguiva la tipologia del bergamasco, i Papetti amavano ricercare forme anche bizzarre, ma sempre di buon gusto, come il coltello con l'impugnatura a forma di stivale o di pesce predatore, che sembra ispirarsi alla fantasia del Verne.



*La collezione Papetti*





*Due tipici "bergamaschi" di Annovazzi Paolo, APV, di Valtorta*



*Un tipico "bergamasco" del Belotti di Camerata*



*Un tipico "bergamasco", dalle linee eleganti e sinuose, del Riceputi di Carona*



*Un "bergamasco" assai originale e fantasioso realizzato dai Papetti di Foppolo*

## Le collezioni

Tre sono le collezioni interessanti che ho potuto visionare: quella di Massimo Busi di Valtorta, quella di Gianantonio Bonetti di Piazzatorre e quella di Giuseppe Riceputi di Carona.

### *La Collezione Busi Massimo, di Valtorta*

I coltelli più vecchi, di cui rimane ormai pochissima documentazione, portano la sigla AGV, acronimo di Annovazzi Giovanni di Valtorta, chiamato “*ol Gamba*”, con lo stesso schema di APV, quindi della famiglia Annovazzi, quasi sicuramente tra i più vecchi forgiatori del “coltello bergamasco” in Valle Brembana.

Ancora più vecchio era il fabbro chiamato “*ol Mica*”, del quale si hanno poche notizie.

### *La Collezione Gianantonio Bonetti, di Piazzatorre*

In questa collezione appaiono anche esemplari di “coltello bergamasco” con lame punzonate con sigle fino ad ora sconosciute. Una B sdraiata, una F.G., una F.B., una R.T. o R.F. Su un modello di probabile fattura di Camerata ho trovato un P.F. Oltre al tipico “bergamasco” si trovano anche altre tipologie di lame e lavorazioni dei manici del tutto particolari e originali.

### *La collezione Giuseppe Riceputi, di Carona*

Nella collezione del Riceputi, il Beppe di Carona, abbiamo trovato diverse versioni della punzonatura di famiglia: una che riporta per esteso RICEPUTI A. CARONA, c'è poi un C R, un R F, ma anche un PT, probabilmente di origine diversa.

Da questa breve ricerca, seppur incompleta, risulta che per il coltellinaio le lame potessero avere anche origini diverse. Alcune erano forgiate in Valle e punzonate dal fabbro, altre, dalla zigrinatura inconfondibile, erano ricavate da materiale di recupero dopo forgiatura: da vecchie lime o da barre di acciaio di vecchie balestre di camion. Altre ancora potevano essere acquistate già pronte, come quelle forgiate a Premana, ancora oggi l'unico importante centro lombardo di produzione di lame, e punzonate Fazzini, Sanelli, Codega (l'unico in Lombardia che produce ancora il “bergamasco”), come lo erano le lame dei “bergamaschi” commercializzate da Santo Galizzi di San Giovanni Bianco, che riportano il punzone G. SANTO.

È comunque accertato che vi fossero un tempo officine con maglio a Mezzoldo, a Lenina, a Baresi, ad Averara, ma purtroppo, a seguito dei tanti sconvolgimenti e alluvioni, considerate le loro collocazioni nelle immediate vicinanze dei corsi d'acqua, non ne rimane più traccia, se non nella memoria di qualche anziano, e non vi sono ad oggi testimonianze certe che in quei laboratori vi sia stata anche una produzione di coltelli.

Gli unici autentici forgiatori del secolo scorso, di cui si ha certezza, erano dunque l'Annovazzi, il Belotti e il Riceputi, ai quali potrebbero essere aggiunti quelli la cui punzonatura non è ancora stata attribuita, dei quali non si hanno riferimenti certi, a testimonianza della diffusione in Valle di quest'arte fabbrile, certamente “povera”, “locale”, ma sicuramente “nobile” per l'impronta che ha lasciato anche a livello nazionale nella storia del coltello. In tutte le pubblicazioni storiche compare sempre, infatti, anche il nostro storico “coltello bergamasco”.

# Dalla Val Serina, nel cuore del Brasile Don Egidio Adobati missionario orionino di Ambriola (1916-1952)

di don Pierangelo Redondi

**D**on Egidio Adobati nacque ad Ambriola di Costa Serina il 10 luglio 1916 in una casa appena al di sotto della Chiesa di S. Lucia V.M. e venne battezzato lo stesso giorno nella chiesa parrocchiale di Costa Serina dal parroco don Battista Locatelli, in quanto quella frazione del Comune di Costa Serina non era allora ancora parrocchia autonoma e quindi non possedeva il fonte battesimale (arriverà solo nel 1921).

Terzo figlio di una famiglia poverissima, conobbe ben presto i sacrifici che la sua famiglia fece per mantenere il bilancio; il padre Francesco emigrante in Francia per lavoro come boscaiolo dovette rincasare a causa della malferma salute, tanto che morirà nel 1925, lasciando la sua famiglia nella miseria più nera. Francesco Adobati nel 1920 contribuì con il suo lavoro in gran parte all'edificazione dell'attuale casa parrocchiale, sorta su un angolo di terreno di sua proprietà e da lui donato alla Chiesa. La mamma Caterina Gherardi, detta Palèta, animata da grande fede e volontà si dedicò ai lavori più umili per sfamare i suoi figli.

La morte della figlia adolescente Santina avvenuta nel 1935 mise alla prova ancora una volta la famiglia di don Egidio che trasse dalla fede e dalla devozione alla B.V. Maria Addolorata la forza per andare avanti. Il Piccolo Egidio intanto, ricevuta la S. Cresima il 26 ottobre del 1922 a Costa Serina da Mons. Luigi Maria Marelli, frequentò con impegno e laboriosità la scuola elementare, si distinse per intelligenza e bravura, tanto che dopo la classe quinta la maestra colpita dalle sue capacità, gli diede lezioni supplementari ancora per un anno, nel corso del quale Egidio espresse sempre con più frequenza il desiderio di andare in Seminario. Infatti come dirà la sorella Teresa Adobati in Gherardi, oggi deceduta, in una lettera del 26 febbraio 1963 scritta da Pau (Francia) al parroco di Ambriola don Simone Bottani *“mio fratello era tanto buono e mite e per grazia era molto intelligente, ...a scuola era sempre il più bravo.”*. Sempre la sorella continua nella lettera dicendo: *“Possiamo dire che è stata proprio la Divina Provvidenza che è venuta a cercarlo, poiché in Seminario (Vescovile di Bergamo, n.d.r.) non potevamo metterlo essendo troppo poveri e il nostro parroco (don Giovanni Persico, n.d.r.) non sapendo che fare ha deciso un giorno di andare a Bergamo a comperare qualche libro per farle un poco di scuola intanto che erano le vacanze, col pensiero che con l'apertura delle scuole in qualche parte l'avrebbero accolto”*.

Mamma Caterina visse con ansia e preoccupazione questo desiderio del figlio, non già perché la partenza in seminario poteva togliere un aiuto economico alla famiglia, ma

perché impossibilitata a sostenere le spese degli studi. Egidio però fermo nella sua decisione di farsi prete confidò il suo desiderio al parroco don Giovanni Persico, curato di Ambriola e poi primo parroco nel 1928 anno di fondazione della parrocchia, che immediatamente rese nota al Vescovo la situazione. Fortuna volle che in quel periodo in seminario si trovasse un superiore della congregazione di don Orione il quale si dichiarò disponibile a ricevere Egidio nel seminario di Tortona, senza nessun aggravio economico per la famiglia. Infatti continua così la sorella Teresa nella lettera a don Bottani *“Ma ecco che a Bergamo gli si presenta (al parroco, n.d.r.) un sacerdote dicendogli “Non ha lei nel suo paese qualche fanciullo povero che vorrebbe farsi prete? Io sono un mandato di don Orione in cerca dei rifiuti del mondo”.*



*Don Egidio Adobati*

Un'altra prova però attendeva la famiglia. Le condizioni per accedere alla congregazione orionina erano ferree: non si accettavano figli unici di madre vedova e persone con salute cagionevole. Egidio, purtroppo, le rispettava entrambe, poiché come scrisse la sorella, la sua salute era stata più volte in pericolo durante i primi anni di vita e dopo la morte del padre era l'unico maschio in famiglia. Questi due punti inibitori del programma per l'accettazione nella Piccola Opera vennero superati dalla decisione diretta di don Luigi Orione di accoglierlo nella sua casa di Tortona all'età di 12 anni. L'archivio parrocchiale di Ambriola conserva gelosamente uno scritto autografo di don Orione indirizzato al parroco a testimonianza del suo diretto interessamento alla vicenda di Egidio che recita così:

**PICCOLA OPERA DELLA DIVINA PROVVIDENZA.TORTONA**

*Anime e Anime. Tortona, il 24/8/ 928*

*Caro fratello in Gesù Cristo,*

*la pace del N. Signore sia sempre con noi!*

*Mandatemi le carte del fanciullo, come da circolare*

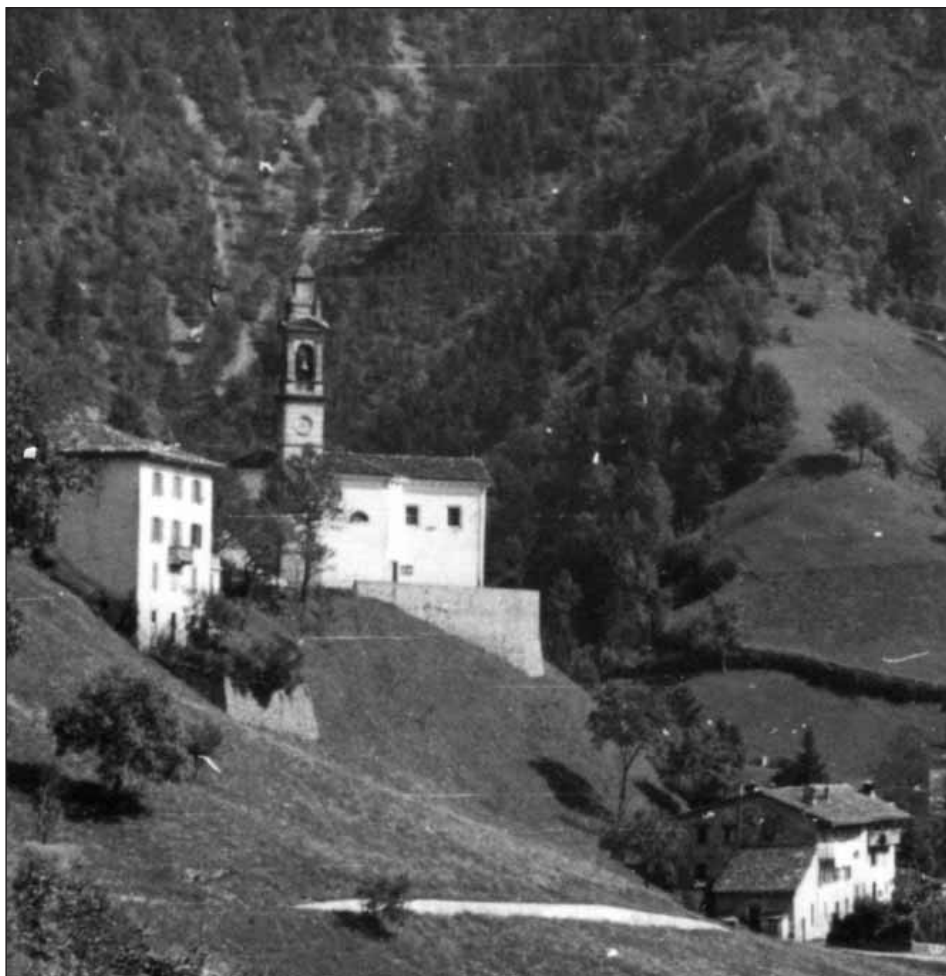
*Farò! Quanto potrò e poi vi risponderò.*

*Pregate per me!*

*Vostro in Gesù e nella Santa Madonna.*

*Sac. Orione della Div. Provv.za”*

Quel fanciullo “*Misterioso*” - l'espressione è di sua madre Caterina, contenuta in una lettera a don Bottani del 26/2/1963 - iniziò così la sua vita religiosa per otto anni a Tortona e poi a Roma per gli studi teologici nell'Università Gregoriana al fine di giungere all'ordinazione sacerdotale avvenuta a Roma il 21 marzo 1942 nella Basilica di Santa Maria Maggiore. Alla celebrazione parteciparono commosse la mamma e la sorella Teresa, evento assai raro per quei tempi! Don Egidio celebrò poi la sua prima S. Messa ad Ambriola il 15 agosto del 1942, come annota nel Cronicon il parroco, circondato dall'affetto dei suoi compaesani e amici. Nel frattempo maturò in lui il desiderio di svolgere il suo ministero in terra di missione, per vivere accanto ai poveri e condividere con loro gioie e dolori, ma i suoi superiori, per mancanza di personale docente, lo vollero come professore nei seminari orionini di Sassello e Tortona, dove per sette anni si distinse per zelo e grande saggezza, unita a una profonda vita esemplare. La sua vocazione missionaria poté realizzarla solo nel novembre 1949,



*La casa natale di don Egidio ad Ambriola*



quando dopo aver rifiutato l'opportunità di divenire Vescovo segnalatagli dal suo superiore generale, salpò per il Brasile.

La prima tappa in terra carioca fu il santuario di Nostra Signora di Fatima nella città di Corcovado dove per due anni imparò la lingua portoghese e conobbe le usanze del popolo brasiliano. Il primo incarico che gli venne affidato fu la direzione della scuola teologica per chierici di *Parayba do sul* successivamente la nuova missione di **Tocantinopolis**, villaggio sulla riva sinistra del fiume Tocantins. La zona assai vasta, boschiva, senza strade, che un tempo si poteva raggiungere solo con imbarcazioni, divisa dal fiume, venne da lui abitata insieme a don Andrea Alice e al fratello religioso Giuseppe Serra. Incurante della desolazione e difficoltà del luogo, del clima invivibile e della difficile situazione geografica, don Egidio insieme ai suoi 3 confratelli si rimboccò le maniche e iniziò il suo apostolato fino al giorno della sua morte avvenuta il 25 gennaio 1952, a pochi mesi dall'apertura della missione nel Goias.

Quel giorno i missionari si trovavano nel villaggio di Porto franco per una festa con moltissimi matrimoni e battesimi. Durante la traversata (circa 400 m) di ritorno con canoa, una violenta tempesta travolse l'imbarcazione inghiottendo don Egidio e l'aiutante Serra, mentre il barcaiolo e don Alice riuscirono a salvarsi a nuoto. Dopo soli due gironi furono recuperate le salme e tumulate. Ebbe esequie solenni con otto giorni di lutto cittadino. La sua fine prematura a soli 36 anni, come un seme gettato, non fermò la missione da lui inaugurata, ma fu davvero condizione per un suo fruttificare.

Oggi Tocantinopolis è diventata una grande città con un collegio di don Orione che raccoglie 1500 studenti; dal 30 ottobre 1980 è pure sede vescovile, suffraganea di Palmas, di circa 42.500 kmq (cattolici 375.000 nel 2008) con una maestosa cattedrale (N.S. della Consolazione) dove è sepolto il missionario ambriolese, già Prelatura territoriale nel 1954 (20 dicembre). La sua tomba è costantemente visitata e la popolazione lo considera a buon diritto "*un Santo e un martire*", il vero apostolo della fede cristiana cattolica in quella regione.

Anche il cimitero di Ambriola e la sacrestia della chiesa parrocchiale conservano un ricordo dell'illustre compaesano con rispettivamente una lapide e una foto in suo ricordo.



## Bellezze brembane d'altri tempi

di Denis Pianetti

*“A donna non si fa maggior dispetto,  
che quando o vecchia o brutta le vien detto”*  
(Ludovico Ariosto)

**A**lcuni storici e viaggiatori del passato ci hanno tramandato un ritratto, dal punto di vista estetico, fortemente negativo delle donne brembane e di quelle di altre valli bergamasche. Forse, come ovunque, non tutte delle Veneri, ma tutt'altro che brutte, se stiamo a alcune descrizioni e ai ritratti che abbiamo a partire dalla metà Ottocento, in particolare a quelli di inizio Novecento di Eugenio Goglio. A condizionarne a lungo l'immagine estetica molte ragioni: non solo l'isolamento, le pesanti condizioni di vita e il diverso tenore rispetto alle donne di città, ma anche il capillare, secolare influsso della religione, e non esclusa la tendenza da parte di molti uomini a sottovalutare i valori di femminilità, di grazia e di bellezza. Un comune atteggiamento maschilista che si è protratto fino a pochi decenni fa, quando la donna era ancora considerata un essere decisamente inferiore e i cui requisiti principali consistevano unicamente nella capacità di mettere al mondo figli e svolgere, oltre ai soliti compiti quotidiani, mansioni talvolta pesanti, come raccogliere la legna e fare il fieno.

Il delicato *bon ton* ariostesco rivolto al mondo generico femminile non fu di certo condiviso dal rettore veneto Mario Sanudo che, in una sua relazione del 1483, così descrisse le nostre: “...brute done ma fructifere”. Non fu da meno il viaggiatore calabrese Giovanni Francesco Gemelli Careri che due secoli più tardi, nel 1683, disse: “...le donne sono elleno belle, e spiritose, ma non bisogna già sentirle parlare, cotanto rozza favella è loro toccata in sorte”. In un suo viaggio attraverso la Valle Brembana, compiuto nell'estate del 1823, il poeta e scrittore piemontese Davide Bertolotti si avvale di un incontro in quel di Lenna per commentare l'aspetto delle valligiane: “... mi serviva a mensa la Marietta, ch'è la Venere della valle; coppia ben degna del Giove cui ministrava ella il nettare. A dire il vero, ella non era spregevole, soprattutto nel mezzo alle rupi; ma nel generale le donne di Valbrembana sono laide, misere, vizzate prima del tempo, e muove a pietà il vederle ansanti sotto immensi fasci d'erba che son ite a cogliere con pericolo de' lor giorni sopra balze scoscese, ovvero gementi sotto gerli di carbone, la cui polvere annerisce la grama lor fronte”; sempre durante questo suo



*Due belle ragazze brembane ritratte da Eugenio Goglio nel secondo decennio del Novecento: a sinistra Caterina Fognini di Piazzatorre e a destra Margherita Rini di Moio de' Calvi*

viaggio, passando per Mezzoldo, il Bertolotti ebbe inoltre a scrivere: “... era giorno di festa pel paese, e la chiesa era ingombra di donne, nessuna delle quali appariva da tanto di far nascere un pensiero profano.”

Di una tradizione antifemminile è ricca la storia, tanto che già la letteratura classica, da Orazio a Catullo, ci fornisce disgustosi ritratti femminili. Altrettanto antichi, da parte femminile, i tentativi di coprire o nascondere le imperfezioni o le bruttezze del corpo, con l'inevitabile insinuazione, da parte maschile, ma non solo, che il ricorso della donna a impiastri e a altri artifici per mascherare i suoi difetti fisici non era altro che una vanitosa illusione di rendersi piacente al marito o, peggio, agli estranei. Il problema della cosmesi venne affrontato nel mondo cristiano da Tertulliano che, con spietato rigorismo, ricordò come “secondo le Scritture gli adescamenti della bellezza fan sempre tutt'uno con la prostituzione del corpo”. Anche durante il Medioevo prosperò il tema della *vituperatio* nei confronti della donna, biasimata per la sua malizia interiore e il suo nefasto potere di seduzione. Una condanna morale che ha tenuto fino ai primi anni del Novecento (con strascichi fino a 50 anni fa), in particolare nelle nostre valli, dove per rigore e tradizione la donna continuava a rappresentare una tentazione per l'uomo, una minaccia per la fede del religioso, emblema della lussuria e incarnazione del demonio. Per questo motivo era d'obbligo serietà e compostezza, assoluta dedizione alla casa e alla famiglia, rispetto e fedeltà nei confronti del marito. Curare eccessivamente il proprio corpo e ostentare la bellezza significava trascurare l'anima ed era peccato.

Fu così che all'epoca delle nostre nonne e bisnonne vigevo l'ipocrita motto del “si fa ma non si dice”, ossia il trucco doveva esserci, ma non essere notato, né soprattutto confessato. In realtà le mensole in legno delle loro “toilette” non erano poi così ricche

di soluzioni cosmetiche, né a quei tempi si disponeva del denaro necessario per acquistarle. Si ricorreva dunque alla tradizione delle “ricette” casalinghe, tramandate di madre in figlia, e all’impiego delle principali essenze naturali, quelle che ancor oggi vengono adoperate in profumeria: menta, rosmarino, salvia, basilico, garofano, gelsomino, lavanda, agrumi vari, cannella, vaniglia e l’usatissima rosa.

Nei ricordi d’infanzia è vivido l’odore di rosa che caratterizzava le nostre nonne e la morbidezza della loro pelle nonostante l’età non più giovane. Il loro segreto era l’acqua di rose. Le proprietà di questo infuso (si preparava in casa mettendo petali di rosa rossa in acqua bollente, poi filtrata e conservata in bottiglia pronta da utilizzare per due o tre settimane) erano molteplici e servivano per rinfrescare, decongestionare e rendere tonica e vellutata la pelle del viso e del corpo; poteva essere utilizzata anche per lenire le occhiaie e i segni della stanchezza, prevenire le rughe e pulire la pelle grassa o tendente all’acne.

L’acne, la comparsa sul viso di piccole pustole, era comune fra le adolescenti e, oltre a prevenirla con l’acqua di rose, la medicina popolare prevedeva pappine di pane grattugiato cotto nel latte oppure composte da farina di segale, tuorli di uova e olio di oliva. Ugualmente, per “sbiancare” le lentiggini, presenti sul viso delle giovani bionde o rosse di capelli, si passava dell’acqua in cui erano lasciati a infracidire dei pezzetti di tralci di vite appena potati.

I capelli erano indubbiamente la parte del corpo che allora le donne curavano di più.

Non erano solite lavarli spesso, onde evitare polmoniti fatali a causa delle basse temperature delle case, e i cattivi odori venivano nascosti con essenze di vaniglia, cannella e arancio. Infusi di erbe (di edera, di ortica o di camomilla) come shampoo e, in caso di pidocchi, l’olio delle lampade era il miglior disinfettante. Solitamente si asciugavano al sole d’estate e accanto al camino o alla stufa d’inverno.

Possedere una folta e lunghissima capigliatura era a quel tempo un vanto prezioso e ineguagliabile, ma i capelli dovevano essere mantenuti rigorosamente in ordine, raccolti sulla sommità del capo a *chignon* o legati a treccia. Le



*Inserto pubblicitario apparso sui primi numeri del Giornale di San Pellegrino*



Inseri pubblicitari di cosmetici apparsi sui primi numeri del Giornale di San Pellegrino

donne che si mostravano con una capigliatura lunga, sciolta e disordinata, venivano spesso additate come streghe, mentre tagliare i capelli corti, “alla maschile”, era considerato peccato. Talvolta, soprattutto durante i lavori in casa, nei campi o nei boschi, erano solite coprire il capo con veli o *foulard*. Le acconciature di questo periodo erano molto semplici e richiamavano quelle delle donne di epoca classica. Le signore prediligevano un’acconciatura liscia e divisa nel centro dalla riga, con i capelli raccolti in una cuffietta, con trecce o boccoli che ricadevano sui lati, incorniciando il viso; a quei tempi, per arricciare i capelli, si avvolgevano le ciocche in un semplice ferro appena scaldato sul fuoco.

Allora come ora, allo spuntare dei capelli bianchi, le signore (e a volte i signori) si rivolgevano a tinture fai da te. Mentre nelle città e nei paesi maggiori iniziavano a giungere dalla Francia le prime tinture - nel 1907 l’ancora sconosciuto chimico francese Eugène Schueller lasciò il suo posto all’università Sorbona per sfruttare una sua invenzione, una tintura per capelli, alla quale un anno dopo diede il marchio *L’Oréal* - persistevano antiche ricette a base di lavaggi o impacchi di birra o camomilla, per rendere i capelli biondi, di mallo di noce puro, per il castano scuro (quasi indelebile, tanto che cute, fronte e palmi delle mani, restavano marcati per giorni), di cenere o dei residui del fumo, quello nero che permane sul fondo esterno delle pentole, per ottenere tinte scure più intense.

Vi era poi il problema della calvizie, un argomento che toccava anche a quei tempi la sensibilità di uomini e donne. Giornali e riviste dell’epoca pullulavano di réclame magnificanti le virtù di prodotti in grado di “far ricrescere i capelli ancor più folti di prima”. Queste ricette erano brevettate da medici (il crescente *business* fece tuttavia affiorare sul mercato anche una serie di impostori) e vendute in farmacia. Tra i prodotti più pubblicizzati vi erano l’Anatricogeno del dottor Mazzoleni o l’Anticalvizie del dottor Munari: le formule spaziavano dai peperoni macerati nell’alcool, all’estratto di china mischiato all’acqua di sambuco, all’olio di ricino, alla tintura di cantaridi (specie di coleottero).

L’abbigliamento faceva senz’altro la sua parte. Laddove era a disposizione del denaro - ma già allora c’erano i periodi di saldo - sicuramente ci si poteva permettere qualche capo più sfarzoso e ornamentale, nonché collane e fermagli di ogni tipo. Prevalentemente di colore scuro (solo le bambine vestivano di bianco), gli abiti coprivano interamente il corpo, cintura intorno alla vita, sottoveste, e gonne lunghe ed ampie che tal-

RICERCA / ATTUALITÀ / MEMORIA

volta si sviluppavano su diverse balze (il *pedagn*). La larghezza dei fianchi si contrapponeva a quella delle spalle, per la rigidità del corpetto, e il soprabito veniva spesso sostituito dallo scialle o da altri indumenti morbidi simili. L'eleganza era tuttavia una prerogativa della classe nobile e borghese; le donne meno abbienti erano solite confezionare i propri abiti in casa.

Quella ventata di rinnovamento, di modernità e libertarismo che, a inizio Novecento, giunse a San Pellegrino Terme contribuì in maniera determinante a diffondere un certo gusto per l'estetica e la cura del corpo. Le villeggianti, le donne nobili e borghesi che provenivano dalle città italiane e straniere per sottoporsi alle rinomate cure termali, apportarono nuove mode, nel vestirsi, nel truccarsi, nell'acconciare i capelli. Con la *belle époque* aumentava anche tra le valligiane - ovviamente tra le più benestanti - quel desiderio, quell'ambizione, di migliorare il proprio aspetto. Tra i sontuosi palazzi della florida San Pellegrino spuntavano le insegne di *sale da toilette* per uomo e per donna, profumerie, botteghe di parrucchieria e manicure; sulle mensole di drogherie e farmacie si vendevano creme per la pelle, colonie, acque di rosa e del Serraglio, tinture per capelli, prodotti anticalvizie, ciprie di bellezza (come la francese *Florodor*) e fondotinta, i cosiddetti "belletti bianchi" tinta carne e i "belletti rossi" usati per guance e labbra. Tra i principali marchi, ampiamenti pubblicizzati come altri sui giornali locali dell'epoca, spiccavano quelli della *Venus*, che produceva anche dentifrici, o quelli della *Migone & C.*, nota per la Chinina-Migone, altra soluzione anticalvizie, l'Arriocollina-Migone, per arricciare i capelli, e ancora tinture, dentifrici, creme per la bellezza e per la conservazione della pelle.

Giunge così il tempo in cui estetica e bellezza si fondono in un unico armonioso concetto. Le successive guerre mondiali porranno un freno al suo evolversi, ma con gli anni Cinquanta e Sessanta, il boom economico, la pubblicità e il divismo televisivo, la bellezza femminile viene sempre più valorizzata.

E di quel primo Novecento non ci resta che ammirare una preziosa testimonianza, una raccolta di fotografie e ritratti voluta dalla mano sapiente del fotografo brembano Eugenio Goglio: donne che ostentano con orgoglio e semplicità il fascino del loro tempo, perché anche allora la bellezza era virtù.

# Saleda Toiletta Frassoni

Servizio per uomo e per signora  
S. Pellegrino Portici alla Fonte e Angolo Viale Terme

*Ricco assortimento profumerie*

*Specialità profumo flora e ciclamino*

*Cravatte - Colli - Camice*

*Pubblicità delle "Sale da toilette Frassoni" di San Pellegrino*



# L'unione dei comuni in Valle con Napoleone e Mussolini

di Eleonora Arizzi

La storia avrebbe una risposta per i 29 comuni della Valle Brembana, sotto i mille abitanti, destinati a scomparire. Eccetto Valtorta, tutti hanno un passato di aggregazioni, che, se ripetute, consentirebbero in molti casi di arrivare alla faticosa quota dei mille abitanti, decisa dalla cosiddetta «Manovra ferragostana».

Per limitarci all'età contemporanea, saranno citati i tentativi, più o meno riusciti, di unificazione dei comuni da parte di Napoleone e di Mussolini.<sup>1</sup>

## L'Epoca francese (1797-1814)

La mappa dei comuni cambiò notevolmente quando nel 1805, anno in cui l'imperatore Napoleone assunse la corona di re d'Italia, all'interno dei Dipartimenti (la Valle Brembana era in quello del Serio) venne ridefinito il numero dei Distretti che dal 1797 era variato ripetutamente. Erano quattro in tutta la Provincia e quello di Bergamo comprendeva i nostri Cantoni di Piazza, Zogno e Almenno.

Andiamo per ordine, citando dapprima i comuni che attualmente non superano le mille unità. Dalla Legge per l'Organizzazione del Dipartimento del Serio del marzo 1798 fino alla legge territoriale del giugno 1805, furono deliberate varie unioni, che però spesso non trovarono concreta attuazione. Tra questa, nel 1804, l'assorbimento della Pianca, già comune dall'inizio del Seicento, da parte di San Giovanni Bianco.

Tra il decreto napoleonico di concentrazione del 31 marzo 1809 e la riorganizzazione varata nel febbraio 1816 dalla Restaurazione austriaca, sono numerosi i nostri comuni che si ritrovarono, in forza di legge, a essere associati: per sette anni i paesi di Cornalba, Oltre il Colle e Dossena furono uniti a quello di Serina. Anche Costa Serina, Fretola, Pagliaro, Rigosa, Sambusita e Bracca furono uniti nel comune di Costa Serina e Uniti. In Valtaleggio ci fu l'unione di Taleggio con Vedeseta.

In alta Valle Brembana, poi, Piazza Brembana, si trova aggregata a Lenina dal 1797 fino al 1816 e Moio de' Calvi e Valnegra dal 1809, anno in cui i quattro comuni vengono uniti.

Sempre nel territorio dell'Oltre Goggia, dal 1798 al 1805, Mezzoldo era stato unifica-

<sup>1</sup> Le informazioni sono state confrontate con i seguenti testi: Giuseppe Giupponi, *Valle Brembana: due secoli '800-'900*, Ferrari editrice, 1997 e Felice Riceputi, *Storia della Valle Brembana*, Museo Etnografico «Alta Valle Brembana» Valtorta, 1997, 2011.



to a Piazzatorre. L'unione fu replicata tra il 1809 e il 1816 con estensione al piccolo centro di Piazzolo. Quest'ultimo, dal 1798 al 1805, era unito ad Olmo al Brembo.

Il comune di Olmo ha abbracciato più volte altri comuni: tra il 1809 al 1816 partecipò all'aggregazione con Averara, Santa Brigida e, dal 1812, con Cusio; dal 1798 al 1805 era stato aggregato a Ornica. Nel 1812 Olmo si staccò dall'unione avviata tre anni prima con Cassiglio e Ornica, tornate a loro volta autonome nel 1816.

Passiamo ora in rassegna l'epoca napoleonica nell'altro ramo dell'alta Valle Brembana, quello alle sorgenti del fiume Brembo. Foppolo e Valleve sono state unite tra loro due volte: nel 1798-1805 e nel 1809-1816. Medesimi i periodi di unione tra Branzi e Carona, coinvolgendo anche i due comuni di Fondra e Trabuchello.

Nel fondovalle, Gerosa fu unita a Brembilla tra il 1809 e il 1816. L'unico smembramento avvenne per Brembilla: parte del territorio diventò il nuovo comune di Ubiale Clanezzo.

Per dovere di cronaca, citiamo anche i comuni che attualmente hanno un numero di abitanti superiore ai mille abitanti. A Zogno furono accorpate i territori di Stabello e Sedrina. Poscante, ora in comune di Zogno, ingrandì aggiungendosi il territorio di Grumello de' Zanchi, anch'esso attualmente in comune del capoluogo brembano.

San Giovanni Bianco, infine, assorbì gli ex comuni di San Pietro d'Orzio, San Gallo, Fuipliano e Pianca che, alla fine del periodo napoleonico si ricostituirono tutti autonomamente, tranne la Pianca.

Con l'avvento del governo austriaco buona parte degli accorpamenti sopraindicati furono sciolti e i vecchi comuni tornarono in vita.

### **L'Epoca fascista**

Numerosi anche i tentativi di unione dei comuni nell'epoca fascista. Anche in questo capitolo, come nel precedente, saranno riportati in primis i comuni che attualmente non raggiungono la quota dei mille abitanti.

Partiamo dalla Val Serina. Nel 1927 Costa Serina, Bracca, Frerola e Rigosa avevano dato vita al comune di Bracca di Costa Serina, che comprendeva anche Algua, Ascensione, Trafficanti, Ambriola e Pagliaro.

L'unione dei comuni durò fino al 1948, anno in cui furono formalmente ricostituite le comunità di Costa Serina e Bracca. Ma a causa di problemi procedurali la separazione di fatto avvenne solo nel 1961, quando nacquero gli attuali comuni di Algua, Bracca e Costa Serina.

Cornalba era insieme a Serina dal 1927 al 1965, quando si compì la separazione bocciata nel 1948 per insufficienza finanziaria. Per lo stesso motivo di impossibilità economica fu fermata due volte, nel 1946 e nel 1954, la ricostituzione, avvenuta poi nel 1956, dei comuni che nel 1927 avevano dato vita a San Martino de' Calvi, in alta Valle Brembana: Lenna, Moio de' Calvi, Valnegrà e Piazza Brembana.

Rimanendo in alta Valle, i due comuni di Fondra e Trabuchello nel 1928 hanno dato vita a Isola di Fondra. Anche gli antichi comuni di Baresi e di Bordogna furono ridimensionati a frazione di Roncobello.

Non hanno infine avuto seguito la proposta prefettizia del 1928 di smembrare Blello tra Gerosa e Brembilla e quella dei due podestà, dieci anni dopo, di fondere Gerosa e Blello. Passiamo ora in rassegna i comuni che attualmente superano i mille abitanti.

Zogno nell'epoca fascista si allargò oltremodo incorporando i territori degli antichi

municipi di Endenna, Somendenna, Stabello, Spino al Brembo, Poscante e Grumello de' Zanchi.

San Pellegrino Terme, che nel 1916 aveva incorporato Piazza Basso, allargò i suoi confini aggregando le frazioni di Antea e Spettino (dell'ex comune di San Gallo) e le contrade di Alino, Torre, Piazzacava, Cabruciate e Vettarola, che erano in territorio di Fuipiano.

San Giovanni Bianco, infine, tornò ad incorporare gli ex comuni di San Pietro d'Orzio, San Gallo e Fuipiano al Brembo.



*Il decreto di costituzione del comune di San Martino de' Calvi nel 1927*

# Requiem per i nostri piccoli comuni

di Arrigo Arrigoni

Questo è un canto da requiem su tanti nostri villaggi, su tante nostre piccole comunità che stanno per essere cancellati. Stavolta il Barbarossa è arrivato, e Alberto da Giussano - ma non solo lui! - sta dalla sua parte.

Sono più di 20 anni che ci provano. Tutte le forze politiche, di destra, di centro, di sinistra. Da quelle più "federaliste" a quelle più "centraliste". Qualche variazione di modulazione, ma nessuna sostanziale differenza. A volte ci hanno provato in modo diretto, altre con più circospezione, a volte minacciando fusioni dall'alto, a volte incentivando con qualche soldo unioni "volontarie" destinate a diventare però nel volgere di qualche anno delle fusioni obbligatorie, a volte pigiando nella direzione, trasferendo altre competenze comunali (Ato, ad es.), altre volte dando l'impressione di allentare. Distratte o impegnate, forse, in cose più importanti o, anche, costrette dalla nascita e dall'azione vivace di Associazioni di piccoli Comuni, sorte in contestazione dell'ANCI, l'Associazione ufficiale che da sempre vuole tenere insieme, con risultati immaginabili per i più piccoli, Milano e Morterone, un milione e mezzo di abitanti contro trenta anime sparse su 14 km quadrati. Ma in realtà gli addetti ai lavori della politica, e con loro la quasi generalità dei giornalisti e degli esperti, non hanno mai riposto seriamente il pensiero.

Nelle loro comode analisi di pronto impiego fatte a tavolino in tutti questi anni non hanno mai perso occasione per farci sapere, dalle aule parlamentari, piuttosto che dalla tivù piuttosto che dai giornali, nei convegni o nelle chiacchiere informali, che una delle cause del dissesto pubblico italiano è la presenza eccessiva dei piccoli Comuni. Troppi e troppo costosi. Non numero e retribuzioni di parlamentari e consiglieri regionali, non rimborsi spese elettorali milionari, non sottobosco enorme della politica, non evasione clamorosa! I Comuni! Gli unici a reggere la baracca e a mantenere la fiducia dei propri cittadini negli anni di piombo e in quelli di tangentopoli in cui tutto vacillava, gli unici a mantenersi come punto certo di riferimento per comunità già messe per molti versi in grave difficoltà, gli unici a mantenere un minimo di controllo puntuale del territorio. Gli unici - parlo dei piccoli comuni, è facile verificarlo - dove i costi della politica sono irrisori e dove l'unico che prende un compenso di poche centinaia di euro è il sindaco, in servizio permanente effettivo anche quando ha una famiglia e una sua professione da seguire. Gli altri, assessori e consiglieri, che senza intervento dall'alto conoscono benissimo la situazione di bilancio della loro Amministrazione, non

ritirano per lo più nemmeno il ridicolo gettone di presenza che il legislatore - non richiesto - ha voluto non molti anni fa prevedere ad ogni costo. “Consiglieri, assessori e sindaci dei piccoli comuni - scrive in un suo comunicato recente l’ANCI, che poi non tira le conseguenze di quel che sostiene - con quelle indennità, senza rimborsi spese, sono in realtà dei volontari della partecipazione democratica e dell’impegno civile e sociale di questo Paese. Il loro ufficio spesso è la piazza del paese”.

Troppi i Comuni e troppi i piccoli Comuni? Vediamo: in Italia sono 8.094 su 60 milioni di abitanti. In Lombardia, che ha 9,8 milioni di abitanti, ce sono 1.544. In Austria ci sono 2.357 Comuni su 8.360.000 abitanti; in Germania 12.104 Comuni su 81 milioni; in Francia 36.680 Comuni su 64 milioni; in Svizzera 2.596 Comuni su 7 milioni di abitanti; in Spagna 8.116 Comuni su 45 milioni. E in nessuno di questi casi il Governo si è sognato di abolire i Consigli comunali. E i relativi costi non sono di certo superiori in Italia.

Ma i signori sono sicuri: i Comuni sono troppi e sprecano! Non importa se i Comuni italiani sono l’unica parte della pubblica amministrazione che in questi anni ha contribuito a contenere il debito pubblico, non importa che, quelli piccoli, con una gestione spartana siano gli unici che chiudono i loro bilanci regolarmente a pareggio, o addirittura in avanzo d’amministrazione (in attivo: e questo senza bisogno che l’obbligo sia messo in Costituzione!): sono troppi e sprecano!

Affermazioni sempre perentorie, non suffragate da dati e analisi serie, fatte spesso da chi non ha mai fatto neanche il consigliere comunale, non conosce la realtà e la vita dei territori, i problemi delle piccole comunità, spesso marginali o di montagna.

E i sindaci e gli amministratori dei piccoli Comuni, da soli o in associazione, a volte in forma improvvisata, come nel 2003 per una richiesta referendaria contro una legge della Regione Lombardia sul tema dell’acqua pubblica, altre volte in modo più organico e continuo, a dire, a ribadire, ad argomentare in difesa non dei loro “cadreghini” (il limite di mandato li manda, comunque, a casa dopo 2 turni, mentre non tocca i “governatori”, i parlamentari o il premier, evidentemente dotati di assai meno potere rispetto a un qualsiasi sindachino) ma delle loro comunità, del loro buon diritto a continuare a darsi una rappresentanza, ad autogovernarsi e a mantenere un minimo segno di identità e di riferimento (e di presenza dello Stato) dopo le tante penalizzazioni che molte di esse hanno già subito in questi decenni: perdita delle scuole, degli uffici postali, degli sportelli bancari, riduzione della presenza di medici di base, di ostetricia, di veterinaria, delle cabine telefoniche, contrazione dei collegamenti pubblici. Che naturalmente sono andati di pari passo con lo svuotamento di molti paesi, con l’invecchiamento della popolazione, con la contrazione della natalità, con l’esodo o il pendolarismo dei pochi giovani, con l’abbandono delle attività tradizionali e del territorio di cui ci s’accorge - nemmeno sempre, e, comunque, per dimenticarlo in fretta - solo all’indomani di disastri e di calamità “naturali”. Vogliamo continuare a mantenere un minimo segno della presenza della cosa pubblica per questi poveretti che resistono a dispetto di tutto e di tutti o vogliamo che si trasferiscano tutti in un condominio di Villa d’Almè o di Dalmine?

Sì, ma costa!

E se provassimo a fare calcoli seri, mettendo sul banco in fila per bene tutti i costi, diretti e indiretti, per lo Stato di un cittadino milanese e di uno dell’ultimo paese della Valle Brembana resisterebbe questa affermazione? Avrei molti dubbi in proposito, an-

zi avrei la certezza. Ma tant'è: i piccoli Comuni sono troppi e costano troppo. Bisogna unirli, accorparli, sopprimerli!

Ci hanno provato per tanti anni e ora ce la stanno facendo. Dimezzamento del numero dei consiglieri, eliminazione della giunta, accorpamento dei Comuni inferiori ai mille abitanti: questo è quanto uscito da una serie convulsa di proposte e di modifiche che ha animato tutta la scorsa tribolata estate. Spiace solo che a questo punto si arrivi in un momento in cui le parole autonomie e federalismo sembrerebbero più forti che mai, in un momento in cui si poteva sperare che alle parole corrispondesse sostanza. Spiace che questo avvenga con al governo una forza determinante che su quelle parole ha fatto la propria fortuna elettorale e che annovera nelle file dei propri sostenitori tanti cittadini delle Valli e di montagna che hanno creduto di aver trovato, finalmente, un interprete autentico e un difensore sincero delle loro comunità.

Qualcuno potrebbe osservare che non è vero che i Comuni vengono cancellati, che l'ultima versione della legge finanziaria prevede la possibilità che i municipi piccoli evitino l'obbligo di accorparsi fino a mille abitanti (o 3 mila o 5 mila?) se entro il settembre 2012 mettono in convenzione con altri Comuni una serie di servizi. Rispondo che a me questo pare un puro artificio, come un derubare una famiglia di tutte le sostanze dicendogli: però il padrone di casa resti tu! Una finzione!

Che altro si può dire, o pensare, di fronte al comma 3, dell'Art. 21 della Legge 5 maggio 2009, n. 42 (ripreso dalla finanziaria 2011) che elenca tutte le funzioni che il piccolo comune non può più esercitare da solo:

a) *funzioni generali di amministrazione, di gestione e di controllo, nella misura complessiva del 70 per cento delle spese come certificate dall'ultimo conto del bilancio disponibile alla data di entrata in vigore della presente legge;*

b) *funzioni di polizia locale;*

c) *funzioni di istruzione pubblica, ivi compresi i servizi per gli asili nido e quelli di assistenza scolastica e refezione, nonché l'edilizia scolastica;*

d) *funzioni nel campo della viabilità e dei trasporti;*

e) *funzioni riguardanti la gestione del territorio e dell'ambiente, fatta eccezione per il servizio di edilizia residenziale pubblica e locale e piani di edilizia nonché per il servizio idrico integrato;*

f) *funzioni del settore sociale.*

Vi pare che, tolta e trasferita questa sfilza di funzioni, ridotti a un pugno i consiglieri, cancellati gli assessori quel che resta (cosa resta?) possa ancora chiamarsi Comune?

E sia lecito esemplificare facendo riferimento a una realtà che ben si conosce, facendo una domanda che potrebbe ripetersi molte volte: che abbattimento di costi si avrà, ad esempio, e che beneficio sulle famiglie della Valle Taleggio, dalla gestione del trasporto e della mensa scolastica della scuola materna, fino a ieri gestiti in economia dai due Comuni e con importi davvero modesti per le tasche delle famiglie (tra l'altro contenute, in particolare della mensa) se, in forza della legge i due Comuni, che insieme non raggiungono i mille abitanti saranno obbligati ad associarsi ad almeno un altro Comune? Il pullmino, che fa già tutto il giro dei paesini della valle arriverà anche a Gerosa o a San Giovanni (o viceversa) e i piatti precotti della mensa di San Giovanni (tra l'altro alle prese con il risanamento della sua drammatica situazione debitoria...) saliranno in Valtaleggio a sostituire la cucina fresca della scuola materna di Vedeseta? Qualità e prezzo miglioreranno? Certo in alcuni casi si può avere qualche risparmio (un

po' di carta, un po' di riscaldamento, qualche collaboratore, qualche posizione di lavoro non sostituita al momento - quando?! - della pensione...), una qualche forma di maggiore efficienza: ma questo non sempre, non comunque, non dovunque.

La logica delle riforme dall'alto, delle convenzioni forzate o delle unioni, oltre ad essere inaccettabile dal punto di vista dei principi perché intacca lo spirito della Carta costituzionale, cancella autonomie e Statuti secolari, segni importanti di identità, presidi dei territori, rischia di essere, in molti casi, anche controproducente e costosa, se applicata a tavolino, senza tener conto della storia delle comunità - che non è acqua! -, e, soprattutto, delle diverse situazioni territoriali, delle distanze, delle conformazioni, delle risorse locali. Soprattutto, quasi certamente, penalizzerà ulteriormente quei cittadini "audaci" che hanno preferito restare nei loro antichi paesi anziché andarsene ad intasare la piana.

In tempi di gravi rischi per la tenuta dei conti pubblici è giusto che tutti vengano chiamati a fare la loro parte e a dare il loro piccolo/grande contributo. Anche i Comuni, che l'hanno già fatto, possono fare ancora qualcosa. In un corretto, leale e rispettoso rapporto tra enti che concorrono a formare lo Stato, i Comuni riconoscono a Governo e Parlamento il diritto di ridefinire l'entità dei trasferimenti dal centro alla periferia. Una volta ridefiniti (tenendo conto - oltre che dei costi standard, di cui tanto si parla - della popolazione, della estensione territoriale e anche della morfologia del territorio, come chiedono da anni le Associazioni dei piccoli Comuni) gli importi destinati ai singoli Comuni e, si spera, non rimessi in discussione tutti gli anni, correttezza e buon senso vorrebbero che siano gli enti locali, e le loro popolazioni, a decidere se con quei fondi uniti alle entrate proprie essi possono continuare a stare in piedi e ad erogare i servizi essenziali ai propri cittadini o se, invece, sia meglio, utile, conveniente consorziarsi, unirsi o fondersi, scegliendo, se lor signori permettono, come, quando e con chi farlo.

È chiedere troppo?



## La Marietì e ‘1 bar del Postì

di Gervasio Curnis

**D**arco è una delle tante frazioni di Camerata Cornello, situata su un pianoro sopra l’omonima galleria della strada 470 della Valle Brembana e con i suoi 34 residenti rappresenta una delle frazioni più vive del comune.

Urbanisticamente disposta a triangolo sulla via Mercatorum, col suo grande arco ancora visibile (mentre altri archi sono stati murati per esigenze abitative) è la testimonianza che essa serviva da riparo e sosta per chi percorreva la via per raggiungere lo stato dei Grigioni, essendo l’ultimo abitato prima della Goggia, luogo che divideva la Bassa e l’Alta Valle Brembana.

Ma al di là della descrizione del luogo, voglio raccontare la storia del “bar del Postì”. Era un caldo pomeriggio dell’estate 1953. Seduto fuori casa al fresco del portico, leggevo su “Lo Sport illustrato” portato da mio fratello Bepo, le gesta eroiche del Tour de France e di Bobet, campione francese che vinse l’edizione di quell’anno (mancava Coppi, che lo aveva vinto l’anno precedente e che in quella stagione si aggiudicò il Giro e i Campionato del mondo).

Nella contrada regnava il silenzio. Tutti gli abitanti erano impegnati nel *cordol* (secondo taglio stagionale dell’erba). Ero felice perché da pochi giorni portavo gli occhiali per via della mia miopia, un aiuto importante nella lettura che era la mia passione.

Seduta fuori dalla casa a fianco della fontana pubblica c’era la Marietì, un’anziana signora che si godeva i sole caldo di quella giornata.

Quel silenzio così raro nella contrada, che allora contava 64 abitanti, fu rotto dal vociferare di un gruppo di persone in veste occasionale di visitatori.

Davanti a tutti, sulla mulattiera che saliva da Orbrembo, il signor Farina guidava con piglio sicuro, giacca al braccio, suo cognato Battista con la sciùra Luisa, il bagài e sua moglie Maria.

Conoscevo i loro nomi perché erano abituali frequentatori del ristorante “La Baracca” dove spesso si fermavano per giocare alle bocce.

Dissetatosi alla fontana, il signor Farina, si rivolse alla Marietì e le chiese: “Non c’è un bar in questa frazione?”.

La Marietì, che non conosceva bene la lingua nazionale, tacque.

Il Farina allora ripeté: “Non c’è un bar?”.

La Marietì, quasi contenta di rendersi utile, si alzò e accompagnò l’allegra comitiva davanti alla stalla dei Postì e disse loro: “Quelle sono le pecore e quello più vicino è il bar”.

Il Farina e tutti i suoi compagni scoppiarono in una fragorosa risata: “Signora, il bar per noi è il luogo dove si beve caffè e vino, e si chiacchiera, non un animale!”.

La Marietì, un po’ disorientata e anche confusa, rispose che per lei quello era il bar, cioè il maschio della pecora.

Nel frattempo alcuni abitanti della contrada, il Politi e il Tone Poster, si erano avvicinati alla comitiva e, dalla chiacchierata con i visitatori, apprendemmo che il Farina e la sua famiglia, sfollati durante la guerra a causa dei bombardamenti su Milano, si erano rifugiati a San Giovanni Bianco, dove amavano tornare anche dopo il conflitto.

# Ti ameró per sempre

di *Michela Lazzarini*

**C**amminava per la strada arrossita dagli ultimi bagliori del tramonto. Era stanca. La sua testa bassa, come sempre china sotto quella montagna di pensieri che mai le davano tregua. Pensava che finalmente anche quella giornata stava finendo, anche se il peggio, casa sua, stava ancora per venire. In cielo vide che il cattivo tempo si stava avvicinando. Anche quella sera, ormai erano trascorsi molti anni, c'era lo stesso cielo. Forse piú cupo, forse piú minaccioso. Gli aveva detto "Ti ameró per sempre" ed era fuggita a casa. Erano ormai tredici anni. Per i primi tempi ad ogni anniversario di quel giorno andava alla chiesa a pregare per sé e per lui. La sua mente si sforzava di ricordare ogni dettaglio di quella giornata di settembre trascorsa in sua compagnia. Era ancora un'emozione, la sola di cui viveva. Poi, e lei già lo sapeva, non l'avrebbe piú rivisto.

Tutto ora era cambiato ma lei fingeva, almeno nei suoi pensieri, di non saperlo. Anche quel giorno insieme avevano percorso la stessa strada, quella che costeggia la ferrovia. Lui le aveva sfiorato la mano, sì, quel tocco le era rimasto sulla pelle come una cicatrice. E poi c'era stato quel bacio, forte, che di piú asmatici non esistevano. O forse era lei che non li conosceva, avrebbe voluto sprofondare sotto terra dalla vergogna. E per un po' di tempo si era chiesta se davvero avesse fatto una brutta figura, se lui si fosse accorto che lei non sapeva baciare.

Ma in fondo ora non le importava piú. D'improvviso una mano le cedette e la borsa della spesa cadde per terra con un tonfo. Si guardò intorno sperando che nessuno l'avesse vista. Via libera. Stava nuotando tanto nei suoi ricordi che il suo corpo non le obbediva piú. E ci mancava poco che rompesse il vetro del latte, chissà che cosa a casa avrebbe dovuto sopportare. Già, casa. E chi voleva tornarci? Adesso che anche Antonio aveva trovato lavoro come cameriere in città, quella casa era diventata piú che mai una prigione. Aveva cercato, lei, di convincere il padre che il loro figlio fosse troppo giovane per lavorare. In fondo era poco piú di un bambino, perché farlo vivere la sua stessa vita da serva? Aveva discusso violentemente col marito e alla fine, come sempre, aveva ceduto. Erano volati piatti e i quadretti del matrimonio la sera della discussione. E lei aveva messo addosso altri lividi sulle gambe. Anche d'estate usciva con calze spesse spesse, non voleva che qualcuno notasse come erano ridotte le sue gambe, quelle che una volta erano belle, dritte, rosee. Soffriva, eccome. Non solo il caldo ma anche dovere nascondere dietro abiti da vecchia i suoi trent'anni. "Alla nostra età

ormai si è vecchi!” brontolava suo marito quando la vedeva pettinarsi i lunghi capelli davanti allo specchio, unico sfizio mantenuto costante negli anni. E quante volte avrebbe voluto rispondergli... urlargli il suo disprezzo, il suo odio: “Se siamo così vecchi, perchè dobbiamo fare quelle cose? Perchè?”. Non aveva neppure il coraggio di pensare a che nome avessero “quelle cose”, erano per lei solo uno dei tanti doveri coniugali. Sì, era un dovere quello, come tanti altri, a cui chinare la testa per evitare ulteriori botte.

Passò davanti alla Chiesa in cui si era sposata. Per quanti sforzi facesse la sua mente non ricordava neppure un istante dell’intera cerimonia in cui sembrava felice. Fiori e bouquet e invitati e applausi: aveva pensato a tutto lei, ogni cosa al suo posto affinché apparisse il matrimonio più normale del mondo. Ma di normale in quel giorno di festa non rimaneva niente. Si era presentata in chiesa in abito bianco; su quel vestito cucito interamente da lei per sette mesi aveva pianto, aveva riversato il suo cuore e la sua anima, lì... il suo segreto la tormentava, avrebbe voluto gridare al mondo che quel vestito candido non era per lei, che candida non lo era più. Pensava all’altro, pensava e pensava a ogni giro d’ago, ad ogni sforbiciata. Tradimento. Davanti all’altare contava i secondi che la separavano dalla fine di quell’incubo, quasi che dopo avere detto sì anche la sua colpa venisse rimessa. La sua colpa era stata quella di amare, amare tanto, ma non lui. Aveva iniziato a portare la sua croce dopo quel maledetto incidente. Le trillò di nuovo nelle orecchie il suono del telefono, se lo ricordava ancora lungo e costante mentre le disturbava i pensieri. Quel giorno non voleva proprio rispondere, stava cercando nella sua testa il discorso più utile da dire per evitare catastrofi e lasciarlo, separarsi, per sempre: “Non sei l’uomo per me”, “sei troppo grande”, “voglio realizzarmi come donna prima che come moglie”...parole al vento, parole mai pronunciate perché rotte da quel maledetto trillo del telefono. “Signorina, il suo fidanzato ha avuto una grave incidente, non sappiamo se ce la farà”. Come una sfera su un piano inclinato scende all’impazzata, così anche i suoi sogni, i suoi progetti, le sue ambizioni il suo nuovo amore iniziarono a rotolare giù da quel momento per arrivare a schiantarsi sul fondo, proprio il giorno del suo matrimonio. Dal letto dell’ospedale il futuro marito le ricordava che lei era la sola in grado di poterlo fare vivere; senza di lei, lui si sarebbe suicidato; senza di lei la vita non aveva senso; lei era la sua sola ragione di vita; lei avrebbe dato un senso alla grave amputazione ricevuta alle gambe; lei l’avrebbe accompagnato in tutta una vita senza più muovere un solo passo.

Parole, parole, ricordi e lei ormai era arrivata a casa anche quella sera mentre fuori stava cominciando a piovere. “Sta iniziando a venire giù pesante” disse la donna al marito come saluto. Nessuna risposta. Come tutte le sere lo trovava sdraiato sul divano tutto disfatto con il braccio destro gettato sul pavimento e quello sinistro piegato sulla testa come per mascherarsi gli occhi da qualche benefico raggio di sole. Sul tavolo della piccola sala, come sempre, un bottiglione mezzo vuoto di vino. Non comprava mai il vino già imbottigliato, costava troppo e i soldi erano quelli che erano. Dalle damigiane travasava ogni giorno quella droga necessaria per campare le ventiquattro ore. E così aveva imparato ad alleviare le pene della sua vita anche lei, bevendo. Sentiva che poteva anche lei sopportare quell’immensa ingiustizia attaccandosi alla bottiglia e dando retta al marito sempre ubriaco. Non se lo ricordava neppure più sobrio, faceva di tutto per non ricordarsi le sue pressioni, il suo essere comandata come una serva, anche se quella era la sua casa. Il marito si svegliò di soprassalto. Una voce im-

pastata echeggiò nella cucina e blaterò qualcosa: “Dove sei stata, sempre in giro, sempre a fare niente!”. Non sapeva che rispondergli, presa alla sprovvista. Aveva imparato anche a stare zitta e vestirsi di male parole; l’importante era non farlo infuriare. Cercò con gli occhi dove avesse posato la bottiglia. La cercò e la trovò. Iniziò a bere, bere e cucinare, bere e canticchiare, bere e bere. Si sentiva finalmente felice, i suoi piedi si muovevano a venti centimetri da terra. La sua testa come un’altalena, come un dondolo rimbalzava tra i mobili di casa, tra la voce rauca del marito, tra le sue brutte parole, tra le fotografie. Le sembrava di essere tornata bambina, quando la mamma la spingeva sulla giostra nel piccolo parco sotto casa sua. Il profumo di mughetto le invase le narici di una golosa sensazione di pulito, di candore. Come le lenzuola in cui consumò la sua prima volta con il suo amore. Tredici anni prima lo stava perdendo, tredici anni prima gli aveva detto che l’avrebbe amato per sempre. “Vattene vattene dalla mia testa” iniziò a gridare nella cucina, “vattene vattene”. L’aveva rovinata, quell’amore lontano l’aveva rovinata, era colpa del suo amore; solo ora, lì in quella cucina, col marito ubriaco a pochi passi era felice. Lo amava perché era come lei, la loro vita inutile, il loro futuro inesistente. E l’alcool continuava a scendere e a scaldarle lo stomaco, a bruciarle l’anima. Si sentiva viva anche ora che le gambe le stavano sprofondando nell’inferno, si stavano sciogliendo. Rideva da pazza, eppure era felice. Pazza. Il pavimento, bagnato dal suo infuocato sudore si stava aprendo per accoglierla all’inferno. Alzò con forza gli occhi alla parete e intravide un volto conosciuto anni fa, un volto che piangeva, un volto al quale lei, tredici anni prima aveva detto che l’avrebbe amato per sempre. Con un ultimo gesto scaraventò la bottiglia contro la parete. Il muro e quel volto si macchiarono di sangue.

# Insieme

di *Marco Mosca*

**L**o aveva fatto, di nuovo. E di nuovo se ne era pentita, tanto. Eppure in quei momenti l'exasperazione le impediva di ricordare di essere figlia, e non aguzzina. «Basta, basta, bastaa!!! Questa me la paghi!! Mi vuoi vedere morta, ma presto ti sistemo io, maledetta!!!», aveva urlato stavolta, mentre sferrava un pugno violentissimo in pieno volto alla madre, da tempo piena di lividi.

Dopo la sfuriata, in casa era sceso il solito impenetrabile silenzio, in cui persino i pochi rumori delle stoviglie disposte sulla tavola per la cena creavano imbarazzo tra le due donne, così vicine e così lontane.

«Sta' zitta! Sono stanca di sentire le tue scuse! E smettila di far promesse che non mantieni!... Non faccio che sistemare le tue schifezze: stasera pure la cacca in giro per casa!! Ma non ti vergogni?!

Tu credi che io sia la tua sguattera, ma stai sicura che questa storia prima o poi finirà! Eccome!!!».

Gli apprezzamenti per la minestra che stavano mangiando a occhi bassi furono la sola risposta che Anita ricevette dall'altra parte.

Più tardi la donna, mentre gettava gli ultimi pezzi di legna nella stufa, con il forte desiderio di poter fare altrettanto con la sua vita, fu attirata da uno strano movimento oltre la finestra: era la neve.

Contemplandola, appoggiata alla ringhiera del balcone, provò ad affidare al cielo le sue colpe e, piangendo, ebbe l'impressione che l'aria di gennaio congelasse tutti i suoi rimorsi. La respirò a lungo, prima di raggiungere la madre nel lettone, dove si infilò di soppiatto, con la netta sensazione di essere un verme.

All'alba, avviandosi di buona lena verso la fermata del pullman, percorrendo a fatica il sentiero imbiancato che la conduceva in paese, Anita incontrò una signora che non vedeva da tempo: «Come sta la mamma? Pensi sempre a tutto tu?», le chiese con finta partecipazione.

Anita tagliò corto, come ormai faceva da anni. Per la verità, tagliava corto da vent'anni, camuffando la situazione della madre dietro l'esaurimento nervoso sopraggiunto dopo il tradimento da parte del marito. I panni sporchi vanno lavati in casa propria: questo aveva imparato e questo aveva cercato di fare. Per tutto quel tempo era riuscita a far conservare ai compaesani l'immagine della donna volenterosa e sempre attiva, divenuta l'esatto opposto con l'abbandono del coniuge. E sicuramente la loro vecchia



casa fuori mano aveva ben contribuito a tenere lontane le visite, e le domande, degli immancabili curiosi.

Quello che invece non le riusciva proprio di fare era impedire che, ogni volta che si trovava a lavare le scale delle case signorili che la ospitavano a Bergamo, il suo pensiero si staccasse dalla sua umile cucina di montagna, dove una donna sola trascorrevva la giornata imbambolata su una sedia: sua madre. Si sforzava in tutti i modi di cancellare quell'immagine, di dirsi che purtroppo non c'era alternativa, che i quattro soldi che guadagnava spaccandosi la schiena le consentivano soltanto di sopravvivere e non certo di chiedere aiuto a qualcun altro...

Ma puntualmente, senza rendersene conto, si ritrovava a domandarsi a voce alta: «Cosa starà facendo adesso? Avrò mangiato quello che le ho preparato per pranzo?».

Era anche capitato che, nei giorni di maggiore disperazione, perdesse il pullman del tardo pomeriggio per chiudersi un momento in una chiesetta sulla via del ritorno. Questo però significava attendere la coincidenza successiva e si era ripromessa di non farlo più: il ritardo del suo rientro non faceva che acuire l'ansia della madre, che, non vedendola rincasare, veniva presa da fortissimi attacchi di panico. Tuttavia, il calore che provava nel raccogliersi lì, in silenzio davanti a un antico crocifisso, sapeva strapparla per un po' dalle sue miserie e le trasmetteva la forza necessaria a vedere la sua vita meno grama e il futuro meno nero.

Per l'appunto quella sera non seppe resistere alla tentazione, ma stranamente trovò il portone chiuso.

Turbata, salì sulla solita corriera dove, schiacciata fra tanti pendolari come lei, avvertì un soffocante nodo in gola, quando nella confusione distinse le dolci parole di una giovane mamma alla sua piccola, spaventata dalla ressa: «Non preoccuparti, ci sono io». In quell'attimo ad Anita si palesò davanti agli occhi, con tutta l'evidenza di uno schiaffo, l'insostituibile sostegno ricevuto trent'anni prima proprio da sua madre: era stata lei a non farla sentire sporca davanti agli altri, pronti a disprezzare una ragazza-madre poco più che adolescente; era stata lei in fondo a crescere il suo gracile bambino; ma soprattutto era stata lei a ricomporre con amore i cocci del suo dolore e a lottare come una leonessa per strapparla alla morte, quella morte che allora le pareva l'unica via d'uscita dallo strazio per la scomparsa del figlio, toltole in un istante da un cavallo imbroccato.

«Come posso essere così insofferente nei suoi confronti?! Senza di lei ora non sarei qui... È vero, ci siamo ridotte male... Male, male... Non avrei mai immaginato di arrivare a un punto del genere... Sembra davvero che mi voglia far scoppiare, ma io non voglio, non voglio... Devo rassegnarmi, ecco cosa devo fare... Non ho alternative... Devo rendermi conto una volta per tutte che è la malattia a farla comportare così... Un tempo non l'avrebbe mai fatto... Già, la malattia... Chissà se qualche esperto ne conosce il nome... Boh... Quel che è certo è che la donna di un tempo non esiste più... Ma lei è mia mamma e insieme possiamo ancora stare a galla... Insieme...», sussurrò tra sé e sé.

E fu con questa voglia di ricominciare daccapo che Anita aprì la porta di casa quella sera, con un entusiasmo che credeva di aver perso per sempre.

«Eccomi», annunciò sorridendo.

Nessuna risposta.

«Noooooooooooooooooo!!!!!!!!!!!!!!».

Si precipitò al divano, scaraventò a terra le confezioni di medicinali, si sgolò, la sollevò, la scosse con forza, la chiamò. Non servì.

Spiazzata, si lasciò cadere a terra. Il suo sguardo oscillava lento dalle sue mani al volto impietrito della madre suicida.

La catena a cui era avvinta dalla nascita si era finalmente spezzata, ma del sollievo che tanto aveva immaginato nei passati momenti di rabbia non c'era traccia.

Soltanto allora, sentendosi più che mai parte del cadavere che le stava di fronte, disperata, lo capì: l'amore può assumere forme deviate e devastanti, senza smettere di essere un'ostinata condivisione.

Nonostante tutto.

## Il “mio” Brembo

di *Giandomenico Sonzogni*

**D**efinirlo “mio” è forse un po’ troppo, ma per il bene che gli voglio ben ci sta!  
Il Brembo e la Val Brembana: un fiume e la sua valle.

Sono nato nel Borgo della Sacra Spina, dove parecchie case vengono lambite e accarezzate dalle sue acque. Quando però va in “piena” e si arrabbia, allora son guai per tutti.

Da attento osservatore, il poeta Torquato Tasso, paragonando i due fiumi bergamaschi, scriveva che: il Serio bagna, il Brembo inonda!

Alcune volte (con molta fantasia) penso che, anziché con la solita e classica “acqua santa”, avrei potuto essere battezzato con la “sua” acqua, che a quel tempo, quasi ottant’anni fa, era indubbiamente più limpida e pura di quella che oggi scorre nel suo alveo,

Il Brembo dei miei ricordi: quanti, quanti e tutti belli!

Da bimbo, con la cara mamma passeggiando lungo le sue rive.

Da ragazzo, con il buon papà accompagnandolo a pescar trote.

Da giovane, con gli amici in estate a prendere il sole, a far tuffi e belle nuotate.

Un altro ricordo legato al caro fiume era lo sferragliare, tra le tante gallerie o tra un ponte e l’altro, del mitico trenino della Val Brembana.

Per ben tre anni, in tempo di guerra, andai su e giù da S. Giovanni Bianco a Valnegrà, alle scuole del Collegio San Carlo. Era un vero spettacolo osservare il fiume quando c’era la piena o, altrimenti, vedere lo svelto scorrere dell’acqua chiara lungo le sue sponde ricche di verdi boschi.

Più avanti negli anni, gli impegni di lavoro mi portarono lontano da casa, dalla mia valle e dal mio fiume. Quando ritornai, però, sentii subito di amarlo come l’avevo amato da giovane.

Oh! Alcune volte, nel mio gioioso ed appagante “andar per monti”, arrivai alle sue sorgenti poste in cima alle nostre bellissime Orobie Brembane.

Due sono le sorgenti principali: la prima appena sotto il passo di Valsecca ai piedi del Pizzo del Diavolo, la seconda alle pendici del monte Azzaredo dove, come inizia il suo cammino verso valle, forma il piccolo e simpatico laghetto di Cavizzolo.

La prima sorgente forma il Brembo di Carona, con le sue diverse convalli.

L’altra il Brembo di Mezzoldo, anch’essa con parecchi affluenti.

Scendendo verso valle, ecco che a Lenna, quasi in un dolce e felice connubio, i due

corsid'acqua si uniscono formando un solo fiume, che andrà a terminare il suo percorso nell'Adda.

Il Brembo, nel suo proseguire verso la "bassa", accoglie festoso ed allegro, quasi a "sponde aperte", tutta una serie di torrenti, provenienti da valli quali la Val Taleggio, la Val Serina, la Val Brembilla e la Valle Imagna.

Nello scrivere della mia valle non posso assolutamente tralasciare un'importante annotazione: per la Val Brembana il suo fiume è sempre stato fonte di vita e di lavoro!

Anticamente, con le sue acque muoveva segherie, magli, fucine, mulini, ecc.

Più avanti nel tempo sono arrivate le grandi dighe in montagna e le centrali idroelettriche a fondovalle, portando una ventata di... modernità e parecchio lavoro per i nostri valligiani.

Infine, ritengo che una forte e valida opportunità di lavoro sia oggi rappresentata dal turismo estivo ed invernale, da valorizzare al massimo onde apportare nuovo impulso alla precaria economia valligiana.

Adesso, anche se ho cambiato residenza, da buon ex valbrembanino, mi accontento di andare frequentemente a godere il fiume così com'è, osservandolo con tanto *amarcord*, da uno o dall'altro dei suoi tanti ponti vecchi e nuovi.

E quando posso percorrere le sue rive (purtroppo poche volte per motivi di salute), guardo con nostalgia il "mio" caro vecchio amato Brembo, sempre bello nel suo alveo.

Ah! Nel vedere l'acqua che scorre tra un sasso e l'altro, che forma piccoli e giocosi mulinelli, che scende... e va lontano, penso alla vita che, piano piano, scorre via... e se ne va.

# Il filmينو salvavita

di Annita Valle

“Maestra, noi ieri abbiamo trovato una bomba!”

Che scossa!

“Dove? Siete sicuri?”

Ma vado per ordine.

“Salvavita” è un termine ormai entrato nel linguaggio comune. Si usa tranquillamente, a proposito ed a sproposito, e si è certi di sapere tutto su questa parola.

- “Accidenti, è saltato il salvavita” e si corre a reinserirlo, magari brontolando, perché oltre alla luce sono saltati i collegamenti e quant’altro.

- Devo usare i medicinali salvavita, perché, purtroppo, la mia salute è quella che è.

- Fai attenzione all’uso dei salvavita per lo shock anafilattico: hanno una distinzione a colori, secondo le necessità. Controllali bene prima di usarli!

- “Sul tetto abbiamo installato il cordone salvavita per evitare la caduta degli operai.”

Ottima soluzione, ci permette di non tremare di paura quando si vedono persone salire sui tetti per i più svariati motivi. “Capirai, rischi brutto in caso di incidente, perché anche tu padrone, oltre che il datore di lavoro, sei responsabile della vita dell’operaio”.

- “Casco e cintura di sicurezza ti possono salvare la vita!” Queste parole le leggiamo un po’ ovunque sulle strade.

- È obbligatorio l’uso del casco in cantiere... (Purtroppo non tutti seguono tale disposizione, a loro rischio e pericolo. E gli incidenti sono tanti).

Gli inviti ad usare mezzi e strumenti che fanno stare tranquilli ce ne sono a iosa; ma veramente ti fanno stare tranquilli?! ci pensano proprio sempre loro a salvarti la vita? E allora, già che ci siamo, perché non ricordare quello che io chiamo il *filmينو salvavita*? È un episodio realmente accaduto ai Molini di Dossena, dove io mi trovavo a insegnare e una mattina a scuola un ragazzo dice: “Maestra, noi ieri abbiamo trovato una bomba”.

*È fuori dal borgo due passi*

*di là dal più fresco ruscello*

*recinta di muro e cancello*

*la piccola scuola di sassi.*

(Renzo Pezzani, *La scuola di campagna*)

Questa è la miglior descrizione dell'edificio dove era sistemata la scuola dei Molini di Dossena: un cortiletto chiuso da una rete e da un cancello, una "seriola" con relativo ponticello su due lati, il sentiero dall'altro, la fontana dietro la facciata secondaria.

In questo paese ho insegnato negli anni 1949-50, 1950-51, 1952-53 con incarico annuale; 1955-56, 1956-57, 1957-58, come maestra di ruolo.

Non ricordo con precisione l'anno scolastico in cui accadde il fatto che descrivo, fortunatamente finito bene, ma che poteva avere conseguenze molto gravi.

Probabilmente proprio l'ultimo anno di mia presenza in questa scuola.

A che cosa attribuire il gesto di cui parlerò? Dabbenaggine, incoscienza, ignoranza, malizia, paura, presunzione di farla franca? Io la chiamo irresponsabilità.

\* \* \*

Responsabile del settore propaganda dell'E.N.P.I. (Ente Nazionale Prevenzione Infortuni) era il dottor Giorgio G. plurilaureato, amico carissimo di famiglia e, in modo particolare, mio. Le nostre mamme erano state compagne di scuola alle normali, così erano chiamate le magistrali prima del 1920. Fisicamente non era un colosso, mentalmente ed intellettualmente, sì.

Non sono a conoscenza se fosse il solo responsabile del settore propaganda, o uno dei tanti, ma so che si recava ogni anno in molti luoghi, forse alternandosi con altri colleghi, per illustrare le misure di sicurezza da adottare sul lavoro e per spiegare come prevenire infortuni e incidenti.

Certamente era uno che godeva di un suo prestigio personale, visto e considerato che, sia l'autista sia il tecnico, che lo accompagnavano lo chiamavano semplicemente dottore, non mai dottor Giorgio o dottor G. ma semplicemente "dottore" e gli parlavano con molto rispetto: non ho mai avvertito nel loro atteggiamento una minima traccia di confidenza o di insofferenza, solo deferenza.

Tutti gli anni un gruppo dell'ente saliva fino alle miniere di Pàì di Dossena per una conferenza sui pericoli in cui potevano incappare i minatori e su come evitare molti incidenti.

Se il dottor G. faceva parte del gruppo che arrivava a Dossena, approfittava dell'occasione per fermarsi a salutarmi, se era orario di scuola, oppure veniva in casa per un saluto e un colloquio con tutta la famiglia.

Un anno, probabilmente proprio la primavera del 1958 come abbiamo dedotto con i protagonisti, dopo aver osservato nella foto gli alunni presenti nelle varie classi, il gruppo propagandistico è di nuovo tornato a Dossena. Poiché era con loro il dottor G., la mattina i componenti si sono fermati per un breve saluto e per dirmi che sarebbero tornati il pomeriggio, a conferenze finite, per parlare con i ragazzi. Avevano in programma una sorpresa per loro.

Tornando dalle miniere, verso la fine delle lezioni pomeridiane, si sono fermati, come promesso, sia per un saluto, sia per proiettare ai ragazzi un filmino sui pericoli che possono capitare quando si rinvencono bombe o mine, o comunque residuati di guerra.

Anna, una scolara, ed altri ragazzi di allora (oggi adulti) ricordano la difficoltà che ha avuto il tecnico per collegarsi alla corrente elettrica, non abbastanza forte per alimentare il proiettore. Il tecnico credo si sia agganciato direttamente sui fili esterni, certamente prima del contatore.





*La maestra Valle con una sua classe degli anni Cinquanta*

La pellicola mostrava uno scavo enorme alla periferia di una grande città, dove si sarebbero costruiti i nuovi grandi quartieri.

Il solito allegro gruppo di ragazzi utilizzava questo spazio per giocare. Tanti erano i giochi: calcio, corse in bici, salti. Ad un certo punto i ragazzi trovano una bobina, una specie di bindella. Gira, batti, picchia per aprirla: la bobina esplode con conseguenti feriti, mutilati e morti.

Non avevo avuto l'impressione che la proiezione fosse stata seguita.

Comunque era stato un bell'intervento, se non altro aveva diversificato la solita lezione. Un sabato mattina, non molto tempo dopo la suddetta proiezione, mentre mi accingeva alla dettatura di non so che cosa, Renato alza la testa e, penna sollevata, mi dice: "Maestra, noi ieri abbiamo trovato una bomba".

Inevitabili le domande: dove? Come mai? Siete sicuri?... eccetera.

"Tornavamo da Dossena ed a Ca' di Stur (Casa Astori), sul sentiero, abbiamo visto una girella. Volevamo aprirla, c'era la linguetta, stavamo per picchiarla con un sasso, poi c'è venuto in mente il cinema. Abbiamo gridato: "Come il cinema della maestra!", ci siamo fermati e poi siamo scappati."

"Le vostre mamme, in casa, lo sanno?". "Noo!".

Lascio in custodia i ragazzi e mi reco al telefono pubblico per avvertire il sindaco che, con molta probabilità, c'è un ordigno in giro. Potrebbe essere una bomba e in questo caso il pericolo è veramente grande.

Il sindaco, mi dicono, è proprio ai Molini, forse vicino alla scuola, con il medico provinciale per il controllo delle acque.

Infatti lo vedo alla fontana, quella praticamente appoggiata al muro della scuola, con il medico. Per la precisione, ho supposto che fossero loro, poiché non conoscevo né l'uno né l'altro. Ho spiegato la cosa e il sindaco esplode in frasi non molto simpatiche, oserei dire oltraggiose nei miei riguardi.

Mortificata, rientro in classe. Non so quale risposta mi sarei aspettata, ma certo le domande: Dove? È sicura? Sa, i ragazzi possono inventare tante cose....

Appena tornata a San Pellegrino mi reco presso la stazione dei Carabinieri e riferisco quello che mi avevano raccontato i ragazzi e anche il sindaco. Non intendevo mettere in cattiva luce l'autorità, ma ho voluto spiegare che non mi sembrava il caso di essere io, e non un'autorità costituita e responsabile della comunità, a chiedere il loro intervento per quello che si presentava per un evento non personale, ma di interesse pubblico. Inoltre ho chiarito che in effetti la cosa poteva non essere vera, perché i ragazzi forse avevano immaginato che quello che avevano trovato fosse proprio una bomba. "Non si preoccupi, lasci fare a noi."

Chissà se mi avevano preso sul serio!

Il lunedì torno alla scuola e i ragazzi: "*Maestra, che sbaràda, ier! Gh'era öna piantina de nisöla, le 'n banda, e l'è stacia töta tridada sö!*" (Che scoppio, ieri! C'era un piccolo nocciolo, lì in parte, ed è rimasto tutto triturato!). Alcuni giorni dopo una mamma mi dice che, saputo del pericolo corso dai figli, tutte d'accordo, hanno fatto "*la scoperta del Madonù*" (Una preghiera speciale di devozione e di ringraziamento alla Madonna di Dossena).

Bene, ma un grazie anche agli amici della maestra, che hanno proiettato il filmينو, non ci sta?

Abbiamo scritto all'ENPI, ringraziando.

In seguito i miei amici sono tornati ai Molini, hanno fotografato i protagonisti, contenti che a qualcosa il loro intervento fosse servito.

Della reazione del Sindaco non ho saputo niente. Ma che dire di un personaggio del genere?

\* \* \*

I ragazzi, ora adulti, protagonisti della vicenda sono: Renato Astori, il fratello Remo e Cesare Bonzi.

Renato ricorda che era stato falciato il prato che è al di sopra della strada e che probabilmente i falciatori, rinvenuto una lattina, di quelle dell'olio, tipo olio sasso, l'avevano buttata sul sentiero, dove, più tardi, sono passati i ragazzi. Forse non si erano preoccupati di controllare se conteneva qualcosa: era arrugginita.

L'insieme dei fatti fa supporre una buona dose di incoscienza o un certo dolo da parte di chi ha ritrovato un ordigno bellico, probabilmente nascosto in casa durante la guerra, messo da parte per evitare di farlo trovare e poi dimenticato. Capitatogli di nuovo sotto mano, per liberarsene non ha trovato di meglio che nascondere in una lattina vuota, forse verde, e abbandonarla in un prato. Non ha riflettuto che altri avrebbero potuto trovarla e che un simile oggetto costituiva un pericolo realmente grave, specialmente se a rintracciarla erano ragazzi? Le conseguenze potevano essere veramente disastrose.

Remo ricorda di aver tolto dalla lattina una scatola rossa, e di aver tentato di aprirla. Cesare è stato il primo a pensare alla bomba.

Fortunatamente per loro, tutto è finito bene.

Ma se fosse successa l'esplosione, con le tristi conseguenze che supponiamo, di chi sarebbe stata la colpa? L'individuo che si è liberato con tanta leggerezza di questo ordigno, come si sarebbe sentito? Moralmente, intendo. Avrebbe fatto lo gnorri, oppure avrebbe avuto il coraggio di prendersi la sua responsabilità, e di risponderne? A distanza di oltre cinquant'anni forse è ancora vivo e potrebbe leggere queste parole. È quindi lecito chiedersi che cosa pensa di tutto ciò?

# Don Giulio Gabanelli poeta (seconda parte)

di Ermanno Arrigoni

Nella prima parte del mio saggio su “Don Giulio Gabanelli poeta”, pubblicato sul n. 9 di *Quaderni Brembani* (2011), avevo analizzato alcune tematiche della poesia dialettale di don Giulio: *I montagne, La politica, I morcc, Ol Brempe e I Brembà*.

Nel frattempo don Giulio ha pubblicato un altro centinaio di poesie, sempre nel suo solito accattivante e seducente dialetto bergamasco: *Pò a' i precc i dienta vecc e 'ntat i ghe pensa al pasat*<sup>1</sup>.

Nella *Premessa* don Giulio ribadisce ancora una volta, a ragione, la validità culturale della lingua bergamasca: “Fortunatamente, in questi nostri ultimi tempi, insorgono autori ispirati nel saper dare risalto a questo nostro dialetto bergamasco, precedentemente trascurato, se non disprezzato, persino nelle scuole, mentre costituisce la nostra invidiabile lingua materna, carica di valori culturali che ci fanno onore, capaci di integrare la cultura di tutti i tempi, ciò che la nostra storia esige... Sia pure col rischio di essere guardati compassionevolmente, come gente contadinesca, dimostriamo la nostra convinzione che il dialetto bergamasco non va messo in disparte col rischio poi di rinnegare la propria storia che sta alla pari con tutte le altre storie pur sempre da rispettare”.

Anche in questa seconda parte del saggio ho scelto cinque tematiche della poetica di don Giulio: San Lorenzo, i preti, la personalità del poeta, Natale e Pasqua e i tempi passati.

## San Lorènz

Nella poetica di don Giulio non poteva mancare San Lorenzo, il protettore di Zogno, sotto la protezione del quale don Giulio sta ancora vivendo.

Le sue poesie sul santo sono caratterizzate da un realismo che solo la lingua bergamasca riesce ad esprimere, un realismo che può sembrare irriverente, ma che esprime meglio dell'italiano la realtà di quello che è stato il martirio di San Lorenzo. Così infatti scrive il poeta in una sua poesia sul santo:

---

<sup>1</sup> Corponove, Bergamo 2010; riporto le altre pubblicazioni di poesia di don Giulio prese in considerazione in questa seconda parte del saggio: oltre alla già citata, *I passienze d'ù prèt*, Edizioni Cadonati, Curno 1996; *La benedetta conca brembana*, a cura di M. C. Belotti, Archivio Storico San Lorenzo, Mozzo 2003; *La Cornagia del pùlpet*, Ferrari Editrice, Clusone 2004.

*L'è il sant piö colt de l'an  
perché ol des de ost  
l'è stacc rüstìt de if  
compagn d'öna böröla  
e po' spedit in ciel  
a göt ol paradìs*

e in un'altra poesia

*Però senza indà a finì  
a strinàs sura ü tripé  
come s'fös de cudighì  
o custine de sunì.*

Don Giulio passa poi alla protezione che  
il santo getta su tutto il paese:

*Töcc i sa chi de Zogn  
i à 'nfilzàt söl campanil  
san Lorènz in tunisèla  
perché l'fes des sentinèla.*

*Chi che passa i varda sö  
e i ghe dis pröpe de cör:  
arda zo al tò pais  
perché 'l nega 'nde pastìs!*

*Stöfet mià de dà ön' ögiada  
ai tò müi, che i te öl bé,  
perché i troe semper la òia  
d'egnì 'n ciel insèm con te!*

*Tè ste bé söl campanil  
per fa a töcc de sentinèla  
de la zét che vif e mör.*

La preghiera del poeta oggi è molto attuale, siamo proprio nei pasticci: la crisi, le fabbriche della valle che chiudono, uomini, donne, giovani, soprattutto, senza lavoro, lo spopolamento dei paesi, la povertà che si diffonde...*arda zo al tò pais, perché 'l nega 'nde pastìs.*

Definire muli i suoi parrocchiani (*stöfet mià de dà ön' ögiada ai tò müi, che i te öl bé*), potrebbe essere un'offesa, ma gli zognesi sono noti proprio con questo soprannome e oltretutto nella lingua bergamasca il mulo è il simbolo della testardaggine, del lavoro duro, instancabile e infaticabile, quindi, tutto sommato, è un'immagine positiva.

Il poeta stesso poi, quando era parroco di Zogno, nei momenti difficili, saliva sul campanile per pregare più da vicino San Lorenzo:

*So curit söl campanil,  
prope sùra, söl capèl,  
per parlà con san Lorènz  
perché 'l mont al va 'n bordèl!*

*Tiret zo del campanil  
per istà co la tò zét  
che la pöde fa giödesse  
se t'ö amò tirala det!*

*E go dicc, con töt ol cör:  
a l'è ùra de sbasàt  
e de met i pé per tera  
perchè i müi a i mena 'l mat!*

Come si vede anche con San Lorenzo don Giulio non è molto tenero se gli dice di venir giù dalle nuvole, di mettere i piedi per terra, *perché i müi a i mena 'l mat.*

Ma don Giulio è un burbero benefico, come risulta da questo bel sogno del parroco sui suoi parrocchiani:

*Öna nòcc me so 'nsognat  
d' eser stàcc ac' à sircài  
töt contet al mont de là  
perché, üllie prope 'ncuntrài!*

*In do s'và quando m's'è morcc  
a finì, come se dis,  
töcc insèma a löch de bé,  
che l' sarès pò 'l paradìs!*

*S' ere prope zà riàt  
sö la porta, ma san Péder,  
a l' me dis: i tò de Zogn  
ché i figura gna söi véder!*

*So restàt isbalurdìt  
a dusì robàt in dré,  
però 'ntàt a l' ria òn angel  
che l' me dis: te vé con mé!*

*Perché töcc i tò de Zogn  
i è pasàcc d' òn otra porta  
che la dovrà la Madona  
de tegn lé come de scorta!*

*Töt contét me so desidàt,  
perchè i morcc del nos paìs  
i à püdit de contraband  
infilàs in paradìs!*

Per questo San Lorenzo è un sicuro punto di riferimento per Zogno:

*Per Zogn, ol san Lorènz  
l'è töt chel che s'pöl dì  
de bù, de bé e de bèl:  
per töcc chi nàs e mör  
con töcc i pegadür  
l'è bù 'l nos protetür.  
San Lorènz, tochem ol cör  
prim che l' rie ol nos moment  
de mèt sö 'l paltò de lègn  
sensa viga ol pentimetnt!*

### **I precc**

Anche con il clero, la sua categoria, don Giulio usa il suo tono poetico ilare, burlesco, divertente, ma sotto sotto c'è sempre una morale. Mi sono piaciute in particolare due poesie, quella intitolata *Ol don Bùrtol* e quella *I precc del tép passàt e chei del dé de 'ncö*. La predica del don Bùrtol è piena di ironia:

*Ol dé de la Madona,  
festa del so paìs  
al te trunaà del pülpet  
dré ai vésse töt decis!*

*La Vergine Maria  
de l' angel l' à sentit  
che 'l fiöl del Padreterno  
de lé l' sares nassìt.*

*Sti atènte otre pötele,  
a sèrte angeli  
perché i ve fa turnà  
a cà col fagutì!*

*Gh'è i lader de galine,  
e chèi mè castigai;  
gh'è a' i lader de spusine  
ma chèi meerés castrài!*

*Drè ai morcc l'ia solet di:  
ardé che i morcc a i strìna  
'ndel föch del Pürgatore  
compàgn d'ü ciarighi!*

*Portem ol làcc e i öf  
e oferte per l'ofesse  
dei morcc ch'è dré a pürgà  
i péne de scontà!*

Don Giulio con la sua ironia denuncia bonariamente anche le credenze del passato con il suo utile per il clero.

Nell'altra poesia don Giulio fa il confronto tra i preti di un tempo e i preti moderni; bastano alcune strofe per far capire il tono della poesia:

*Ai tép gh'ia la perpetua  
de almeno sinquant'agn,  
adès gh'è i pùpe fresche  
coi slip e poch pedàgn!*

*Ai tép mai vest de femme  
in turen sö l'altà,  
adès gh'è apéna chèle  
che i sérfa de comàr!*

*Ai tép poche palànche  
e 'n cà de poari,  
adès gran cà del lüsso  
födrade de zerbì!*

*Ai tép a s'predica  
col crucifis in mà,  
adès a i tira tarde  
coi fàrse de grignà!*

*Ai tép vacanse'n cà,  
adès i gira 'l mont  
perché i sà piö do'ndà  
per vèt se l'è rotont!*

Il finale esprime la posizione del poeta:  
*Me so chel prêt de mès  
che l'vèt se l'tira'l vèt  
de chèla banda giösta  
per püdi bürta dét!*

Ma non è qui che don Giulio esprime la sua personalità e la sua grinta, bensì nelle poesie che ora presenteremo.

### **La me pianta**

La poesia *L'anima de la me pianta* è tutta impregnata da un dualismo platonico: il corpo, che è materia (nella poesia la *bora*), tiene prigioniera l'anima, esso è il carcere dell'anima, che invece è spirito e che desidera riacquistare la sua libertà lasciandolo a tempo debito. La poesia tuttavia è soffusa di una tenue nostalgia di quando questa pianta era giovane.

*A sènte la me éta  
che l'è prope 'ncastràda  
'nde bora de sta pianta  
come öna cunfinàda*

*Perché a finì la éta  
quando s'g'à'n po'de àgn,  
a'ndàssen a la svèlta  
sens'oter l'è ü guadàgn!*

*Ma piö che l'pàssa'l tép  
me sènte a strengulà  
in chèsta bora égia  
che la va dré a secà!*

*Però l'resta la pianta  
a'quando l'è secàda  
per chi che gh'era öna'anima  
che urmai a l'è sglàda!*

*Ai tép chèsta me pianta  
l'è stacia ü bèl rangù  
cressit sö la cornèla,  
ma adès fò de stagiù!*



Ma l'anima del poeta ha due doni straordinari: uno è un grillo, che si può paragonare al suo senso critico, e di questo don Giulio ne ha tanto (*l'è semper mal contét, e l'g'à semper de di, sö töt chèl che fo me, al met ol sò puntì!*); l'altro è un'aquila reale che lo spinge a cose grandi, impegnative, ma scomode e dure, per cui il poeta avrebbe preferito se il Signore, invece dell'aquila reale, gli avesse regalato un pappagallo.

*G'ò pròpe a'mé'l me gri  
che l'bàsga 'ndel servèl  
ma l'troa però n'del cör  
ol so macì piö bèl!*

*Del dé, se me badènte  
a fà de bricolàm  
al par che l'se'ndormènte  
al pòst de' tormentam!*

*De nòcc al fa i caprése  
visciàt come ü tusì,  
al par che l'fäe a pòsta  
per no lasàm durmì!*

*Sirche de cunsulàl  
per vét de fàl tasì  
perché pos mià cupàl  
se chèl a l'è'lme gri!*

*Però l'è mià contét  
e quando che so stöf,  
al mànde sö la fūrca,  
ma l'itàca amò de nöf!*

L'aquila reale è un'altra cosa: è la tensione verso le cose grandi, verso la libertà, verso le altezze, verso l'infinito, ma il poeta è costretto a tenere quest'aquila in un pollaio. È facile vedere nella immagine un forte conflitto interiore del poeta: da una parte dall'aquila è spinto verso l'alto, verso la massima libertà, come quando si vede l'aquila librarsi sulla cima delle vette; dall'altra è costretto a stare entro limiti che gli impone il suo stato, entro strutture ecclesiastiche che limitano e tengono prigioniero il suo spirito indomito. Da qui la conflittualità e la lotta interiore.

*Ol Signür che l'm'à creàt  
per ol dé del me nedàl  
l'à 'nventàt de regalàm  
prope ön'aquila reàl!*

*Però ché l'me l'à spedìda  
inde gàbia sgangherata  
mal sigüra e mal metìda  
de la pèl de la me éta!*

*I so sgràfe i pàr de fèr  
e 'l so bèch öna saèta,  
mé tàt fiàch e le grintüsa  
a pòs mài tegnela quiéta!*

*Se pödès spedìgla'ndré  
al farès con töt ol cör,  
ma a spidìgla'nde so gàbia  
no gh'è mèzo che de mör!*

*Ol Signür che l'm'à creàt  
a la ülit fàm isto regàl,  
però al pòst de dàm ön'aquila  
me gh'è assé d'ü papagàl!*

*Perché chèl a maestràl  
al se làsa dominà,  
chèsta 'nvece tat selvàdega  
mè lasàla sglatrà!*

*La se sènt che presunéra  
e la tenta de scapà  
perché ché gh'è mià i montagne  
che gh'è'n ciél per isgulà!*

Con questi due doni, il grillo e l'aquila reale, il poeta ha una sensibilità straordinaria sia verso gli uomini che verso gli animali, come mostrano alcune poesie autobiografiche: *Dalla viva voce di un anziano*, *Se t'ò, òn amis, ciàpa ü cà che l'è mei d'ü cristià*, *La Cornàgia (ol piaser de l'amis)*, *Homo homini Lupus (L'uomo è lupo all'uomo)*; queste poesie sono venate di un pessimismo esistenziale verso gli esseri umani anche per la loro crudeltà verso gli animali, come mostra la poesia: *La Storia de l'òm, l'è töt ü macèl prima coi bestie e dopo col fredèl*. È un tratto particolare, sconosciuto della personalità di don Giulio, ma comprensibile per la sua vasta possibilità, come sacerdote, di incontrare migliaia di persone, di conoscere cosa sta nel fondo del cuore umano. Qui non c'è ironia né ilarità, perché è il problema del male nel mondo e negli uomini; essi da soli non riescono a superare questo dramma, essi non possono redimersi da soli, hanno bisogno di un salvatore, di cui don Giulio parlerà nelle sue poesie sul Natale e sulla Pasqua. Ecco alcuni tratti di questo pessimismo esistenziale:

*La cornàgia dispetùsa  
la te rìa semper a ùra  
come e quando che la òl  
a becàt in do'l te döl!*

*La te bèca 'ndo l'te döl  
senza cör, senza pietà,  
e la got tötta contéta  
se la pöl po' fàt penà!*

*Semper prònta a vendicàs  
e a tradit come l'ghe piàs  
col so gârbo e'l so piasèr  
per metit prope a doèr!*

*I nemis al so'ndo i è  
ma con chèi me range mè,  
coi amis, l'è mia de crèt,  
ma con chèi a s'bùrla dèt!*

E poi la storia dell'uomo che è tutta un macello prima con le bestie e poi col fratello:

*Prim de töt, col tép d'invèren,  
me cupàa ol nòs porsèl  
che a sentil a scainà  
l'incapùna sö a'la pèl!*

*Me scapàe de la me cà  
per no èt ol me porsèl  
a scanàl senza pietà  
e a s'quartàl come ü borèl!*

*A Nedal gh'ia 'l polastrèl  
che l'mürìa de strengulàt;  
i ghe fàa saltà'l canèl  
come a ü ghigliotinàt!*

Homo homini lupus:

*A gh'è ü lüf che l'nàs con tè  
in del sàch de la tò pèl  
piö catif de töcc i lüf  
a'se l'par ü poèr agnèl!*

*Ma se l'gira 'l mònt invers  
al te pianta i sgràfe adòs  
come quando s'carda 'lli  
a l'te dèdfa in carne e òs!*

*Al sarès po' chèsto l'òm  
che l'fà bé la part del lüf  
che l'isbràna ol so fradèl  
per indà a vènt la pèl!*

*Dopo a Pasqua gh'ia l'agnel  
che i sgòsàa senza ü lamènt;  
mel maiàa lé töcc insèm  
per ol nòst diertimènt!*

*M'ingrasàa, fò dré a l'an  
de bèi òch e de puli  
che a pestàga zò la cràpa  
i scapàa 'n gìro a müri!*

*Per töt l'àn ü sùl macèl  
perché l'òm l'è senza cör  
a lea fò i so animai  
prope apena per cupài!*

*Al ghe rèsta apena 'l fidech  
de Caino a' coi fredèi  
che l'lo dovra al' mpòst del cör  
sö la làma dei cortèi!*

*Perché l'copa ac'a sànghe frècc  
i animai e i sö fredèi  
po'l isbàt fò söl mercàt  
la so pèl per quater ghèi!*

### **Nedàl e Pasqua**

Questo pessimismo esistenziale del poeta verso gli uomini e verso gli animali viene redento nelle poesie religiose di Natale e di Pasqua che presentano un tema comune: l'amore.

*Ol Nedàl al toca 'l cör  
a chi crèt amò a l'amùr  
perché l'tùrna 'ndré a nàs,  
per salvam, ol nòst Signùr!*

*Co l'amùr a s'ferma i bombe  
per chi sirca chela pàs  
che l' pöl dàm amò 'l Signùr  
se 'ndel cör a mel fa nàs!*

*Se a Nedàl a s'troa amò 'l cör  
per fa nàs ol nost Bambì,  
per chi vife per chi mòr  
l'è l'amùr che i pöl gudi!*

*Perché Lü che l'è l'Amùr,  
l'è ülit nàs de poari  
per istà de chela bànda  
in doe töcc m'è de capì!*

*L'è turnàt amò 'l Bambì,  
che dal ciel l'è egnit a mòr,  
perché töcc m'è de 'mparà  
che al Nedàl mè dàga 'l cör!*

E per la Pasqua le stesse idee:

*A Pasqua l'tùrna töt  
ol mònt a' ndà 'n vigür  
e l'om al se regònt  
de nöf a n' da' nnàmùr!*

*Da ché gh'è la speranza  
che l'gire 'l mont piö giöst  
per imparà a fa pasqua  
sensa perdìga ol göst!*

### **Ol tép pasat**

Leggendo alcune poesie di don Giulio si nota una grande nostalgia per il passato. È vero che quando si sente il bisogno dei ricordi, vuol dire che si sta diventando vecchi, ma peggio ancora è per chi invecchia senza avere ricordi!

Una delle più belle poesie che mi sono piaciute sui tempi passati è *La cavra del mé nono*:

*De zuen, ol mé pòer nono  
l'indàa po' a' lù a murùse  
però l'gh'ia mè 'l coràgio  
de fàs inàcc coi tùse*

*a diga, a chèsta o a chèla,  
so pròpe 'nnamuràt,  
ciapem che mé te ciàpe  
che mé a òi spùsat!*

*Ghe n'era òna bèla  
che ghe piàsia de màt  
però la stàa 'n campàgna  
lontana, 'n mèsa a ü pràt!*

*Per ìga po' la sciùsa  
de 'ndà a troà la tùsa  
a l'ia crumpàt la cavra  
de menàs dré ligàda*

*per fala pascalà  
e fàs tirà dré semper  
pròpe de chèla bànda  
do'l cör al'völ indà!*

*E iscé l'indàa a murüse  
insèm co la so cavra  
che quando l'ia 'n chèl pràt  
la ghe slissàa de mà!*

*Intàt lü töt contét  
l'impastüraa la tùsa  
lé 'n giro a la so cà  
fin che püdià bocà!*

*La cavra per i pràcc  
apéna a fa del dån  
e lür a fa 'l bambòs  
de sent piö gna la fàm!*

*La prima a ègn a sègn  
a l'ia amò la cavra  
che stöfa de spetài  
l'ia 'n giro lé a sircài!*

*Fin che l'è madiüràt  
ol tép de fa sunà  
campane e campanù  
de fa pastì e pastù!*

*Però la povra cavra  
pròpe 'n chèl dé piö bèl  
a l'à düsìt pagà  
i spese co la pèl!*

*Ma col passà dei àgn  
ol nono l'è restàt  
amò lé de per lü  
perché l'gh'ia piö nissü!*

*E l'gh'è tocàt de nöf  
sircàs öna cavrìna  
de menàs dré al pàscol  
la sira e la matìna!*

*Come 'nde tép piö bèi  
la cavra l'lo tiràa  
semper in chèl pràt  
do l' s'era 'nnamuràt!*

*E semper in chèl sito  
la ghé slissàa de mà,  
però gh'ia piö la tùsa  
per lü de 'mpastürà!*

*Intàt a l' se disìa  
come per consulàs,  
gh'o it a' tàt botép  
che mè po' a' contentàs!*

Altre poesie riguardano i tempi passati, come *La crisi del tép pasàt*, *Impara a öbedì*, *L'è mia ü sògn*, *Fugìt irreparabile tempus* (*Ol tép al türnna piö 'ndré*), *Quando i fòmàa i camì*, *Al tép del poer mé nono*, *Ol mé pais de Zògn*; sarebbe interessante presentarle ed esaminarle, ma ho già superato lo spazio che mi è stato concesso.

La lingua bergamasca ha una sua dignità e un suo valore uguali ad ogni altra lingua; che sia la lingua parlata soprattutto dal popolo e un tempo dai contadini, non ha alcun rilievo, se teniamo presente che la nostra lingua italiana era il dialetto fiorentino parlato dal popolo. Anche con la lingua bergamasca è possibile fare poesia, intendendo per poesia la definizione di Benedetto Croce, che poi è ancora la migliore, cioè di una composizione dotata di immagini e di sentimenti. La lingua bergamasca ha sentimenti e immagini la cui vivacità è spesso intraducibile nella lingua italiana. La poesia di don Giulio, come quella di Bortolo Belotti, di Pietro Ruggeri e di tutti i poeti bergamaschi, ha quindi una sua dignità e un suo valore che devono essere conservati: si tratta di una cultura che è da mantenere per il valore che ha in sé e che dobbiamo tramandare a coloro che verranno dopo di noi. È questo anche il senso della poesia di don Giulio.

# Ombre che girano

di Giosuè Paninforini

Che strane ombre girano  
trascinate da ore di sole,  
colline che si incurvano  
fino a sparire agli occhi.

E con esse i sogni beati  
nati in tumulto di notte,  
sfumati al nuovo giorno  
per raggiunger la mente.

Ed escon pensieri nuovi  
a scansare quelli vecchi  
che nulla hanno goduto  
Se non una pia illusione.

Rimangono passi veloci  
e pensieri che si evitano,  
ognuno deve raccogliere  
ciò che serva al domani.

Pensare è raccogliere fili  
che legano anima e cielo;  
come può un corpo capire  
se non rifugge dal nulla?

O menti che pensate sole  
nel tormento delle soste,  
l'anima ha sempre paura  
se non vi si abbandona.

Agosto 2011

# Ninna nanna per una nonna lontana

di *Ombretta Fagioli*

Questa nonna non può cullare  
la bambina al di là del mare.  
Vola in sogno da lontano  
sulle ali di un gabbiano .  
Con le onde fa una culla,  
un sonaglio di conchiglie,  
dentro un canto di sirene  
ed un'alga verdolina.

È FELICE LA BAMBINA  
corre scalza incontro al sole.  
Sa capire con il cuore  
le parole in lingua strana  
della dolce ninna nanna  
della nonna che è lontana.  
Questa nonna non può cullare  
la bambina sopra i monti.  
Passa in sogno vette e valli  
sopra i raggi della luna.  
Poi ... prepara un'altra culla  
con i ceppi del camino,  
dentro un gioco di cristalli  
raccattati sulle cime,  
un mazzetto di mirtilli  
e il profumo un po' muschiato  
della felce mattutina.

È FELICE LA BAMBINA  
corre scalza sopra il prato.  
Sta cantando le parole  
di una nenia dolce e strana,  
le ha sentite con il cuore  
da una nonna che è lontana.

Ninna nanna, ninna nanna  
per la nonna che è lontana.  
È arrivata una mattina  
con la posta su un CD.  
Ora sogna questa nonna  
abbracciata ai suoi bambini,  
sono grandi i suoi cuscini,  
più dei monti e più del mare.



# La scomparsa di Yara

di *Adriano Gualtieri*

Prossimo è l'inverno, già cade la neve,  
una farfalla s'accinge a volare,  
ad aspettarla, non ci son fiori,  
ma acchiappa farfalle e erbaccia alta.

Viene Natale, passa Natale,  
passano i giorni, si aspetta un volo,  
vorrà bene arrivare la primavera  
e una farfalla a posarsi sui fiori...

Quel giorno non ho voluto credere  
non ho voluto saperti perduta.  
Yara... quale meravigliosa farfalla,  
ti penso volata... in cielo... nel paradiso.

*Poesia scritta dopo il triste ritrovamento del corpo di Yara, nel campo di Chignolo d'Isola (28 febbraio 2011)*

# Palla di fuoco

di *Elena Giulia Belotti*

Si fa palla di fuoco  
il pensiero  
dardo scoccato e sospeso.

Anche il ragno restio  
abbandona il suo nascondiglio  
abbagliato e sorpreso  
dal prodigioso evento

Col circolo danza  
inebriato di luce.

I fili di tela  
collegano i tempi.

da *Taraxacum officinale*

## Due passi (25 settembre)

di *Bortolo Boni*

Il sogno è di un sonno pesante...  
sospeso mi vedo: braccia al cielo,  
piedi per terra  
e il cuore rigonfio di gioia.

La meta agognata  
intrisa dal sudore del mio far fatica;  
lo sguardo a tratti smarrito  
intento a cercare qualcosa.

Il passato e il presente fusi  
in abbracci di amici di sempre:  
l'uno scandisce il mio passo ideale,  
l'altro lenisce il dolore del limite;  
uno divide il fardello con me,  
tutti inseguendo il mio stesso sogno.

Parto cantando il mio inno  
col coro festante di chi mi vuol bene,  
ed ora che il sogno è finito  
m'accorgo che niente è svanito...

# Automobili che sfidavano tutto

di *Andrei Zhurauleu*

Più veloce, più forte, migliore!  
Una sfida colore metallo...  
E l'azzardo diventa motore  
più scattante di ogni cavallo!

Sfavillio di belle figure:  
perno stesso di ogni progresso!  
Futuristico sintomo, pure,  
del successo che rima l'eccesso!

Quando l'auto non era di lusso,  
ma del mondo, di cui la vittoria,  
l'italiano (unito al russo!)  
festeggiava dei rombi la gloria!

Ogni record bombava l'orgoglio  
dei ragazzi col sogno "la voglio!"

Luglio 2011

# Me piaseress...

di *Gian Battista Gozzi*

Me piaseress svegliam öna matina  
e cumincià a respirà aria buna,  
ù vet nöf che el tà ria fina ai raiss,  
e che el ta fa sentì urguglius del tò Pais.

Me piaseress, tat per cuminicià,  
che i politici i ta des del bù öna mà,  
invece i è zo a Roma chi sè scana,  
e no ghè verso chi mole chela scagna.

Me piaseress che en chesta poera tèra,  
ga sies piö nisù che mör per öna guera,  
chi tache bega e i se cope per guadagn,  
entat ghè amò ù muntù de zet che mör de fam!

Che ga sies piö per ol mar di disperacc,  
chi ga de scapà del Pais en do chi è nasicc,  
perchè se i domanda apena en po' de libertà,  
i ve stangacc sé e tratacc compagn de cà!

Me piaseress che en ghès de giudicà  
öna persuna per ol servèl che la gà,  
e mia perchè l'è bianc, nigher o bel,  
o perchè el ghe piass mia ol culur de la sò pell!

E che ol Munt el sies mia spartì a metà  
e che con tant o pocc, ogniù al pöde campà,  
metà Munt invece al trasa, el ghe n'ha de ans,  
l'oltra metà la g'ha gnà i lacrime de pians....

Me piaseress che ol Ambient ma imparess a rispetal,  
invece töcc i dé en segùta a tosegal,  
rinuncià a quacc ése e comodità,  
e pensà de lasà endre ergot per chi che egenerà

Me piaseress enfi... ma forse zemò el me piass pensà...  
che i nosc fiöi i pöde truà amò ù Domà,  
perchè con töte i noste beghe e ol malandà,  
en sè bù de töga anche la òia de sognà.

Luglio 2011

# Ol öcc del marengù

di *Pierluigi Ghisalberti*

Gh'era öna ölta, tât tép fa, i 'ndù picol paesi,  
pröpe sota Nedäl, öna butiga de marengù.

Te pudièt mia sbaglià a 'ndà de détt:  
me pàr amò de sènt l'udur, che col frècc al rinvegnia,  
de chela rasgadura.

La fàa de tapé infina de fò de la porta  
i 'ndò che la se mes-ciàa co la niff, a forse de 'ndà innàcc e 'ndrè.

Igliùra a 'l fiocàa prèst e tant per fà diertì i s-cècc e tribulà i vécc.

Öna matina, a bunura, intàt che 'l gh'era amò de rià ol padrù,  
töcc i sò arnés del mestèr i à fàc "consiglio" intürèn a la smorsa del lègn, sol bancù.

A 'l se tratàa de eliminà u quàch utensile de la benemerita cumunità di fèr del mestèr.  
L'è stàcia longa e animada chela specie de riugnù: ògna ü a 'l gh'era ergòt de diga a töcc  
e töcc i gh'era ergòt de diga a ergü .

Ol martèl a 'l vusàa: "gh è de mandà via la sorela rasga, perchè la pia e la fà scrocà i dècc.  
La gh' à ü caratèr tröp mordént!"

La lima la disìa: "a 'n pode piö de stà 'nsèma a la sorela piàla, la gh' a la lèngua che taia  
e ü caratèr pignol, de spèla töt chèl che la tóca".

"Fradèl martèl - protestàa ol ciòt - a 'l gh' à ü caratèr pesante e catif. Sèmper dré a sbordelà  
e fà a bòte, co la sò manera de ribàt, a 'l dà soi nèrf a töc. Vià pò a lü!"

"E i ciöcc? A s' pol mia stà con de la zèt iscè pungènte, che i vâghe vià pò a lur!"

"Igliùra vià pò a la lima e la raspa: l'è tot ü atrito tàcàt con che le dò lè!"

"E anche la carta de eder, buna dòma de sgrafà töt chèl che la troa".

Intàt che i discutìa, i fèr de 'l marengù ì vaa drè pröpe a alzà la ùs e i parlàa töcc insèma.  
Ol martèl a 'l vulìa piö èt la piàla e la lima, e lüre dò i vulìa piö èt i ciöcc e 'l martèl, e  
innàc iscé.

A la fi töcc i s'era eliminàcc ü con l'otèr. A fermà la discussiù l'è riàt ol marengù.

Töcc ì atrèss ì fàa sito, 'ntàt che lù 'l se avvicinàa al bancù del laorà.

Co i sò mà töce calüse a 'l vaa drè a sistemà ü tantì la butìga, piena de tàole e de àss.

E pò dopo, pià pianì, l' à tacàt a laorà: co la sega mordace l' à rasgàt ün às in dù;

co la piàla che spela i l' à piolàt zò; e pò dopo, co la sgur che làga ol ségn,

co la räsapa che grätuna, co la carta eder che sgrafùna, co i ciöcc dal caratèr che pia,

e col martèl che 'l pia e 'l bàt...

A la fi l'era dovràt töcc i sò atrèss del brot caratèr, fina chèl rosnècc e mia tât bèi.

E cos'èl vegnit fò de chele mà? Öna cüna.

Öna cüna tóta bèla e ricamada per ü bambì che l'era drè a nàs.



# L'aqua de Sanpelegrì (öna ólta)

di Marco Pesenti



Ol Brem, a i pé del Diàol in sima la val al nàs,  
l'è amò pìcol e zamò l'völ saltelà atùren a i sàs,  
la fórsa de chèl'aqua la fà rödelà i serés contéta,  
la natüra cóme con nóter, la ghe comensà la éta.

Cóme i nòsc agn, i crès, pò sénsa dientà macc,  
l'e la e fórtà e 'n da sò éta la arda sémper inacc,  
l'è buna de resentà e bagnà i órcc atùren al país,  
ma chèla buna de bif, la nas a i pé del paradìs.

Egnìda da öna pìcola surtìda, la ülia mia fà mal,  
però, la fàa be per deànte e dedré sénsa servisiàl,  
da la sità, tance sciùre, da i sò òm compagnàde,  
i pùdia pissà de piö, sénsa de medesìne öbligàde.

Costàa póch, i fenìa de bif 'mpo prima de s-ciopà  
i valvole de l'isìga i se dervìa e i comensàa a sbrofà,  
l'éra dientàt töt ol país, ol prim pòst, bù per la cùra,  
contéte che finalmènt i pùdia pissà e scöt l'arsùra.

I malégn, col raggiunà che l'éra perdit la tramontàna,  
i disìa che 'l país, l'parìa ol bocàl de la al brembana,  
i sciùre a la cùra e i òmegn sota i portèch col calesì,  
i fàa alì la sò resù, che per püdi pissà l'éra asé al vì.

Pasàt i tép, adès o stabilimènt de cùra i a seràt fò,  
la Sanpelegrì la stödiàt la manéra de fài bif amò,  
'mbotigliàda e mandàda in töt ol món d per fàl pissà,  
s'pöl biéla sénsa risèta, e 'l dutùr ciamàl in domà.

# Scaffale Brembano

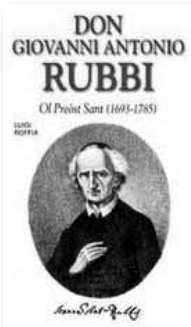
a cura di *Tarcisio Bottani e Wanda Taufer*

*In questa rubrica sono raccolte brevi recensioni dei libri dedicati alla Valle Brembana editi negli ultimi mesi e inoltre altre opere dei soci del Centro Storico Culturale anche se non specificamente di argomento brembano.*



**C'ERANO ANCHE I LUPI IN TALARE**  
**STORIA DI DON PIETRO GAMBA**  
 di *Paolo Gamba*

Il libro, curato da un nipote del sacerdote, ne ricostruisce la vicenda umana e pastorale, basandosi prevalentemente sugli articoli che don Pietro pubblicò nel corso di tanti anni sui bollettini parrocchiali dell'alta Valle Brembana e di Albino. Nato ad Ubiale-Clanezzo il 9 aprile 1888, primo di dieci figli, don Gamba compì gli studi teologici presso il Seminario Vescovile di Bergamo, avendo tra i professori don Angelo Roncalli. Ordinato sacerdote il 25 luglio 1913, ebbe il suo primo incarico come curato a Cà del Foglia dove si fermò fino al 1926, ad eccezione del periodo bellico che lo vide cappellano militare al fronte. Nel 1915, infatti, partì per il fronte militare con la "Brigata Lupi". Qui incontrò don Mazzolari, don Todeschini e don Bailo. Nel 1926 fu nominato Parroco di Olmo al Brembo dove diresse il Bollettino dell'Alta Valle Brembana. Nel 1933 fu trasferito ad Albino dove inizialmente svolse le funzioni di parroco e, successivamente quelle di vicario foraneo. Vi rimase fino alla morte, avvenuta il 4 ottobre 1960.



**DON GIOVANNI ANTONIO RUBBI.**  
**OL PREÒST SANT (1693-1785)**  
 di *Luigi Roffia*  
 Editrice Velar, Bergamo, 2010

Seconda metà del Settecento. A pochi chilometri da Bergamo, un paesino della Bassa Val Brembana, Sorisole, divenne meta ininterrotta di folle innumerevoli di devoti, di ogni età e ceto sociale. Il motivo di tale afflusso era la presenza umile e pur carismatica di un semplice prete, il parroco don Giovanni Antonio Rubbi (1693-1785), che guidò quella comunità per ben 45 anni. Nel suo servizio di apostolato discreto ed efficace, aveva guadagnato fama di santità, non solo per le

sue virtù, ma anche per un dono speciale di Dio che gli permetteva di operare guarigioni miracolose. In un tempo in cui i medici erano soprattutto cosa per ricchi, don Rubbi ebbe particolare predilezione per gli ammalati poveri, dedicandosi con slancio e generosità. Fu chiamato il “Prevosto Santo”.



### **I SUERNÒM DI GOGÌS**

a cura del Gruppo Alpini di Piazza Brembana.

Vignette di Aldo Bortolotti

Piazza Brembana, 2010

L'interesse riscontrato con la pubblicazione delle cartoline ironiche sull'Adunata Nazionale degli Alpini a Bergamo, ha suggerito al Gruppo Alpini di Piazza Brembana di individuare un'altra interessante proposta coinvolgendo nuovamente Aldo Bortolotti, caricaturista e vignettista di fama internazionale. L'iniziativa consiste in un'altra serie di vignette in chiave umoristica, ispirate ai soprannomi attribuiti in passato agli abitanti

dei paesi dell'alta Valle Brembana, e intende riscoprire, in modo divertente, un aspetto delle tradizioni locali, che rischiano di essere dimenticate dalle nuove generazioni e, quindi, perse definitivamente nel tempo. Gli appellativi affibbiati agli abitanti avevano spesso interpretazioni diverse, per questo non è stata data una definizione ufficiale.

La pubblicazione consta di ventitré cartoline (i venti comuni dell'alta Valle oltre a Baresi, Bordogna e Trabuchello un tempo autonomi).



### **COSE DELLA BAITA E DELLA MONTAGNA**

di Giandomenico Sonzogni

Sestante edizioni, Bergamo, 2010

Il libro riecheggia in modo gioioso e pieno di entusiasmo l'esperienza di oltre quarant'anni di vita dell'autore, amante della montagna e della natura, e molto legato alla sua baita situata in Val Taleggio.

È un vero viaggio attraverso gli anni, compiuto con familiari e gli amici, e con il suo cane, alternato a ricordi delle tante persone che l'autore ha incontrato sul suo cammino, in un contesto

di antichi mestieri e di abitudini ormai cambiate, ma ancora vive nel suo ricordo e in quello di molti amici.

“Camminare per i monti, trasferendo sui fogli tutto ciò che l'occhio ammira e l'animo recepisce...” questo è il metodo di lavoro, semplice, ma efficace di “Giando”, che alterna riflessioni spontanee al ricordo di tanti episodi, anche drammatici, che hanno costellato la storia recente della Val Taleggio.

I suoi pensieri, le sue riflessioni, nascono dal cuore, lassù nella sua amata baita, dove l'amicizia e la generosità sono valori essenziali della vita.



### **ARTISTI BREMBANI 2010**

a cura del *Centro Storico Culturale Valle Brembana*  
 “*Felice Riceputi*”  
 Studio Giallo, Zogno, 2010

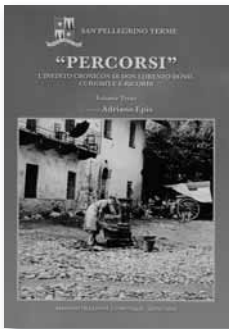
È il catalogo della mostra di artisti brembani contemporanei allestita a Casa Ceresa di San Giovanni Bianco dal 19 dicembre 2010 al 6 gennaio 2011 a cura del Centro Storico Culturale Valle Brembana e con il patrocinio del Comune di San Giovanni Bianco.

Il volume contiene la riproduzione di 92 opere di pittura e scultura presentate da altrettanti artisti nativi o residenti in Valle Brembana.

Il consistente numero di adesioni ha consentito di offrire un ampio panorama della produzione artistica brembana e di individuare i termini dell’evoluzione che ha accompagnato il percorso degli artisti in questi ultimi anni.

Per non fissare limiti alla creatività di ciascuno, l’adesione alla mostra non ha richiesto vincoli di soggetto, di tecnica o di misura e la stampa del catalogo ha inteso sottolineare l’importanza culturale dell’iniziativa.

I numerosi visitatori hanno avuto modo di apprezzare le opere di artisti affermati e quelle dei giovani, entrando in contatto con forme artistiche diversificate e originali, in grado di far nascere emozioni, allargare la propria visione del mondo e indurre a vedere il “vivere in Valle” inserito in un più ampio contesto.



### **PERCORSI III**

di *Adriano Epis*

Comune di San Pellegrino Terme

Tipografia Di Liddo San Pellegrino Terme, 2010

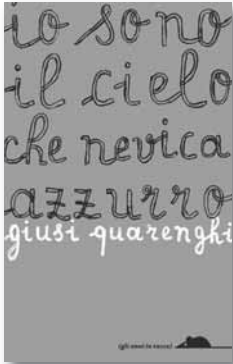
Il nostro socio Epis aggiunge un altro tassello alla storia del Novecento di San Pellegrino Terme, raccogliendo in questo volume, il terzo della serie, il frutto della sua passione, dell’amore per il suo paese della meticolosa ricerca storica.

Un posto di rilievo lo occupano le vicende degli anni della seconda guerra mondiale, ricostruiti attraverso la trascrizione del

Cronicon di mons. Lorenzo Dossi, parroco di San Pellegrino in quegli anni, quando il paese era sede di alcuni ministeri della Repubblica di Salò e sulle montagne si sviluppava la guerra partigiana.

Proprio il Cronicon fornisce un contributo di conoscenza delle vicende che sconvolsero il paese nei giorni seguiti alla Liberazione.

Il testo, corredato da numerose fotografie inedite, si sofferma poi su altri aspetti della vita del paese nel Novecento, riguardanti in particolare la pratica sportiva, le vicende del Casinò e del Grand Hotel e altri interessanti aneddoti e curiosità: un insieme di piccola e grande storia raccontata in modo leggero e di piacevole lettura.



**IO SONO IL CIELO CHE NEVICA AZZURRO**

di *Giusi Quarenghi*  
TopiPittori, 2010

Protagonista di questo libro è la nota scrittrice e poetessa bergamasca, nata a Sottochiesa in Val Taleggio, che in un centinaio di pagine ci rende partecipi della sua infanzia difficile ma divertente e avventurosa.

E scopriamo che Giusi da bambina era un po' monella e viveva in un ambiente, quello delle montagne della sua Val Taleggio, fatto di ritmi contadini, di tempi stagionali, di natura e bellezza.

Ma anche di educazione ferrea dove le madri e tutti gli adulti non disdegnavano di dare di tanto in tanto uno scapaccione ai bambini e dove le bambine sognavano una vita di uguaglianza accanto ai maschi che, come diceva sua nonna, sono come il tempo e come il fondoschiava: fanno quello che vogliono.

I bambini delle montagne di quei tempi, il dopoguerra, gli anni cinquanta, avevano un contatto quotidiano con i morti, con le bestie, con le sberle.

Altri tempi. Il libro poi affascina perché è carico di tradizioni popolari che la scrittrice non ha paura di descrivere fino in fondo anche se le ritiene sbagliate o se rischiano di farla cadere in un linguaggio scurrile, volgare che del resto è proprio e quotidiano per tutti i contadini.



**PÒ A' I PRECC I DIENTA VECC  
E 'NTAT I GHE PENSA AL PASAT**

di *Mons. Giulio Gabanelli*  
Corponove, Bergamo, 2010

Sesta raccolta poetica di don Giulio, un centinaio di poesie in bergamasco che ancora una volta ci riservano molteplici spunti di saggezza condita da fiducioso abbandono nella fede.

Come di consueto, l'autore trae ispirazione dalla vita quotidiana, dalle ricorrenze stagionali e festive e per tale motivo, come avverte lui stesso nella premessa, numerose poesie

possono in apparenza sembrare ripetitive rispetto ad analoghe composizioni precedenti.

In realtà il lettore vi può trovare sempre nuovi motivi di riflessione sulla condizione umana, utili consigli per affrontare i problemi e i guai della vita di ogni giorno.

Il testo dialettale è un forte veicolo di comunicazione di sentimenti ed emozioni che forse non troverebbero pari forza espressiva nella lingua italiana.

“Sia pure col rischio di essere guardati compassionevolmente come gente contadinesca - scrive ancora don Giulio - dimostriamo la nostra convinzione che il dialetto bergamasco non va messo in disparte col rischio poi di rinnegare la propria storia che sta alla pari con tutte le altre storie pur sempre da rispettare”.



**L'INDIVIDUALITÀ COLLETTIVA**

di *William Caio*  
TuttiAutori, Milano, 2010

**PARALISI**

di *William Caio*  
TuttiAutori, Milano, 2010

Il nostro giovane socio presenta due saggi di carattere sociologico pubblicati nello spazio di due mesi.

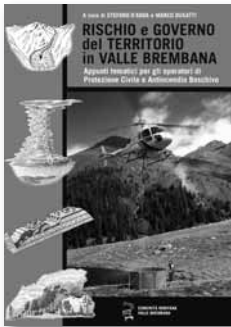
In *L'individualità collettiva*, Caio si inoltra in una selva di riflessioni che hanno come riferimento la condizione umana in rapporto alla nostra società attuale, che viene da lui osser-

vata e vagliata nelle sue molteplici forme e nelle palesi contraddizioni.

Il libro si sviluppa in un mantra di aforismi ed epigrammi che rendono, quasi fisicamente, il senso della difficoltà a fronteggiare la realtà.

Con *Paralisi* che ha per sottotitolo *L'individualità intellettuale*, l'autore ha inteso evidenziare vari aspetti nei quali lo stato di un uomo ristagna in stati d'impasse dai quali non c'è via d'uscita.

“Paralisi - afferma l'autore - vuole sottolineare quanto di solito si nasconde nelle nostre coscienze per convenienza, per incapacità, o solamente per un semplice quanto forte inconscio imbarazzo da cui allontanarsi per la vana speranza che tutto quanto ci paralizza non esista realmente”.



**RISCHIO E GOVERNO DEL TERRITORIO  
IN VALLE BREMBANA**

a cura di *Stefano D'Adda e Marco Dusatti*

Questo pratico manuale sulla Protezione Civile della Valle Brembana è stato concepito a uso dei Gruppi Antincendi boschivi e del Gruppo intercomunale di protezione Civile della Valle ed è quindi rivolto a tutte le persone che a titolo diverso operano nella pianificazione e nella gestione dell'emergenza.

Il volume raccoglie in particolare i temi affrontati nel corso di formazione tenuto nel 2004, organizzati in sette capitoli trattati con rigore tecnico, unito a semplicità espositiva, da specialisti dei vari settori.

In particolare vengono trattati, con supporto di grafici, tabelle, disegni e fotografie, i seguenti aspetti: inquadramento storico dei fenomeni; la meteorologia alpina e il clima della Valle Brembana; il rischio idraulico e le possibili strategie d'intervento; le valanghe da neve; il dissesto idrogeologico; gli incendi boschivi e le operazioni di estinzione; il soccorso non organizzato in caso di interventi traumatici in montagna.

Come si vede, i temi affrontati sono di tale interesse che andrebbero conosciuti non solo dagli addetti ai lavori e dai volontari, ma anche dalla generalità della popolazione.





**CARLO CERESA (1609-1679)**  
**ITINERARI BERGAMASCHI**

di  *Davide Bonfatti*

Silvana Editoriale, Bergamo, 2011

Il volume, che fa parte della serie dei *Quaderni del Museo Bernareggi*, e si avvale della prefazione di Francesco Frangi, si inserisce nelle celebrazioni per il quarto centenario della nascita (1609-2009) del grande artista di San Giovanni Bianco.

L'opera presenta una settantina di riproduzioni di opere cesesiane, di carattere sacro, conservate nelle chiese di 25 località bergamasche. La selezione è stata curata dall'autore in base all'importanza storica e artistica delle tele, che vengono presentate secondo l'ordine alfabetico dei paesi interessati.

Ne fanno parte, tra le altre, la *Pietà coi Santi Rocco, Pietro, Antonio di Padova e Sebastiano* di Fuiipiano al Brembo (1628), considerata la prima opera del Ceresa e una delle ultime, l'*Annunciazione e l'Angelo Custode tra i Santi Serafino e Giorgio* di Ardesio (1674).

Ogni opera è illustrata con una scheda che propone la riproduzione fotografica, una sintesi delle informazioni storiche e artistiche e la bibliografia, oltre alle indicazioni geografiche per raggiungere la località dove è conservata.



**VALTORTA. IL FERRO,**  
**IL FORMAGGIO, IL DIAVOLO**

di  *Tarcisio Bottani e Giacomo Calvi*

Ecomuseo di Valtorta

Corponove, Bergamo, 2011

Il volume, realizzato con il contributo della Regione Lombardia, Sezione Cultura e della Fondazione Cariplo, richiama l'attenzione su tre aspetti che definiscono l'essenza della millenaria storia di Valtorta ed esprimono le vicende economiche e sociali di una comunità basata proprio su queste connotazioni ap-

parentemente inconciliabili.

L'aspetto economico, in primo luogo: il ferro, derivante dallo sfruttamento delle miniere, e il formaggio, rinomato prodotto della zootecnia locale, sono stati per secoli la fonte principale di reddito per Valtorta.

Questi due elementi distintivi della comunità sono integrati da un elemento diverso, ma ugualmente antico e radicato nella tradizione locale: la figura del diavolo.

Le storie e le leggende del paese, il carnevale tradizionale e la stessa iconografia sacra rimandano infatti costantemente all'immagine del demonio, che viene visto come personificazione del male e minaccia per la salvezza della comunità.

Una sezione del volume illustra la cospicua collezione di antichi utensili in ferro di Bepi Belotti, recentemente acquisita dal Museo Etnografico di Valtorta.



**PERCHÉ LA LEGA  
NON PUÒ DIRSI CRISTIANA**  
di Ermanno Arrigoni  
Sestante edizioni, Bergamo, 2011

Il libro vuole essere un confronto tra l'ideologia leghista e il pensiero di Gesù, come è formulato nei quattro Vangeli e come è riflesso nella Dottrina Sociale della Chiesa, nei documenti pontifici e in alcuni autorevoli testimoni contemporanei del messaggio evangelico.

Da questa analisi, secondo l'autore, deriva l'inconciliabilità tra il pensiero leghista e quello cristiano.

L'opera sviluppa inoltre un confronto con la Bibbia e l'Odissea di Omero, che considera i pilastri della civiltà occidentale e per i quali alla base della società si collocano l'accoglienza, la solidarietà e la fratellanza, valori che sono condivisi anche da filosofi cristiani e non e che invece, secondo la tesi dell'autore, la Lega ignora.

È un libro che pone il lettore di fronte alla necessità di riflettere su temi di grande attualità, quali la necessità di dialogare con i non cristiani e anche con gli atei, per un impegno comune in difesa dei valori che sono il fondamento della nostra civiltà.



**I FRATELLI E LE SORELLE DI GESÙ**  
di Ermanno Arrigoni  
Albatros. Il Filo, Roma, 2011

L'autore espone con metodo critico e filologico, sulla scorta di fonti antiche e moderne e di una corposa bibliografia, la tesi secondo la quale Gesù non era figlio unico, ma aveva fratelli e sorelle, tesi ormai generalmente acquisita dal mondo protestante.

L'analisi si focalizza in particolare sui testi sacri e sui commenti agli stessi e si avvale anche di notizie attinte dai Vangeli apocrifi e giunge alla conclusione che l'esistenza storica di fratelli e sorelle di Gesù fu negata dagli esegeti e dai dottori della Chiesa e in particolare da San Girolamo, per salvaguardare l'idea della perpetua verginità di Maria.

Tale negazione ha avuto come grave conseguenza di far cadere nell'oblio la grande figura di Giacomo, fratello di Gesù e da non confondersi con i due apostoli dello stesso nome.

Costui fu capo della chiesa di Gerusalemme e fu martirizzato nel 62 d.C.

La sua grandezza è almeno paragonabile a quella di San Pietro, ma la Chiesa cattolica non lo annovera tra i Santi.

L'opera affronta inoltre il problema della distinzione tra il Gesù della storia e il Cristo della fede: la questione dei fratelli e sorelle di Gesù riguarda la storia, non la fede, ma ristabilire la verità storica potrebbe essere un bene per i credenti.



## **LE MONTAGNE DI OLTRE IL COLLE TEATRO DELLA RESISTENZA**

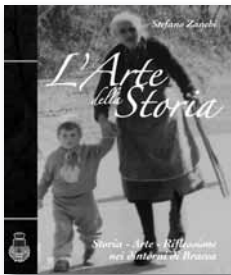
di *Serena Pesenti Gritti Palazzi*

Corponove, Bergamo, 2011

La storia della Resistenza in Valle Brembana si arricchisce di questo nuovo e importante contributo che ci presenta le vicende della guerra di liberazione che interessarono la Val Serina e in particolare la conca e le montagne di Oltre il Colle. Il libro è diviso in tre parti distinte.

La prima illustra gli avvenimenti storici inquadrandoli nel più ampio contesto generale e bergamasco. La seconda parte dà spazio a storie di personaggi di Oltre il Colle espresse mediante una serie di interviste dalle quali emergono spaccati di vita personale, ma anche riferimenti alla situazione locale, storica ed economica degli anni della guerra e momenti di vita comunitaria di cui si era persa la memoria.

La terza parte, intitolata “L’altra Resistenza”, riferisce le storie dei deportati in Germania obbligati al lavoro coatto a servizio del nazismo. Gran parte di questa sezione è dedicata al diario di Franco Palazzi, un personaggio molto noto non solo a Oltre il Colle, che alla fine del Novecento costituirà il Museo Mineralogico di Zorzone. Il diario è una cronaca quasi quotidiana del periodo compreso tra il 7 aprile 1944 e il 25 luglio 1945: 471 giorni trascorsi lontani da casa, prima tra gli orrori della prigionia e poi nella lunga attesa del ritorno.



## **L'ARTE DELLA STORIA**

di *Stefano Zanchi*

Corponove, Bergamo, 2011

Il territorio di Bracca e delle località limitrofe è caratterizzato dalla presenza di numerose chiesette e tribuline di varia epoca, collegate tra loro da antiche strade. Il libro presenta un ideale percorso lungo queste strade ed in particolare la birocciabile che passa per Cornalta e la mulattiera che collegava Ambria,

Bracca e Frerola, sul quale si innestano riflessioni, riferimenti storici e artistici, testimonianze delle persone del posto.

Un posto di rilievo in questo percorso occupano i luoghi di interesse artistico a tema sacro che rappresentano un richiamo visibile alla dimensione eterna della vita, un documento perenne della religiosità popolare nei secoli.

Tra i soggetti presi in considerazione, spiccano la Cappella Falghera a Zubbioni, con affreschi della seconda metà del Cinquecento; la chiesetta della Natività di Maria di Zubbioni; le edicole votive di Fieno e di Pregaroldi; gli affreschi del centro storico di Bracca; la cappella del Levrit; la chiesa di Sant’Antonio di Padova a Truchel-Bruga; il ciclo della chiesa del Corpus Domini a Pagliaro e la cappella di Frerola posta lungo l’antica Via Mercatorum. Il percorso termina con la descrizione dei soggetti che si trovano nella parte bassa del paese e lungo la valle.



**DALLA PRIULA ALLA TRANSOROBICA. Il collegamento tra la Val Brembana e la Valle del Bitto**

di Luigi Moser  
Morbegno, 2011

L'ing. Luigi Moser è stato il progettista e direttore dei lavori per la costruzione della strada del valico di San Marco tra il Ponte dell'Acqua e Albaredo che negli anni Sessanta del Novecento ha realizzato il collegamento tra la Valle Brembana e la Valtellina.

L'autore in questo bel volumetto ripercorre le travagliate fasi del progetto, portato a termine, malgrado le polemiche e le opposizioni, grazie all'impegno di amministratori caparbi e di quanti, ditte, tecnici, operai lavorarono alla difficile impresa.

Più che l'aspetto tecnico, che pure viene presentato in maniera sintetica e fruibile, l'opera privilegia il ricordo di quanti hanno collaborato con lui contribuendo a migliorare le condizioni di disagio di questa parte della Valle Brembana. Propone inoltre un compendio di quanto si è scritto e fatto per trovare una soluzione all'annoso problema del collegamento intervallivo, partendo dalla Via Priula per arrivare ai progetti della prima metà del XX secolo, che sono stati la base di partenza per l'effettiva costruzione della strada attuale, senza tralasciare i più recenti contributi di carattere storico.



**SÖL SENTÉR DELA ME ÉTA**

di Mario Giupponi  
Corponove, Bergamo, 2011

Mario Giupponi, socio del Centro Storico Culturale, è stato un artista in tutti i sensi, avendo dedicato gran parte della sua vita alla pittura, alla musica, al teatro e alla poesia.

A un anno dalla scomparsa, avvenuta nel settembre del 2010, i familiari e gli amici, con il supporto del Centro Storico e il patrocinio del Comune di San Giovanni Bianco, gli hanno dedicato una mostra antologica e hanno curato l'edizione delle sue

poesie, scritte a partire dal 1983, che esprimono le sue emozioni ed i suoi pensieri nella parlata bergamasca tipica della media Valle Brembana.

Accanto a testi noti, premiati in occasione di rassegne poetiche, ci sono diverse opere inedite. La raccolta non era mai stata pubblicata integralmente, in quanto lo scopo principale delle poesie era di essere recitate a voce alta da Mario o da alcuni amici in occasioni pubbliche o al cospetto di pochi amici o familiari. Quindi una raccolta orale, anche se alla base c'era sempre un testo scritto più o meno rifinito.

Il rischio era però che tutto si disperdesse, o rimanesse frammentato nelle sporadiche pubblicazioni su riviste locali. Già Mario si era posto questo problema e aveva pensato di inserire buona parte delle poesie in una raccolta che idealmente intitolava *Söl sentér dela me éta*. Titolo che è stato mantenuto, assieme alla trascrizione fedele delle poesie.



**STORIA DELLA VALLE BREMBANA.  
Dalle origini al XIX secolo**

**STORIA DELLA VALLE BREMBANA.  
Il Novecento**

di Felice Riceputi  
Corponove, Bergamo, 2011



Per iniziativa dell'Ecomuseo di Valtorta e del Centro Storico Culturale Valle Brembana vengono riproposte a distanza di oltre un decennio le due fortunate opere dello scomparso Felice Riceputi. Sono state diverse, e di vario tenore, le ragioni che hanno spinto a pensare alla riedizione dei due testi ormai diventati un punto di riferimento fondamentale per lo studio della storia della Valle Brembana.

Una è riportabile alla constatazione che le copie delle stampe precedenti erano del tutto introvabili; un'altra è nata dalla considerazione che l'operazione era occasione propizia per rendere al compianto presidente del Centro Storico Culturale un ulteriore piccolo omaggio accanto a quelli già tributatigli dopo la scomparsa nel 2009.

Alle due ragioni, però, bisogna almeno affiancarne una terza: la profonda convinzione, cioè, che i due volumi costituiscano nel loro genere un unicum, in un panorama editoriale concernente il nostro territorio che, pure, ogni anno si arricchisce di titoli e di contributi. Che si tratti, cioè, di uno strumento prezioso, quasi indispensabile, per tutti coloro che abbiano desiderio di una maggiore familiarizzazione con la nostra storia passata e recente.

La scelta di fondo dei curatori della nuova edizione è stata quella di rispettare i testi nella loro integrità sostanziale, limitandosi a qualche breve integrazione resasi opportuna alla luce di ricerche, di studi e di pubblicazioni degli ultimi anni, molte delle quali comparse sui vari numeri di *Quaderni Brembani* e alla sostituzione di buona parte del materiale fotografico.

Ci sono solo due interventi di una certa consistenza, che sono andati a formare due paragrafi di aggiornamento del tutto nuovi. Uno, inserito nelle parti iniziali del primo volume, riguarda il tema importante delle incisioni rupestri, rinvenute in Alta valle, particolarmente in territorio di Carona, già trattato in parte nel suo testo da Riceputi: le campagne di studio, promosse in questi ultimissimi anni proprio grazie anche al suo impegno in prima persona e grazie alla sua grande spinta, stanno dando risultati davvero sorprendenti portando alla luce, tra le altre cose, le più antiche testimonianze scritte del nostro territorio, incisioni in carattere etrusco e in lingua leponzia, o di Lugano, databili tra il V e il III secolo a.C.

L'altra integrazione, inserita alla fine del secondo volume, riguarda questo primo decennio del nuovo millennio, ed è stata scritta, ovviamente, ex novo: per non fermare il lettore sulle porte del Duemila e per offrirgli uno strumento di lettura, di riflessione, di studio il più possibile completo si è cercato di tracciare, brevemente, una panoramica un po' a tutto campo su quello che è stata l'evoluzione della Valle in questo decennio.



**ANNUARIO 2010. C.A.I. Alta Valle Brembana**

a cura della Sezione di Piazza Brembana  
del Club Alpino Italiano  
Tipografia Diliddo, San Pellegrino Terme, 2011

Molte novità caratterizzano l'edizione di quest'anno dell'Annuario della Sezione C.A.I. Alta Valle Brembana, a cominciare dalla veste tipografica, completamente rinnovata a seguito del cambio dell'editore.

Anche l'organizzazione dei testi ha subito una radicale trasformazione: a parte le pagine iniziali, dedicate agli associati e agli organi direttivi, il resto del volume è stato suddiviso in cinque grandi parti: Vita di Sezione, Vita di montagna, Riflessioni-cultura, Escursioni-alpinismo, Sport di montagna. Balza subito in evidenza il consistente spazio dedicato alla montagna, in tutti i suoi aspetti: resoconti di spedizioni alpinistiche, esperienze personali a tu per tu con la montagna, imprese sportive, ricordi legati al mondo alpino.

Non mancano comunque i contributi di carattere più specificamente culturale, che tuttavia risultano sempre collegati alla storia della montagna. Lo stesso vale per gli articoli che affrontano l'ambiente alpino dai vari punti di vista di carattere scientifico o naturalistico, e per la consistente e pregevole documentazione fotografica.



**GUIDE ALLE CHIESE DELL'ALTA VALLE BREMBANA**

di *Giacomo Calvi*

a cura del Centro Storico Culturale Valle Brembana  
"Felice Riceputi"

Corponove, Bergamo, 2011

Sono state pubblicate le prime sei guide alle chiese dell'Alta Valle Brembana. Uno strumento agile, leggero, maneggevole e al tempo stesso non superficiale ma documentato. In attesa di avere l'adesione anche delle altre parrocchie, per il momento sono state realizzate le guide relative agli edifici sacri di Valtorta,

Ornica, Santa Brigida, Cusio, Piazza Brembana e Lenna. La redazione dei testi, il corredo iconografico e il coordinamento editoriale sono stati curati dal Centro Storico e in particolare dal prof. Calvi, componente del Consiglio Direttivo, mentre le spese di stampa degli opuscoli sono state sostenute dalle rispettive parrocchie.

Per ogni guida sono stati presi in considerazione i principali edifici sacri: per Valtorta, la chiesa parrocchiale e l'oratorio di Sant'Antonio abate alla Torre; per Ornica, la parrocchiale e il santuario della Madonna del Frassino; per Santa Brigida, la parrocchiale e l'antica chiesa di Santa Brigida, matrice della Valle Averara; per Cusio, la chiesa parrocchiale; per Piazza Brembana, la chiesa di San Bernardo (esiste già una guida della parrocchiale di San Martino); per Lenna il santuario della Madonna della Coltura.

Il testo, distribuito su un pieghevole di dodici facciate, illustra gli aspetti storici salienti dei vari edifici e descrive analiticamente l'apparato decorativo e pittorico e i principali arredi sacri.





**VALSECCA DA CONOSCERE**  
di *Ercole Gervasoni*  
Ed. La Valsecca s.r.l.  
Baresi di Roncobello (BG), 2009

Sottotitolato *Itinerari escursionistici nella Valsecca di Roncobello*, il volumetto si pone l'obiettivo di offrire ai frequentatori della Valsecca le informazioni necessarie per affrontare adeguatamente brevi escursioni verso i non pochi punti di interesse della zona. L'autore fornisce infatti una dettagliata descrizione degli itinerari, corredata da belle immagini fotografiche da lui stesso realizzate, soffermandosi in particolare su alcuni siti di pregio, quali i centri storici di Roncobello, Baresi e Bordogna, le mulattiere, il mulino di Baresi, le antiche fontane, il castello della Forcella, la Valle del Drago, gli orridi del Bernigolo e di Roncobello, il Buco del Castello, le palestre di arrampicata sportiva e altri luoghi notevoli dal punto di vista storico, artistico o naturalistico.

Corredata da una cartina degli itinerari, la guida si avvale della consulenza geologica del prof. Lorenzo Begnis, del patrocinio della Comunità Montana Valle Brembana e della collaborazione dell'Associazione Culturale Maurizio Gervasoni.

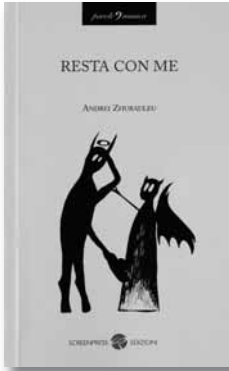


**CONFINATI DAL DUCE. MEMORIE  
DEL MIO CONFINO A CAVA DEI TIRRENI 1930-1931**  
di *Bortolo Belotti*  
Verona, Gabrielli editore, 2011.

Il volume raccoglie le memorie di Belotti, relative ai giorni trascorsi nel carcere milanese di San Vittore e ai 5 mesi di confino di polizia a Cava dei Tirreni (Sa), e il memoriale composto per la propria difesa presso la Commissione Provinciale per il Confino. Non si tratta propriamente di un testo di contenuto politico sia per il fatto di essere destinato alla figlioletta Bianca Maria, sia per l'impossibilità poi di tenere presso di sé materiale scottante. C'è peraltro la riflessione continua sui motivi che avrebbero spinto Mussolini ad imporre agli organi di polizia la relegazione del politico bergamasco, ma questa non porta mai a conclusioni definitive, soprattutto perché vaghe rimanevano le accuse di aver svolto attività antifascista e di aver collaborato al progetto di una rivista destinata agli ambienti moderati.

Il libro dà quindi uno spaccato della vita carceraria e di confino pur particolare, stante il fatto che Belotti poteva permettersi una cella a pagamento e poi di vivere al confino in un albergo. Nonostante questo cogliamo pagina dopo pagina l'espressione chiara di una fragilità inaspettata in un uomo che aveva solcato con grande successo la scena politica italiana, culminato nella dignità di ministro dell'Industria.

È proprio questa fragilità che ci permette di farci un'idea più completa e più complessa dell'uomo, di mostrarcelo più vicino all'uomo comune e di farcelo apprezzare ancor di più. (*Ivano Sonzogni*)



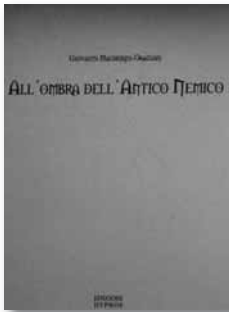
## **RESTA CON ME**

di *Andrei Zhurauleu*

Screenpress edizioni, Trapani, 2011

Ciò che colpisce nello scorrere le poesie di questa raccolta, opera prima del nostro socio appena ventunenne, Andrei, è la sorprendente padronanza della nostra lingua, acquisita a partire dagli anni del Liceo, frequentato in Italia dopo il suo arrivo dalla natia Bielorussia. Pochi anni sono bastati al giovane poeta per sviluppare una non comune capacità di articolazione del verso e l'abilità di comunicare situazioni, sentimenti ed emozioni come è raramente dato di trovare.

Entrando nel merito della sua raccolta poetica, emergono con immediatezza una varietà di temi legati alla non sempre agevole esperienza di vita, l'ansia della ricerca e un continuo sforzo di perfezionamento della forma espressiva che lui stesso conferma quando comunica agli amici di *Facebook*: "Non sono mai soddisfatto di come mi esprimo. Perciò tanti sforzi nella scrittura. È come se stessi imparando a guidare la macchina pur senza sapere la meta".



## **ALL'OMBRA DELL'ANTICO NEMICO**

di *Giovanni Magherini-Graziani*

(Introduzione, note e bibliografia a cura di Danilo Arrigoni)

Edizioni Hypnos, 2011

Si tratta della ristampa, a distanza di oltre 100 anni dall'ultima edizione, del libro "di paure" dell'autore toscano ottocentesco Giovanni Magherini-Graziani curata egregiamente dal valtaleggino Danilo Arrigoni.

I racconti ripubblicati vengono da un mondo contadino apparentemente assai lontano dal nostro.

Solo apparentemente però, perché con qualche leggera variante sono anche i nostri e, trasmessi soprattutto dalle nonne, hanno animato anche le nostre contrade e i loro abitanti fino a qualche decennio fa. Rileggerli, per chi ha una certa età, è come un tuffo nell'infanzia.

Il nemico del titolo è, intuitivamente, il diavolo e il libro è fatto di racconti di paura - noti anche come "filò" o come veglie o come racconti della stalla - che vengono da una tradizione contadina millenaria forse non del tutto saggiamente cancellata qualche decennio fa.

Racconti partoriti dall'"animo semplice" e meno colpito di noi dai dubbi moderni, e "scaldato da una fervente immaginazione e munito di una religione un po' oscura e ignorante, che si costruisce delle immagini visibili del mondo invisibile e dà forma e voce ai terrori della notte, della solitudine, delle montagne". All'interno delle storie la fanno da padrone morti senza pace che tornano a tormentare i vivi, folletti dispettosi, posti dove "si sente", stregoni, incantesimi, demoni, animali strani e molto altro ancora. (*Arrigo Arrigoni*)



## **BREMBÀ RÖDELÀT AL PIÀ.**

**Poesie in dialetto bergamasco**

di Celestino Milesi

Roncobello, 2011

Realizzata per iniziativa della famiglia di Giulia Milesi, figlia del poeta, questa raccolta costituisce il secondo volume delle poesie scritte da Celestino Milesi e fa seguito al primo, edito nel 2009 col titolo *Scrive 'n dialèt*.

L'edizione, che si avvale del contributo e della collaborazione dell'Associazione Maurizio Gervasoni Onlus e del Comune di

Roncobello, ripercorre la produzione del poeta negli anni in cui, lasciato Roncobello dopo la morte del padre, si trasferì ad Albano Sant'Alessandro, dove rimarrà fino alla morte, nel 1942.

Il titolo della raccolta sottolinea proprio questo aspetto della vita di Celestino Milesi, un brembano "rotolato al piano" che però non dimentica la terra d'origine, anzi, ne fa oggetto dei suoi sogni, dei ricordi e quindi della sua produzione poetica.

Milesi ci ha lasciato una settantina di poesie, molte finora inedite, che furono raccolte, riordinate e trascritte negli anni Cinquanta dal genero Costantino Rota e diffuse tra parenti e amici.

Questa iniziativa editoriale mette ora a disposizione di tutti l'opera completa di questo poeta che va ad aggiungersi al novero degli altri importanti autori brembani del Novecento.



## **IL CIELO SOPRA THUBAN.**

**La rappresentazione del cielo nella mia valle**

di Bruno Cavagna

& MyBook, Collana Editoriale *Saggistica*, Vasto 2010

Basato su teorie e ipotesi di carattere archeoastronomico, il libro descrive un'attività di ricerca svolta dall'autore nel Comune di Serina in Valle Brembana, che prende origine dall'analisi di alcuni elementi strutturali del Mito. La lettura simbolica del territorio ha reso possibile l'individuazione di un vasto sito archeologico in altura e ha permesso l'interpretazione di elementi

topografici, nel cuore delle Alpi bergamasche.

Si delinea, così, un sorprendente documento, che vede come protagonisti popoli provenienti dalle regioni del Nilo 4500 anni fa, molto probabilmente impegnati nello sfruttamento di risorse minerarie nel ricco sottosuolo del metallifero bergamasco, in un rapporto continuativo con il territorio. Il segno tangibile della loro presenza è la scelta di queste aree come adatte alla rappresentazione, in terra, delle stelle più importanti del cielo boreale; un complesso progetto che occupa da sud/ovest a nord/est l'intera superficie del territorio comunale, con la cima dalla perfetta forma piramidale del monte Zucchini, le adiacenti "Tre Gobbe" e le ampie spirali tracciate sui pascoli del monte Menna. (*Denis Pianetti*)



**RIBELLI DEL BITTO. QUANDO UNA TRADIZIONE CASEARIA DIVENTA EVERSIVA**

di *Michele Corti*  
Slow Food editore, 2011

Il professor Michele Corti, docente di zootecnia montana all'Università Statale di Milano, già assessore regionale all'agricoltura e uno dei più risoluti "Ribelli del Bitto".

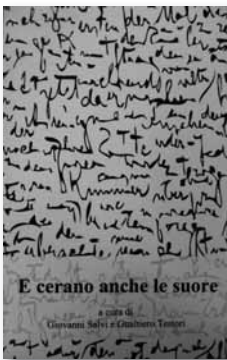
Insieme a una dozzina di altri resistenti non ha accettato che questo prestigioso formaggio fosse posto sullo stesso piano di quello tutelato da una dop che, dopo aver permesso l'estensione dell'area di produzione a tutta la provincia di Sondrio, ha avallato anche l'utilizzo di mangimi e fermenti selezionati.

Su queste premesse è in atto uno scontro che sta varcando i confini della Valtellina, per diventare emblema di resistenza casearia, contadina, gastronomica.

Nel suo documentato studio, Corti sostiene che l'origine del formaggio bitto storico vada ricercata sul versante meridionale delle Orobie, cioè sugli alpeggi dell'alta Valle Brembana.

Nel dare la giusta collocazione al baricentro del bitto storico, secondo l'autore, non c'è nessuna provocazione, in quanto solo chi non conosce la storia può pensare che il bitto sia solo un prodotto della Valtellina e della Valchiavenna.

Secondo Corti, Morbegno, che dopo secoli era riuscita a portare sul versante orobico nord la "capitale del bitto", approfittando di fattori di crisi che avevano colpito la Val Brembana casearia, sta perdendo di nuovo questo ruolo che spetta al versante meridionale.



**E CERANO ANCHE LE SUORE**

a cura di *Giovanni Salvi e Gualtiero Testori*  
Cromografica Roma S.r.l., Roma, 2011

*"Cesare aveva la famiglia nobile, era ricco, aveva l'ingegnoso come l'intelligenza e la buona volontà e ci piaceva comandare"*! Ecco un sintomatico passaggio di uno dei temi "svolti" nell'anno scolastico 1968-69 dagli alunni della classe terza elementare dell'istituto Palazzolo di Torre Boldone, diretto da suore non troppo amate dai ragazzi. I temi, il curatore non sa spiegarsi come e attraverso quale via, erano pervenuti tempo fa in fotocopia a Giovanni Salvi che ora, con Gualtiero Testori, ha

deciso di toglierli all'oblio e di permettere anche a noi di seguire le performance letterarie di un gruppetto di ragazzi, alcuni dei quali provenienti dalla valle Brembana, ospiti non sempre contenti dell'istituto. Ragazzi un po' "sgarrupati" che in una specie di esilarante bergamasco italianizzato ci raccontano come viene interpretata la realtà del mondo e come vengono interiorizzati e poi riesplicitati i contenuti loro proposti dall'insegnante. *"I romani vivevano e avevano anche il costume"*! Un libricino di poco più di 40 pagine che, per un momento, riconcilia con la vita! (*Arrigo Arrigoni*)



**SENTIERI DI FEDE.**

***Itinerari alla scoperta delle Santelle di Oltre il Colle***

di *Daniele Cavagna*

Comune di Oltre il Colle, 2011

Corredato dalle fotografie di vari autori e arricchito da poesie di Sergio Fezzoli, il libro propone la rassegna completa e dettagliata delle ben 35 santelle sparse sul territorio di Oltre il Colle.

Per ognuna, oltre alla documentazione fotografica, vengono fornite notizie storiche a corredo della descrizione architettonica ed artistica e una scheda che ne indica l'ubicazione, il percorso per raggiungerla, il grado di difficoltà e il tempo di percorrenza.

Come scrive il sindaco di Oltre il Colle nell'introduzione, questa piccola pubblicazione intende fornire un contributo al mantenimento della memoria rappresentata da queste santelle attraverso le quali si può riscoprire una trama di fede e di cultura ancora saldamente radicata nella comunità locale.

**PAGINE PER AGGIUNTE  
SCAFFALE BREMBANO**



# Rassegna di tesi di maturità sulla Valle Brembana - 2011

a cura di *Ermanno Arrigoni*

**A**nche quest'anno, allo scopo di promuovere la conoscenza della storia e della cultura locale, abbiamo proposto agli studenti del quinto anno delle Superiori di dedicare il loro percorso individuale o tesi ad aspetti tipici e specifici della Valle Brembana. Presentiamo di seguito una breve recensione degli elaborati che ci sono pervenuti, segnalando che le tesi complete sono a disposizione dei soci che le volessero consultare.

**\* Michela Busi, *NIENTE PAURA. Disabilità e integrazione***

Classe 5<sup>a</sup> - ISIS Mamoli - Istituto Professionale per i Servizi Sociali, Bergamo

È una tesina interessante sulla disabilità e sull'integrazione con particolare riferimento alla Valle Brembana. Dopo una parte teorica sulla disabilità, sulla necessità dell'integrazione sociale dei disabili, Michela Busi passa alla presentazione della cooperativa "In Cammino" di S. Pellegrino, che è la parte pratica, concreta della tesina, come scrive l'autrice nella presentazione: "Avrei potuto trattare un argomento in qualche modo filosofico o che si ispirasse a qualche tematica esistenziale, magari sarebbe stato più nel mio stile. Invece ho voluto basarmi su un'esperienza concreta, lasciandomi guidare da ciò che ho vissuto, quello che ho potuto toccare con le mie mani e scrutare con i miei occhi. E anche quello che ho imparato, perché non si apprende solo dietro un banco di scuola, anzi credo che la teoria migliore sia quella che si acquisisce vivendo, attraverso le esperienze buone o cattive che la vita ci riserva".

La cooperativa sociale "In Cammino" nasce nel 1993 da parte di un gruppo di persone che vogliono capire in Valle Brembana i bisogni della gente ed offrire a questi risposte concrete e competenti. Dal 1993 ad oggi

la cooperativa "In Cammino", scrive la Busi, riassumendone l'attività, "nell'incontro con le diverse comunità e le istituzioni che le rappresentano, è impegnata nella progettazione e gestione di servizi a favore della popolazione disabile della Valle, servizi volti alla costruzione di sempre maggiori autonomie e competenze della persona in carico e allo sviluppo del senso di cura delle comunità di appartenenza, per garantire reali opportunità d'integrazione".

I disabili, è il senso della tesina, devono avere il primo posto e devono rappresentare il primo interesse nella nostra società e in Valle Brembana. Per questo il bel lavoro del-

la Busi si conclude con un pensiero di madre Teresa di Calcutta, la donna che ha capito fino in fondo ciò di cui hanno bisogno oggi i disabili: “La peggior malattia oggi è il non sentirsi desiderati, né amati, il sentirsi abbandonati. Vi sono molte persone al mondo che muoiono di fame, ma un numero ancora maggiore muore per mancanza di amore. Ognuno ha bisogno di amore. Ognuno deve sapere di essere desiderato, di essere amato, e di essere importante. Vi è fame di amore”.

**\* Lorenzo Bonini, *UN LAVORO STORICO. La Cà San Marco***

Classe 5<sup>a</sup> A - I.P.S.S.A.R. - Istituto Alberghiero di San Pellegrino Terme

Tesina interessante, soprattutto nella prima parte, dove il Bonini fa una breve storia della cantoniera di S. Marco e della Strada Priula; l'esposizione è accompagnata da due interessanti cartine che mostrano la situazione geopolitica del tempo (1592) e il percorso della Strada Priula.

Interessante il resoconto della lapide posta al Rifugio Cà S. Marco nell'estate del 2010 a ricordare che il 2 settembre 1953 il cardinal Roncalli, allora patriarca di Venezia, e poi papa Giovanni XXIII, era stato lassù per ammirare l'antico avamposto della Repubblica di S. Marco. Bello anche il ricordo di Regina Zimet, una ragazza ebrea che per sfuggire ai nazisti ed ai fascisti soggiornò, diretta in Svizzera, vari giorni alla Cà S. Marco con la sua famiglia nel dicembre 1943.

Lorenzo Bonini ha frequentato la Scuola Alberghiera di S. Pellegrino e in un'estate ha lavorato proprio alla Cà S. Marco; sono comprensibili quindi i menù del rifugio riportati nell'ultima parte della tesina.

Un po' fuori tema l'ultima parte del lavoro, nel complesso buono, sull'alimentazione dello sportivo.

**\* Serena Stracchi, *ALBERGO DIFFUSO. L'antico borgo rurale di Ornica***

Classe 5<sup>a</sup> GT - I.P.S.S.A.R. - Istituto Alberghiero di San Pellegrino Terme

Tesina molto bella, interessante ed attuale per il turismo nella nostra Valle. Il tema è l'Antico Borgo Rurale di Ornica, nato nel 2009, e primo Albergo Diffuso della Lombardia.

L'Albergo Diffuso è un'idea recente che intende valorizzare borghi antichi e storici, come Ornica, che rischiano lo spopolamento e l'abbandono per i cambiamenti dell'economia avvenuti a partire dal secondo dopoguerra. Albergo sappiamo tutti cosa vuol dire; diffuso perché si basa soprattutto sull'orizzontalità di questi nuovi alberghi, in contrapposizione alla verticalità di quelli soliti.

L'Albergo Diffuso infatti non comprende un solo edificio, ma più edifici legati all'antica economia di montagna, che così vengono strappati all'abbandono e riutilizzati, rivitalizzati secondo questo nuovo modo interessante e valido di fare turismo.

Ad Ornica l'Albergo Diffuso conta di 4 appartamenti, di cui uno di proprietà del Comune e tre di privati, situati nelle vecchie contrade, per un totale di 70 posti letto, di 2 baite da 6 persone lungo la strada che porta in Val d'Inferno e da una piccola baita vicino al paese.

L'Albergo Diffuso di Ornica è retto dall'Amministrazione Comunale del paese e dalla "Cooperativa delle donne di montagna", costituitasi nel 2009 e formata da un gruppo di 16 donne coraggiose che hanno come scopo di far rivivere il loro paese di Ornica secondo le antiche tradizioni: feste, mestieri contadini, cibi di un tempo, fattorie didattiche, tosatura delle pecore, carnevale, fienagione, ecc.

La bella tesina si conclude appunto con il calendario di queste varie attività praticamente distribuite per tutto l'anno.

**\* Nicola Personeni, LA RESISTENZA IN VALLE BREMBANA.**

*I protagonisti, gli episodi, il territorio*

Classe 5<sup>a</sup> G - Liceo Scientifico "F. Lusana", Bergamo

La tesina di Nicola Paganoni è in sintesi una piccola storia della Resistenza in Valle Brembana e un breve studio della Valle dal punto di vista naturalistico. Il Personeni ha cercato così di conciliare, come scrive egli stesso nella presentazione, le sue "due grandi passioni: la storia e le scienze naturali", con una sottile osservazione valida oggi soprattutto per gli studi di storia militare, cioè la necessità di conoscere il territorio sul quale sono avvenute e avvengono gli scontri militari, nel nostro caso il territorio sul quale hanno operato i partigiani in Valle, cioè un territorio di montagna, poiché le caratteristiche del territorio condizionano anche il tipo di battaglia. Scrive lo studente: "Mentre leggevo mi rendevo conto sempre più che il legame tra la lotta partigiana e il territorio era molto significativo: i partigiani erano per la maggior parte abitanti della Valle, nati e cresciuti tra le montagne. Paesi e sentieri erano sempre al centro dei racconti che leggevo, tanto che si può dire con certezza che uno dei fattori del successo del movimento partigiano fu la perfetta conoscenza delle zone d'azione, la perfetta conoscenza del territorio".

Il Personeni mostra quell'interesse per l'attualità della storia e in particolare per la Resistenza che noi, insegnanti in pensione, vorremmo vedere in tutti i nostri ex alunni: "La finalità di questo lavoro è stata quella di sollecitare me stesso ad informarmi su qualcosa che fino a poco fa trascuravo, di rispondere alla mia esigenza interiore di documentarmi sulla mia storia. Contemporaneamente la tesina si è rivelata un buono strumento per far interessare coloro che mi stavano intorno a quanto scrivevo, tanto che con alcuni amici ne abbiamo fatto un libricolo distribuito in città in occasione del 25 aprile". Lo studente inoltre, durante la stesura della sua tesina, ha avuto modo di "conoscere, parlare, scambiare informazioni e opinioni con due persone straordinarie, la "Cocca e suo marito, due partigiani che non hanno smesso di lottare e che in un certo senso, mi hanno aiutato trasmettendomi il loro stesso entusiasmo".

Molto citato nella tesina anche il "Diario partigiano" del nostro socio Giuseppe Giupponi (Fuì).

Per tutto quello che si è detto sopra il giudizio sulla tesina è molto buono.

# Tesi di laurea

## **Maroncella: la nuova vita per la contrada contadina. Recupero e rifunzionalizzazione di un'architettura rurale**

di Federica Fustinoni

Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura e Società, Corso di laurea specialistica in Architettura

A. Acc. 2009-10

Il lavoro di analisi compiuto da Federica sulla contrada Maroncella si è proposto di comprendere l'importanza della salvaguardia di un patrimonio rurale testimone della cultura e della tradizione di una valle intera e di analizzare le forme di un possibile riutilizzo del borgo conforme agli standard di vita contemporanei, senza compromettere l'identità degli spazi e dei luoghi.

La contrada Maroncella, in comune di Brembilla è un contrada che non è stata interessata da interventi speculativi e per la quale la problematica principale è determinare un'azione efficace contro l'incuria e l'abbandono. Tuttavia questo piccolo nucleo conserva un grado di autenticità tale da rappresentare un capitale culturale di tradizioni costruttive in cui le tecnologie apparentemente semplici sono ricche di sapienti soluzioni realizzative.

Su queste premesse, la tesi si apre con un inquadramento ambientale e storico e prosegue con uno sguardo alle peculiarità dell'architettura rurale contadina nelle valli bergamasche e agli elementi di richiamo turistico presenti nell'area limitrofa alla contrada presa in esame.

La seconda parte, più specificamente tecnica, si concentra sull'analisi dello stato di fatto, condotta mediante riprese fotografiche, osservazione diretta e rilievi di carattere geometrico, tipologico, materico, tecnologico e valutazione del degrado.

La terza parte costituisce una riflessione sulle possibilità di riutilizzo e sulle problematiche emergenti in relazione alle destinazioni ipotizzate. Seguono la progettazione architettonica comprendente le linee di intervento di restauro a livello generale e dei singoli edifici e la progettazione tecnologica e degli impianti.

Una serie di allegati di carattere tecnico correda la tesi che si pone come modello teorico per possibili, quantunque non immediatamente prevedibili interventi di recupero funzionale di tanti nuclei analoghi alla Maroncella esistenti in Valle Brembana.

## **I Borghi più belli d'Italia: il caso del Cornello dei Tasso tra tutela e valorizzazione**

di Erika Locatelli

Università degli Studi Di Bergamo, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere  
A. Acc. 2009-10

La tesi si apre con la presentazione di come vengono oggi tutelati e valorizzati i luoghi di interesse storico-artistico-culturale con specifico riferimento a uno dei principali attori di questo scenario: il club de *I Borghi più belli d'Italia*, del quale vengono presentati assetto, obiettivi e attività.

Focalizza quindi l'attenzione sul Cornello dei Tasso, di cui viene narrata la storia e analizzata la struttura architettonica, con particolare riferimento alla Famiglia Tasso, alla *via Mercatorum* e alla chiesa romanica. Successivamente vengono presentati i progetti del lungo cammino di valorizzazione del borgo: quelli già realizzati, altri da poco avviati e alcune prospettive per il futuro.

L'interessante analisi SWOT del borgo consente di delineare un quadro dettagliato di tutte le variabili che ruotano attorno al borgo e al suo interno, con precise indicazioni sulle scelte operative da adottare.

L'elaborato prosegue presentando due termini di confronto, rappresentati da borghi già ben salvaguardati e valorizzati: Bienno e Gromo, situati rispettivamente in Valle Camonica e in Valle Seriana: i due modelli sono stati scelti per i molteplici punti in comune con Cornello: oltre che per il titolo di *Borghi più belli d'Italia*, anche per la collocazione geografica, le dimensioni del paese, la struttura urbanistica, ma soprattutto per le vicende storiche e il conseguente e inevitabile destino.

La tesi si chiude con l'analisi della *Carta di Qualità* curata dal club *I Borghi più belli d'Italia*: vagliando ogni articolo viene spiegato come e se il borgo del Cornello risponde ai requisiti di ammissione e permanenza del club e viene suggerito come rimediare o colmare alcune lacune del borgo brembano, prendendo spunto dai modelli di Bienno e di Gromo.

## **L'Ecomuseo Val Taleggio.**

### **“Civiltà del taleggio, dello strachitunt e delle baite tipiche”**

di Federica Tiraboschi

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, facoltà di Economia e Commercio  
A. Acc. 2010-11

Pur non trattandosi di una tesi di laurea, ma di un'esercitazione prodotta quasi alla conclusione del corso di laurea, la ricerca merita attenzione per l'impostazione metodologica e l'importanza dell'argomento trattato.

La parte introduttiva dell'elaborato presenta un'analisi del territorio della Val taleggio e si sofferma sulle circostanze relative alla costituzione dell'Ecomuseo, ufficializzata con decreto regionale del 30 luglio 2008.

Impostata specificamente nell'ottica del marketing, la ricerca analizza poi gli elementi costitutivi dell'offerta dell'Ecomuseo verso i potenziali fruitori, citando in particolare gli itinerari tematici: naturalistico, storico, antropologico, gastronomico e dell'al-

peggio. In tale contesto viene presentata in particolare l'installazione multimediale "In Vaccanza", un corso teatralizzato per conoscere l'arte dei bergamini della vallata. Viene poi analizzato il progetto operativo dell'Ecomuseo, che punta sul coinvolgimento della popolazione per la valorizzazione del patrimonio locale, basata su una serie di elementi di carattere ambientale, culturale, economico e antropologico.

Per dare completezza all'immagine ecomuseale, vengono illustrate le attività finora svolte e in particolare gli sforzi per la promozione dell'immagine, la valorizzazione del logo, la realizzazione del portfolio fotografico la creazione del sito web, e la stampa della mappa tematica.

Dopo aver sintetizzato i progetti in fase di realizzazione o in prospettiva, la ricerca si chiude con un'intervista al presidente dell'Ecomuseo Alvaro Ravasio che si sofferma sul possibile ruolo dell'Istituzione nello sviluppo della Valle Taleggio, sul lavoro finora svolto, le difficoltà incontrate e il livello di coinvolgimento della comunità.



# Le poesie del Sanpellegrino Festival di poesia per e dei bambini 2010

a cura di *Bonaventura Foppolo*, coordinatore del Festival

San Pellegrino Terme ha una consolidata tradizione di iniziative dedicate alla poesia; già nel primo dopoguerra e più recentemente nel corso degli ultimi 25 anni si era svolto un Premio Nazionale di Poesia, poi Festival, dedicato agli autori italiani più affermati. Nell'anno 2010 l'Amministrazione Comunale di San Pellegrino ha voluto dar vita a qualcosa di nuovo e di caratteristico, affidandone la gestione al Centro Storico Culturale della Valle Brembana. È così nato un nuovo Festival di Poesia, concepito come occasione di crescita educativa e culturale per i bambini e i ragazzi (7-12 anni), stimolati dagli adulti a giocare con le parole, ad esprimere la loro creatività e sensibilità con le poesie scritte da loro o lette insieme ad alta voce.

Attraverso la parola che si traduce in poesia - racconti - fiabe i genitori/ adulti aiutano i bambini a crescere nella consapevolezza di sé e del mondo, a costruire un pensiero colorato di immagini e di libertà, a promuovere una relazione di affetti e di valori.

Con la poesia i bambini arricchiscono il loro mondo interiore, costruiscono il pensiero e pertanto costruiscono il mondo: questo ci ha insegnato Gianni Rodari a cui si è ispirato il festival, il maestro di tutti i maestri che si sono occupati di divertire e di educare i bambini. A lui abbiamo voluto rendere un omaggio con la rappresentazione di una sua commedia in versi "Il tamburino magico", con i burattini di Sergio e Rossana Bellotto. La prima edizione del *SanPellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei Bambini* si è svolto da ottobre a dicembre 2010 e ha già avuto un seguito nel 2011.

Il festival si è articolato in un concorso di poesia per bambini (individualmente o per gruppi; tema: "il mio fiume") e in un concorso di poesia per adulti (tema libero; tipologia: una "ninna nanna" per i loro bambini).

Con le 22 classi-giuria, appartenenti a 8 Istituti diversi, abbiamo svolto dei laboratori di poesia con gli esperti Gian Carlo Migliorati e Carlo Dal Lago. Questo lavoro è stato poi continuato dai docenti.

Successivamente, negli stessi istituti, si sono svolti gli incontri del poeta Pietro Formentini con circa 700 alunni, con i quali egli ha reinterpretato le sue poesie, suscitando una partecipazione veramente entusiastica.

A lui il festival ha voluto assegnare un premio speciale per la sua capacità di interpretare il mondo dei bambini e di comunicare con loro in questa lingua speciale che è la poesia: "A Pietro Formentini, autore di libri per bambini e ospite speciale del Festival, per la sua attività di fare poesia per e con i bambini".

Il poeta ha avuto modo di incontrare anche numerosi insegnanti sia in classe, sia nel corso di un aggiornamento che si è svolto nei giorni 9-10-11 nov. (presenti 35 docenti). Successivamente si sono svolti anche 2 incontri con gli adulti, nella Sala Consiliare del Municipio e durante la cena con il poeta all'Istituto Alberghiero, con letture di poesie anche dei partecipanti.

Dai bambini e ragazzi abbiamo ricevuto 577 poesie scritte individualmente e 200 di gruppo o di classe. Questo significa che il festival ha messo in moto un lavoro didattico straordinario con tante classi e tanti docenti che si sono mobilitati per settimane sul tema della poesia. L'attività ha coinvolto più di 2.000 alunni della scuola primaria e secondaria di 1° grado, provenienti da 31 località diverse, principalmente della provincia di Bergamo, ma anche da altre parti d'Italia.

Gli adulti partecipanti sono stati 64, con poesie in italiano e in lingua locale. La loro provenienza è ancora più varia e distribuita su 50 località di tutta Italia, da Nord a Sud. Il lavoro di selezione è stato svolto dalla Giuria Tecnica, composta da 9 persone qualificate con diverse esperienze e sensibilità. Per quanto riguarda i bambini la Giuria ha selezionato dieci finalisti per ogni categoria (1-2-3) e sottocategoria (A: poesie individuali - B: di gruppo):

- 1) bambini di 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> scuola primaria (A-B);
- 2) bambini di 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> scuola primaria (A-B)
- 3) ragazzi di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> scuola secondaria di 1° grado (A-B)

Con il poeta Pietro Formentini la Giuria Tecnica ha poi scelto i vincitori del concorso.

<i>Classe</i>	<i>Cat.</i>	<i>Nome Cognome, Classe - Scuola</i>	<i>Docente/adulto che presenta</i>
1	1A	Christian Bettinelli, Classe 3 <sup>a</sup> B Sc. Primaria di Zogno	Doc. Nicoletta Gritti
2	1A	Federico Rondi 2 <sup>a</sup> C Sc. Primaria S. Giovanni Bianco	Doc. Antonella Cottini
3	1A	Evan Egman 2 <sup>a</sup> C Sc. Primaria S. Giovanni B.	Doc. Antonella Cottini
1	2A	Sofia Marini 5 <sup>a</sup> A Sc. P Scuola rimaria Creazzo (Vi)	Mamma Antonella Spinato
2	2A	Camilla Cornaro 5 <sup>a</sup> A Sc. Primaria Cerioli Seriate (Bg)	Doc. Giannalisa Sasso
3	2A	Angelica Arioli, 5 <sup>a</sup> Sc. Primaria Olmo al Brembo (Bg)	Doc. Antonella Paleni
1 e.e.	3A	Beatrice Pedretti 2 <sup>a</sup> B Sc. Secondaria 1° grado S. Giovanni Bianco (Bg)	Doc. Eleonora Mazzola
1 e.e.	3A	Veronica Benintendi 2 <sup>a</sup> B Sc. Secondaria 1° grado S. Giovanni Bianco (Bg)	Doc. Eleonora Mazzola
3	3A	Debora Borsotti Classe 2 <sup>a</sup> D Sc. Secondaria 1° grado Olmo al Brembo (Bg)	Doc. Yuri Angeli
1	1B	Ambra Benintendi - Alice Giupponi - Gemma Sonzogni Classe 3 <sup>a</sup> A Sc. Primaria San Pellegrino Terme (Bg)	Doc. Anna Maria Milesi
2	1B	Intera Classe 3 <sup>a</sup> B Sc. Primaria di Zogno	Doc. Nicoletta Gritti
3	1B	Federico Bolis - Cindy Licini - Alessandro Zanchi Classe 2 <sup>a</sup> B Sc. Primaria Zogno (Bg)	Doc. Terry Carminati
1	2B	Intera Classe 5 <sup>a</sup> Sc. Primaria San Giuseppe Valbrembo (Bg)	Doc. Antonella Giovannangeli
2	2B	Alberto Amadini - Anna Basile - Riccardo Caccavale - Nairy Donato 5 <sup>a</sup> C Sc. Primaria Cerioli Seriate (Bg)	Doc. Marco Morotti
3	2B	Intera Classe 4 <sup>a</sup> A Sc. Primaria Cerioli Seriate (Bg)	Doc. Barbara Gusmini
1	3B	Intera Classe 2 <sup>a</sup> D Sc. Secondaria 1° grado Sadrina (Bg)	Doc. Danilo Castiglione

Per quanto riguarda gli adulti la Giuria Tecnica ha selezionato 11 finalisti (2 ex aequo) le cui poesie sono state lette e votate nelle 22 classi che rappresentavano la Giuria Popolare (votanti 439 alunni), che ha scelto i tre vincitori. È stato per loro un compito importante che hanno svolto con grande responsabilità e orgoglio, guidati dai loro docenti.

I poeti vincitori sono i seguenti:

1<sup>a</sup> Patrizia Fiori - Piombino (Li); 2<sup>a</sup> Maria Grazia Gritta - Brescia; 3<sup>a</sup> Gina Margadonna - Zogno (Bg).

Un premio speciale è stato assegnato al primo classificato tra gli adulti che hanno presentato poesie in lingua locale: Adriano Gualtieri - San Pellegrino Terme (Bg).

È stato anche assegnato un premio all'Istituto Comprensivo di Zogno, che ha ottenuto complessivamente, per la quantità e la qualità delle poesie, i migliori risultati.

L'organizzazione del festival è stata resa possibile per il contributo e il patrocinio della Provincia di Bergamo, della Comunità Montana di Valle Brembana, della Camera di Commercio di Bergamo, del B.I.M. (Bacino Imbrifero Montano) e dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia, Ufficio X di Bergamo. Inoltre hanno prestato una significativa collaborazione anche il Sistema Bibliotecario Provinciale, L'Eco di Bergamo, il Presidente e i componenti del direttivo del Centro Storico Culturale di Valle Brembana, la funzionaria della Biblioteca Civica di San Pellegrino Terme Donatella Milesi e le segretarie del Premio Eleonora Arizzi e Michela Lazzarini.

Per la serata finale dobbiamo ringraziare per la loro partecipazione il coro "Le donne alla fontana" e la lettrice dei testi Aide Bosio.

## POESIE DEI BAMBINI VINCITORI

### 1A - POESIE INDIVIDUALI CLASSI 2<sup>a</sup>-3<sup>a</sup> SCUOLA PRIMARIA

#### 1° classificato IL BREMBO

Sorride davanti a me  
Denti di rocce  
Baffi di vento.  
*Christian Bettinelli*  
3<sup>a</sup>B Scuola primaria di Zogno

#### 2° classificato IL MIO FIUME

Scorre,  
gioca,  
brilla,  
ondeggia,  
gira,  
suona,  
fischia,  
spinge  
e fa il bagno alle oche.  
*Federico Rondi*  
2<sup>a</sup>C Primaria S. Giovanni Bianco

#### 3° classificato IL MIO FIUME

Le anatre  
le onde  
il balzo di una trota,  
le gocce d'acqua che cadono dal ponte.  
*Evan Egman*  
2<sup>a</sup>C Primaria S. Giovanni Bianco

### 2A - POESIE INDIVIDUALI CLASSI 4<sup>a</sup>-5<sup>a</sup> SCUOLA PRIMARIA

#### 1° classificato IL MIO FIUME

Il mio fiume è speciale:  
ha visto l'amore  
e ha visto la rabbia.  
Ha visto la primavera,  
quando i bambini corrono felici sui prati.  
Ha visto l'estate,  
quando le spighe d'oro baciano il sole.  
Ha visto l'autunno,  
quando gli alberi spogli abbandonano le foglie.  
Ha visto l'inverno,  
quando i bambini pattinano sul lago ghiacciato  
dalle fate.  
Il mio fiume scorre e guarda,  
vede le stagioni,  
vede il tempo,  
vede il cuore.  
*Sofia Marini*  
5<sup>a</sup>A Scuola primaria Creazzo VI

#### 2° classificato POESIA

Poesia che scorre sulle acque di un fiume,  
poesia che dorme nelle acque di un fiume.  
Poesia che salta, che gioca, che strilla,  
poesia avvolta nella meraviglia.  
Poesia azzurra o trasparente,  
poesia che brilla nell'acqua splendente.  
Fiume amico, poesia amica  
che sorridete nella mia vita!  
*Camilla Cornaro 5<sup>a</sup>A*  
Scuola primaria Cerioli di Seriate

#### 3° classificato IL MIO FIUME

Ascolta...  
Con un fruscio intenso e veloce  
scorre impetuoso il fiume.  
Ciancia come tante signore al mercato  
e fruscia tra gli stretti angoli del suo letto.  
Rimbalza e salta  
simile a un bambino pieno di felicità.  
Sgorga pieno di vita,  
scende verso valle,  
attraversa paesi e città  
per poi gettarsi a morire nel mare.  
Il fiume luccica limpido e chiaro:  
sembra lo specchio del cielo  
splendente di mille stelle.  
Vorrei tuffarmi nell'azzurro delle sue acque,  
vorrei perdersi nell'immensità della sua luce.  
*Angelica Arioli*  
5<sup>a</sup> Scuola Primaria di Olmo al Brembo

### 3A - POESIE INDIVIDUALI CLASSI 1<sup>a</sup>-2<sup>a</sup> SCUOLA SECONDARIA DI 1° GRADO

#### 1° classificato ex equo IL FIUME DEI MIEI PENSIERI

Scorrono, rotolano, scivolano veloci  
giocano.  
Vivaci, schivano ogni ostacolo  
Poi pigramente, rallentano  
e riposano.  
Mi confondono,  
mi colmano nell'immenso.  
Si fanno strada verso l'ignoto.  
Vagano ciechi,  
senza sapere dove andare,  
dove fermarsi, dove stare.  
Senza sapere cosa ci sarà dietro  
la prossima curva.  
Pensieri caldi,  
vestiti di un sorriso sincero.  
Pensieri freddi,  
ricoperti da un alito di vento.  
Questo è il mio fiume:  
percorso di acqua perenne.

## Il Fiume

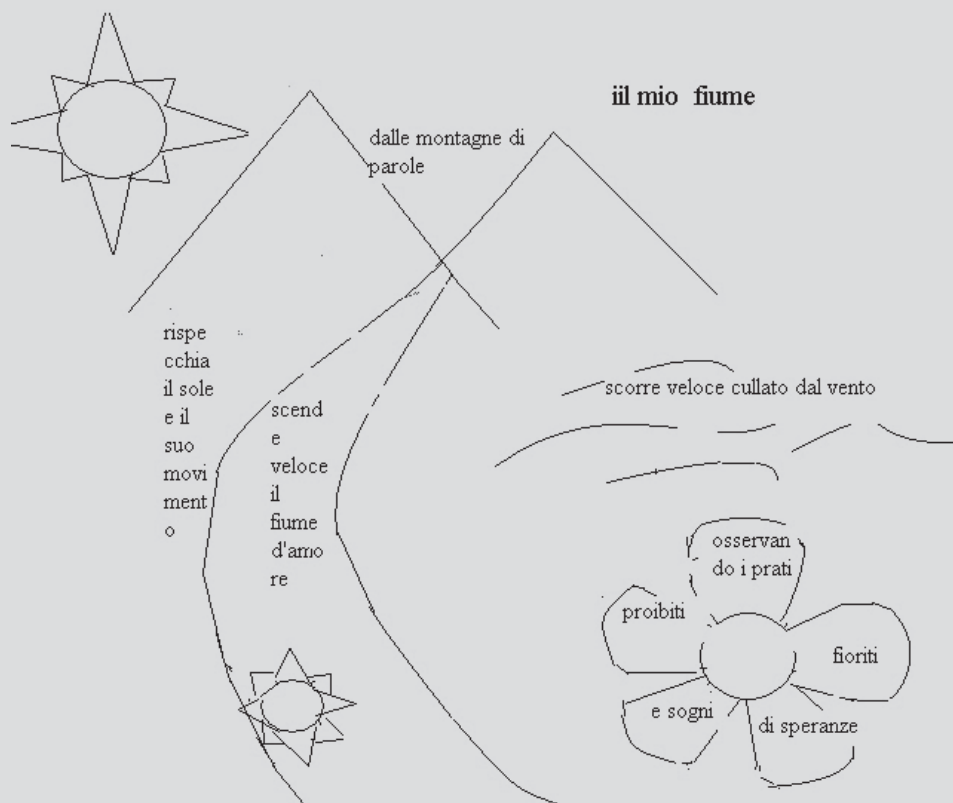
Fiume che fai un fluido percorso,  
fiume che fuggi dalla tua foce, ????  
fiume, col vento disegni un disegno  
che disegnato da un bambino,  
potrebbe sembrare un aeroplanino.  
Oh, fiume che fuggi solo e soltanto  
fermati fulgido e gioca col fango  
e disegna un altro disegno,  
fatto di fango, di giochi e di vento.

Beatrice Pedretti

2ªB Scuola sec. 1º Grado S.Giovanni Bianco

## 1º classificato ex equo

### IL MIO FIUME



Veronica Benintendi 2ªB Secondaria di 1º Grado San Giovanni Bianco

**3° classificato**

**IL MIO FIUME**

Il mio fiume  
È una lunga scia di parole  
Tutte sparse  
Senza senso.

Il mio fiume  
Scorre in un letto di pensieri  
Tutti belli  
Tutti ottimisti.

Il mio fiume  
Non è come gli altri  
È speciale  
Anche quando ha tanti pensieri  
Per la testa.

Il mio fiume  
Sfocia in un universo tutto mio  
Dove la padrona  
È la fantasia.

Il mio fiume  
Nasce dalle mie lacrime  
E finisce nel  
Mio cuore.  
*Debora Borsotti Classe  
2ª D Scuola secondaria 1° Grado Olmo al Brembo*

**1B - POESIE DI GRUPPO  
CLASSI 2ª-3ª SCUOLA PRIMARIA**

**1° classificato**

**FIUME CHE RIDE**

Fiume che ride  
fiume che balla  
fiume che canta e saltella...

Fiume che corre  
Fiume che schiuma  
Fiume che parla alla luna...

Fiume che piange  
Fiume che fugge  
Fiume che tutto distrugge...

Fiume che passa  
e non torna più...  
questa poesia continua tu!!  
*Ambra Benintendi - Alice Giupponi  
Gemma Sonzogni  
Classe 3ªA Scuola primaria  
Istituto Comprensivo di S. Pellegrino Terme*

**2° classificato**

**IL MIO FIUME**

Per fare il Brembo  
Si prende una B  
Come bellezza, barca, bagno;  
Poi si prende una R  
Come remo, ramoscello, ruscello;  
Poi si prende una E  
Come erba, esca, energia;  
Poi si prende una M  
Come mulino, minerale, moscerino;  
Poi si prende una B  
Come brivido, brezza, biscia  
E infine una O  
Come onda, ombra, orma, orizzonte  
Poi si mettono insieme  
Senza inquinamento  
Senza rifiuti,  
Senza rumore  
E senza rovinio  
Ed ecco fatto il fiume mio.

*Abdel Latif Nebiwa Heba Helene, Abdelkader Semer,  
Aboutahir Iman, Baroni Nicole, Ben Amara Karim,  
Bendaimi Abdelmonaim, Bettinelli Christian, Busi Si-  
mone, Carminati Elisabetta, Carminati Sabrina, Gam-  
ba Lorenzo, Gavazzi Paola, Gervasoni Giacomo, Mile-  
si Andrea, Pastori Sabrina, Pesenti Luca, Rota Fran-  
cesco, Rubis Andrea, Ruggeri Ilde, Sonzogni Luca,  
Vanoncini Miriam, Vitali Cinzia, Vitali Matteo.  
Classe 3ªB Scuola primaria di Zogno*

**3° classificato**

**BREMBO**

Brembo  
è il nome del mio fiume.  
Cammino e penso  
all'acqua benedetta.  
Nel tempo delle vacanze  
andavamo a pescare trote  
e ridevamo felici.  
Il fiume amico  
rideva con noi.  
*Federico Bolis - Cindy Licini - Alessandro Zanchi 2ªB  
Primaria Zogno*



**2B - POESIE DI GRUPPO  
CLASSI 4<sup>a</sup>-5<sup>a</sup> SCUOLA PRIMARIA**

**1° classificato**

**IL MIO FIUME**

Rosso come la morte  
Travolgente come un toro,  
il mio fiume di rabbia strazia  
stretto il cuore,  
rotola e sbatte tra sassi e onde,  
dimentica ciecamente la pietà,  
straripa in cascate di lava  
tracciando strade oscure.  
Ma un vento luminoso  
Soffia via l'ira  
Basta uno sguardo, una parola  
E la rabbia vola via.

*Giulio Bassani, Federica Cattaneo, Laura Cattaneo, Davide Gamba, Lorenzo Gamba, Jennifer Lazzari, Vanessa Lazzari, Maria Locatelli, Nicola Manzoni, Giulia Mazzoleni, Carlo Minoli, Erica Minoli, Letizia Minoli, Alessandro Morlotti, Beatrice Pagani, Davide Parigi, Giulia Pesenti, Chiara Remondini, Mattia Rinaldi, Martina Rota, Tea Samanic, Amos Savoldi, Marta Taiocchi*  
Classe 5<sup>a</sup> Scuola primaria "S. Giuseppe" di Valbrembo

**2° classificato**

**FANTASIE SUL FIUME**

Una striscia azzurra scorre  
trasporta acqua limpida e felice.  
Il suo colore s'allaccia  
a quello del cielo.  
Sulle sue sponde ciuffi verdi  
si uniscono e si abbracciano.  
Piccoli pesci guizzano  
come puntini che appaiono  
e scompaiono.  
Rami nodosi si appoggiano sull'acqua  
e si lasciano trasportare.  
L'aria brilla attorno  
soffiando con dolcezza.  
Le nuvole seguono  
silenziose e leggere.

*Alberto Amadini, Anna Basile, Riccardo Caccavale, Nairy Donato*  
5<sup>a</sup>C Scuola primaria Cerioli di Seriate

**3° classificato**

**IL MIO FIUME**

Serio, è il mio fiume.  
Scorre increspato  
da monte a valle  
e copre bagnato,  
come umido scialle,  
tutto il suo letto  
di eterno torrente  
che mostra di petto  
un'accesa corrente.

Si gonfia impetuoso  
con la pioggia battente  
e si fa borioso  
per spaventar la sua gente;  
poi, torna ritroso  
con il sole rovente  
e l'uomo è fiducioso  
fino al prossimo fendente.

Sulle acque sempre ondulate  
volano bianchi cormorani  
e, lungo le rive incantate,  
starnazzano variopinti germani.  
L'airone cinerino  
a colpi d'ala l'alveo risale,  
eppur così magrino  
emette un grido infernale.

Serio, è il mio fiume.  
Dà il nome alla sua città  
che, come affilato coltello,  
taglia a metà  
proprio sul più bello.  
Io abito di qua, tu abiti di là:  
questo è il ritornello  
che la gente di Seriate fa  
divisa e unita in un solo anello.

Se timido passi il ponte  
sei di nuovo a casa tua  
e ti trovi fronte a fronte  
con chi ti accoglie a casa sua.  
A sinistra o a destra  
non importa dove stai:  
quando apri la finestra  
vedi i tuoi dirimpettai.

*Jacopo Airoldi, Amal Boufnichel, Federico Canaletti, Castelli Federica, Eugenia Chiabur, Chiara Gibellini, Michele Landolfo, Marco Lazzarini, Nicole Licini, Matteo Longhi, Daniele Marchese, Nizar Mirabti, Mattia Nava, Roberta Olmi, Eleonora Parisi, Marta Proietti, Riccardo Tommaso Rocchi, Francesca Rota, Gabriele Tosti, Leonardo Valota, Davide Vezzoli, Matteo Vezzoli, Diana Zabrac*  
Classe 4<sup>a</sup>A Scuola primaria "Cerioli" di Seriate

**3B - POESIE DI GRUPPO CLASSI 1<sup>a</sup>-2<sup>a</sup>  
SECONDARIA DI PRIMO GRADO**

**1° classificato  
IL MIO FIUME**

Tra ponti vetusti scorre placido il Brembo,  
Gole di roccia incanalano gelide acque,  
Melodie di scrosci si elevano al cielo.  
Levigati sassi fanno da appoggio al viandante  
Che stupito ascolta antiche melodie.  
Nelle acque è riflessa la vita che è sempre unica  
Immagine dell'esistenza mia che si genera  
e non si ripete.  
Fragili arbusti popolano queste limpide acque  
e le sassose rive.  
Come piccole barche scivolano starnazzanti anatre,  
agili pesci risalgono le tue correnti.  
Ricordi si intrecciano alle tue onde  
come il tempo rimangono lontani e vicini  
alimentando le storie e la mia storia.

*Scrittura collettiva classe 2<sup>a</sup>D Sadrina - I.C. Brembilla  
Alborghetti Chiara, Bellaviti Nicolas, Busi Gaia, Carminati Nicola, Carminati Syria, Cefis Simone, Dossi Carmen, Et Tamimi Badr, Ghisalberti Chiara, Gotti Valentina, Laci Moreno, Pagnoncelli Michele, Palazzi Chiara, Pesenti Andrea, Rota Giada, Rota Nicolas, Vitali Jessica, Zanchi Nicola*

**POESIE DEGLI ALTRI BAMBINI  
FINALISTI**

**1A - POESIE INDIVIDUALI  
CLASSI 2<sup>a</sup>-3<sup>a</sup> SCUOLA PRIMARIA**

**FIUME SCINTILLANTE**

Il mio fiume  
scorre alla velocità della luce.  
Ai raggi del sole  
sembra che faccia scintille.  
Davide Colombi 3<sup>a</sup> Primaria Serina

**FIUME EMOZIONANTE**

Quando sono felice  
corro vicino alla tua riva...  
vedo i massi che sembrano cuori.  
Sento il tuo rumore,  
l'aria fresca  
mi accarezza il cuore.  
Chiara Bonaldi 3<sup>a</sup> Primaria Serina

**COME SEI FIUME MIO?**

Il fiume è come un mantello azzurro  
che nasce dalla montagna.  
È luccicante  
dove i pesci nuotano vicini vicini.  
I massi scivolosi  
sono come le nuvole  
e come le rocce delle mie montagne.  
L'acqua scorre velocemente  
e si schianta contro le anse.  
Le foglie che cadono  
sembrano barchette galleggianti.  
*Daniele Scanzi 3<sup>a</sup> Primaria Serina*

**FIUME AGITATO**

Il mio fiume non è tranquillo  
è come un grillo.  
È un grande cielo  
lo saluto e mi sorride.  
Le sue figlie si divertono a gareggiare  
per raggiungere il mare.  
*Lorenzo Inclimona 3<sup>a</sup> Primaria Serina*

**LA GIORNATA DEL FIUME**

Di giorno il fiume  
ride e scherza  
con il sole.  
Di sera  
non brilla più  
sembra un mostro tutto nero.  
All'alba  
è una corona tutta d'oro.  
*Federica Carminati 2<sup>a</sup> Primaria San Giovanni Bianco*

**IL MIO FIUME**

La tua acqua brilla al sole  
come un diamante.  
Quando è nuvoloso  
sei cupo  
e fai un po' paura  
come un lupo.  
*Nicola Gervasoni 2<sup>a</sup> Primaria San Giovanni Bianco*

**FIUME**

Fiume  
quando vai piano  
guardo le tue onde.  
La tua acqua è fredda.  
Le anatre  
che bellezza!  
Vai giù dalle cascate  
che divertimento!  
Il sole si riflette nei tuoi occhi  
e sorride.  
*David Quadri 2<sup>a</sup> Primaria di San Giovanni Bianco*

**2A - POESIE INDIVIDUALI  
CLASSI 4<sup>a</sup>-5<sup>a</sup> SCUOLA PRIMARIA**

**IL FIUME**

Sgorga ribelle  
da una sorgente  
e scivola lentamente  
tra la roccia tagliente  
e scende, pende  
si stende e attende.  
Continua il suo viaggio tortuoso,  
impetuoso  
a tratti pericoloso.  
Corre  
avanza nell'ansa.  
Nell'antro innesca la danza.  
Rimbalza  
imponente, potente, possente  
e balla, canta  
struscia, sfruscia  
pensa, respira  
inonda di vita la sponda.  
Trascina e avvicina  
molesta e arresta  
nella tempesta.  
Poi l'acqua trasparente  
disseta la mente  
il cuore ridesta  
e riparte la festa.  
*Daniele Capoccia, 5<sup>a</sup>B Mantova*

**AL FIUME**

Un giorno l'elefante vide l'anatra  
le chiese dove andasse così di fretta:  
- Vado al fiume a giocare con i miei amici  
e tu dove vai?  
- Io vado al fiume a fare  
un picnic con la mia famiglia compresa la nonnina.  
Il cane alla gallina che correva verso  
il fiume chiese: - Dove vai?  
Le rispose: - Vado al fiume perché  
mi è caduto dentro un uovo.  
Bella scusa...  
Il cavallo nella stalla vede la giraffa  
curioso le chiede:  
- Come mai corri come un razzo?  
Gli rispose:  
- Vado al fiume a fare un bagno!  
Il cavallo pensò dentro sé:  
- Come mai oggi vanno tutti al fiume?  
Più tardi andò a vedere e scoprì  
che c'era una gran festa!  
Non c'era posto più bello di quello!  
*Laura Raieri 4<sup>a</sup>A Primaria di Serina*

**IL FIUME**

Il fiume scorre,  
è un bambino che piange.  
Il fiume è veloce,  
come un leopardo.  
Il fiume è profondo,  
come un precipizio.  
L'acqua del fiume  
riflette quello che vede  
e il fiume è contento  
perché le lacrime  
sono scivolose via.  
*Slimane Derouich 5<sup>a</sup>C  
Primaria di Foppenico - Calolziocorte*

**E IL FIUME**

E il fiume è un immenso lenzuolo bagnato  
un grande prato illuminato  
che si snoda sotto il cielo  
e si riannoda con un grande velo.  
E il fiume scende e va  
in collina ed in città  
nelle valli e sui monti  
e non si ferma sui fronti.  
E il fiume è un immenso lenzuolo bagnato  
un grande prato illuminato,  
quando guardo la sua scia  
mi sento in armonia.  
*Lisa Pugliese 5<sup>a</sup>C  
Primaria di Foppenico - Calolziocorte*

**FILASTROCCA DEL FIUME**

Il mio fiume è molto bello  
e rimane sempre quello.  
Alcune volte va in piena  
facendo una grande scena.  
Porta molta spazzatura  
perché l'uomo lo tortura.  
Sopra il fiume c'è un vecchio ponte  
dietro a lui vedo un monte.  
Il mio fiume è lungo e stretto  
da muri e sassi è protetto.  
Spesso ha voglia di comunicare  
perciò chiama i pesci a chiacchierare.  
È vivace e contento  
fruscia via come il vento.  
Guarda sempre cielo e stelle  
e ogni notte sceglie le più belle.  
È un fiume anche un po' monello  
e qualche volta ti tende un tranello.  
*Samuel Sonzogni 5<sup>a</sup> Pluriclasse, Poscante - Zogno*

**IL MIO FIUME**

Questa è la poesia per il mio fiume  
che invece di acqua era fatto di piume  
però in compenso era pieno di sassi  
che messi così sembravano delle assi  
e se per caso qualcuno annegava  
il fiume a galla non lo riportava.  
*Greta Innocenzi Classe 5<sup>a</sup>  
Scuola primaria di Endenna - Zogno*

### IL MIO FIUME

Vorrei un fiume tutto colorato  
rosso giallo lilla e color del prato.

Vorrei un fiume per navigare  
e i popoli del mondo andare a trovare.

Vorrei un fiume di gelato al cioccolato  
per far merenda coi bimbi di ogni stato.

Vorrei un fiume di acqua pulita  
che faccia sorridere ogni vita.

Vorrei un fiume di grasse risate  
da portare in giro a secchiate.

Vorrei un fiume di parole belle  
da mangiare con le caramelle.

Vorrei un fiume di pace e bontà  
da offrire a chi non l'ha.

*Michele Monti Scuola Primaria Pascoli  
Classe 5ªA Istituto Comprensivo Petteni - Bergamo*

### 3A - POESIE INDIVIDUALI CLASSI 1ª-2ª SCUOLA SECONDARIA DI 1° GRADO

#### IL MIO FIUME

Dolce il rumore proviene a me  
e mi accorgo adesso  
di avere un nuovo amico.  
Da tanto tempo ti vedevo  
eppure non me ne accorgevo....  
Il sole ti bacia  
e il tuo fondo luccica come l'oro  
giocano insieme a te i gabbiani,  
i tuoi sassi offrono nascondiglio ai pesci.  
Nei giorni di correnti dolci  
esili canoe ti accarezzano.  
In un giorno di sole,  
caldo, umido, afoso,  
i pescatori riposano  
sulle tue rive  
ammirando le tue limpide acque.  
Vedendoti scorrere tra gli argini,  
il mio cuore  
si riempie di gioia  
e la tua voce risuona leggera.  
In autunno le foglie curiose  
si gettano in te  
e tu le porti a conoscere il mare.  
L'inverno ti cambia d'aspetto  
rendendoti gelido e quieto  
ti prepari ad una nuova stagione.

*Giulio Ferrari Classe 1ªB  
Scuola secondaria di primo grado. I.C. di Zogno*

#### L'AMBIENTE SBARAZZINO DELLE PIETRE

I sassi nuotano nelle gelide acque  
del fiume, sereni e spensierati.  
Splisc, splasc, splosc

I sassi saltano e colorano tutto  
il fiume di colori: colore arcobaleno.  
Le rocce ammirano entusiaste i pesci  
che al loro passaggio colorano  
Il fiume del colore della felicità.

Le rocce provano un sentimento speciale:  
il poter vivere nel limpido fiume.  
Sguizz, sguazz, sguozz  
i sassi vengono lanciati nel fiume  
e si sentono parte del fiume.

*Daniilo Locatelli*

*1ªB Secondaria di primo grado San Giovanni Bianco*

#### IL PONTE

Il ponte,  
per le piccole creature del fiume,  
cos'è?

Un arco mandato dagli dei,  
per fare ombra su di loro?  
Un pezzo di stella cadente?  
Un semplice riparo?

No,  
forse hanno capito,  
un passaggio  
da un modo di vivere,  
all'altro!!

#### LA FOGLIA

La foglia,  
cos'è?  
Un'ala di farfalla,  
un bellissimo veliero,  
ma, ecco arriva,  
cosa?

Una farfalla,  
si posa sulla solida ma lieve foglia,  
si mimetizza,  
ecco, a cosa assomiglia!!  
Quando essa cade  
posandosi sull'acqua argentea,  
lo fa così dolcemente,  
che sembra,  
una bellissima danza,  
per sfidare la morte.

*Kevin Testori*

*1ªB Secondaria di primo grado San Giovanni Bianco*

### IL MIO FIUME

Anche se sei nato  
Dal Pizzo del Diavolo,  
non me ne importa  
un cavolo.  
Non sei molto lungo,  
ma potente,  
scorri quasi indifferente  
e non è vero  
che delle storie di noi bambini  
non te ne importa niente.  
La mia storia  
ti voglio affidare  
perché con le tue acque  
tu la porti al mare.  
*Maria Assi 2<sup>a</sup>B Scuola primaria  
San Giovanni Bianco*

### LE ACQUE DEL FIUME SCORRONO

Le acque del fiume scorrono,  
i miei pensieri ripercorrono  
l'estate appena passata  
e la scuola che è già iniziata.  
Il mio fiume a volte passa lento,  
altre sembra un tormento,  
come la nostra vita fatta di tanta gioia  
ma anche di tanta noia.  
Le acque trasparenti  
Mi riscuotono i sentimenti  
E mi trovo a pensare  
a tutte le cose che posso e che potrò amare.  
Ogni qual volta sento il fiume passare  
la mia fantasia tende a volare,  
ed a volte anche a sognare.  
Grandi imprese vorrei fare,  
molte cose vorrei imparare,  
magari come un angelo volare....  
Piccolo grande fiume io ti adoro,  
anche se spesso ti imploro  
so che ascoltarmi non puoi,  
anche se sembra che non vuoi.  
Si sta facendo buio e ti scorgo appena,  
la mamma mi chiama: è pronta la cena,  
per te il tempo sembra non scorrere tra le mani,  
ti saluto fiume ci vediamo domani.  
*Lisa Galizzi 2<sup>a</sup>B Secondaria di primo grado  
San Giovanni Bianco*

### IL MIO FIUME

Il mio fiume è piccolo  
come il dito di un bambino,  
certe volte s'ingrandisce  
poi, pian piano, diminuisce.

Scorre, scorre velocemente,  
striscia come un serpente,  
in un altro fiume si tufferà  
e una cascata formerà.

Sotto, sotto nuota tranquilla  
una trota che quasi brilla,  
un pescatore la trovò  
e per poco non la pescò.

*Ilaria Carminati  
1<sup>a</sup> B Sc. Media San Pellegrino Terme*

### IL MIO FIUME

Caro Brembo, tu  
in autunno sei  
un bambino, che gioca allegramente,  
tra le foglie colorate e gli ultimi uccellini  
che cinguettano fra i rami degli alberi.

Caro Brembo, tu  
in inverno sei  
un ragazzo infreddolito,  
ma che non perde il suo entusiasmo,  
continuando a saltellare sul soffice manto  
che gioca con il suo animo bambino.

Caro Brembo, tu  
in primavera sei  
un uomo, che sta crescendo a poco a poco,  
tra i suoi compagni smorfiosi  
e le persone che lo amano  
che lo aiutano a compiere il suo destino.

Caro Brembo, tu  
in estate sei  
un anziano, che ha vissuto la sua vita fino all'ultimo,  
tra gli acciacchi e i malanni  
che lo hanno fatto saggio e forte.

Caro Brembo,  
che tu sia,  
un bambino,  
un ragazzo,  
un uomo,  
o un anziano  
scorrerai sempre nei miei pensieri  
e nel mio cuore.

*Sofia Salvini Classe 1<sup>a</sup>B  
I.C Scuola secondaria di 1° grado di Olmo al Brembo*

**1B - POESIE DI GRUPPO**  
**CLASSI 2<sup>a</sup>-3<sup>a</sup> SCUOLA PRIMARIA**

**IL MIO FIUME**

Il mio fiume ogni inverno è ghiacciato  
 e la neve scende sul prato...

In autunno il fiume è sporco,  
 a guardarlo sembra un orco...

In estate come un cavallo che va alla foce,  
 il fiume scorre lieto e veloce...

In primavera i fiori son belli e giganti,  
 nel fiume di pesci ce ne sono tanti...

Il mio fiume sembra un pagliaccio:  
 in tutte le stagioni sa offrirci un abbraccio.  
*Gloria Gamba, Alice Busi, Elia Pellegrinelli*  
*classe 3<sup>a</sup> Scuola primaria di Ubiale*

**IL MIO FIUME**

Piccolo fiume che corri sotto il ponte  
 fra poco giungerai fino all'orizzonte.

Raccontaci i pensieri felici  
 che riscaldano il cuore agli amici.

Fa tutti diventare felici e spensierati;  
 insieme correranno per sterminati prati.

O fiume tu che corri  
 sotto il calor del sole,  
 non farci mai "scordar"  
 cos'è per noi il tuo amore.

*Luca Pellegrinelli, Filippo Capelli, Nicola Rota*  
*classe 2<sup>a</sup> Scuola primaria di Ubiale*

**FIUME**

Se prendiamo una F  
 come folla, fiore e foce,  
 ecco il fiume che correndo  
 fa sentire la sua voce...

Se prendiamo poi una I  
 come isola incantata  
 lieti certo lungo il fiume  
 passeremo una giornata...

Una U come usignolo  
 o una M di medusa,  
 ci faranno cento volte  
 fare ancora la stessa cosa...

Per finire una E  
 come Dumbo l'elefante  
 per sperare che sul fiume  
 ci sia sempre tanta gente.

*Nicola Rota, Andrea Pellegrinelli, Sara Pellegrinelli*  
*classe 3<sup>a</sup> Scuola primaria di Ubiale*

**IL MIO FIUME**

Nel mio fiume i pesci vanno  
 sulle onde dell'acqua,  
 nuotano veloci  
 come ghepardi feroci.

E una ballerina  
 che muove i suoi passi  
 tra i sassi.

Un mostro blu  
 mi suscita paura  
 quando vedo il fiume.  
*Luca Adobati, Emilia Ivan*  
*2<sup>a</sup>B Scuola primaria San Pellegrino*

**FILASTROCCA**

Scorre scorre  
 il fiume lento  
 se lo guardo  
 mi addormento.

Scorre scorre  
 il fiume piano  
 se lo guardo  
 va lontano.

Scorre scorre  
 il fiume freddo  
 se lo tocco  
 mi raffreddo.

Scorre scorre  
 il fiume lento  
 se lo ascolto  
 non lo sento.

Scorre scorre  
 il fiume in piena  
 a guardarlo  
 è una balena!  
*Poesia di Gruppo*  
*2<sup>a</sup>A Scuola primaria di S. Giovanni Bianco*

**IL MIO FIUME**

Sotto, ma molto sotto,  
 ci sono storie di maghi,  
 streghe, regine, re e fate.

Il mio fiume riflette  
 le nuvole del cielo  
 e scorre  
 come un nastro  
 di colore bianco.  
 Il mio fiume  
 è pieno d'acqua  
 limpida.

Un velo di sposa  
 sulla dolcemente  
 il fiume  
 mentre va  
 fino al mare!  
*Marta Cavagna, Giovanni Sonzogni*  
*2<sup>a</sup>A Scuola primaria di Zogno*



## IL VIAGGIO DI GOCCIOLONA

Una volta non c'era niente,  
volta la carta e trovi una sorgente.  
Una sorgente che sgorga da un monticello  
volta la carta e trovi un ruscello.  
Un ruscello che saltella allegro nella vallata  
volta la carta e trovi una cascata.  
Una cascata che spumeggia e spruzza la gente  
volta la carta e trovi un torrente.  
Un torrente che passa in un mondo immaginario  
volta la carta e trovi un immissario.  
Un immissario che cerca il castello del mago  
volta la carta e trovi un lago.  
Un lago che è abitato da un grande drago solitario  
volta la carta e trovi un emissario.  
Un emissario che bagna un airone e tutte le sue piume  
volta la carta e trovi un fiume.  
Un fiume che scorre placido ed indifferente  
volta la carta e trovi un affluente.  
Un affluente che arriva veloce  
volta la carta e trovi una foce.  
Una foce ampia ed estesa  
volta la carta e trovi una vela.  
Una vela che naviga sull'onda blu chiara e scura  
volta la carta e il fiume ha terminato la sua avventura.  
Il suo viaggio è finito perché il mare l'ha inghiottito.  
Luca, Tania, Giulia, Serena, Anna, Alessia, Patrick,  
Michael

*Classi 1<sup>a</sup>-2<sup>a</sup>-3<sup>a</sup>- 4<sup>a</sup>- 5<sup>a</sup> Scuola primaria di Cusio*

## 2B - POESIE DI GRUPPO CLASSI 4<sup>a</sup>-5<sup>a</sup> SCUOLA PRIMARIA

### IL NOSTRO FIUME

L'Adige è il nostro fiume  
quando scorre veloce  
sembra un mostro feroce.  
Di notte par tranquillo  
di giorno è come un grillo.

Ti può inghiottire e far girare  
con gorgi e vortici ti fa affondare.

Ma nelle sue anse pacifiche e tranquille  
forse troverai delle anguille.

Che profumo d'erba!  
Ti fa sognare!  
Menta, verbena, sambuco puoi trovare  
senza il medico consultare.

Passeggiando in silenzio nei suoi boschi  
troverai folletti tosti.

Cuculi e usignoli nei nidi son nascosti  
e noi per ascoltare ci siam seduti composti.  
Alla ricerca puoi andare  
di gelsi e more da gustare.

Adige sei veloce come una Ferrari  
che passa anche ad Angiari.

Sei profondo e pericoloso  
sassi e pietre hai eroso.  
*Shanti Zancanella, Giada Faggion,  
Sabrina Marchiori, Serena Padiglione  
classe 4<sup>a</sup>A Scuola primaria Ettore Riello Legnago*

### IL MIO FIUME... L'ADIGE.

A Passo Resia  
sulle alte Alpi, nasce l'Adige  
che bagna i nostri campi.

Assomiglia ad un'azzurra sciarpa  
e suona dolcemente come un'arpa.

Il fiume nel suo letto  
scorre tranquillo  
mentre un pettirosso emette uno strillo.

Sugli argini la brina  
di prima mattina  
sembra il velo di una fatina.

Quando sulla riva calpesto la menta  
un dolce profumo mi rende contenta.

Se poi annuso anche la verbena  
in un batter d'occhio mi sento serena.

Il sole riflette i suoi raggi dorati  
è bello guardarli stando sdraiati.

Di notte sul fiume si specchia la luna  
poterla ammirare è una fortuna.  
*Anna Torresani, Benedetta Diquigiovanni,  
Alessandra Mingotti, Arianna Monte  
classe 4<sup>a</sup>A Scuola primaria Ettore Riello Legnago*

## STORIE DI STAGNO

Il paese che non c'è  
 guarda guarda un po' dov'è  
 Era di primavera un bel mattino  
 c'era un bel solettino  
 Sulle rive dello stagno  
 tessava la sua tela pure un ragno  
 C'erano anche dei fiorellini  
 molto piccoli e carini  
 Tra i fili dell'erbetta  
 molti insetti si muovevano in fretta  
 Le indaffarate formiche  
 si aiutavano tra amiche  
 a raccogliere briciole di pane  
 e altre cose strane!  
 Le cavallette saltellavano  
 sulle loro zampette  
 Con i loro trilli i grilli canterini  
 rallegravano grandi e piccini  
 Nell'acqua rospi e rane  
 facevano cose strane  
 Controllando i giochini  
 dei loro piccoli girini  
 Tuffandosi nello stagno  
 per farsi un bagno  
 Le mamme aspettavano tra le canne  
 in attesa d'un eccitante sorpresa!  
 La libellula mamma  
 non perde la calma  
 La piccola larva  
 ad aprirsi tarda!  
 Ma ecco la nuova creatura  
 ha una strana natura  
 Tra un moscone e una zanzara  
 ha una forma molto rara  
 La nuova libellula non bene volava  
 ma di un centimetro sbandava  
 Ogni tanto nell'acqua cadeva  
 e le ali asciugarsi doveva!  
 È un po' buffa  
 questa libellula che si tuffa!  
 Il vecchio rospo "brontolone"  
 come un pentolone  
 di ripeter non smetteva  
 questa strana tiritera:  
 "Che libellula strana!  
 Ma forse è americana,  
 figlia di una zanzara  
 di una specie molto rara!"  
 Si poteva cambiarla?  
 Nooo!  
 Ma "Libruttola" chiamarla!!  
*Classi 3<sup>a</sup>4<sup>a</sup>5<sup>a</sup> Elem. Gozzolina  
 Castiglione delle Stiviere Mn*

## IL MIO FIUME

Il mio fiume  
 è brillante...  
 -guarda, guarda  
 un istante-  
 vedo un pesce  
 lucente  
 che si specchia  
 velocemente.  
 Ho chiamato  
 un pescatore  
 e gli ho detto:  
 -Ehi, signore!  
 Guardi quel pesciolone  
 non perda l'occasione!  
 Guardo il ponte  
 e da lì  
 vedo il monte,  
 poi guardo giù  
 e vedo  
 piccoli pesci laggiù.  
 Ma ... purtroppo  
 nell'acqua del fiume  
 lattine e cartacce  
 abbiamo osservato  
 e una gran tristezza  
 nel cuore  
 abbiamo provato.  
*Gabriele Medolago - Manuel Invernizzi  
 Greta Baroni - Anna Carminati - Ljusia Guri  
 Classe Quarta Sez. A Scuola primaria  
 di San Pellegrino Terme*

**IL MIO FIUME**  
 Il mio fiume  
 è lungo  
 come il gambo  
 di un fungo.  
 È luccicante  
 come una stella brillante.  
 Scroscia sui sassi  
 come la montagna  
 avvolge  
 i suoi massi.  
 Nel mio fiume  
 le anatre  
 sguazzano  
 nell'acqua felici  
 come le aquile  
 volano fiere  
 sulle pendici.  
 E poi per finire  
 i pesci vediamo  
 che nuotano  
 veloci  
 e noi li imitiamo.  
*Laila Scanzi - Cristiano Bellarosa  
 Davide Alcaini - Paola Pesenti - Laura Manzoni  
 Classe Quarta Sez. A Scuola primaria  
 di San Pellegrino Terme*

### IL MIO FIUME

Un giorno ci svegliamo  
e tanti piccoli pesciolini  
diventiamo...  
nuotiamo, giochiamo e saltiamo.  
Ogni domenica  
ci prepariamo  
perché un pescatore  
getta l'amo.  
Noi ci divertiamo  
e tanti scherzi  
gli facciamo.  
Quando poi  
giunge la notte  
la luna nel fiume  
si specchia  
emanando  
una luce splendente.  
Il giorno seguente  
nuova gente incontriamo  
ma che strano  
un pesce urbano....!  
Anche un gabbiano  
nel cielo osserviamo.  
Ma no,  
ci svegliamo!!

*Aurora Milesi - Silvia Chiereghin  
Gloria Rocca - Daniel Pesenti - Giacomo Zanchi  
Classe Quarta Sez. B Scuola primaria  
di San Pellegrino Terme*

### IL MIO FIUME

Nasco su quel monte indiatolato  
e da tutti voi sono amato.  
In principio son monello:  
ballo, scivolo, salto come un fringuello  
e tra i sassi faccio il mulinello.  
Con le trote è divertente  
andare tutti contro corrente,  
per burlare il pescatore  
che aspetta, aspetta per ore ed ore.  
Poi incontro quel sasso brontolone:  
"Mi bagno e mi asciugo,  
mi bagno e mi asciugo,  
mi bagno e mi asciugo!"  
si sa solo lamentare  
altro non sa fare:  
"Da qui me ne voglio andare!"  
Dono la mia acqua cristallina  
ai prati di montagna, pianura e collina;  
loro sì che son felici  
perché han così tanti amici!  
La farfalla Matematica  
dell'addizione è un po' fanatica,  
vuol contare ad ogni costo  
tutte le gocce che trasporto!  
Mentre la cugina Coccinella  
non si sprema le cervella  
preferisce chiacchierare  
e con la Fragola cantare.  
Ma siccome è un po' stonata  
dalla rana viene aiutata:  
"Cra, cra, cra!"  
canta insieme a me  
"Cra, cra, cra!"  
Uno due tre!"  
Sopra il ponte ballerino  
la volpe e il passerotto cercano un posticino  
per assistere al concertino  
del rospo canterino.  
La casa assonnata  
dagli applausi è stata svegliata  
fortunatamente non si è arrabbiata  
perché la melodia l'ha calmata.  
Questo è il mio viaggio  
che faccio con coraggio.  
La mia valle ho attraversato  
Brembo mi han chiamato.  
In pianura son arrivato  
e il mio amico Adda ho incontrato  
insieme a lui e al fiume Po  
nel mare Adriatico sfocerò.

*Berera Valentina, Buzzoni Martina, Cattaneo Stefania,  
Frassoni Giorgio, Locatelli Sofia, Peruta Aurora, Va-  
nini Beatrice, Milesi Federico, Spinelli Elisabetta, Cat-  
taneo Sabrina, Gerola Simone, Midali Paolo, Migliori-  
ni Gabriele, Musati Benedetta, Tilli Gabriele  
Classi 3<sup>a</sup> 4<sup>a</sup> 5<sup>a</sup> Scuola primaria di Carona*

**3B - POESIE DI GRUPPO CLASSI 1<sup>a</sup>-2<sup>a</sup>  
SECONDARIA DI PRIMO GRADO**

**IL FIUME**

Da sempre il fiume  
ha fatto parte dell'antichità  
in grandi quantità,  
aiutando la natura  
e anche l'agricoltura.  
Esso nasce dalla sorgente  
e si trasforma in un torrente  
poi sfocia nel mare  
dove ci sono tanti pesci da sfamare  
dove c'è gente imprudente  
che lo inquina continuamente.  
Anche le dighe non sono da tralasciare  
perché le inondazioni possono capitare.  
Anche se purtroppo  
noi il fiume inquiniamo  
però molto lo amiamo.  
*Roberto Arnoldi, Hellison Seghezzi,  
Sofia Carminati, Ezio Filippi Pioppi  
Prima Media Sedrina*

**IL BREMBO**

Il Brembo è fonte di vita,  
solo con lui la terra  
vince la partita.  
Il Brembo per l'uomo e per la terra  
di meraviglie naturali se ne fa serra.  
Il Brembo non ci appartiene,  
quindi come ospiti ci conviene  
trattarlo bene.  
Il Brembo è un dono  
che non volta mai le spalle  
ed è necessario all'intera valle.  
  
Eppure spesso noi lo inquiniamo  
se lo sporchiamo e non lo rispettiamo,  
è dato in dono ai viventi  
così ieri e oggi  
alle future genti.  
Così occorre pensare che,  
se è diritto per tutti utilizzarlo,  
allora è un dovere  
che pulito si debba tenere.  
*Giulia Arioli, Stefano Pesenti, Danila Lomboni,  
Alessia Rinaldi, Daniele Capelli  
Prima Media Sedrina*

**LE TROTE DEL FIUME**

Una piccola trotina  
nuota tutta la mattina  
tra mille sassolini  
con pesci e pesciolini.  
Poverina la trotina  
che nuota la mattina  
con il fiume inquinato  
va a fare volontariato.  
Gioca gioca pesciolino  
con il sasso e il fratellino.  
Poverino il fratellino  
che si è ammalato  
per colpa del fiume inquinato.  
Questo è inquinato  
perché l'uomo tutto l'anno  
l'ha sporcato.  
*Claudio Gabriel Feru, Davide Scotti,  
Vanessa Stachetti, Prisca Cavalleri,  
Jasmine Gervasoni  
Prima Media Sedrina*

**IL NILO**

Nilo, Nilo  
tu che hai inondato le civiltà del passato  
così bello e limpido,  
sei una risorsa per il commercio.  
Hai lasciato il limo  
utile all'agricoltura,  
lungo le tue rive  
è sorta la grandissima civiltà degli Egizi,  
che grazie a te  
è divenuta maestosa fino a noi.  
Sei azzurro e brillante  
come un diamante,  
tu ci hai fatto molti favori,  
ma noi ti inquiniamo  
e di questo ci pentiamo.  
Senza neanche accorgerti  
tu soffri molto per colpa nostra.  
Non ci fai niente di male,  
anzi ci fai del bene.  
Forse nel passato eri più bello  
senza l'inquinamento  
ma nel futuro sempre più brutto  
per colpa dell'uomo.  
Dopo un po' abbiamo capito  
che ti inquiniamo  
e allora cerchiamo  
un'idea per farti tornare  
come nel passato.  
*Elia Bonacina, Sara Todeschini,  
Serena Merelli, Sofia Guerini, Matteo Pellegrini  
Prima Media Sedrina*

### IL FIUME BREMBO

Il Brembo  
fiume che ha dato lavoro e vita nella valle Brembana  
un tempo con la sua acqua cristallina  
scorreva dalla montagna fino alla collina,  
ma adesso povero Brembo  
è molto inquinato  
e viene anche maltrattato.  
Noi ragazzi dobbiamo aiutarlo  
perché è importante non inquinarlo.  
Noi certo sappiamo  
che è difficile quest'impresa  
ma non dobbiamo scegliere la resa.  
*Sara Gotti, Giulia Rota, Matteo Rota,  
Luca Gritti, Imer Berisha  
Prima Media Sedrina*

### UN DONO SPRECATO

Il fiume è un dono speciale,  
per molti animali una casa ospitale.  
Carpe, trote e anguille  
nuotano al sole facendo scintille.  
Dalla sorgente fino alla foce,  
viaggia contento un siluro veloce.  
Ma un giorno l'uomo arrivò  
e il fiume inquinato diventò,  
così il siluro di nuotare finì  
perché un gran dolore lo assalì.  
Con distillatori, depuratori e buona volontà  
il povero pesce salvarsi potrà.  
Grazie fiume per quello che ci dai,  
noi non ti rovineremo mai!  
*Luca Stachetti, Lorenzo Gamba,  
Laura Invernizzi, Aurora Rota  
Prima Media Sedrina*

### L'IMPORTANZA DEL FIUME

Il fiume dal monte scorre  
e raggiunge le pianure,  
tutto lava  
tutto rinfresca  
e dà un senso di freschezza.  
Lo sento il tuo rumore  
mentre passano le ore.  
Ma ecco il grande dispiacere:  
Le tue acque sono ormai nere!  
Dobbiamo imparare le buone maniere  
per rispettare la natura che con noi è gentile!  
*Francesca Gotti, Andrea Brozzoni,  
Rubina Baggi, Michele Gotti  
Prima Media Sedrina*

### IL CORAGGIO DI UN FIUME

Il fiume appena nato  
è allegro e curioso  
e scorre sempre impetuoso.  
La sua vita deve continuare  
perciò va verso il mare.  
Dalla sorgente fino alla foce  
viaggia sicuro e veloce.  
Un ostacolo pericoloso ha incontrato:  
l'inquinamento dall'uomo causato.  
Il fiume non può tornare indietro  
e perciò con grande coraggio  
prosegue il suo viaggio  
*Aurora Gotti, Natalia Rota, Maksim Berisha,  
Michael Paganelli  
Prima Media Sedrina*

### I SEGRETI DEL FIUME

In una fresca mattina  
di primavera  
nasce un piccolo fiumiciattolo  
e incomincia il suo viaggio.  
Accompagnato dal sole che lo riscalda  
attraversa tutta la valle  
e grande e impetuoso diventa  
ma nulla ferma la sua corsa,  
l'amico fiume arriva alla sua meta.  
Le sue acque dolci e limpide  
si mischiano  
al fine con le acque salate  
dei mari e degli oceani.  
Com'è stato bello  
seguire il viaggio del fiume,  
dalla sorgente fino alla foce.  
*Elisa Pellegrini, Valentina Ghisalberti,  
Ingrid Stachetti, Vanessa Lenisa  
Prima Media Sedrina*

## POESIE DEGLI ADULTI VINCITORI

1ª classificata **Patrizia Fiori, Piombino (LI)**

### FILASTROCCA

Filastrocca fatta di niente  
Sopra il ponte c'è tanta gente  
Sotto il ponte ci passa il fiume  
Dentro il cuscino ci son tante piume

Filastrocca fatta di nulla  
Dentro una casa vedo una culla  
Nella culla dorme un bambino  
Sotto la culla gioca un micino

Filastrocca fatta di poco  
Prendi la vita come un bel gioco  
Afferra il tempo che scorre in fretta  
L'attimo passa e non aspetta

### LA PAURA

Nella notte scura scura, mentre dormo nel mio letto  
ecco arriva la PAURA forse esce da un cassetto?

Si avvicina piano piano, io la guardo con spavento  
lei mi tocca con la mano e il mio cuore pulsa a cento!

Io mi copro col piumino mi nascondo e batto i denti  
penso a lei che è lì vicino sudo e tremo, oh accidenti!

Ma che caldo fa là sotto quasi sto per soffocare  
col terrore ancora lotto però devo anche guardare!

Scopro un occhio e sbircio fuori: dove mai sarà finita  
quella cosa che è nei cuori e influenza la tua vita?

Ci ragiono e d'improvviso salto fuori dal mio letto  
c'è un sorriso sul mio viso quindi apro quel cassetto

Che sorpresa! Non c'è niente! La paura non esiste  
è soltanto nella mente di chi ha una vita triste!

### TEMPI STRANI

I tempi moderni son tempi assai strani  
perché ci son gatti che van dietro ai cani  
ci son topolini che van dietro ai gatti  
ma che confusione qui son tutti pazzi!

Il bue è dietro al carro, la chiocchia sul ramo  
il cavallo è in carrozza ma che mondo strano!  
I bimbi son grandi gli adulti bambini  
volteggiano in cielo le rane e i pinguini

Nessuno più guarda gli amici nel viso  
nessuno è capace di fare un sorriso  
Si son persi i sogni cerchiamoli insieme  
ritroviamo il segreto che a tutti appartiene

Prendiamo la strada che vedi là in fondo  
che va dritto al cuore di questo bel mondo  
Trovata la chiave apri la porta  
poi gira la ruota che dà la sua svolta

che mette al suo posto le cose più strane  
così che lo stagno riavrà le sue rane  
il mare infinito riavrà le sue brezze  
il cielo le stelle e i bambini carezze

## IL SOGNO

Cosa è nascosto qui dentro il cuscino?  
C'è solo il sogno del mio bambino  
Che nel suo letto dorme sereno  
Mentre quel sogno è là sopra il treno  
Che corre, corre per luoghi lontani  
Tra valli, monti, pianure e altipiani.  
Fa il giro del mondo per poi dopo finire  
Qui sul tuo letto a guardarti dormire.

2ª classificata **Maria Grazia Gritta (BS)**

### NEL PAESE DEI SOGNI BELLI

Nel paese dei sogni belli  
puoi trovar magnifici castelli,  
re e regine vivon dentro lì,  
solo tu puoi entrar in un posto così!

Ci son cavalieri con la spada in pugno  
che sconfiggono orchi dal brutto grugno,  
difendono dame dai lunghi capelli  
che vivono pure loro nei castelli!!

Ci son giullari dal buffo vestito  
che ogni gente del mondo han divertito,  
ci son maghi illustri che preparan pozioni  
e filtri adeguati per tutte le situazioni!

Ci son fate dal magico tocco  
che con la bacchetta fanno un ritocco,  
per far apparire tesori preziosi,  
animali parlanti e personaggi famosi!

Così puoi riviver le fiabe più belle  
con Cenerentola e le sue sorelle,  
Biancaneve con la mela avvelenata  
che poi dal principe viene salvata!

Cappuccetto Rosso col lupo furbetto  
che a casa della nonna si mette nel letto,  
c'è anche Pinocchio in pancia alla balena  
e la Bella Addormentata che dorme serena!

Nel paese dei sogni belli  
si ritrovano felici i bambinelli,  
dal loro lettino giungon fin lì  
per vivere insieme avventure così!

### I FOLLETTI DEI SOGNI

Per ogni bimbo che dorme tranquillo  
ci sta un folletto piccolo e arzillo,  
che lo conduce per mano lassù,  
dove esistono i sogni di tutti e di più!

Lassù in cima sulla nuvola a destra,  
ci sta una casa con una grande finestra,  
da sempre ci vivono i folletti dei sogni  
che ascoltano pazienti dei bimbi i bisogni!

C'è chi vuol sognare pianeti lontani,  
stelle brillanti ed esseri strani,  
chi invece aspira a combatter coi draghi  
o compier incantesimi come i potenti maghi!



Chi al contrario preferisce starsene in pace  
e sognar qualcosa, come più gli piace,  
un panino imbottito o un enorme gelato  
o una bella torta con dello zucchero filato!

Tutti i sogni dei bimbi stanno lassù, in cielo,  
e non temon la pioggia e neppur il gelo  
perché son custoditi dai premurosi folletti  
che ogni notte stan accanto ai bimbi nei letti!

### 3ª classificata Gina Margadonna, Zogno (BG)

#### NINNA NANNA DELLE PAROLE

Ninna nanna delle parole  
che insegnano ai bimbi in tutte le scuole,  
che vengono dette o sussurrate,  
scritte sui muri oppure cantate.  
Le trovi nei libri o sui cartelli,  
nelle poesie i versi più belli.

Un giorno un bambino seduto in un banco,  
che delle parole era un po' stanco,  
infatti per ore aveva ascoltato,  
letto e perfino fatto un dettato,  
credendo di essere un temerario  
le chiuse tutte in un dizionario.

Parole scritte e parole dette  
nel dizionario stavano strette,  
prime fra tutte il "giorno" e la "notte"  
incominciarono a prendersi a botte.  
L'alunno in quella gran confusione  
prese una drastica decisione.

Fino al mattino del giorno a venire  
nessuna parola voleva sentire!  
Così che prima di mettersi a letto  
le chiuse a chiave in un cassetto,  
ma non si poteva addormentare  
perché continuavano a borbottare.

Ormai sfinito e per niente contento  
le portò tutte nel firmamento  
e poi facendone una catena  
le legò intorno alla luna piena.  
Le paroline ormai sconfitte  
finalmente stettero zitte.

Il grande silenzio in cui fu immerso  
era la quiete dell'universo.  
All'improvviso una stella che brilla  
lanciò al bambino una scintilla,  
il bimbo la prese e scivolò via  
addormentandosi nella sua scia.

## POESIE DEGLI ADULTI FINALISTI

### Sebastiano Zanetello, Vicenza

#### NINNA NANNA DEL SONNO ELEFANTE

Sonno elefante  
vien da distante,  
sonno giaguaro  
non vien col chiaro,  
sonno pantera  
viene di sera.

Sonno di biscia  
pian piano striscia,  
sonno serpente  
non lo si sente,  
sonno lombrico  
sull'ombelico.

Sonno di gregge  
che mi protegge,  
sonno di lana  
dalla persiana,  
sonno di filo  
qui trova asilo.

Sonno mantello  
sul mio cervello,  
sonno di tela  
protegge e cela  
questa mia testa  
finché si desta.

### Maria Rosaria Fonso, Adria (Rovigo)

#### NINNA NANNA SILENZIOSA

Ninna nanna silenziosa  
ogni suono si riposa  
tace a scuola la campana  
e il silenzio si dipana.  
Tace il canto dell'uccello  
e la goccia sull'ombrello.  
Spenta e muta è la tivù  
e nessuno è sveglio più.  
Solo un vento birichino  
culla il sonno del bambino.

#### NINNADONDOLA

Dondola dondola, spicchio di luna  
cielo di stelle cuscino di piuma.

Dondola dondola, tenera culla  
cielo di nuvole morbido nulla.

Dondola, dondola, barca sul mare  
cielo d'amore entro cui sprofondare.

Dondola dondola, in bocca il succhiotto  
cielo di baci stretto ad un orsacchiotto.

Dondola dondola lenta altalena  
Pian piano si ferma la cantilena.

### **NINNA MARINARA**

Dormi dormi sulla sponda  
Dormi dormi insieme all'onda.  
Stretta dentro alla conchiglia  
dorme tutta la famiglia,  
sul fondale corallino  
nuota lento il pesciolino,  
sullo scoglio umiduccio  
si riposa il cavalluccio,  
sulla sabbia canterella  
calma e placida una stella,  
mentre il volo del gabbiano  
dentro al sonno scivola piano.

### **NINNA NANNA CON LE ALI**

Ninna la nanna al sapore di mamma  
Ninna la coccola al gusto d'amore  
Ninna la nanna per bimbi speciali  
Ninna la nanna che mette le ali.

Per ogni bimbo che si sente solo  
Per chi una casa e un letto non ha  
Per tutti quelli che vivono in guerra  
Per chi si rifugia sotto la terra.

Per ogni bimbo che non può giocare  
Per chi non ha tempo e alla scuola non va  
Per tutti quelli che devon sudare  
Per chi vicino li sta ad aiutare.

Ninna la nanna al sapore di mamma  
Ninna la coccola al gusto d'amore  
Ninna la nanna per bimbi speciali  
Ninna la nanna che mette le ali.

### **Daniela Sias Porto Ceresio (VA)**

#### **NINNA NANNA CON LE STAGIONI**

Il giovane Autunno sul suo destriero  
porta uva bianca e giallo cedro  
tanto ha viaggiato in largo e in lungo  
che ora riposa all'ombra d'un fungo.

Fai la ninna, fai la nanna  
piccolino della mamma  
fai la ninna oh mio tesoro  
che già autunno dorme sodo.

Messere Inverno col suo mantello  
soffice e bianco candido vello  
stropiccia gli occhi tutto assonnato  
e ai piedi d'un pino cade addormentato.

Fai la ninna, fai la nanna  
bimbo bello della mamma  
fai la ninna oh mio piccino  
che Inverno ormai è vicino.

Vispa donzella la Primavera  
fischieta allegra da mani a sera  
dopo si sdraia fra l'erba del prato  
sognando a lungo il suo innamorato.

Fai la ninna, fai la nanna  
passerotto della mamma  
così passa la bufera  
ed arriva primavera.

Madama Estate bella e abbronzata  
sorreggia piano una bibita ambrata  
le lunghe ciglia abbassa appena  
e si fa cullare dall'altalena.

Fai la ninna, fai la nanna  
oh bambino della mamma  
fai la ninna con estate  
giocando insieme in un mondo di fate.

### **Laura Macchia, Savona**

#### **TI HO PORTATO**

Ti ho portato in un grande giardino  
Ho raccolto dei fiori con te  
Ti ho parlato di San Pellegrino  
Sei rimasta a giocare con me

Ho cercato una bella sorpresa  
L'ho nascosta ai tuoi occhi curiosi  
Poi ho finto d'essere offesa  
Per avere i tuoi abbracci gioiosi

Dopo tante bellissime ore  
Circondate di pace e d'amore  
Ti ho donato il gioco-mistero  
E ti ho vista felice davvero

Ora è notte di luna e di stelle  
La tua nonna ti porta a dormire  
Sognerai solo favole belle  
Sino all'alba che ha da venire.

#### **BUONA NOTTE**

Buona notte. Dormi bene. Dolci sogni.  
Quanti baci ti ha dato la tua nonna  
Sulle manine abbandonate e stanche  
Quanti baci

Sulle palpebre chiuse vinte dal sonno  
Ombra di ciglia sulle tue gote di seta  
Quanti baci  
Questa nonna

Quando tu non sapevi  
Che trepidando restava ad ascoltare  
il tuo respiro sereno  
Buona notte. Dormi bene. Dolci sogni.

Quanti baci nel sonno  
Tutti quelli smarriti nella fugacità  
Di una giornata  
Tutti raccolti a sera

Nell'ombra delicata che ti vela  
Rassicurata e placida mia fata.  
Buona notte. Dormi bene. Dolci sogni.

### **CHIUDI GLI OCCHI**

Chiudi gli occhi mia perla orientale  
Sorge il buio  
Per farti sognare

Ecco il principe delle farfalle  
Ne conduce una sola per te.

Chiudi gli occhi mia perla orientale  
Sorge l'alba  
Per farti sognare

Ecco il principe di tutte le stelle  
Ne ha raccolta una sola per te

Chiudi gli occhi mia perla orientale  
Mentre il cuore assolato del giorno  
già t'invita a voler riposare

Ecco il principe dei tuoi sorrisi  
Ha cercato il più bello per te.

### **DAMMI LA MANO**

Dammi la mano  
Vedrai dove andiamo  
Lungo il sentiero di pietre e di foglie  
Vedrai il Brembo scappare veloce  
E sentirai la sua limpida voce  
I prati intorno sono fioriti  
Genziane e primule per rallegrarti  
Favole blu colore del cielo  
Petali pallidi dolci e sfumati  
Violette bianche punteggiano i prati  
E ti sorridono soltanto qui.  
Dammi la mano  
Vedrai dove andiamo  
Le fontanelle gorgogliano liete  
Son pronte a toglierti tutta la sete.  
Col monopattino o la bicicletta  
La strada è tua  
Ti accoglie e ti aspetta.  
Interi gruppi  
Sorriscono a tutti.  
Dammi la mano  
Vedrai dove andiamo.

### **Maria Maddalena Monti Rovellasca (CO)**

#### **MARE DI NUVOLE**

Vorrei una casa piccolina  
con i gerani alle finestre  
a forma di cuore piccoline  
e il tetto burroso di marzapane  
per la casa piccolina, piccolina.  
E io affondare nella stanza  
piccolina, piccolina  
in un letto grande, grande  
soffice di piume.  
E volare piccolina, piccolina  
in un mare di nuvole.

### **NINNA NANNA**

Ninna nanna piccolina,  
ninna nanna bambolina  
posa dolce il tuo visino  
piano piano sul cuscino.  
Canta canta ninna nanna  
e ti culla la tua mamma.  
La sua voce è melodia,  
la più bella che ci sia.  
Ed è quasi un campanello,  
messo lì a suonar bel bello.  
Sul lettino le farfalle  
volan, volan rosa e gialle.  
Tu sorridi all'angioletto  
che ti guarda dirimpetto.  
Poi fai ciao con la manina,  
dormirai fin domattina.

### **Isabella Di Marsciano Oral Molina di Quosa (PI)**

#### **NINNA NANNA DELLA MAMMA**

Ninna nanna del folletto  
col simpatico berretto,  
sulla fronte ti dà baci  
perché molto tu gli piaci.  
Ninna nanna della strega  
che a volar poco c'impiega,  
sulla scopa a cavalcioni  
porta tutti i bimbi buoni.  
Ninna na' della fatina  
che sta sulla lampadina,  
ti accarezza sulla bocca  
e il nasin bel ti tocca.  
Ninna nanna del nanetto  
che vive nel boschetto,  
che di fiori tutto sa  
e che un di ti insegnerà.  
Ninna na' dell'angioletto  
che sta appeso sopra il letto,  
ti protegge, mio tesoro,  
e ti porta sogni d'oro.  
Ninna nanna del papà  
tante coccole ti fa,  
e con lui tu ti addormenti  
perché un grande amore senti.  
Ninna nanna, ninna nanna,  
ninna nanna della mamma  
la tua mamma è sempre lì,  
ogni notte ed ogni di.  
Nel tuo letto colorato  
puoi dormire rilassato,  
stai sereno piccolino  
mamma vedi ogni mattino.  
Non temere mia piccina  
la tua mamma è lì vicina,  
se tu mai bisogno avrai  
con un pianto chiamerai.

Buona notte a voi piccini  
grandicelli o mingherlini,  
belli bravi o monellini  
non tremate tesorini.  
Ogni notte buio è  
ma pericolo non c'è,  
nulla turba i vostri sonni  
vi proteggono anche i nonni.  
Tutti dormono sereni  
che di sonno sono pieni  
con la ninna nanna  
e coi baci della mamma.

**Enzo Bolla Bergamo**

### È LA NOTTE, SOLO LA NOTTE

Tutti i bimbi  
tutte le bimbe  
stanno al calduccio  
nei loro letti  
ed a loro  
gli orsacchiotti  
si stringon forte  
vicini e stretti  
vicini e stretti  
ad ascoltare  
la ninna nanna  
che sto a cantare  
e ti racconta  
cosa succede  
quando anche il sole  
più non si vede:  
È la notte  
solo la notte  
che sta scendendo  
sopra i tetti  
è la nanna  
solo la nanna  
che sta scendendo  
sopra gli occhietti  
ma non ti devi  
preoccupare  
ma non ti devi  
spaventare  
perché se gli occhi  
tu chiudi un po'  
tanti bei baci  
io ti darò.

**Alberto Nessi Bergamo**

### GUANCIALI CELESTI

Ninna nanna lungo il fiume  
con le stelle come lume,  
sulla zattera dei sogni,  
delle attese, dei bisogni,  
trasportata dalle onde  
che lambiscono le sponde  
su cui i salici si affacciano  
e, del bosco, le ombre abbracciano.  
Corre il filo dei pensieri  
anche oggi, come ieri;  
scorre l'acqua un po' più in basso  
carezzando qualche sasso.  
Stan dormendo i pesciolini  
come fan tutti i bambini:  
mamma Luna può cullare  
ogni vita fino al mare.  
Qualche goccia d'acqua fresca,  
nella notte si fiabesca,  
vola in cielo, evaporando,  
una nuvola formando.  
Tante nubi, allegramente,  
si riuniscono ché in mente  
di giocare a nascondino  
han col sole del mattino.  
Osservando che una roggia  
è un po' in secca, ecco una pioggia  
che darà un prezioso aiuto  
ad un campo sconosciuto.  
Passa il tempo della notte,  
si risveglian le marmotte,  
si distende il capolino  
di un grazioso fiorellino.  
Il cantare dei fringuelli  
che si specchian nei ruscelli  
dà il saluto al caldo sole  
mentre s'aprono le viole.  
Del dì nuovo ninnananna,  
fra le nuvole di panna:  
il mio fiume è l'avventura  
nella splendida natura!

## AUTORI IN LINGUA LOCALE

### PREMIO SPECIALE

Adriano Gualtieri San Pellegrino (BG)

#### CIAPA SONCH... TUSÌ BÈL DÈ PAPÀ È MAMA

“Mama mea, chè fadighe,  
è chè storie, mè trà nsèm,  
per fa dormé, ol me bambì,  
mè scie fàn, di nine nane,  
è cantilene, è möf la cùna,  
perchè l'sere, zo i so ügì”.

Lè sa sira, isquase tarde  
è ghè sarès, de ndà a dürmì;  
sbarbela i öcc... ol bèl faci  
col fà l'mül, col pestà i pé,  
coi dicc l'inturcià, i resuli  
ma no òl saighèn, dè cüsi

Mè contagla sö, be scié,  
daga intent, dio sà cosè... al tusi;  
chè domà pront, ghè ün'oter dé...  
l'è mia asé, per quètal vià,  
scie mè inviàgoi sö, o cantàgöi  
ü quach fàcc, ü quach giöedé.

“Adès... crus è medaie... dela mama,  
cunsa i mà, è di sö ol Pater,  
diga grasie tante, al to angeli,  
fà l'sègn dè crus, manda l'basì,  
lè piö, dè tarde... per la nana...  
dorma, o be... de papà è mama”.

D'ü trät par... ol sogèt... li sbande,  
là po tât giügàt, dè pödèn piö,  
a quach promèse, è quàch basi,  
somèa finalmènt, ol tus fàs moch,  
ma amò... l'bramà i care, de so mama,  
fina chè... in boca l'dit, a l'sera i öcc.

## MENTIONE D'ONORE

Flavio Burgarella Ponte San Pietro (BG)

#### OL TRÉDES DE DESÈMBER

Ol düdes de desèMBER  
töcc i s-cècc  
i va prèst in lècc.  
I maia mia tat  
i à metit  
ol sò pà e persöt  
sò l'ös,  
dò caròtle e impó de sèlem  
per l'asni  
de Santa Lösséa.  
A m' se regórdà chi nòcc  
co i orège tise  
a stà atènt ai rumür,  
col nas a usmà  
de l'äsen i odür.  
E a dörmì mia infina al bòt.  
Dòpo crodàt,  
la te ciamàa la mama  
coi pachècc culuràcc,  
i portogài, i söcheri  
e la maglia de l'Atalanta  
che te purtàet a scöla  
sura ol mongòmeri,  
sóta ü cél stelàt.

Pesenti Marco Zogno (BG)

#### NÌNA NÀNA ANGELÌ

Gh'è ü pòst, 'n do töcc chi pöl 'n dà i resta amìs,  
l'fà mia part del nòst mónD, perchè l'è 'l paradìs,  
l'è pié de angeli, co i sò ale i sgùla inàcc e 'n dré,  
i par fàcc col penèl sò la tila, i pöl mia scapà de lé.

Co la sò trombèta, i canta e i sùna a töcc i uràre,  
i è alégher, pò se è stàcc creàcc sénsa 'l necesàre.  
Nóma ü che reclamà, l'fà 'l màt e tròp ol birichì,  
l'è mia contét, 'l sinsiga i óter, l'völ pò lü 'l pirlì.

Ol sò paradìs, 'l Signür, per töcc istès i l'éra creàt,  
capit che l'fàa 'l balòs, só la tèra i l'avrès mandàt,  
sénsa 'mproisà, la avisàt öna mama nòf mis prima,  
pasàt chèi, l'angeli, l'se truàt sò la tèra öna matina.

Chèla mama, la söbet capit che 'n famèa l'sarès riàt,  
la ringassiàa la proidénsa, per chèl'angeli regalàt.  
Preparàt per tép, panisèi, i camisöi e öna bèla cùna,  
fàcia de strupi e per dundà co i gambe a mèsa lüna

Pasàt i nòf mis, l'se traacàt fò del nì cóme ü oseli.  
la mama tóta contéta che l'éra nassit ü bèl bambì,  
biànch e rós, töt biót, ma ü vesse l'éra mia perdit,  
chèl de stà sèmpèr dèst, ol dormì i l'éra mia capit.

Con gränd cör, passiénsa e amür per 'l sò bèl angeli,  
la cantàa “fa la nina-nana se te ò fà marüdà ‘l pirlì”.  
Fasàt, col ciucio 'n bóca in chèla cùna i l'hà metit.  
apéna sentit la cantiléna la sò mama la söbet öbedit.



EAN 9788896607367

Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"  
**Quaderni Brembani 10**

CORPONOVE BERGAMO  
NOVEMBRE 2011  
[www.corponoveeditrice.it](http://www.corponoveeditrice.it)  
[info@corponoveeditrice.it](mailto:info@corponoveeditrice.it)